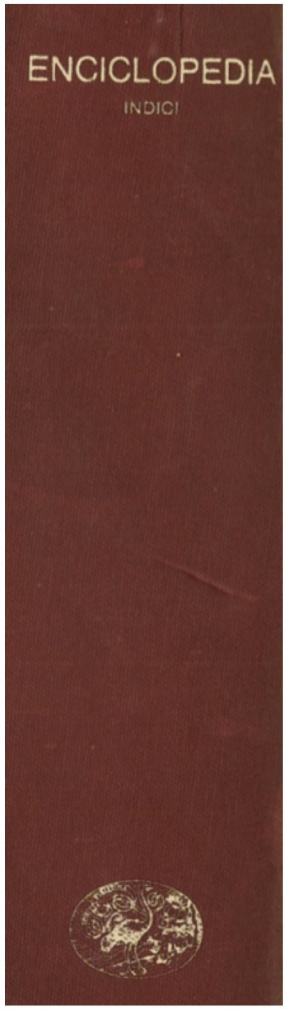


ENCICLOPEDIA EINAUDI [1982]

SVILUPPO/SOTTOSVILUPPO

Marco Bianchini - **SVILUPPO/SOTTOSVILUPPO** pag.4

Paul Bairoch - **AGRICOLTURA** pag.9
CITTÁ/CAMPAGNA pag.25
COLONIE pag.37
COMMERCIO pag.49
INDUSTRIA pag.64
Immanuel Wallerstein - **SPAZIO ECONOMICO** pag.85
Paul Bairoch - **SVILUPPO/SOTTOSVILUPPO** pag.91

Sviluppo/sottosviluppo

ambiguità
competenza/esecuzione
fonetica
grammatica
lessico
lingua
lingua/parola
linguaggio
metrica
semantica
senso/significato
traduzione
universali/particolari

concetto
esistenza
essere
fenomeno
forma
idea
proposizione e giudizio

analogia e metafora
argomentazione
interpretazione

astratto/concreto
dialettica
identità/differenza
mediazione
opposizione/contraddizione
qualità/quantità
totalità
uno/molti

atti linguistici
dicibile/indicibile
enunciazione
presupposizione e allusione
referente

comunicazione
errore
informazione

decisione
distribuzione statistica
giochi
induzione statistica
probabilità
rappresentazione statistica
teoria/pratica

dato
etica
filosofia/filosofie
ragione
razionale/irrazionale
soggetto/oggetto
uguaglianza
valori
vero/falso
volontà

catastrofi
ciclo
evento
periodizzazione
tempo/temporalità

antico/moderno
calendario
decadenza
escatologia
età mitiche
genesi
passato/presente
progresso/reazione
storia

caos/cosmo
infinito
macrocosmo/**microcosmo**
mondo
natura
osservazione
reale
unità

curve e superfici
geometria e topologia
invariante

alchimia
astrologia
cabala
elementi
esoterico/essoterico

atlante
collezione
documento/monumento
fossile
memoria
rovina/restauro

armi
frontiera
guerra
imperi
nazione
tattica/strategia

deduzione/prova
equivalenza
formalizzazione
logica
possibilità/necessità
referenza/verità
ricorsività

differenziale
funzioni
infinitesimale
locale/globale
sistemi di riferimento
stabilità/instabilità
variazione

analisi/sintesi
anticipazione
ipotesi
matematiche
metodo

funzione
misura
modello
struttura
teoria/modello

alienazione
coscienza/autocoscienza
immaginazione sociale
pace
servo/signore
uomo
utopia

demagogia
discriminazione
repressione
terrore
tolleranza/intolleranza
tortura
violenza

centrato/acentrato
combinatoria
grafo
labirinto
rete

applicazioni
assioma/postulato
continuo/discreto
dipendenza/indipendenza
divisibilità
dualità
insieme
razionale/algebrico/trascendente
simmetria
strutture matematiche
trasformazioni naturali / categorie

abaco
algoritmo
approssimazione
calcolo
numero
zero

caso/probabilità
causa/effetto
certezza/dubbio
coerenza
convenzione
determinato/indeterminato
empiria/esperienza
esperimento
legge
libertà/necessità
metafisica
naturale/artificiale
operatività
paradigma
previsione e possibilità
riduzione
ripetizione
scienza
spiegazione
verificabilità/falsificabilità

categorie/categorizzazione
conoscenza
coppie filosofiche
disciplina/discipline
enciclopedia
innovazione/scoperta
insegnamento
invenzione
rappresentazione
ricerca
sistematica e classificazione

controllo/retroazione
energia
equilibrio/squilibrio
interazione
ordine/disordine
organizzazione
semplice/complesso
sistema
soglia
vincolo

analogico/digitale
automa
intelligenza artificiale
macchina
programma
simulazione
strumento

cervello
comportamento
e condizionamento
controllo sociale
emozione/motivazione
mente

apprendimento
autoregolazione/equilibrazione
cognizione
induzione/deduzione
innato/acquisito
istinto
operazioni
percezione
quoziente intellettuale

astronomia
cosmologie
gravitazione
luce
materia
spazio-tempo

atomo e molecola
conservazione/invarianza
entropia
fisica
forza/campo
moto
particella
plasma
propagazione
quanti
relatività
reversibilità/irreversibilità
stato fisico

atmosfera
litosfera
oceani
pianeti
sole
universo

adattamento
evoluzione
mutazione/selezione
polimorfismo
specie

cellula
differenziamento
immunità
individualità biologica
integrazione
invecchiamento
organismo
regolazione
sviluppo e morfogenesi

catalisi
macromolecole
metabolismo
omeostasi
organico/inorganico
osmosi
vita

eredità
gene
genotipo/fenotipo
razza
sangue

allegoria
codice
immagine
metafora
segno
significato
simbolo

avanguardia
classico
critica
filologia
letteratura
maniera
poetica
retorica

bello/brutto
creatività
espressione
fantastico
gusto
imitazione
immaginazione
progetto
riproduzione/riproducibilità
sensibilità
spazialità

alfabeto
ascolto
gesto
lettura
luogo comune
orale/scritto
parola
ritmo
scrittura
voce

discorso
finzione
generi
narrazione/narratività
stile
tema/motivo
testo

anthropos
cultura/culture
etnocentrismi
natura/cultura

arti
artigianato
artista
attribuzione
oggetto
produzione artistica

acculturazione
civiltà
futuro
selvaggio/barbaro/civilizzato

armonia
melodia
ritmica/metrica
scala
suono/rumore
tonale/atonale

colore
disegno/**progetto**
visione

escrementi
fertilità
nascita
sensi
sessualità
vecchiaia
vita/morte

abbigliamento
canto
corpo
danza
maschera
moda
ornamento
scena

amore
desiderio
eros
isteria
pulsione
soma/psiche
sonno/**sogno**

educazione
generazioni
infanzia
morte

coltivazione
cultura materiale
industria rurale
materiali
prodotti

credenze
dialetto
enigma
fiaba
mostro
popolare
proverbi
tradizioni

cannibalismo

dèi
divino
eroi
iniziazione
magia
messia
millennio
persona
puro/impuro
religione
sogno/visione
stregoneria

angoscia/colpa
castrazione e complesso
censura
identificazione e transfert
inconscio
nevrosi/psicosi
piacere

clinica
cura/normalizzazione
esclusione/integrazione
farmaco/droga
follia/delirio
medicina/medicalizzazione
normale/anormale
salute/malattia
sintomo/diagnosi

fuoco
homo
mano/manufatto
tecnica
utensile

ateo
chierico/laico
chiesa
diavolo
eresia
libertino
libro
peccato
sacro/profano
santità

demoni
divinazione
mito/rito
mythos/logos
origini

agonismo
cerimoniale
festa
feticcio
gioco
lutto
regalità
rito

casta
donna
endogamia/esogamia
famiglia
incesto
maschile/femminile
matrimonio
parentela
totem
uomo/donna

alimentazione
animale
cucina
domesticamento
fame
vegetale

caccia/raccolta
dono
eccedente
pastorizia
primitivo
reciprocità/ridistribuzione

borghesi/borghesia
burocrazia
classi
contadini
ideologia
masse
proletariato
rivoluzione

consenso/dissenso
egemonia/dittatura
intellettuali
libertà
maggioranza/minoranza
partiti
politica

economia
formazione economico-sociale
lavoro
modo di produzione
proprietà
riproduzione
transizione

abbondanza/scarsità
bisogno
consumo
imposta
lusso
oro e argento
pesi e misure
produzione/distribuzione
ricchezza
scambio
spreco

amministrazione
comunità
conflitto
élite
gergo
gruppo
marginalità
opinione
povertà
propaganda
ruolo/status
socializzazione
società
spazio sociale

accumulazione
capitale
crisi
distribuzione
fabbrica
gestione
imperialismo
impresa
mercato
merce
moneta
pianificazione
profitto
rendita
salario
utilità
valore/plusvalore

consuetudine
diritto
giustizia
istituzioni
responsabilità

costituzione
democrazia/dittatura
norma
patto
potere
potere/autorità
pubblico/privato
società civile
stato

abitazione
acqua
ambiente
città
clima
ecumene
insediamento
migrazione
paesaggio
popolazione
regione
risorse
suolo
terra
territorio
villaggio

agricoltura
città/campagna
colonie
commercio
industria
spazio economico
sviluppo/sottosviluppo

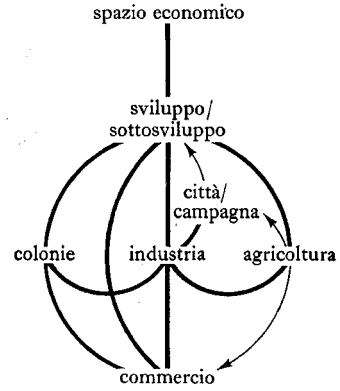
	anthropos	argomentazione	arti	calcolo	capitale	cervello	civiltà	classi	cognizione	combinatoria	comunicazione	concetto	conoscenza	corpo	creatività	cultura mat.
agricoltura	3	·	4	·	7	·	3	7	·	·	3	·	5	3	·	7
città/campagna	·	·	5	·	3	·	4	7	1	·	·	·	·	2	·	6
colonie	3	·	2	·	6	·	4	5	·	·	·	·	·	·	·	4
commercio	3	·	5	·	8	·	4	6	·	3	3	·	5	·	·	7
industria	·	·	7	·	9	·	4	7	·	3	3	·	3	4	·	8
spazio economico	·	·	·	·	5	·	·	6	·	·	·	·	·	·	·	·
sviluppo/sottosviluppo	4	1	4	·	9	5	6	7	4	3	3	·	4	3	3	7

	memoria	metodo	modo di produz.	mythos/logos	natura	normale/anormale	orale/scritto	organico/inorgan.	organismo	parentela	politica	probabilità	produzione/distrib.	regione	religione	rito
agricoltura	·	·	8	2	·	3	4	·	·	5	·	·	5	9	3	4
città/campagna	·	·	5	·	·	3	·	·	·	2	4	·	5	9	4	2
colonie	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	·	5	5	·	·
commercio	5	·	7	·	·	2	3	·	·	5	3	3	7	7	2	4
industria	·	·	8	·	·	6	2	4	·	2	4	2	6	7	·	4
spazio economico	·	·	3	·	·	·	2	·	·	·	4	·	4	7	·	·
sviluppo/sottosviluppo	3	·	8	·	2	4	5	2	6	4	7	1	6	8	3	·

	sviluppo/sottosviluppo	industria	commercio	colonie	agricoltura	città/campagna	spazio economico
sviluppo/sottosviluppo	·	6	6	4	4	·	3
industria	7	·	6	4	3	4	·
commercio	6	4	·	3	·	·	·
colonie	5	3	3	·	·	·	·
agricoltura	6	5	4	3	·	5	2
città/campagna	4	4	·	3	·	·	·
spazio economico	4	·	·	·	·	·	·

	dialettica	domesticam.	eccedente	enunciazione	eredità	esoterico/essoter.	evoluzione	filosofia/filosofie	fisica	generazioni	geometria e topol.	giustizia	guerra	homo	inconscio	letteratura	linguaggio	locale/globale	logica	macchina	materia
agricoltura	4	7	7	·	5	·	·	·	·	2	·	5	4	6	·	·	·	·	·	4	·
città/campagna	4	3	4	·	·	·	·	3	·	4	·	5	·	·	3	·	1	·	·	·	·
colonie	·	3	·	·	·	·	·	3	·	·	·	·	3	·	·	·	·	·	·	·	·
commercio	4	3	4	·	·	·	·	2	·	·	·	4	3	2	3	·	·	·	·	3	·
industria	3	3	5	·	·	·	·	3	4	·	·	4	4	4	2	4	·	2	·	4	2
spazio economico	·	·	4	·	·	·	·	·	·	·	·	·	3	·	·	·	3	·	·	·	·
sviluppo/sottosviluppo	6	3	6	·	4	4	3	4	4	4	·	·	6	3	1	4	1	3	1	6	3

	sacro/profano	segno	sistema	società	soma/psiche	spiegazione	stato	storia	strutture matem.	sviluppo/sottosvil.	tempo/temporalità	teoria/modello	testo	tolleranza/intoll.	tonale/atonale	tradizioni	universo	uomo	visione	vita/morte
agricoltura	·	·	·	3	3	3	3	5	·	8	4	·	·	·	·	3	4	5	·	5
città/campagna	4	2	·	6	·	·	·	4	·	5	4	·	·	·	·	6	3	4	4	3
colonie	·	·	·	·	·	·	3	·	·	6	2	·	·	·	2	·	·	·	·	·
commercio	4	2	·	5	4	·	3	5	·	7	6	·	·	3	·	2	4	5	3	·
industria	5	·	4	6	3	4	·	4	·	8	6	·	·	·	·	·	3	5	5	2
spazio economico	·	2	3	3	·	·	3	·	·	5	·	·	·	·	·	2	·	3	·	·
sviluppo/sottosviluppo	5	2	4	7	4	7	5	6	2	8	5	·	·	1	4	3	4	3	1	4



berg - New York

. it. in V.
7-221).

di-

Sviluppo/sottosviluppo

Agricoltura, Città/campagna, Colonie, Commercio, Industria, Spazio economico, Sviluppo/sottosviluppo

1. *Dominanti e dominati.*

L'insieme dei concetti imperniati sul tema ♦sviluppo/sottosviluppo♦ propone una lettura dei fatti economici in termini di spazio geografico, ♦spazio economico♦ e spazio politico. Attraverso antinomie come ♦città/campagna♦, madrepatria/colonie, industria/agricoltura, mercato internazionale / mercato locale vengono, infatti, segnalate particolari forme di occupazione del suolo e, nello stesso tempo, determinate modalità organizzative degli scambi fra uomo e uomo, nonché fra uomo e ambiente fisico. Per esprimersi piú precisamente, contrapporre l'insieme dei concetti costituiti da città, madrepatria, industria, sviluppo, commercio internazionale a quello dei concetti rappresentati da campagna, colonia, agricoltura, sottosviluppo, commercio interno, significa descrivere, ma, implicitamente, spiegare e connotare complessi rapporti esistenti fra popolazioni dominanti e popolazioni dominate. Tali rapporti sembrano riferirsi esplicitamente all'ormai secolare supremazia esercitata dalle potenze industriali ad economia di mercato, vale a dire, soprattutto, alla posizione egemonica tenuta dagli Europei sparsi lungo le zone temperate del globo, che rappresenta una delle caratteristiche piú vistose del mondo contemporaneo.

Se cosí è, il genere di dominio al quale si fa riferimento non è semplicemente esprimibile, come invece si usa, in termini di prodotto lordo pro capite, ossia di capacità d'acquisto mediamente disponibile dagli abitanti di un'area geografica. In tal caso, infatti, fra i dominanti andrebbero oggi annoverate entità geografico-politiche come gli Emirati arabi, il Qaṭar o il Kuwait i cui popoli hanno goduto, nella seconda metà degli anni '70, di un potere d'acquisto medio superiore a quello di potenze industriali quali la Repubblica federale tedesca, la Francia, gli Stati Uniti o il Giappone. È dubbio però che i piú ricchi paesi mediorientali possano figurare fra quelli solitamente indicati come sviluppati, anche se, indubbiamente, non è facile, sulla base degli indici tradizionalmente usati per valutare il grado di sviluppo di un paese, distinguere nazioni semplicemente ricche da altre «sviluppate». Oltre a dar conto dei risultati quantitativi raggiunti dai processi economici, tali indici informano, infatti, sul grado di benessere misurato dai dati riguardanti la speranza di vita, la mortalità infantile, i tassi di scolarizzazione e cosí via: la loro struttura, in altri termini, pare essere organizzata nell'esclusiva preoccupazione di offrire l'idea del benessere collettivo raggiunto, come se il concetto di sviluppo fosse coincidente con quello di «bene comune». Cosí facendo, tuttavia, tali indicatori segnalano, fra tutti, solo i piú encomiabili dei risultati raggiunti dagli Europei nel corso di un lungo processo storico, non privo di risvolti discutibili. Ora, poiché i medesimi, auspicabili, obiettivi sociali appaiono oggi – almeno da un punto di vista quantitativo – alla

portata di mano di popolazioni «sottosviluppate», il concetto e gli indicatori di sviluppo richiedono di esser definiti con maggior chiarezza e minore ipocrisia.

Al riguardo l'equivoco di cui occorre liberarsi pare essere proprio quello che identifica lo sviluppo con il benessere collettivo: se infatti, da un lato, appare impossibile affermare con sicurezza quali siano, in astratto, gli obiettivi piú desiderabili per una nazione, dall'altro non vi è alcuna prova che le varie vie allo sviluppo siano state percorse con il principale intento di rendere piú felici i popoli. Si può ragionevolmente supporre, al contrario, che lo sviluppo, vale a dire il miglioramento progressivo dei tradizionali modi di vivere e di produrre, sia stato raggiunto – spesso involontariamente – avendo semplicemente di mira una maggiore potenza e una maggiore autonomia politica. Tali erano le finalità coscienti dei gruppi sociali dell'Europa nord-occidentale che hanno vissuto da protagonisti la prima rivoluzione industriale e non diverse sono state le motivazioni che hanno spinto i *late-comers* ad incamminarsi sulla medesima strada. Se Cina, Giappone, Unione Sovietica e molti paesi del Terzo Mondo hanno tardivamente cercato di modificare i propri modi di produrre, ispirandosi a modelli occidentali, è stato per difendere o riconquistare l'indipendenza nazionale e non già perché i modi di vita delle popolazioni europee, sovente considerati estranei se non barbari, apparissero particolarmente desiderabili. Ciò non significa che benessere e sviluppo debbano essere considerati antitetici ma, semplicemente, che essi non ammettono di essere identificati senza ulteriori qualificazioni. Nessun paese, del resto, né fra i primi né fra gli ultimi arrivati, ha potuto conquistare sicurezza e potenza politica senza pagare prezzi elevatissimi in termini di sangue o di feroci privazioni, a riprova del fatto che indipendenza economica e politica non significa, di per sé, benessere collettivo.

Se il concetto tradizionale di sviluppo è meglio definibile nel senso di potenziamento politico-militare e di supremazia economico-finanziaria perché in tal modo si può distinguere chiaramente l'esperienza europea da altre forme di potenziamento e di arricchimento, è anche vero che una definizione del genere dà conto, meglio di altre, della stretta connessione tracciata fra sviluppo, da un lato, urbanesimo e industrializzazione, dall'altro. Essa infatti spiega la grande importanza strategica attribuita alle concentrazioni industriali di notevoli dimensioni in base alla capacità di queste di trasformarsi, all'occasione, in efficienti produttrici di armi sofisticate; nello stesso tempo, la medesima definizione ricorda come le manifatture di massa si siano accompagnate, storicamente, al moltiplicarsi di quelle strutture bancarie, finanziarie e di mercato che costituiscono, a loro volta, efficaci strumenti di potere. In questo senso assume allora rilevanza non tanto la manifattura di per sé quanto l'attitudine di un'intera organizzazione economica e sociale a farsi strumento di potere: in altre parole un paese è potente dal punto di vista economico e militare non perché possieda manifatture ma perché ha una civiltà industriale. I complessi rapporti che legano ♦sviluppo/sottosviluppo♦ vanno quindi chiariti, oggi, alla luce di un attributo di civiltà, l'industrialismo, e non delle caratteristiche e delle esigenze tecnico-economiche di un settore produttivo, l'♦industria♦, e successivamente delle sue «estensioni» (♦colonie♦, ♦commercio♦).

2. *Spirito d'industria e forme di scambio.*

Per capire cosa significhi civiltà industriale in opposizione, ad esempio, ai concetti di civiltà rurale, nomade o di caccia e pesca, non è inutile ripercorrere, sia pur sommariamente, l'evoluzione del termine ♦industria♦. Traduzione letterale di un'espressione greca, *industria* ha, alle sue origini latino-arcaiche, il significato di 'costruire di nascosto', 'ordire macchinazioni' ma, collegata successivamente a *labor*, assume il significato positivo di 'diligenza', 'zelo', 'accortezza', 'operosità', 'perseveranza'. Nel corso del medioevo, di nuovo, essa si carica di connotati negativi, essendo usata come sinonimo di *malitia*. Connotati che finisce col perdere quando, col Settecento europeo, viene affiancata al termine ♦commercio♦ per segnalarne la qualità di fonte di ricchezza legata principalmente, ma non esclusivamente, alle manifatture: è in tale secolo che se ne nota il carattere «contenzioso», vale a dire concorrenziale, e, distinta nettamente dalla «fatica del mercenario», viene indicata come «attività libera del padrone». Si ritiene, allora, che essa si animi «avvicinando l'uomo all'uomo mediante buone strade, canali navigabili e cosí via» e che non possa essere utilmente regolata se non attraverso provvedimenti indiretti che valgano a «moltiplicare gli stimoli ed aprirle tutte le facilità». Piú che ramo particolare di attività essa è soprattutto intesa come modo di fare: si parla di spirito d'♦industria♦ al quale, se sono costretti i diseredati, è auspicabile che si conformino anche le parti sociali garantite. Si pensa, infatti, che lo spirito d'industria possa utilmente sostituirsi, nei ricchi, alla rapacità, all'oziosità e all'oppressione; nella gente comune, all'indolenza, all'inerzia, all'incapacità, alla pigrizia e all'inettitudine. Solo alla fine del XVIII secolo, in Gran Bretagna, la parola si avvia ad assumere il moderno significato di produzione di merci su larga scala mediante costosi macchinari mossi da energia non animale. Nella sua lunga storia europea, quindi, la parola 'industria' è sempre stata sinonimo di operosità, tenacia, astuzia e calcolo, vale a dire, di una razionalità antagonistica usata da un individuo (e non da una collettività) per trasformare a proprio favore i dati ambientali. In questo senso, l'industria appare come l'immagine speculare di quell'altra attività, tipicamente occidentale, che è la scienza. Alle radici dell'una e dell'altra sta lo stesso sentimento di «decentrazione» dall'ambiente, la medesima volontà di manipolarlo a proprio vantaggio: un genere di comportamento che, se ha attirato su di sé il biasimo di etiche solidaristiche come quella greco-arcaica e quella medievale, ha significativamente incontrato tolleranza e persino incoraggiamento nel corso della latinità classica prima, nel Settecento europeo poi, vale a dire, in società nelle quali alla morale comunitaria si era andato sovrapponendo il diritto civile. Quando poi si è individuato nell'industria uno dei piú sicuri strumenti di potenziamento di una nazione, si è scoperto che essa cresceva rigogliosa con l'intensificarsi delle occasioni di scambio, che a nulla valevano i provvedimenti diretti a farla nascere mentre opportune si rivelavano sia le misure di stimolo sia quelle di controllo e di guida. Evidentemente, perché l'industria facesse spontaneamente la sua comparsa occorreva una società che coltivasse l'indivi-

dualismo, che lasciasse spazio alla competizione, che consentisse mobilità a uomini ed idee, che abbandonasse una parte della popolazione a se stessa e alla libera iniziativa padronale e, soprattutto, che permettesse ai «padroni» di godere i frutti delle proprie «macchinazioni». Una condizione, l'ultima, di breve durata, se l'industria non avesse dato prove inconfutabili della propria capacità di potenziare ed arricchire, oltre agli imprenditori, anche gli uomini di governo e le nazioni nella loro globalità. Ebbene, verso la fine del Settecento, nessuna attività economica poteva meglio della manifattura assommare in sé tutti gli attributi che, nel corso del tempo, avevano arricchito la parola 'industria': non il ✦commercio✦ la cui opera d'intermediazione giovava a un mercante che il popolo vedeva piú come parassita che come produttore di valori, e non l'✦agricoltura✦ che era sottoposta, da un lato, a complessi vincoli sociali sull'uso della terra e, dall'altro, agli incontrollabili condizionamenti dei ritmi vegetativi e meteorologici. Ed è proprio nella necessità di adattare il lavoro alle esigenze dei cicli biologici e stagionali che l'agricoltura si è differenziata piú marcatamente dall'attività manifatturiera, la quale, invece, è sempre stata caratterizzata da un elevato grado di libertà nell'organizzare i fattori produttivi.

Della contrapposizione fra agricoltura e manifattura, che riecheggia, in tempi moderni, la dicotomia ✦città/campagna✦, non è detto, però, che non abbia giocato un'altra importante caratteristica della vita rurale, ossia l'insediamento sparso. Questo, soprattutto in epoche dominate dalla difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni, sembra aver sempre favorito forme di organizzazione politica di tipo tribale o feudale, con ruoli sociali rigidamente vincolati all'età e al sesso e con una mobilità riservata agli ambiti della guerra e della religione nei quali le doti individuali debbono avere la preponderanza sui privilegi. In tali società, pare quasi che lo spirito d'✦industria✦ si potesse applicare esclusivamente alle attività estranee alla produzione materiale dei beni. A questo riguardo, per contro, non si può fare a meno di notare come, nelle società urbane ad economia di mercato, l'imprenditore industriale sia andato assumendo uno status assai vicino a quello che poteva avere, nelle società tradizionali, il capo religioso o il condottiero. Il capitano d'industria, infatti, domina su uomini e risorse che organizza al fine di giovare sia a se stesso sia alla comunità nel suo insieme, contribuisce ad assicurare e a diffondere l'ordine e la disciplina, sollecita, infine, la continua espansione e il sicuro dominio degli ambiti controllati da una società. Per molti versi l'imprenditore, affermatosi in concomitanza con il mercato, lo Stato di diritto ed il pensiero scientifico, si è sostituito al capo religioso e militare delle società tradizionali, diventando una sorta di sacerdote laico o di guerriero dei tempi di pace. In questo senso, però, occorre dire che l'«attività libera del padrone» delle manifatture si differenzia dall'attività mercantile o dall'imprenditorialità agricola solo per la maggiore versatilità, la maggiore libertà d'azione, la maggiore varietà e quantità delle produzioni che la contraddistinguono. Ove si constati, infatti, che il commerciante è in grado di produrre valori nell'aumentare l'utilità delle merci che trasporta nel tempo e nello spazio, non si vede perché gli si debbano negare i meriti produttivistici e imprenditoriali delle manifatture anche se, indubbiamente, le tentazioni e le possibilità di godere rendite parassitarie sono, in questo settore, piú elevate che in altri, come nel caso del commercio che si attua tra madrepatria e ✦colonie✦. A maggior ragione l'attività agricola che, come avevano notato i fisiocratici, moltiplica materialmente i beni, non è da considerarsi né meno produttiva di benessere né meno esigente di spirito d'industria delle manifatture. Superati i tempi in cui la produzione era impacciata da proprietari assenteisti e da contadini abbruttiti dall'isolamento e dalla fatica, acquisiti altresí le cognizioni scientifiche e i capitali fissi necessari al dominio sulla natura, non è impossibile ipotizzare un'✦agricoltura✦ altrettanto versatile della grande ✦industria✦. È vero che, per definizione, né il ✦commercio✦ né l'agricoltura possono materialmente produrre quei mezzi espliciti di potenza e di dominio che sono gli armamenti: non si può tuttavia negare che, all'occasione, un monopolio commerciale o la grande disponibilità di beni di sussistenza possano diventare armi non meno efficaci degli strumenti di morte. Per contro, quando il commercio e l'agricoltura hanno incontrato forti ostacoli al proprio progresso nella difficoltà dei trasporti e delle comunicazioni, la piccola manifattura ha potuto trasformarsi in grande ✦industria✦ grazie alla semplice concentrazione degli opifici nei pressi delle città che fornivano nel contempo gli sbocchi commerciali e una parte rilevante dei fattori di produzione. In tal modo l'industria non solo ha potuto risparmiare sui costi di trasporto e d'intermediazione, ma ha potuto godere dei vantaggi di tipo sociologico-politico offerti dalla città. È noto, infatti, perché tutti i pensatori vissuti in civiltà urbane lo hanno ricordato, che l'ammassamento stabile di una numerosa popolazione in poco spazio produce emulazione, corruzione dei segni di distinzione sociale, degradazione delle morali tradizionali, anonimato, forte disgregazione delle solidarietà parentali, accesa conflittualità e intenso dinamismo sociale. In altri termini, la contiguità fisica degli uomini ha sempre funzionato da catalizzatore, accelerando i processi sociali in atto e rompendo gli ordini fondati sulla distanza, l'ignoranza e l'isolamento: un catalizzatore che è diventato motivo di progresso economico allorché i vuoti del vecchio ordine hanno potuto essere occupati dallo «spirito d'industria» di ceti emergenti. Quando invece uno spazio geografico è stato in prevalenza occupato da piccoli nuclei stanziali e sparsi, allora il dinamismo economico-sociale è stato minimo. Il nomadismo, d'altra parte, se ha imposto, per ragioni di sopravvivenza, forme di acceso individualismo, e quindi una forte dinamica sociale, ha tuttavia impedito sempre, per sua natura, la formazione di quelle dotazioni fisse che paiono indispensabili al progresso economico e scientifico: si è trattato, quindi, di un modo di occupare il territorio piú adatto al dominio sui popoli che non sulla natura.

3. *Gli strumenti del comunicare e le vie di sviluppo.*

Le considerazioni svolte fino ad ora s'ispirano ai problemi di uno sviluppo endogeno e hanno come riferimento epoche nelle quali gli strumenti di comunicazione e di trasporto, avvalendosi principalmente della fatica dell'uomo o degli animali, erano estremamente lenti e costosi. Oggi, a parte il fatto che già

esistono sul pianeta numerose realtà industriali le cui conquiste possono essere imitate senza dover necessariamente ricorrere alla trasformazione dei sistemi politici, la rivoluzione dei sistemi di trasporto, di comunicazione, di raccolta e trasmissione delle informazioni insieme con l'accelerazione dei progressi tecnici e scientifici, hanno mutato radicalmente i termini del problema. Sia il nomadismo (degli individui e non già d'intere popolazioni), sia l'insediamento sparso, non appaiono piú, ad esempio, incompatibili con forti dinamiche economico-sociali. I rapporti simbiotici che, nel passato, legavano gli uomini agli strumenti di produzione, vincolando insediamenti e trasferimenti, si sono in buona parte dissolti. L'allentarsi di quel determinismo geografico che era stato imposto dalle esigenze delle produzioni materiali ha favorito, su tutto il pianeta, una duplice riorganizzazione dei modi di occupare lo spazio geografico: da un lato, ha consentito la proliferazione di strutture fisse destinate sia alla produzione, sia al tempo libero, sia alla difesa; dall'altro ha accelerato enormemente i fenomeni d'inurbamento. Ad orientare quest'ultima scelta sembra essere stata, e non solo nei paesi tecnologicamente avanzati, l'esigenza (o l'illusoria speranza) di soddisfare una gamma di bisogni superiori, inaccessibili in aggregati di modeste dimensioni. Vita civile, attività produttive, tempo libero, difesa si sono, quindi, specializzate, anche geograficamente, secondo logiche ad esse piú congeniali. Tale processo di trasformazione è andato di pari passo con la creazione, di fatto, di un unico sistema economico mondiale che va sollecitando la creazione di un sistema politico omologo: ogni nazione, nessuna esclusa, è stata chiamata prepotentemente alla ribalta della scena mondiale e si è trovata costretta, per competere, ad adeguare il proprio patrimonio, materiale ed umano, agli standard raggiunti dalle nazioni piú ricche e potenti. Le medesime conquiste che hanno portato l'uomo ad estendere i confini dei propri domini fisici e mentali hanno, d'altra parte, contratto gli spazi a disposizione dei singoli. Di fronte a un'umanità che, nel complesso, diventa di giorno in giorno piú potente, sta un mondo che si fa quotidianamente piú piccolo, uniforme e avaro, uno ◆spazio economico◆ che tende a uniformizzare tutte le attività umane: a nessun mercante dei nostri tempi, per fare un esempio, verrebbe piú in mente di scrivere qualcosa di simile al *Milione* di Marco Polo.

Per quanto il passato fornisca ancor oggi preziosi insegnamenti, è inevitabile, quindi, che le moderne politiche di sviluppo adeguino la lezione della storia ai profondi mutamenti dello scenario mondiale. E la prima, preoccupante constatazione che la moderna realtà suggerisce è l'impraticabilità, sempre piú evidente, di politiche ispirate al protezionismo, all'autarchia, alle trasformazioni lente e graduali. Non vi è zona della Terra, infatti, che non rientri, in qualche modo, nella strategia delle grandi potenze e che possa sottrarsi all'occhiuta ed interessata attenzione di queste. In secondo luogo, nessun mutamento economico-sociale riuscirebbe incisivo sulla nuova scena mondiale, che decide del destino dei popoli, se non coinvolgendo imponenti strati di popolazione. Per di piú, sebbene non si possa affermare, in assoluto, quale sia il regime politico piú adatto allo sviluppo economico, è certo che questo deve in ogni caso assicurare, da un lato, la certezza del diritto, dall'altro, l'abolizione degli automatismi e dei privilegi che comportano distruzione rituale di rilevanti quote di ricchezza. Ora, abolire privilegi e vincoli di sesso, d'età, di casta, di confessione religiosa, di razza, per larghi strati di popolazione, significa, in molte realtà locali, imboccare l'imprevedibile strada della rivoluzione. Un altro e non meno grave ostacolo che si oppone a un graduale ed incruento cammino verso lo sviluppo è poi rappresentato dalla pressione demografica. In quei paesi, soprattutto asiatici, dove il successo delle agricolture tradizionali aveva accresciuto le popolazioni fino al limite di rottura con le capacità portanti dell'ambiente, miglioramenti anche modesti nei trasporti, nelle comunicazioni e nelle misure sanitarie hanno fatto crollare repentinamente i tassi di mortalità senza, con questo, rallentare i tassi di natalità. In tali paesi, l'interrogativo drammatico che si pone non riguarda, semplicemente, l'abbandono dei tradizionali modi di vivere e di governare ma, ancor prima di questi, la garanzia di uno dei piú elementari diritti umani, cioè il diritto alla vita e alla riproduzione che vincola, nella migliore delle ipotesi, la quasi totalità delle risorse disponibili. Come dimenticare, del resto, che le popolazioni europee, pur disponendo di spazi e tempi notevolmente piú ampi di quelli delle moderne nazioni emergenti, hanno incontrato, nel loro cammino verso l'industrializzazione, drammi e disastri non dissimili da quelli che oggi si paventano? Guerre civili, dittature, guasti gravi alle economie di sussistenza, decadenza delle manifatture e dei commerci, mendicità, disgregazione sociale, inettitudine delle classi dirigenti, colonizzazioni, sono sciagure familiari allo storico dell'Europa. A differenza di ieri, tuttavia, ogni fallimento e ogni errore commesso oggi, in qualunque parte del mondo, è destinato a ripercuotersi sugli equilibri dell'intero pianeta. [M. B.].

Amin, S.
1973 *Le développement inégal. Essai sur les formations sociales du capitalisme périphérique*, Minuit, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1977).

Bairoch, P.
1963 *Révolution industrielle et sous-développement*, Sedes, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1967²).
1971 *Le Tiers-monde dans l'impasse; le démarrage économique du XVIIIe au XXe siècle*, Gallimard, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1976).

Balogh, Th.
1963 *Unequal Partners*, Blackwell, Oxford (trad. it. Einaudi, Torino 1974²).

Braudel, F.
1979 *Civilisation matérielle, économie et capitalisme, XVe-XVIIIe siècle*, III. *Les temps du monde*, Colin, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1982).

Clark, C.
1955 *The Conditions of Economic Progress*, St. Martin's Press, New York.

Coates, B. E., e altri
1977 *Geography and Inequality*, Oxford University Press, London.

Emmanuel, A.
1969 *L'échange inégal. Essai sur les antagonismes dans les rapports économiques internationaux*, Maspero, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1972).

Folloni, G., e Parra, P.
1978 (a cura di) *La crisi contemporanea*, Jaca Book, Milano.

Furtado, C.
1976 *Prefácio a nova economia politica*, Paz e Terra, Rio de Janeiro (trad. it. Jaca Book, Milano 1977).

Gerschenkron, A.
1962 *Economic Backwardness in Historical Perspective*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge Mass. (trad. it. Einaudi, Torino 1965).

Higgins, B. H.
1959 *Economic Development: Principles, Problems and Policies*, Norton, New York (trad. it. Feltrinelli, Milano 1972).

Hla Myint, U.
1964 *The Economics of the Developing Countries*, Hutchinson, London 1967[3] (trad. it. Il Mulino, Bologna 1973).

Kindleberger, Ch. P.
1958 *Economic Development*, McGraw-Hill, New York.

Kuznets, S. S.
1965 *Economic Growth and Structure: Selected Essays*, Norton, New York (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1969).

Lacoste, Y.
1965 *Géographie du sous-développement*, Presses Universitaires de France, Paris (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1980).

Lewis, W. A.
1955 *Theory of Economic Growth*, Allen and Unwin, London (trad. it. Feltrinelli, Milano 1970).

McLuhan, M.
1964 *Understanding Media; the Extensions of Man*, McGraw-Hill, New York (trad. it. Il Saggiatore, Milano 1979[5]).

Myrdal, G.
1970 *The Challenge of World Poverty; a World Anti-Poverty Program in Outline*, Pantheon Books, New York.

Nurkse, R.
1953 *Problems of Capital Formation in Underdeveloped Countries*, Blackwell, London (trad. it. Einaudi, Torino 1974[4]).

Romano, R.
1976 *Industria: storia e problemi*, Einaudi, Torino.

Rostow, W. W.
1978 *The World Economy*, University of Texas Press, Austin.

Schumpeter, J. A.
1912 *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Duncker und Humblot, Leipzig (trad. it. Sansoni, Firenze 1971).

Vilar, P.
1970 *Sviluppo economico e analisi storica*, Laterza, Bari 1973[2].

Agricoltura

1. *Introduzione.*

Oggigiorno, nelle società iperurbanizzate – quelle che costituiscono i paesi sviluppati occidentali – non mancano validi motivi per ignorare il posto primordiale che l'agricoltura conserva nelle società del Terzo Mondo, o quello che deteneva nelle società occidentali non piú di trent'anni or sono, per non parlare di uno o due secoli fa. Limitatissimo è infatti il posto occupato dall'agricoltura nella vita economica dei paesi sviluppati occidentali dove, nel 1975, il 70 per cento circa della popolazione vive in agglomerati urbani, e di questa il 60 per cento in città di oltre duecentomila abitanti. Gli agricoltori vi rappresentano appena il 9 per cento della popolazione attiva (negli Stati Uniti addirittura meno del 4 per cento). Infine, ultimo indicatore significativo, la produzione agricola vi rappresenta meno del 5 per cento del valore della produzione totale di beni e servizi.

Eppure, proprio mentre il posto dell'agricoltura va restringendosi nell'economia e nella vita sociale dei paesi sviluppati, dove in grande maggioranza la popolazione si preoccupa del cibo unicamente per trovare il modo di ridurne il consumo, nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo la fame e la carestia continuano a essere una delle forme dominanti nei rapporti fra agricoltura e società. È probabile che dopo il 1980 il rischio di carestia passi in primo piano fra i problemi che l'umanità dovrà risolvere e che in tal modo l'agricoltura acquisti un posto privilegiato nella problematica dell'economia mondiale; essa ritroverebbe cosí quel ruolo di protagonista che è stato una delle costanti della storia dell'umanità.

Non è casuale che la nascita dell'agricoltura si fonda intimamente nella storia con quella delle civiltà antiche e del fenomeno urbano. Questi tre fenomeni fondamentali sono cosí strettamente intrecciati che sempre piú li si riconduce a una comune origine, definita come «rivoluzione neolitica». Questa – che certamente, cosí come la parola suggerisce, aprí l'età della pietra levigata – segna soprattutto la prima intrusione dell'agricoltura nella storia dell'umanità; infatti la componente piú importante della rivoluzione neolitica è quella che possiamo chiamare l'invenzione dell'agricoltura. L'uomo abbandonò cioè un sistema di economia in cui tutto il nutrimento gli proveniva dalla raccolta di frutti, bacche e radici e dalla cattura o caccia di animali e pesci, per passare a un sistema in cui per la prima volta cercava sistematicamente di volgere a proprio vantaggio le risorse naturali.

Dove e quando si pone questa invenzione dell'agricoltura? Anche se permangono ampi margini di incertezza, le scoperte fatte hanno permesso di retrocedere notevolmente la data piú tradizionalmente accolta: dal 5000 a. C. si è passati al 6000, all'8000, se non oltre. Ma fissarsi su una data unica significa travisare il problema dell'unicità o della molteplicità dei focolai di «scoperta». L'agricol-

tura nacque nel Medio Oriente o nell'Asia sudorientale per trasmettersi di là alle altre regioni, o vi furono invece diversi centri? Per quanto si sia ben lungi da un consenso generale, tuttavia la tesi di un centro unico appare sempre meno plausibile; il che peraltro nulla toglie alla realtà della propagazione di questa agricoltura da una regione all'altra. I focolai autonomi di scoperta o invenzione dell'agricoltura sarebbero stati quattro o cinque, situati storicamente in momenti assai diversi: Medio Oriente (8000, 7000 a. C.); Asia (5000, 4000 a. C.); Europa e Mediterraneo occidentale (5500, 4500 a. C.); America (4000, 3500 a. C.).

Identiche domande e risposte si applicano alle origini delle civiltà antiche e, in particolare, dell'urbanizzazione, due fenomeni molto strettamente collegati. Se dunque agricoltura, civiltà e urbanizzazione sono fenomeni interdipendenti, e molteplici le loro interazioni, il ruolo dell'agricoltura appare incontestabilmente quello predominante e, in particolare, tale da determinare in larga misura gli altri due. L'adozione dell'agricoltura aveva consentito, per la prima volta nella storia dell'umanità, un eccedente durevole di produzione alimentare per persona attiva, rendendo in tal modo possibile un consumo rilevante di prodotti non strettamente alimentari. A loro volta queste circostanze portarono ad una prima specializzazione del lavoro e alla creazione di una vita urbana in cui si raccoglievano alcuni produttori non agricoli; vita urbana che a sua volta favorí quello sviluppo intellettuale e tecnico da cui nacquero le civiltà dell'antichità.

Il detto biblico «dove manca la farina non trova posto la scienza» è forse la prima presa di coscienza del ruolo svolto dall'eccedente agricolo. Finché in seno a una società la produzione media di generi alimentari di una famiglia agricola media basta appena al suo nutrimento, è impossibile qualsiasi valido sviluppo di altre attività economiche o intellettuali. L'adozione o l'invenzione dell'agricoltura è stata una tappa fondamentale nella creazione di un simile eccedente e soprattutto nella relativa regolarità della sua disponibilità.

Eppure, nonostante gli ulteriori progressi delle civiltà antiche e occidentali, l'eccedente agricolo restava pur sempre molto scarso, cosicché alla vigilia della rivoluzione industriale, cioè ai primi del XVIII secolo, le società piú sviluppate dovevano ancora mantenere nell'agricoltura fra il 75 e l'80 per cento della popolazione attiva. D'altra parte, il consumo medio di prodotti alimentari non solo era molto scarso in termini calorici, ma era costituito quasi esclusivamente di calorie dirette, ossia di origine vegetale. Il consumo di calorie superiori (carne, latticini) era ridotto al minimo dal suo costo, giacché occorrevano circa otto calorie vegetali per produrre una caloria animale.

Dunque, semplificando, si può dire che nelle società tradizionali ogni persona attiva nell'agricoltura forniva in media una quantità di prodotti alimentari che non superava di oltre il 20-30 per cento il consumo della sua unità familiare. Diciamo dal 20 al 30 per cento (anziché dal 15 al 25 per cento come si ricaverebbe dalla proporzione di persone occupate) per tener conto dei consumi alimentari, nettamente piú importanti, della maggior parte degli altri gruppi sociali. Questi valori – eccedente del 20-30 per cento – acquistano tutto il loro significato quando si consideri un elemento spesso omesso negli schemi esplicativi dello sviluppo economico, cioè le fluttuazioni annuali dei rendimenti delle

produzioni agricole. Ora, anche su scala nazionale, queste superano in media il 25 per cento. Tanto basta perché vengano irrimediabilmente a prodursi crisi cicliche di sussistenza piú o meno acute, di cui le piú gravi possono provocare il declino della vita economica e talvolta delle civiltà che questa sostiene. Ecco perché fino a quando la produttività agricola non superò questa soglia era materialmente impossibile qualsiasi progresso continuato dello sviluppo economico e delle civiltà stesse, e ancor meno quell'accelerazione dei progressi scientifici e tecnici che costituisce una delle caratteristiche dell'epoca contemporanea.

I profondi cambiamenti nel sistema di produzione agricola che precedettero la rivoluzione industriale hanno spezzato queste catene. L'aumento di produttività che ne è risultato ha portato nell'arco di quaranta-sessant'anni al passaggio da un eccedente medio dell'ordine del 25 per cento a un eccedente superiore al 50 per cento, sorpassando in tal modo – per la prima volta nella storia dell'umanità – quella che potremmo chiamare soglia di potenziale libertà dalle minacce di carestia, cioè la soglia oltre la quale un raccolto molto scarso non comporta piú, come accadeva in precedenza, una forte penuria oppure una carestia. Spezzando queste catene, eliminando questa strozzatura, la rivoluzione agricola – a buon diritto si è dato questo nome ai profondi cambiamenti intervenuti nella vita rurale – doveva innescare la rivoluzione industriale, rivoluzione che probabilmente si colloca fra i massimi rivolgimenti che l'umanità abbia mai vissuto.

Fra l'ossessione della fetta di pane che non bisogna mangiare per non ingrassare e quella della ciotola di riso indispensabile per non morire, fra la minaccia all'equilibrio ecologico dovuta al troppo esiguo numero di agricoltori rispetto alla superficie coltivabile o viceversa a un'altissima densità di popolamento, fra queste opposte situazioni aberranti passa essenzialmente la linea che separa il mondo sviluppato dal Terzo Mondo. Per l'essenziale, questa frattura ha avuto inizio con la rivoluzione agricola. Dunque, prima di ritornare al problema dell'agricoltura di quest'ultimo quarto di XX secolo, è importante porsi un duplice interrogativo che può chiarire tali problemi: che cosa è stata questa rivoluzione agricola? E perché non si è comunicata ai paesi del Terzo Mondo? Sarà questo l'argomento dei due paragrafi successivi, mentre il quarto sarà dedicato al forte incremento dei rendimenti e della produttività agricola nel mondo sviluppato che ne ha recentemente sconvolto l'economia. Nel quinto tratteremo il grave problema del Terzo Mondo su cui incombe la minaccia della fame. Nell'ultimo, infine, ci porremo il problema dell'avvenire.

Tuttavia, prima di affrontare i vari argomenti, non è affatto superfluo insistere sulla distinzione, troppo spesso ignorata, che va fatta fra i concetti di rendimento e di produttività. Senza entrare in particolari di ordine tecnico, ricordiamo che, in agricoltura, s'intende per rendimento il rapporto esistente sia fra la superficie di terreni agricoli e la produzione da essi consentita, sia anche fra la quantità di sementi e la produzione che ne deriva. Cosí, per esempio, si dirà che, fra il 1948-52 e il 1971-73, il rendimento del grano nell'Europa occidentale è passato da 15,3 quintali per ettaro (10 000 metri quadri) a 30,2 quintali per ettaro. Oppure si dirà (soprattutto in riferimento a epoche preindustriali) che in Europa, nel medioevo, il rendimento del grano era di quattro volte la semente.

La produttività, viceversa, misura il prodotto che si ottiene con una quantità data di lavoro o di altri fattori produttivi (capitali, tecniche, ecc.). In generale, la nozione di produttività si riferisce soprattutto al rapporto fra produzione e quantità di lavoro erogato per ottenere tale produzione, per cui si potrà parlare di numero di ore di lavoro necessarie per produrre una tonnellata di grano. È evidentemente la produttività a dare la misura del progresso economico. Inoltre è importante ricordare che in agricoltura può esservi, e spesso vi è, opposizione fra situazione (e talora evoluzione) dei rendimenti e situazione (e talora evoluzione) della produttività. Possono esservi coltivazioni (o regioni, o paesi) che presentano rendimenti elevati e bassi livelli di produttività o viceversa. I sistemi di coltivazione intensiva sono generalmente caratterizzati da alti rendimenti e bassi livelli di produttività, mentre al contrario i sistemi di coltivazione estensiva sono generalmente caratterizzati da rendimenti bassi e livelli di produttività elevati. Cosí, per esempio, negli Stati Uniti, nel periodo 1971-73, i rendimenti del grano raggiungevano appena i 22 quintali per ettaro, sicché i rendimenti del grano nell'Europa occidentale li superavano quasi del 50 per cento, mentre è risaputo che negli Stati Uniti la produttività è molto superiore a quella europea, per lo meno da quattro a sei volte tanto.

2. *La rivoluzione agricola in Occidente.*

Verso il principio del XVIII secolo la struttura degli scambi internazionali subí profonde modificazioni. L'Inghilterra – che cinquant'anni prima occupava un posto trascurabile nel commercio dei prodotti «coloniali» – non soltanto avanzò al primo posto in questo campo, soppiantando i Paesi Bassi che a loro volta si erano già sostituiti al Portogallo un secolo prima, ma, accanto al nuovo ruolo di mercante europeo delle spezie e dello zucchero, assunse progressivamente quello di «granaio d'Europa», fornendo ai paesi del continente quantità crescenti di cereali. Verso il 1750 le esportazioni inglesi di cereali raggiunsero un massimo di circa duecentomila tonnellate, pari al 13-15 per cento del consumo interno. Questo ragguardevole eccedente era uno degli indici dei profondi rivolgimenti intervenuti nel settore. A partire dal 1700, e anche un po' prima, secondo alcuni ricercatori, l'agricoltura inglese iniziava dunque la sua «rivoluzione agricola», detta anche «seconda rivoluzione agricola» per distinguerla dall'altra che nove-diecimila anni prima accompagnò la rivoluzione neolitica.

2.1. I Paesi Bassi: la Mecca degli agronomi.

Schematizzando, si può dire che, all'inizio, la rivoluzione agricola consisté nell'applicazione accelerata, su terre relativamente poco popolate, di tecniche agricole lentamente perfezionate in regioni ad alta densità di popolamento, cioè nel trasferimento di tali tecniche dai Paesi Bassi all'Inghilterra.

È difficile stabilire se fu lo sviluppo dei Paesi Bassi nel XVI e XVII secolo, largamente imperniato sugli scambi internazionali, a consentire una densità di popolamento nettamente superiore a quella del resto dell'Europa, ovvero se proprio tale densità abbia portato a quella politica economica. La domanda si può estendere anche all'agricoltura, ma in questo caso pare assai probabile che nei Paesi Bassi, dove gli scambi esterni consentirono di svincolarsi dal freno delle disponibilità alimentari (il paese era diventato importatore netto di cereali), l'incremento di popolazione abbia portato a un'intensificazione della domanda, che a sua volta favorí un graduale sviluppo delle tecniche agricole. Ritroviamo cosí riferita al XVI e XVII secolo e alle società occidentali una tesi sviluppata soprattutto per il XX secolo e le società asiatiche dalla Boserup, che individua nella pressione demografica un importante fattore di sostegno all'introduzione di tecniche nuove in agricoltura. È chiaro che quando parliamo di terre piú o meno densamente popolate ci riferiamo a un concetto relativo, che deve tener conto non soltanto delle tecniche impiegate, ma altresí delle condizioni climatiche, pedologighe e anche sociali: comunque in questo contesto si può ritenere significativa la differenza di densità fra i Paesi Bassi e la maggior parte dei paesi dell'Europa occidentale. Si tratti di questi o altri fattori, fermo rimane che a partire dal XVI secolo le pianure ad altissima densità di popolamento delle Fiandre e del Brabante erano diventate, come osserva Slicher van Bath, la Mecca degli esperti europei di agricoltura.

Nel Sei e Settecento è l'intera Inghilterra che in qualche modo fa propria la lezione della scuola fiamminga e che, applicandone le tecniche agricole a terre assai meno densamente popolate di quelle dei Paesi Bassi, ottiene un notevolissimo incremento di produttività in questo settore vitale dell'economia. Se infatti l'agricoltura dei Paesi Bassi (come del resto quella dell'Italia settentrionale) aveva raggiunto un livello tecnico relativamente elevato, con rese due o tre volte superiori che nel resto dell'Europa, tuttavia lo scarto nel livello della produttività non era direttamente proporzionale a quello dei rendimenti, giacché la scarsa disponibilità di terre per persona attiva nell'agricoltura determinava un livello di produttività relativamente prossimo a quello degli altri paesi dell'Europa occidentale e centrale. Infatti, come abbiamo visto, bisogna evitare l'errore comunissimo di confondere «rendimento» e «produttività»: in agricoltura è possibile, grazie a un sistema di coltivazione estensiva, raggiungere un elevato livello di produttività malgrado rendimenti piuttosto bassi, e viceversa.

Siamo tornati su questa distinzione in quanto probabilmente essa è l'elemento che ci permette di comprendere perché, nonostante lo stadio avanzato delle loro tecniche agricole, la rivoluzione industriale non sia nata nelle Fiandre o nel Brabante: qui il livello della produttività era probabilmente insufficiente per suscitare uno sviluppo industriale consistente. Resta da chiedersi perché fu proprio l'Inghilterra il paese in cui tali nuove tecniche si diffusero piú rapidamente, ma questa è «un'altra storia», che esula dall'argomento qui trattato e i cui interrogativi superano di gran lunga ogni affermazione, per quanto cauta. Diremo solo che in ciò bisogna forse ravvisare una delle conseguenze dei frequenti contatti fra i due paesi, grazie in primo luogo al rilevante movimento di emigranti protestanti espulsi dalle Fiandre sotto la dominazione spagnola. Centocinquant'anni piú tardi i cattolici inglesi svolsero un ruolo analogo nell'espor-

tazione della rivoluzione industriale sul continente dove gli imprenditori e, soprattutto, i tecnici inglesi contribuirono notevolmente all'industrializzazione, senza che peraltro il loro numero fosse molto elevato.

Fra le cause probabili della permeabilità dell'Inghilterra alle tecniche nuove e della loro rapida diffusione per tutto il paese, occorre anzitutto citare la struttura sociale, meno rigida che in molti altri paesi europei, nella quale i grandi proprietari terrieri non costituivano una casta, e segnalare altresí una loro effettiva presenza sulle terre. Non va inoltre neppure trascurato il ruolo svolto dalla domanda interna favorita, come nei Paesi Bassi, dall'espansione commerciale imperniata sui mercati extraeuropei, a partire dalla seconda metà del XVII secolo. A questo proposito, non è superfluo ricordare come, fin dal 1700, la piú grande città d'Europa fosse probabilmente Londra che, con i suoi circa 550 000 abitanti, aveva triplicato in un secolo la sua popolazione.

2.2. L'Inghilterra, modello della rivoluzione agricola.

Se però in tutta la sua prima fase (diciamo dal 1690 al 1730) la rivoluzione agricola inglese si limitò a copiare i metodi fiamminghi, ben presto subentrarono innovazioni locali. A partire dal 1730 circa e fino alla metà del XIX secolo la Mecca degli esperti di agricoltura sarà l'Inghilterra: la rivoluzione agricola s'ispirerà all'esempio inglese, che servirà da modello all'Europa nonché agli Stati Uniti.

Vediamo adesso in che consistevano le nuove tecniche della rivoluzione agricola, di cui abbiamo in qualche modo ripercorso le prime tappe geografiche. Le fasi iniziali furono caratterizzate dalle modalità che presentiamo molto schematicamente qui di seguito, raggruppandole in sei punti. L'ordine di esposizione non è cronologico – da un punto di vista storico, infatti, la maggior parte di tali innovazioni fu introdotta simultaneamente – ma tiene conto piuttosto dell'influenza relativa di ogni fattore, senza peraltro che vi si debba attribuire troppa importanza dal momento che il loro peso reale è assai difficile da determinare.

1) Soppressione progressiva del maggese (terra coltivabile lasciata a riposo), sostituito da un sistema di avvicendamento continuo delle colture.

Nella maggior parte dell'Europa l'agricoltura tradizionale si basava su due tipi principali di avvicendamenti, al fine di scongiurare l'esaurimento dei terreni: l'avvicendamento biennale, con un anno di coltivazione seguito da uno di maggese, e l'avvicendamento triennale, ossia due anni a coltura seguiti da un anno di maggese. L'avvicendamento triennale, introdotto in Europa occidentale prima del medioevo dalle invasioni germaniche, dominava nel Nord, e quello biennale nel Sud. Costituí progresso la diffusione di un sistema di rotazione delle colture distribuito generalmente lungo un periodo di tre o di quattro anni (ma anche dai sei ai dodici anni) nel quale il maggese scompare del tutto. Qui la funzione di rigenerazione del suolo viene realizzata tramite una successione di colture che consumano elementi chimici del suolo diversi e situati a profondità variabili; tramite l'introduzione di piante dagli effetti rigeneratori e, soprattutto, tramite una concimazione piú abbondante, favorita dalla diffusione

dell'allevamento, a sua volta resa possibile dalle colture foraggere introdotte nella rotazione. Questa forma di sfruttamento delle terre, che in qualche modo comportava per la prima volta una reale integrazione di agricoltura e allevamento, portò alla progressiva scomparsa del maggese e, di conseguenza, a un aumento della produttività, se non del lavoro agricolo, per lo meno delle terre.

E qui conviene affrontare, sia pure in pochi accenni, il problema della trasformazione dei sistemi di proprietà fondiaria e, in particolare, quello della scomparsa, avvenuta in tempi diversi ma comune a tutta l'Europa, di talune forme semicollettive di proprietà e di lavoro che interessavano una frazione di terre piú o meno importante secondo i paesi. Sebbene queste trasformazioni non siano state provocate nella totalità dei casi dalla modificazione dei sistemi di coltura, è però evidente che ne furono ovunque fortemente favorite, cosí come è chiaro che a loro volta favorirono l'introduzione di nuove tecniche agricole. È interessante osservare come in Europa, centocinquanta-duecento anni piú tardi, la comparsa di macchine agricole – redditizie soltanto su superfici molto vaste – sia stata di stimolo all'adozione di forme piú collettive per certi lavori (mietitura, trebbiatura, ecc.) o di impianti di prima trasformazione (caseifici, frantoi, ecc.) proprio perché qui le aziende erano piccole in confronto a quelle degli Stati Uniti, dove la maggior parte di queste attrezzature era stata messa a punto. Va segnalato infine un certo sincronismo fra la rivoluzione agricola e la scomparsa del servaggio nelle regioni europee dove ancora sopravviveva.

2) Introduzione o estensione di colture nuove.

Osserviamo anzitutto che questo aspetto della rivoluzione agricola fu in buona parte una diretta conseguenza del punto precedente: infatti la rotazione continua implicava l'integrazione delle colture nuove nei cicli. Siccome la distinzione fra estensione delle colture e introduzione di colture nuove (ma a partire da che data?) è molto difficile da stabilire e comunque piuttosto arbitraria, e dato che gli effetti economici sono in ogni caso gli stessi, tralasceremo qui tale distinzione. Fra le piante alimentari nuove (nuove, conviene precisarlo, per la maggior parte dell'Europa) o che conobbero allora una forte diffusione, ricordiamo in particolare la «famosa» rapa, il trifoglio e alcune altre piante foraggere meno importanti, la colza, il luppolo, il grano saraceno, il mais, la carota, il cavolo e, infine, la patata, sulla cui importanza economica non si è ancora insistito a sufficienza.

3) Miglioramento delle attrezzature tradizionali e introduzione di attrezzature nuove.

Bisogna parlare prima di tutto e soprattutto del miglioramento dell'aratro (e anche, per certe regioni piú arretrate, della sua sostituzione alla zappa), giacché proprio qui furono compiuti i maggiori sforzi. I progressi avanzarono su due fronti, peraltro complementari: miglioramento della forma e della struttura dell'attrezzo e sempre piú largo impiego del ferro. Occorre inoltre segnalare l'introduzione della falce che sostituí gradualmente il falcetto, quella del seminatoio che sostituí la semina a spaglio e quella della zappa trainata. Tali innovazioni contribuirono ad accrescere la produttività del lavoro agricolo, ma l'ora della meccanizzazione sarebbe venuta solo piú tardi.

4) Selezione delle sementi e degli animali da riproduzione.

In questo periodo si avvia uno sforzo metodico, lungo e paziente, che prosegue ancor oggi, per la selezione delle sementi e degli animali da riproduzione. Nelle prime fasi i progressi furono notevoli soprattutto per questi ultimi; ne derivò un rapido aumento nel peso dei capi e nei rendimenti della produzione di latte.

5) Estensione e miglioramento delle terre arative.

I dissodamenti sono evidentemente una costante della storia agraria, ma in questo periodo si segnala un'accelerazione di tale processo unita a un impulso alle bonifiche delle regioni paludose grazie all'impiego di tecniche nuove. Alla stessa epoca risale anche l'introduzione o la diffusione del drenaggio.

6) Estensione dell'impiego dei cavalli nei lavori agricoli.

Poiché la velocità di trazione del cavallo è in media del 50 per cento superiore a quella del bue, l'estensione del suo impiego in agricoltura fece aumentare in misura analoga la produttività di una grande parte dei lavori. Cosí, laddove nel XVII secolo era possibile arare con i buoi circa 0,4 ettari di terra al giorno, con i cavalli questa cifra passa a 0,5-0,6 ettari; verso la fine del XVIII secolo il perfezionamento dell'aratro la farà salire fino a 0,8 ettari e, con la trazione a vapore, a metà del XIX secolo sarà possibile arare ben 5 ettari al giorno (oggi un buon trattorista con equipaggiamento modernissimo può arare anche 90 ettari in dodici ore).

Ecco tratteggiate – sia pure, lo ricordiamo, in maniera molto schematica – le principali innovazioni che caratterizzarono la rivoluzione agricola. Un secondo gruppo di innovazioni sarà introdotto in agricoltura piú tardi: si tratterà di macchine agricole nuove (in particolare mietitrici e trebbiatrici), del miglioramento di attrezzi piú tradizionali, dell'inizio dell'impiego di una trazione diversa da quella animale, e dell'introduzione di concimi chimici. D'altronde allora il centro di queste innovazioni si sposterà, geograficamente, dall'Inghilterra agli Stati Uniti (tranne per i concimi, settore nel quale la Germania svolgerà un ruolo trainante); le immense disponibilità di terre di questo paese favoriranno infatti la meccanizzazione, destinata a sconvolgere per una seconda volta le condizioni del lavoro agricolo e quelle della produttività. Si calcola che, nel 1800, fossero necessarie negli Stati Uniti in media 373 ore di lavoro per produrre 100 bushel (2,7 tonnellate) di grano; nelle economie tradizionali europee la cifra corrispondente era certamente superiore in media alle quattromila ore.

È probabile, appunto in ragione di questa enorme disponibilità di terre e della loro qualità, che anche verso il 1700 tale valore fosse nettamente piú basso negli Stati Uniti che in Europa: probabilmente inferiore a mille ore. Esso, poi, subirà una nuova, forte caduta nel XIX secolo (e anche nel XX, ma su questo argomento ritorneremo nel § 4). Negli Stati Uniti, a partire dal 1840, le ore necessarie in media per produrre 100 bushel di grano passano a 233; nel 1880 sono scese a 152, per arrivare a 87 nel 1920.

Sul piano spaziale, tale rivoluzione agricola si è propagata, piú o meno rapidamente, all'insieme dei paesi sviluppati. Indubbiamente, nei diversi paesi, la forma e il «tempo» delle trasformazioni subite dall'agricoltura sono ben lungi dall'essere identici, ma se ci si riferisce alla vigilia della prima guerra mondiale

Tabella 1.

Indice di diffusione della rivoluzione agricola in Europa (Russia esclusa).

Fonti: stime dell'autore.

	Percentuale della popolazione europea rappresentata dai paesi con meno del 60% della popolazione attiva in agricoltura	*Percentuale di agricoltori rispetto alla popolazione attiva totale dell'Europa*
1700	0	75-80
1750	5	75
1800	23	73
1850	38	59
1880	77	55
1900	77	50
1910	89	47

si può affermare che nella quasi totalità dei paesi oggi considerati sviluppati la diffusione delle nuove tecniche aveva raggiunto gran parte delle imprese agricole (cfr. tab. 1). Da un punto di vista storico, si osserva che, come regola generale, tale propagazione si realizzò, grosso modo, in rapporto diretto alla distanza di ogni paese dall'Inghilterra: i piú vicini vennero infatti raggiunti per primi. Qui evidentemente va chiarito subito che la vicinanza non si misura solo in chilometri. Per fare un solo esempio, il flusso migratorio dall'Inghilterra agli Stati Uniti implica una forma di vicinanza.

La rivoluzione agricola, anche solo per il fatto di toccare direttamente il 70-80 per cento di tutta la popolazione e, quindi, il 70-80 per cento dei produttori e dei consumatori, doveva necessariamente determinare rivolgimenti profondi nell'economia intera, e in particolare nell'industria manifatturiera. In pratica avrebbe suscitato, attraverso tutta una serie di interazioni, l'inizio della rivoluzione industriale in Inghilterra, facilitandone altresí il trasferimento agli altri paesi con un conseguente impulso all'urbanizzazione.

3. *Cause della mancata propagazione della rivoluzione agricola al Terzo Mondo.*

Abbiamo visto come la rivoluzione agricola si sia propagata dall'Inghilterra verso il resto dell'Europa, grosso modo in funzione della distanza. Dunque, nella misura in cui non si presentavano altri ostacoli specifici, c'era da aspettarsi che, verso la fine del XIX secolo o all'inizio del XX, essa raggiungesse le principali regioni di quello che oggi si chiama Terzo Mondo. Diciamo principali regioni perché non va dimenticato che all'inizio dell'Ottocento una parte dell'attuale Terzo Mondo non conosceva ancora l'agricoltura, anche se da un punto di vista

demografico tali regioni rappresentavano soltanto una piccola parte del Terzo Mondo, probabilmente meno di un sesto. Per quanto riguarda le altre regioni, l'agricoltura vi aveva raggiunto un livello tecnico pari o superiore a quello delle regioni progredite dell'Europa di prima della rivoluzione agricola: queste appunto avrebbero potuto essere raggiunte dalla rivoluzione agricola occidentale verso la fine del XIX secolo.

Ora, come prima constatazione, possiamo osservare che, a quel punto, quasi la totalità di tali regioni era già passata sotto un regime coloniale o semicoloniale. In che misura la colonizzazione europea costituí dunque un ostacolo al trasferimento della rivoluzione agricola? Il problema è piuttosto delicato e solleva interrogativi ai quali non sempre si trovano risposte del tutto chiare. Comunque, in definitiva, il loro valore è poco piú che marginale rispetto all'interrogativo fondamentale, cioè le cause della mancata propagazione. Vi è infatti tutta una serie di ragioni obiettive di importanza decisiva.

3.1. Il clima.

La maggior parte dei geografi e degli economisti che si sono occupati della distribuzione spaziale delle aree sviluppate ha notato come da un tale esame emerga un'importante constatazione: l'insieme dei paesi che hanno conosciuto la rivoluzione agricola e quella industriale durante il XVIII e XIX secolo è situato in regioni temperate, mentre la quasi totalità dei paesi oggi sottosviluppati si trova in regioni non temperate, nelle zone intertropicali o tropicali. Regioni sviluppate e zone temperate combaciano quasi alla perfezione sulla carta geografica e questa ripartizione si ritrova non soltanto a livello dei grandi continenti, ma anche all'interno di questi. Per citare solo due esempi diremo che, persino in Europa, le regioni meno sviluppate sono situate nel Sud e che in America latina le zone piú temperate (Argentina, Uruguay, Cile) sono anche le piú sviluppate.

Se ci si limita all'ambito della rivoluzione agricola, cioè all'adozione di tecniche altamente produttive nella produzione agricola e soprattutto alimentare, la sovrapposizione delle aree risulta ancora piú perfetta. Una frattura cosí netta e pronunciata non può evidentemente essere puro frutto del caso. Dunque è importante ricercarne la cause, che possiamo raggruppare in due serie.

La prima è legata al fatto stesso degli effetti deleteri dei climi tropicali tanto sulla fertilità del suolo quanto sulle condizioni di salubrità generale, sfavorevoli all'uomo e soprattutto all'intensificazione delle sue attività. Non si tratta di fare del rigido determinismo geografico, ma il rifiuto di qualunque determinismo, secondo l'atteggiamento oggi di moda, è altrettanto assurdo quanto in passato lo era la convinzione di un'influenza determinante e irrevocabile del clima. È certo che i suoli lungamente esposti all'azione del calore e dell'acqua risultano molto impoveriti e che in queste regioni, molto piú che in quelle temperate, regnano allo stato endemico malattie capaci di rallentare il ritmo di attività umana; infine è altrettanto certo che, al di sopra di una certa temperatura, lo sforzo fisico si fa fisiologicamente e psicologicamente piú faticoso. L'insieme di

tutti questi elementi non era certo tale da favorire quella maggiore erogazione di lavoro richiesta dalle nuove tecniche della rivoluzione agricola, giacché in fin dei conti si trattava allora di accelerare l'opera della natura con uno sforzo umano supplementare. Dunque la differenza climatica dovette costituire un importante fattore limitativo per certe sue caratteristiche negative, ma incise in maniera ancor piú sostanziale in ragione delle differenze nei tipi di colture richieste da climi cosí diversi.

3.2. I tipi di agricoltura.

Siamo giunti cosí alla seconda serie di ostacoli. Poiché la rivoluzione agricola aveva avuto luogo in zone temperate, era naturale che portasse a un miglioramento dei rendimenti e della produttività di un tipo di colture proprie di quei climi. Le nuove varietà di colture introdotte o diffuse, i tipi di sementi perfezionate, gli obiettivi perseguiti nella selezione delle specie animali, ecc. erano adattati ai climi temperati. Pertanto, la loro trasmissione spontanea a territori climaticamente assai diversi poneva problemi molto complessi e una problematica del tutto diversa dai casi di propagazione da una regione all'altra entro una zona a condizioni climatiche omogenee. La disponibilità di una varietà di grano a piú alte rese o piú resistente ai geli primaverili non poteva sortire alcun effetto di rilievo in un'economia basata sul riso e in un clima dove le basse temperature erano sconosciute; è perciò perfettamente naturale che non se ne sia realizzata la diffusione in tali economie. Benché come principio abbia valore universale, il perfezionamento dei metodi di avvicendamento basato su una rotazione di colture favorevoli in clima temperato non trovò alcuna giustificazione nelle risaie dell'India. Anche tralasciando i tabú religiosi (nei confronti del maiale nel mondo musulmano e della carne in generale in gran parte del Sud-Est asiatico), molto difficilmente gli animali selezionati potevano adattarsi ai climi tropicali o semitropicali. In breve, le innovazioni compiute all'interno e a favore di un'agricoltura di zone temperate erano di utilità molto limitata nelle regioni tropicali o intertropicali, e non potevano in ogni caso espandervisi né rapidamente né, soprattutto, spontaneamente. Ci troviamo qui dunque in presenza di un elemento primigenio nella spiegazione della mancata diffusione della rivoluzione agricola ai paesi attualmente sottosviluppati.

3.3. La densità di popolamento.

Vi è ancora da considerare un altro fattore, che contribuí a ostacolare tale diffusione. Infatti sembra assai probabile che la densità di popolamento agricolo fosse molto piú alta in buona parte dei paesi del Terzo Mondo che nei paesi europei di quel tempo. Le cause di una tale differenza di popolamento agricolo, o semplicemente di popolamento, sarebbero evidentemente molto interessanti da studiare. Probabilmente sono collegate al rendimento energetico per superficie coltivata, piú elevato per il riso che per il grano; tuttavia questa non è certo una spiegazione sufficiente, e le cause reali, oggi come oggi, sono difficili

da spiegare. Comunque, in questo contesto poco importano le cause. Nell'insieme, i paesi asiatici, che, in condizioni normali, avrebbero potuto mirare piú o meno facilmente, sulla base del loro livello tecnico, all'avvio di una rivoluzione agricola e industriale nel XIX secolo, presentavano densità di popolamento agricolo molto superiori a quelle dei paesi europei. Nell'Inghilterra del 1700 il rapporto fra popolazione totale e superficie coltivata era di 1,5 abitanti per ettaro e, per la Francia, di 1,1. Per la Cina nel suo insieme si calcola che verso il 1950 la superficie coltivata fosse pari a 95 milioni di ettari; ora, supponendo di poter applicare lo stesso valore anche alla Cina degli anni intorno al 1810, otteniamo per questa data un valore di oltre 3 abitanti per ettaro. Per l'India (Repubblica indiana) avremmo una superficie assai simile: 93 milioni di ettari, corrispondenti, per il 1950, a 3,8 abitanti per ettaro, e, per il 1888, a 3,6 abitanti per ettaro. La Birmania, paese peraltro considerato poco popolato, contava nel 1941 circa 2,3 abitanti per ettaro di coltivo. In Corea fin dal XVIII secolo la densità era all'incirca di 4 o 5 abitanti per ettaro. Una densità di 3-4 abitanti per ettaro di coltivo si può considerare come una media approssimativa per tutta l'Asia.

Si tratta dunque di una densità da tre a quattro volte superiore a quella dell'agricoltura occidentale prima della rivoluzione agricola. Ora, come si è visto nel § 1, che ne esamina le modalità, l'inizio della rivoluzione agricola può essere descritto schematicamente come un'applicazione accelerata, su terre scarsamente popolate, di tecniche agricole lentamente perfezionatesi in regioni che dovevano fronteggiare un problema di alte densità di popolamento. Gli ulteriori sviluppi delle tecniche agricole, e in particolare la messa a punto di nuove attrezzature, non solo implicavano l'ampliamento delle superfici, ma potevano essere economicamente vantaggiosi unicamente su terre meno densamente popolate. Cosí, per una frazione importante del Terzo Mondo, la diversa densità di popolamento costituí un ostacolo supplementare a una diffusione dei progressi nel corso del XIX secolo.

Dunque nell'80 per cento circa del Terzo Mondo – che in ragione del suo livello tecnico agricolo avrebbe potuto sperare di beneficiare di un trasferimento spontaneo delle nuove tecniche – il processo di propagazione fu ostacolato da una serie di fattori naturali. Questi sono la distanza geografica, la densità di popolamento e, soprattutto, la differenza climatica, che ha influito non solo in ragione del prevalere di climi negativi propri quasi della totalità dei paesi sottosviluppati, ma soprattutto perché la rivoluzione agricola si è prodotta in climi temperati e attraverso tecniche adattate a tali climi. Tuttavia queste cause essenziali non ci devono indurre a considerare inesistenti o trascurabili i probabili effetti di un insieme di fattori di tipo sociale spesso invocati per spiegare le difficoltà di propagazione delle tecniche. È certo che in numerose società del Terzo Mondo esistevano (ed esistono tuttora) strutture sociali o religiose capaci di costituire un freno alle innovazioni tecniche. Può trattarsi, secondo le regioni, di sistemi di casta, di tabú, di forme comunitarie di lavoro agricolo, ecc. Ma la relativa varietà delle società europee, che adottarono tecniche agricole nuove, lascia pensare che non si tratti di ostacoli insormontabili, il che però evidentemente non significa che siano trascurabili.

3.4. La colonizzazione.

Abbiamo appena visto come il principale ostacolo alla propagazione della rivoluzione agricola ai paesi del Terzo Mondo fosse di natura climatica. Ciò però non significa che la colonizzazione sia stata priva di conseguenze per l'agricoltura del Terzo Mondo. Del resto, uno dei motivi fondamentali che favorirono la colonizzazione fu appunto la domanda di prodotti agricoli tropicali, che per la loro stessa natura è praticamente impossibile coltivare in Europa. La colonizzazione provocò nella maggior parte delle regioni del Terzo Mondo un notevolissimo aumento nella produzione di colture da esportazione. Ora, nell'insieme, le conseguenze dell'allargamento di tali colture – i cui profitti sono andati per la maggior parte a piantatori o imprese non autoctone – sono state negative per la produzione di generi di sussistenza. Infatti, non solo le terre migliori sono state sottratte alla produzione alimentare, ma l'impiego di tecniche talora assai sofisticate nell'agricoltura di esportazione è stato privo di qualsiasi sostanziale ripercussione sull'agricoltura di sussistenza.

Oltre a ciò, fin dagli anni 1900-20 (e anche prima in alcune regioni) si assiste a una modificazione del ritmo di crescita della popolazione dovuto all'introduzione in società tradizionali di tecniche mediche occidentali assai avanzate. Questa crescita si trasformerà progressivamente in una vera e propria inflazione demografica: con l'inizio degli anni '50 l'aumento naturale della popolazione del Terzo Mondo ha raggiunto un ritmo in precedenza sconosciuto a qualsiasi vasta regione. Di conseguenza la popolazione totale del Terzo Mondo è praticamente triplicata fra il 1900 e il 1975, facendo per lo meno raddoppiare il numero di agricoltori su terre agricole già densamente popolate (soprattutto in Asia).

È evidente che una simile espansione, unita a una scarsa disponibilità di terre di mediocre fertilità, pone problemi pressoché insolubili, e in proposito merita ricordare che, durante la rivoluzione industriale, l'agricoltura si sviluppò in presenza di una popolazione attiva relativamente stabile (cfr. tab. 2), giacché la moderata progressione demografica (da quattro a cinque volte meno densa di quella dei paesi sottosviluppati) fu compensata dal trasferimento di una parte della popolazione attiva dall'agricoltura all'industria.

Pertanto, come abbiamo appena visto, la profonda frattura fra le condizioni dell'agricoltura nei paesi sviluppati e in quelli del Terzo Mondo deriva da un deterioramento delle condizioni generali della produzione agricola in quest'ultimo. Tuttavia, questo deterioramento spiega solo in piccola parte tale profonda frattura, che per il resto deriva dai grandi rivolgimenti subiti dall'agricoltura dei paesi sviluppati nell'ultimo quarto di secolo. Tali rivolgimenti, ai quali non si è prestata abbastanza attenzione, furono causati da una combinazione di fattori: da un lato i continui progressi tecnici, avviati dalla rivoluzione agricola nel XVIII secolo e dalla meccanizzazione e dai concimi chimici nel XIX secolo, dall'altro l'impiego degli antiparassitari e l'introduzione del calcolo economico nel lavoro agricolo. Esamineremo ora tali rivolgimenti e, soprattutto, le loro conseguenze.

Tabella 2.

Evoluzione della popolazione attiva maschile in agricoltura (cifre arrotondate; migliaia di persone attive).

Fonti: T. Deldycke, H. Gelders e J.-M. Limbor, in P. Bairoch (a cura di), *La population active et sa structure*, Bruxelles - New York 1968; «Annuaire statistique du travail», Bit, Genève (annate varie); *Statistique de la population active, 1962-1973*, Ocde, Paris 1975; inoltre, dati forniti dal Bit.

	Paesi sviluppati			
	Belgio	*Francia*	*Italia*	*Gran Bretagna*
1700 c.	–	–	–	(2000)[a]
1800 c.	–	(4500)	–	1700
1850 c.	690	5100	(5500)	1820
1900 c.	620	5520	6450	1390
1950 c.	330	3900	6200	1130
1970 c.	120	1950	2250	570
1975 c.[b]	90	1590	1850	550

	Paesi sottosviluppati			
	totale[c]	*Egitto*	*India e Pakistan*	*Messico*
1900 c.	139 000	2300	63 000	3100
1930 c.	168 000	3100	72 000	3600
1950 c.	205 000	3700	85 000	4900
1960 c.	242 000	4100	107 000	5500
1970 c.	270 000	4800	(116 000)	(6300)

[a] Le cifre fra parentesi comportano un piú ampio margine di errore che gli altri dati riferiti allo stesso periodo.

[b] Proiezione; cifre provvisorie.

[c] Esclusi i paesi comunisti.

4. *Il balzo in avanti dei rendimenti e della produttività agricola nei paesi sviluppati durante l'ultimo quarto di secolo.*

In un periodo in cui ben di rado, nel campo del progresso tecnico ed economico, si è dato rilievo all'agricoltura, questo settore ha conosciuto nei paesi sviluppati un rivolgimento senza precedenti nella storia per ampiezza e rapidità. La tabella 2 ce ne ha già lasciato intravvedere una delle manifestazioni: il fortissimo declino del numero di agricoltori. In molti paesi sviluppati nel 1975 vi era un numero di agricoltori circa tre volte minore che verso il 1950. La caduta è ancora piú forte in termini relativi: il settore agricolo, che nei paesi sviluppati occupava quasi un terzo degli attivi verso il 1950, ne occupava meno di un decimo intorno al 1975 (cfr. tab. 3). In altre parole, verso il 1950 l'agricoltura occupava braccia in numero quasi pari all'insieme di *tutti* i settori dell'industria, mentre intorno al 1975 rappresenta piú o meno un quarto soltanto dell'occupazione industriale complessiva. Questo declino assoluto e relativo nel numero di attivi in agricoltura non è stato accompagnato da regressioni o stagnazioni produttive, anzi si può valutare che durante lo stesso periodo il volume della produzione agricola dei paesi sviluppati sia all'incirca raddoppiato.

Già di per sé queste tendenze lasciano intravvedere il fenomeno essenziale che ha caratterizzato l'agricoltura dei paesi sviluppati in quest'ultimo quarto di secolo, cioè un progresso estremamente rapido della produttività. Una produzione raddoppiata fornita da un numero di lavoratori tre volte minore significa, grosso modo, una produttività moltiplicata per sei. Però, siccome in realtà la diminuzione del numero di persone attive e l'aumento della produzione sono stati leggermente inferiori a quanto indicano questi valori arrotondati, si può calcolare che la produttività agricola durante questi venticinque anni sia aumentata di circa cinque volte anziché sei.

Ciò vuol dire che nell'arco di poco meno di una generazione la quantità di cibo prodotta da un contadino medio dei paesi sviluppati è risultata moltiplicata per cinque. Nel periodo precedente a questo furono necessari duecentocinquant'anni circa per triplicare soltanto tale produttività. Durante gli ultimi venticinque anni, cioè, i progressi della produttività sono stati probabilmente maggiori di quelli realizzati dalla rivoluzione neolitica agli anni '50.

4.1. Un aumento dei rendimenti senza precedenti.

Quest'autentica esplosione della produttività agricola è stata resa possibile dalla combinazione di un insieme di fattori, fra cui bisogna citare in primo luogo i rendimenti: infatti questa produzione raddoppiata di beni agricoli non soltanto è stata fornita da un numero di agricoltori tre volte minore, ma è stata raccolta su una superficie agricola ridotta.

Laddove, dall'inizio della rivoluzione agricola fino agli anni '50, i rendimenti di grano sono cresciuti, per esempio nei paesi sviluppati, all'incirca dello 0,4-0,5 per cento l'anno (il che equivale a un raddoppiamento ogni centocinquant'anni circa), tali rendimenti, a partire dagli anni '50, crescono annualmente del 3,0 per cento circa, vale a dire che raddoppiano ogni venticinque anni (cfr. tab. 4). Persino in paesi quali gli Stati Uniti, dove l'enorme disponibilità di terre ha portato per almeno un secolo e mezzo alla stagnazione dei rendimenti, nell'ultimo quarto di secolo questi sono raddoppiati. La stessa brusca svolta nella curva dei rendimenti che abbiamo appena rilevato per il grano si riscontra in maniera piú o meno accentuata anche per diversi cereali e altri prodotti agricoli (cfr. tab. 5). In alcuni paesi e per certe colture i progressi nei rendimenti sono stati estremamente rapidi: cosí, per esempio, in Francia i rendimenti del mais sono passati da 13,6 a 49,4 quintali per ettaro fra il 1948-52 e il 1971-75.

Questa autentica esplosione dei rendimenti deriva da un insieme di molti

Tabella 3.

Dati generali sull'agricoltura nei paesi sviluppati occidentali (1950-73)[a].

Fonti: Popolazione attiva: *Statistique de la main-d'œuvre, 1950-1962* e *1954-1964*, Ocde, Paris 1963 e 1965; *Statistique de la population active, 1960-1971* e *1962-1973*, Ocde, Paris 1973 e 1975.
Pil e spesa per consumi privati: *Comptes nationaux des pays de l'Ocde, 1950-1968, 1960-1970* e *1962-1973* (voll. I e II), Ocde, Paris 1970, 1972 e 1975; inoltre, annuari statistici nazionali.
Produzione agricola: «Annuaire de la production», vol. XXVIII (1974), parte I, Fao, Roma 1975 (e diverse annate precedenti); «Bulletin Mensuel. Economie et Statistiques Agricoles», vol. XXIV (1975), n. 7-8; inoltre, annuari statistici nazionali.

	Europa occidentale[b]	*Stati Uniti*	*Giappone*
Parte spettante all'agricoltura nella popolazione attiva civile occupata (in percentuale)			
1950	30,4	13,5	47,0
1960	21,3	8,3	30,2
1970	13,6	4,4	17,4
1973	11,9	4,1	13,4
Parte spettante all'agricoltura nel prodotto interno lordo (in percentuale)			
1950	14,1	7,0	24,0
1960	9,4	3,9	14,9
1970	6,0	2,9	7,8
1973	5,0	4,0	6,0
Parte spettante all'alimentazione nella spesa per consumi privati (in percentuale)			
1950	36,6	27,9	55,0
1960	34,1	22,2	43,1
1970	29,7	19,2	34,4
1973	30,1	18,1	32,4
Evoluzione del volume della produzione agricola (1961-65 = 100)			
1948-52	66,8	83,3	55,5
1958-62	92,5	95,1	81,8
1968-72	116,8	113,2	119,0
1970-74	122,2	117,0	118,2

[a] In certi casi i dati relativi al 1950 sono stati ottenuti per interpolazione.
[b] Turchia esclusa.

Tabella 4.

Evoluzione dei rendimenti del grano in alcuni grandi paesi sviluppati[a].

Fonti: per il periodo 1700-1902: «Annuaire statistique de la France», vol. XLVII (1931), Paris 1932, parte retrospettiva (pp. 54-55 e 241); *Historical Statistics of the United States*, Washington 1961, p. 297; G. Porisini, *Produttività e agricoltura: i rendimenti del frumento in Italia dal 1810 al 1922*, Ilte, Torino 1971 (particolarmente a p. XXXV); inoltre, dati raccolti per il nostro studio *Révolution industrielle et sous-développement*, Mouton, Paris - La Haye 1974[4] (trad. it. Einaudi, Torino 1967).
Per il periodo 1948-75: cfr. tabella 3, produzione agricola.

	Stati Uniti	*Francia*	*Italia*	*Regno Unito*	*Urss*
Rendimenti del grano (quintali per ettaro)					
1700 c.	–	6,0	–	9,0	–
1800 c.	(10,0)	8,0	(7,0)	13,5	(5,0)
1850 c.	10,0	10,3	(7,0)	17,5	(5,0)
1898-1902	9,4	13,5	8,1	21,5	6,2
1948-1952	11,2	18,3	15,2	27,2	7,8
1971-1975	21,1	43,6	25,3	44,8	14,7
Tasso d'incremento annuo dei rendimenti					
1700-1800	–	0,3	–	0,4	–
1800-1850	0,0	0,5	(0,0)	0,5	(0,0)
1850-1900	–0,1	0,5	(0,3)	0,4	(0,4)
1900-1950	0,4	0,6	1,3	0,5	0,5
1950-1973	2,8	0,8	2,2	2,2	2,8

[a] Le cifre tra parentesi sono dati approssimativi che comportano un considerevole margine di errore.

elementi. Abbiamo innanzitutto la continuazione di quei progressi che possiamo definire tradizionali, nel senso che sono gli stessi che già ebbero una parte importante nella rivoluzione agricola: metodi colturali piú efficaci e soprattutto selezione delle sementi. Si possono anche considerare come progressi tradizionali l'estensione della meccanizzazione e l'impiego di concimi artificiali la cui utilizzazione ebbe inizio, come abbiamo visto, nella seconda metà del XIX secolo. A questi quattro fattori si sono aggiunti, dalla fine della seconda guerra mondiale, l'impiego massiccio degli antiparassitari: insetticidi, erbicidi, funghicidi o prodotti contro i roditori. Certo non sempre si tratta di mezzi nuovi, ma l'ampiezza del loro impiego attuale è incommensurabilmente maggiore di quella di due o tre decenni fa.

Inoltre, e ciò è piú nuovo per l'Europa che per il Nordamerica, bisognerà pensare alla trasformazione del contadino in un produttore di merci. Ciò esprime e traduce in pratica una molteplicità di modificazioni dominate dal passaggio accelerato da un sistema economico di tipo agricolo – in cui l'autoconsumo e

Tabella 5.
Evoluzione dei rendimenti di alcune colture in Europa (Urss esclusa; quintali per ettaro).

Fonti: cfr. tabella 3, produzione agricola.

	1948-52	*1971-75*	*Tasso d'incremento annuo (%)*
Grano	14,6	30,9	3,3
Mais	12,4	36,4	4,8
Orzo	16,9	32,1	2,8
Patate	137,0	186,5 [a]	1,4
Barbabietole da zucchero	249,8	365,1 [a]	1,7

[a] 1970-74.

persino il baratto trovavano ancora largo spazio – a un sistema economico di mercato pressoché puro che ha trasformato il contadino in un produttore non molto diverso (a parte le incertezze climatiche) da quello degli altri settori dell'economia. Di conseguenza, il contadino è diventato un imprenditore che soggiace agli stessi vincoli di chi opera nel settore dell'industria. Ciò significa che il calcolo economico e finanziario ha sostituito gli usi e le tradizioni, tanto piú in quanto l'elevato costo unitario di certe attrezzature (trattori, ecc.) implica spesso un ricorso al prestito. Le esigenze del calcolo economico spingono a loro volta in direzione di una specializzazione agricola in sostituzione di quella policoltura che era vantaggiosa non solo all'autoconsumo ma anche all'ambiente. Tale specializzazione agricola favorisce dal canto suo accorpamenti di proprietà che spesso si sono realizzati a svantaggio non soltanto del paesaggio rurale, ma anche del sistema ecologico. Evidentemente, tutte queste modificazioni sono state facilitate dai progressi nel campo dell'istruzione: verso il 1950 l'istruzione obbligatoria vigeva da almeno trentacinque anni in tutti i paesi sviluppati. Infine i progressi agricoli sono stati agevolati anche dallo sviluppo dei mezzi di comunicazione, dal miglioramento delle previsioni meteorologiche e dalla diffusione dell'irrigazione.

4.2. Un totale rovesciamento del rapporto fra il ritmo di crescita della produttività agricola e quello della produttività industriale.

I progressi nel campo dei rendimenti e della produttività delle colture sono stati accompagnati da progressi quasi altrettanto importanti nel campo dell'allevamento, dimodoché ne è uscito sconvolto tutto l'insieme del settore agricolo. L'aumento della produttività agricola che ne è derivato è stato tale da sconvolgere totalmente il rapporto con il ritmo di crescita della produttività industriale. Si tratta di una trasformazione troppo poco apprezzata e ben di rado inclusa nelle spiegazioni di fenomeni economici contemporanei. Sta di fatto che, dall'inizio della rivoluzione industriale fin verso il 1940 negli Stati Uniti, e fino all'inizio degli anni '50 in Europa, la produttività era aumentata molto piú rapidamente nell'industria che nell'agricoltura. Il settore agricolo era (ed è talvolta) considerato come quello in cui i progressi della produttività avvenivano assai lentamente, senza comune misura con quelli dell'industria o dei trasporti, o anche del resto dell'economia presa nel suo complesso. Cosí, per esempio, negli Stati Uniti – paese per il quale disponiamo di buone serie statistiche a questo riguardo – la produttività del lavoro è aumentata fra il 1869-79 e il 1924-29 di un po' meno dell'1 per cento all'anno nell'agricoltura, rispetto al 2,3 per cento nel resto dell'economia e al 2,2 per cento nell'industria manifatturiera. Fra il 1924-29 e il 1966-70, questa stessa produttività è aumentata del 3,8 per cento in agricoltura contro il 2,3 per cento nel resto dell'economia e il 2,6 per cento nell'industria manifatturiera. Se ci si limita al dopoguerra, gli scarti sono ancor piú sensibili, giacché fra il 1946-50 e il 1966-70 la produttività del lavoro è cresciuta del 5,8 per cento all'anno nell'agricoltura, contro il 2,7 per cento nel resto dell'economia e il 3,4 per cento nell'industria manifatturiera. Dunque, mentre fino al decennio 1940-50 la produttività del lavoro agricolo aumentava a un ritmo due volte inferiore che nel resto dell'economia, da allora si è verificato l'opposto: essa cresce due volte piú rapidamente che nel resto dell'economia, cioè a un ritmo che, come abbiamo già osservato, costituisce una novità assoluta.

Utilizziamo qualche dato piú concreto per esprimere questa forte espansione della produttività agricola. Abbiamo visto come, intorno al 1920, negli Stati Uniti fossero necessarie circa 87 ore di lavoro per produrre 100 bushel (2,7 tonnellate) di grano; verso il 1937 si trattava pur sempre di 67 ore; ma verso il 1975 tale valore si avvicinava a 8 ore soltanto. Per il mais i progressi sono stati ancora piú rapidi (108 ore intorno al 1937 e 5 ore verso il 1975). Nel settore non alimentare, se si prende un prodotto che ha svolto un ruolo determinante nel commercio estero degli Stati Uniti, vediamo che per 1 balla (218 chili) di cotone si è scesi da oltre 200 a meno di 40 ore. Nel campo dell'allevamento i progressi sono stati anche piú rapidi. Cosí, per esempio, verso il 1937, per produrre un *hundredweight* (circa 50 litri) di latte erano necessarie 3,4 ore di lavoro, ma solo mezz'ora verso il 1975, e per «produrre» circa 50 chilogrammi di carne di tacchino si è passati da 24 a meno di 1 ora.

Gli scarti sono un po' meno accentuati se invece di limitare il confronto alla sola produttività del lavoro lo si estende a quella di tutti i fattori di produzione. D'altra parte, nonostante l'impiego sempre piú massiccio di altri elementi, la manodopera resta ancora di gran lunga il principale fattore produttivo. Persino negli Stati Uniti, le spese per attrezzature agricole (compresa la manutenzione), per concimi e antiparassitari rappresentavano, nel 1971-73, il 22 per cento soltanto del totale dei costi di produzione in agricoltura. Ma, anche tenendo conto di questi fattori produttivi, da due o tre decenni la crescita della produttività rimane nettamente piú elevata nell'agricoltura che nell'industria o, a maggior

ragione, nel resto dell'economia, e questo vale praticamente per tutti i paesi sviluppati occidentali. D'altronde, come regola generale, la produttività del lavoro agricolo è aumentata ancor piú rapidamente negli altri paesi occidentali ad alto livello di sviluppo (Germania, Belgio, Francia e Regno Unito) che non negli Stati Uniti; ma, grosso modo, il rapporto fra il ritmo di crescita della produttività agricola e della produttività industriale è lo stesso. Ecco un elemento importante che, in particolare, permette di spiegare vuoi il deteriorarsi dei termini di scambio dei prodotti agricoli delle zone temperate rispetto ai beni manufatti, vuoi anche la rapidissima regressione della quota riservata all'agricoltura tanto nelle spese di consumo quanto nella formazione del valore aggiunto globale dell'economia.

Prima di passare al caso dei paesi del Terzo Mondo, conviene soffermarci sull'evoluzione dei paesi sviluppati dell'Est per sfumare un poco il quadro estremamente positivo che abbiamo appena tracciato per i paesi sviluppati occidentali. È un argomento in cui gli apprezzamenti variano generalmente in funzione del colore politico di chi compie l'analisi, per cui le conclusioni possono suonare in termini di «grandioso successo» cosí come di «bruciante sconfitta». Per semplificare un po' il problema ci limiteremo al caso dell'Urss.

Non vi è dubbio che, in questo momento, i livelli dei rendimenti e soprattutto della produttività sono assai bassi nell'agricoltura sovietica in confronto ai paesi sviluppati occidentali. Il paragone risulta poi ancor piú sfavorevole quando si confrontino Urss e Stati Uniti, cioè due paesi che beneficiano entrambi di una vasta disponibilità di terre agricole: 610 milioni di ettari in Urss contro 440 milioni negli Stati Uniti verso il 1970.

Vediamo anzitutto qualche dato sui rendimenti. Nel periodo 1968-74 questi ammontavano, per il grano, a 14,7 quintali per ettaro in Urss e 20,5 negli Stati Uniti; per il mais, rispettivamente 52,5 e 28,1; per le patate 256,9 e 115,4.

Molto piú importanti e significativi sono però i dati sulla produttività. In questo campo si può effettuare un confronto abbastanza semplice che offre il vantaggio di non deformare troppo la realtà. Se ci limitiamo alla produzione complessiva di cereali e di carne, vediamo che, per gli anni 1968-74, gli Stati Uniti avevano prodotto annualmente 215 milioni di tonnellate di cereali e 16 milioni di tonnellate di carne (bovina, ovina e suina), mentre i rispettivi valori per l'Urss erano di 176 e 11 milioni di tonnellate: insomma una produzione americana che supera di circa un quarto quella sovietica. Ma questa produzione statunitense – superiore dunque di circa un quarto a quella dell'Urss – era fornita da tre milioni di agricoltori soltanto, contro i 39 milioni dell'Urss, da cui si ricava che, grosso modo, un agricoltore americano produce una massa di beni alimentari almeno sedici volte superiore a quella del suo collega sovietico, e per di piú su una superficie sensibilmente minore. In questo modo, approssimativamente, si può calcolare che negli Stati Uniti la produttività del lavoro agricolo sia sedici volte superiore a quella dell'Urss.

Però questo basso livello relativo della produttività agricola dell'Urss non implica affatto l'assenza di grandi progressi in questo settore, soprattutto se si tien conto delle enormi devastazioni causate dalla guerra civile e dalla seconda

guerra mondiale, nonché del livello arretrato dell'agricoltura russa verso il 1913. Il problema è di sapere se questi progressi siano stati piú rapidi o piú lenti di quelli occidentali. Diciamo subito che, se non si tien conto degli effetti delle guerre, si ha l'impressione che il divario si sia accentuato. In base ai nostri calcoli, certo approssimativi, la produttività dell'agricoltura americana era, intorno al 1913, circa quattro volte superiore a quella della Russia degli zar. Un calcolo grossolano, basato sul postulato arbitrario – ma non lontano dal vero – che le guerre abbiano fatto perdere alla Russia circa quindici anni e che il tasso medio d'incremento della produttività sia stato pari al 3,1 per cento all'anno (cioè a quello registrato dagli Stati Uniti fra il 1909-13 e il 1968-74), darebbe uno scarto da 1 a 6 intorno al 1968-74. Ora, poiché lo scarto è per lo meno di 1 a 16, si deduce che in Urss i progressi sono stati molto meno rapidi.

Non si può dunque attribuire l'attuale ritardo della produttività agricola dell'Urss all'effetto congiunto del basso livello degli anni intorno al 1913 e del ritardo accumulato in due guerre. In altri termini, gli svantaggi rappresentati dal basso livello dell'agricoltura russa al momento della presa del potere da parte dei soviet e dalle perturbazioni profonde portate in questo campo dalle due guerre mondiali non costituiscono elementi sufficienti per spiegare del tutto il ritardo odierno dell'agricoltura sovietica.

La sola spiegazione, al di fuori di quella di un fallimento almeno parziale della pianificazione in questo settore, sarebbe che i rapidi progressi registrati dall'agricoltura dei paesi sviluppati occidentali siano dovuti al suo livello avanzato. In altre parole, a partire da una determinata soglia, i progressi della produttività verrebbero agevolati. Tuttavia, questa spiegazione non sembra molto convincente; infatti nei paesi sviluppati occidentali il tasso di incremento della produttività del lavoro agricolo è stato molto elevato anche nelle zone ad agricoltura scarsamente sviluppata. Per esempio, durante il decennio 1960-70, in Italia come in Spagna e in Grecia la produttività è aumentata con ritmo superiore a quello degli Stati Uniti (ma leggermente inferiore a quello dei paesi piú sviluppati dell'Europa occidentale).

In definitiva, appare che il ritardo attuale dell'agricoltura sovietica sia dovuto all'effetto combinato del basso livello di partenza, delle conseguenze delle guerre e *anche* di un ritmo piú lento di sviluppo. Ciò mostra, se ve ne fosse bisogno, che l'agricoltura è, o per lo meno è stata fino ad oggi, un settore molto diverso dagli altri, nel quale hanno un posto importantissimo innanzitutto i fattori umani e sociali. Tuttavia, il parziale insuccesso dell'agricoltura sovietica non implica che la collettivizzazione delle terre sia, di per sé, un fattore frenante rispetto al progresso. Ciò equivarrebbe a semplificare il problema all'estremo, e basterebbe il successo dell'agricoltura cinese per far rivedere attentamente una simile affermazione. Questo ci porta ovviamente al problema dell'agricoltura nel Terzo Mondo, problema che ora affronteremo.

5. *Un'agricoltura che ristagna.*

Quando passiamo dai paesi sviluppati a quelli del Terzo Mondo, il modo migliore per dimostrarne la differenza di condizioni in campo agricolo è quello di riprendere il confronto che abbiamo appena stabilito, questa volta contrapponendo gli Stati Uniti all'India anziché all'Urss. Fra il 1968 e il 1974 la produzione annua di cereali negli Stati Uniti era di 215 milioni di tonnellate e quella della carne era di 16 milioni. In India, i valori corrispondenti sono rispettivamente 110 milioni e mezzo milione di tonnellate, ossia una produzione alimentare pari circa alla metà di quella degli Stati Uniti. Ora, in India gli agricoltori sono 150 milioni, vale a dire una cifra cinquanta volte piú elevata che negli Stati Uniti. Dunque, grosso modo, negli Stati Uniti un agricoltore produce tanti alimenti quanti ne producono cento contadini indiani! Anche se, piú ragionevolmente, mettiamo a confronto la situazione indiana e quella francese, lo scarto rimane dell'ordine di 1 a 20.

Come si è giunti a un simile divario? Abbiamo già fornito due dei tre elementi importanti per rispondere: il mancato trasferimento della rivoluzione agricola, e l'esplosione della produttività agricola nei paesi sviluppati da venti o trent'anni a questa parte. È venuto ora il momento di esporre il terzo elemento: si tratta del ristagno, o regresso, se non dell'agricoltura nel suo insieme, almeno del settore alimentare di questa nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo. Per spiegare tale situazione, occorre tornare un po' indietro e soprattutto parlare di quel tipo specifico di agricoltura costituito dalle colture d'esportazione.

5.1. Forte espansione delle colture di esportazione.

Abbiamo visto come uno dei motivi della colonizzazione fosse la ricerca di prodotti agricoli tropicali. In ragione delle differenze climatiche, e nonostante gli altissimi costi di trasporto, dalla metà del XVI secolo fu possibile sfruttare economicamente alcune colture dell'America Centrale e Meridionale per l'esportazione verso i mercati europei. La diminuzione dei costi di trasporto, il dominio coloniale sull'Asia e sull'Africa e la rivoluzione industriale permisero di ampliare notevolmente questo sistema di sfruttamento. Con la capacità ogni anno crescente da parte dei mercati europei di assorbire quantità in continuo aumento non solo delle tradizionali spezie e tinture, ma anche di zucchero, caffè, tè, cacao, anche il XIX secolo (e soprattutto la seconda metà) fu caratterizzato da una forte espansione della produzione e delle esportazioni di prodotti tropicali. Questa espansione ebbe poi nuovo impulso nel XX secolo con l'ampliarsi della gamma dei prodotti d'oltremare: agrumi, banane, caucciú, piante oleaginose, ecc.

L'espansione è stata rapidissima dall'inizio di questo secolo fino agli anni '30. Secondo le nostre stime, la produzione di prodotti agricoli non alimentari nel Terzo Mondo avrebbe registrato un aumento un poco superiore al 200 per cento fra il 1898-1902 e il 1934-38, laddove, secondo gli indici della Fao (Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura), dal 1934-1938 al 1967-70 l'incremento sarebbe stato solamente nell'ordine del 100 per cento (considerando che i due periodi sono praticamente della stessa durata). Questo rallentamento del tasso di espansione va messo in relazione con la saturazione dei bisogni, in quanto la domanda di gran parte di questi prodotti è molto rigida. Da un certo livello in poi, il consumo per abitante di prodotti quali il cacao, il caffè, il tè, i grassi, ristagna; da quel momento la domanda aumenta a un ritmo che non si discosta da quello della popolazione. Per citare solo un esempio, il consumo di cacao per abitante in Francia è passato da 20 grammi verso il 1830 a 450 grammi intorno al 1900 e poi a 1000 intorno al 1930 e a 1500 verso il 1950 per assestarsi su valori analoghi ancora verso il 1975. Dal 1900 al 1936 la produzione di prodotti agricoli non alimentari è aumentata di circa il 3 per cento all'anno, con uno sviluppo cioè oltre tre volte piú rapido di quello della popolazione dei paesi sviluppati, raggiungendo cosí verso il 1955 i livelli di saturazione per la maggior parte dei prodotti nella quasi totalità dei paesi sviluppati occidentali: per ciò stesso gli incrementi erano destinati a ridimensionarsi considerevolmente. Tanto piú che da una parte i paesi dell'Est, in ragione della loro politica economica di restrizione dei consumi a vantaggio degli investimenti, e dall'altra i paesi sottosviluppati, in ragione del basso tenore di vita, non rappresentano ancora mercati abbastanza consistenti per fornire un ricambio adeguato.

5.2. Una produzione alimentare per abitante che ristagna.

Passiamo ora alla produzione agricola alimentare. Fino agli anni 1934-38 i dati sono piuttosto aleatori e l'indice della produzione calcolato dalla Fao non si spinge piú indietro di questa data. Sulla base dei dati frammentari che abbiamo a disposizione, si può stimare che in quelle regioni la produzione alimentare sia cresciuta a un ritmo piú lento di quello della popolazione dal 1900 fino alla vigilia della seconda guerra mondiale. È però difficile precisare quale sia stato il divario fra i ritmi di incremento delle due variabili. Possiamo dire soltanto che tale divario non fu molto importante – inferiore, probabilmente, allo 0,5 per cento annuo – e che ancora verso il 1934-38 i paesi del Terzo Mondo presentavano una bilancia commerciale in attivo per i cereali; cioè che il Terzo Mondo nel suo insieme esportava, in media, ogni anno piú cereali di quanti ne importasse, e ciò anche quando si escluda l'Argentina che per questo aspetto, come d'altronde per molti altri, non fa realmente parte del Terzo Mondo. Un altro dato che i margini di errore nelle cifre disponibili non riescono del tutto a invalidare è quello dell'evoluzione piú favorevole della produzione in America latina (e probabilmente anche in Africa), soprattutto in rapporto a quella dell'Asia.

A partire dal 1934-38 i dati sono un po' piú attendibili. La tabella 6 ci dà le principali indicazioni relative alla produzione agricola dei paesi sottosviluppati non comunisti. Se ne possono trarre due conclusioni.

La prima riguarda il tasso d'incremento della produzione totale: relativamente elevato, esso risulta dell'ordine del 2 per cento annuo dal 1934-38 al 1972-74, corrispondente cioè a quello dei paesi sviluppati durante lo stesso pe-

riodo, ma nettamente superiore al tasso d'incremento del settore nel corso delle prime fasi di industrializzazione dei paesi oggi sviluppati, e ciò anche tenendo conto di una probabile stima per eccesso del tasso d'incremento nel Terzo Mondo.

Viceversa, per quanto concerne i tassi d'incremento della produzione per abitante, l'andamento presenta un carattere negativo. L'attuale livello della produzione agricola totale o alimentare per abitante nel Terzo Mondo è, grosso modo, dello stesso ordine di trent'anni fa e, di conseguenza, un po' piú scarso che all'inizio di questo secolo (vedi oltre). I rapidi progressi della produzione sono stati appena sufficienti a compensare gli effetti dell'inflazione demografica.

In quest'ambito, la differenza essenziale fra la situazione odierna del Terzo Mondo e quella dei paesi occidentali al momento del loro «decollo» risiede dunque nei ritmi di crescita demografica. Mentre nella maggior parte dei paesi sottosviluppati la popolazione cresce oggi a tassi annuali non lontani dal 2,5 per cento, nelle prime fasi dell'industrializzazione la crescita demografica era generalmente inferiore allo 0,7 per cento.

È possibile, anzi probabile, che i tassi d'incremento della produzione alimentare dei paesi sottosviluppati siano stati sopravvalutati: è infatti una tendenza piuttosto diffusa che nasce soprattutto dall'assimilare i progressi della copertura statistica a quelli della produzione, sottovalutando spesso il peso dell'autoconsumo. D'altra parte, è anche probabile che siano i tassi d'incremento demografico ad essere sottovalutati. Ciò significa che il livello della produzione per abitante si è probabilmente sviluppato in modo ancor piú negativo di quello illustrato dalla tabella 6. Questo andamento sfavorevole troverebbe parziale conferma nella sparizione del saldo positivo degli scambi di cereali e nell'aumento del deficit. Vediamo quale è stata l'evoluzione dei saldi degli scambi di cereali per i paesi sottosviluppati non comunisti (esclusa l'Argentina):

	Saldi (milioni di tonnellate)
1936 c.	+11
1950 c.	− 6
1960 c.	−20
1970 c.	−23
1974 c.	−38

L'eccedenza del 1936 rappresentava circa il 7 per cento della produzione dei paesi sottosviluppati, ma verso il 1974 il deficit ammontava ormai al 10 per cento. Come si vede, vi è un notevole deterioramento della situazione, e a questo punto è il caso di domandarsi che cosa si sia verificato nell'andamento della produttività.

5.3. Una produttività molto bassa con tendenza alla diminuzione.

In studi precedenti, abbiamo elaborato e calcolato un indice della produttività agricola alimentare per i principali paesi del Terzo Mondo. Tutt'altro che

Tabella 6.

Evoluzione della produzione alimentare e agricola dei paesi sottosviluppati non comunisti (1961-65 = 100).

Fonti: «Annuaire de la production», Fao, Roma (varie annate); inoltre, «Bulletin Mensuel. Economie et Statistiques Agricoles», vol. XXIV (1975), n. 9.

	Produzione alimentare		*Produzione agricola*	
	totale	*per abitante*	*totale*	*per abitante*
1934-38	58	99	59	101
1948-52	66	90	66	89
1958-62	92	99	92	100
1968-72	121	101	121	101
1972-74	128	99	128	99

perfetti, i dati di questo indice ci hanno tuttavia consentito di trarre una serie di conclusioni molto importanti che non possono essere messe in discussione dai margini di errore dei dati di base che sono serviti a questi calcoli.

La prima fra queste conclusioni riguarda l'evoluzione registrata fra il 1910 e il 1970. Come si nota dalla tabella 7, il livello attuale della produttività agricola del Terzo Mondo per quel che riguarda le colture alimentari è leggermente inferiore a quello che era sessant'anni or sono e molto probabilmente anche un secolo fa. Se fra il 1910 e il 1970 questo abbassamento non risulta particolarmente accentuato per l'insieme del Terzo Mondo, lo è invece molto di piú per l'Africa e per l'Asia. In Asia (Cina esclusa) la diminuzione è stata dell'ordine del 15 per cento e in Africa del 35 per cento. In America latina, al contrario, si constata un miglioramento, peraltro alquanto modesto.

Vediamo adesso quali sono le cause dell'abbassamento del livello della produttività dell'agricoltura alimentare del Terzo Mondo non comunista; piú avanti tratteremo dell'evoluzione agricola cinese.

Abbiamo innanzitutto l'inflazione demografica. Come abbiamo visto sopra (§ 3), essa ha portato con sé un forte aumento della popolazione agricola, poiché le capacità di assorbimento degli altri settori di attività non sono state adeguate all'eccesso di popolazione attiva rurale. Ora, dato l'esiguo aumento delle superfici agricole, tale evoluzione ha portato a una forte riduzione della superficie disponibile per persona attiva in agricoltura. È entrata cosí in gioco con prepotenza la legge dei rendimenti decrescenti. Questa legge, già formulata da Turgot nel XVIII secolo, vuole che l'aumento del numero di persone attive che lavorano una superficie fissa di terre conduca, oltre una certa soglia, a un aumento proporzionalmente piú esiguo della produzione agricola, dunque a un abbassamento della produttività. Evidentemente la soglia oltre la quale i rendimenti diminuiscono proporzionalmente dipende da una serie di fattori complessi, difficili perciò a precisarsi con esattezza. Ma, per quanto riguarda i paesi piú densamente popolati del Terzo Mondo, sembra estremamente probabile che lo stadio dei rendimenti decrescenti fosse già stato raggiunto fin dai primi decenni di

Tabella 7.

Evoluzione della produttività dell'agricoltura alimentare del Terzo Mondo (produzione annuale netta di 10 milioni di calorie dirette per persona attiva di sesso maschile in agricoltura = 100).

Fonti: P. Bairoch, *Le Tiers-Monde dans l'impasse*, Gallimard, Paris 1971 (dati del 1968-72 riveduti).

	Paesi sottosviluppati non comunisti	*Cina*	*Insieme dei paesi sottosviluppati*
1909-13	59		
1922-26	59		
1934-38	53	44	49
1946-50	50	37	44
1953-57	57	44	51
1960-64	56	51 [a]	54
1968-72	56	56	56

[a] 73 sulla base dei dati ufficiali di produzione.

questo secolo, se non molto prima. È del resto assai significativo che, mettendo a confronto i livelli attuali della produttività con quelli delle densità di popolamento agricolo, si constati una precisa correlazione fra queste due variabili.

La seconda causa fondamentale della regressione, o del ristagno, della produttività agricola risiede, come già abbiamo notato, nell'incetta delle terre piú fertili allo scopo di creare piantagioni di prodotti tropicali destinati quasi esclusivamente all'esportazione. L'estendersi rapidissimo della superficie di queste piantagioni in ragione dell'aumento della domanda dei paesi sviluppati ha respinto verso terre meno fertili una porzione notevole delle colture alimentari. I risultati di una simile evoluzione si sono rivelati tanto piú nefasti in quanto la perdita di terre fertili non ha potuto essere compensata da un successivo trasferimento delle tecniche piú evolute impiegate nelle piantagioni. La differenza di tipi di colture e la tecnologia troppo avanzata impiegata nelle piantagioni hanno di fatto reso praticamente impossibile qualsiasi trasferimento d'innovazioni all'agricoltura alimentare.

Accanto a queste due cause principali che spiegano l'evoluzione negativa dell'agricoltura del Terzo Mondo, giova non trascurare gli aspetti socio-politici, che possono avere ripercussioni profonde sul comportamento demografico. Il solo fatto di essere portati a trattare separatamente della Cina costituisce di per sé una prova di quanto influiscano gli aspetti socio-politici. Non bisogna tuttavia commettere l'errore opposto di dare troppo rilievo a questi fattori, e in particolare all'aspetto politico. La riuscita o il fallimento economico non appartengono in esclusiva a nessuna forma di regime politico.

5.4. L'esperienza cinese.

L'adozione di un regime socialista da parte di un grande paese del Terzo Mondo è un fatto storico di primaria importanza. Qui noi cercheremo soltanto di vedere in quale misura il nuovo regime sia riuscito a realizzare il difficile adeguamento fra popolazione e risorse alimentari. L'analisi dei dati statistici della Cina pone problemi piuttosto ardui, soprattutto dopo l'inizio degli anni '60, cioè dalla fine del «grande balzo» e dall'inizio della rivoluzione culturale. Da quel momento è stata sospesa qualsiasi pubblicazione di dati statistici autentici. D'altra parte, tutto fa capire che buona parte dei dati ufficiali tende a sopravvalutare i progressi realizzati, il che ha promosso tutta una serie di lavori occidentali (o sovietici) piú o meno validi, che cercano di fornire dati alternativi considerati piú «obiettivi».

Una volta enunciate tali riserve, si può comunque trarre una conclusione che appare incontestabile: anche stando alle stime occidentali, la quantità di cibo prodotta per abitante ha fatto grandi progressi fra l'inizio degli anni '50 e i primi anni '70, con aumenti annui pari all'1,0-1,5 per cento. Ciò significa che, in venticinque anni, la produzione per abitante è aumentata dal 30 al 45 per cento, mentre è rimasta praticamente immutata nel resto del Terzo Mondo. La carestia, e il pericolo immediato di carestia, sono con ogni probabilità del tutto scomparsi dalla vita cinese, e non si tratta di un risultato di poco conto. Altro elemento non meno importante, sono di fatto scomparse le forti ineguaglianze nella distribuzione del reddito, per cui il livello medio di consumo alimentare assume il suo pieno significato.

Per quanto riguarda la produttività dell'agricoltura cinese, i dati attuali sono assai aleatori e, in pratica, insufficienti per valutare l'andamento recente della produttività. Se ci si basa sulle stime di produzione agricola elaborate dagli esperti occidentali, si può giungere alla conclusione che fra il 1934-38 e il 1960-1964 la produttività è aumentata in Cina del 15 per cento circa; se invece si utilizzano le cifre diffuse dai servizi statistici cinesi l'incremento sarebbe del 65 per cento. Probabilmente la realtà si colloca fra questi due valori, piú vicina tuttavia alle stime occidentali. L'aumento della produttività fra queste due date non ha certamente oltrepassato il 50 per cento, pur superando forse il 25 per cento.

È evidente che una parte di questo successo dell'agricoltura cinese è imputabile ai metodi utilizzati dal regime. Senonché, è opportuno fare a questo punto un'osservazione fondamentale, cioè che questi incrementi della produzione per abitante si possono in buona parte spiegare con un fattore molto rilevante, che consiste nel minore incremento demografico. Infatti la crescita del volume assoluto della produzione alimentare cinese è lungi dall'essere nettamente superiore a quella degli altri grandi paesi dell'Asia o del resto del Terzo Mondo. Cosí, mentre fra il 1948-52 e il 1970-74 il volume della produzione agricola in Cina è probabilmente aumentato dell'80 o 100 per cento, la produzione dell'India nello stesso periodo si è accresciuta di circa il 70 per cento, quella delle Filippine press'a poco del 100 per cento, quella della Thailandia del 190 per cento, quel-

la del Messico del 140 per cento, quella del Brasile del 120 per cento. Abbiamo visto che per il Terzo Mondo nel suo complesso la produzione agricola e alimentare era aumentata dell'85 per cento. Senonché, mentre durante tale periodo la popolazione della Cina è aumentata probabilmente dell'1,8 o del 2 per cento ogni anno – ossia di circa il 48-55 per cento complessivamente –, nel resto del Terzo Mondo questo incremento è stato del 2,5 per cento, ossia del 70 per cento in totale. È probabile d'altronde che questo piú esiguo incremento demografico sia di per sé un fattore importante nella crescita della produttività.

5.5. Rivoluzione verde: miracolo o miraggio?

Mentre la rivoluzione culturale e il libretto rosso scuotevano la Cina, in Occidente si cominciava a parlare sempre piú di una rivoluzione verde.

Anzitutto, di che si tratta? Si tratta molto semplicemente delle conseguenze del perfezionamento di sementi di cereali ad alte rese adattate ai climi dei paesi sottosviluppati, e in particolare di una varietà di grano selezionato nel Messico e di una varietà di riso messa a punto nelle Filippine. L'utilizzazione pratica di queste sementi, che hanno fatto la loro comparsa verso il 1956 per il grano e intorno al 1966 per il riso, comporta un altissimo aumento dei rendimenti, talvolta superiore al 100 per cento. Si tratta dunque, a prima vista, di un progresso decisivo che merita l'epiteto di rivoluzionario; epiteto tanto piú facilmente attribuito in quanto, per un concorso di circostanze, si è stati probabilmente indotti a sopravvalutare i possibili effetti raggiunti negli anni 1967-68. Nel 1965 e nel 1966, soprattutto a causa dei cattivi raccolti in India, la produzione agricola dei paesi sottosviluppati non comunisti era ristagnata, comportando, di conseguenza, una diminuzione della produzione per abitante. Nel 1967 la produzione alimentare fece un balzo vicino al 6 per cento, di cui larga parte venne attribuita all'utilizzazione delle nuove sementi. Ora, se è indiscutibile la possibilità che tale elemento sia intervenuto, è però difficile misurarne l'impatto reale. Infatti, di solito, dopo una serie di cattivi raccolti la terra ha potuto recuperare parte dei suoi elementi nutritivi; se a questo si aggiunge una climatologia piú favorevole, ne risulta un rialzo dei rendimenti che, unito a una stabilità o, piú verosimilmente, a un aumento delle superfici coltivate, porta a sua volta a un forte incremento della produzione. Nei paesi del Terzo Mondo, aumenti di analoghe dimensioni si erano già verificati in precedenza, in particolare nel 1958 e nel 1953 (quando in Asia la produzione aveva fatto un balzo quasi dell'8 per cento), per tener conto solo del periodo 1950-70.

Si comincia ora ad avere quel maggiore distacco necessario per poter dare un primo giudizio d'insieme, che conserva peraltro un carattere provvisorio. Di sicuro si può dire che la tendenza di fondo non ha subito sensibili modificazioni. Cosí, se prendiamo il periodo dal 1948-54 al 1958-64, constatiamo che la produzione alimentare dei paesi sottosviluppati non comunisti è aumentata del 3,2 per cento all'anno, cioè dello 0,9 per cento per abitante. Dal 1958-64 al 1968-74 l'incremento annuo della produzione alimentare totale è stata appena del 2,6 per cento, il che significa che l'aumento della produzione alimentare si è mantenuto nello stesso ordine di grandezza di quello della popolazione. In altri termini, l'aumento della produzione per abitante è stato nullo mentre, d'altra parte, il livello della produzione alimentare per abitante negli anni 1972-1974 è stato inferiore del 3 per cento a quello degli anni 1969-71.

Se da un lato è indubbio, come abbiamo in precedenza osservato, che la diffusione di questi nuovi cereali dovrebbe in teoria accrescere i rendimenti e la produttività, tuttavia secondo gli esperti la loro diffusione richiede un impiego piú intensivo sia di concimi, sia di antiparassitari, e ciò ne limita il ritmo di diffusione. Altra limitazione è dovuta al fatto che le nuove varietà (in particolare il riso) non si prestano granché bene alle abitudini culinarie delle popolazioni e che, in alcuni casi, esigono una estensione dell'irrigazione. Il problema essenziale non consiste tanto nella *scoperta* di una tecnica atta ad accrescere la produzione e la produttività, quanto piuttosto nella sua *diffusione* rapida e generalizzata e nella sua applicazione alle condizioni ecologiche e pedologiche (ma anche sociali) delle diverse regioni.

Sappiamo che nell'Europa del XIX secolo si poteva valutare in qualche chilometro all'anno la diffusione dei nuovi metodi nell'agricoltura. I mezzi moderni di comunicazione possono indubbiamente contribuire ad accelerare questo ritmo, ma non bisogna dimenticare che la popolazione rurale è ancor oggi in gran parte analfabeta. Se, per esempio, gli analfabeti rappresentano in India qualcosa di meno del 70 per cento della popolazione al di sopra dei quattordici anni, il tasso corrispondente è certamente superiore al 90 per cento fra la popolazione rurale. In una popolazione che presenta questo tipo di struttura il problema principale rimane quello della *diffusione dell'innovazione*, non quello della sua esistenza.

Senza dubbio è ancora prematuro un giudizio definitivo sulle esperienze che scaturiscono da questa rivoluzione verde. Si tratta realmente dell'inizio della rivoluzione agricola del Terzo Mondo, oppure di un semplice miglioramento circoscritto e capace al massimo di ritardare di qualche anno lo scoppio di una carestia che incombe? Si aggiunga un ulteriore elemento negativo, consistente nel recente rialzo dei prezzi del petrolio greggio, che ha provocato un raddoppio dei prezzi della maggior parte dei concimi chimici, con gravi prospettive, qualora rimanga in atto, per quel 90 per cento circa di popolazione del Terzo Mondo rappresentato dai paesi che non sono esportatori di petrolio.

Rivoluzione verde: miracolo o miraggio? Interrogativo angoscioso la cui risposta a tutt'oggi tende ad essere estremamente negativa. E il carattere negativo del ristagno della produttività agricola non deriva solo dall'aspetto nutrizionale, già di per sé fondamentale. Non bisogna dimenticare infatti il posto determinante che l'agricoltura occupa nello sviluppo economico e in particolare nei suoi primi stadi. Rispetto ai grandi aggregati economici, trascurare questo settore significa trascurare una fonte essenziale e determinante per le possibilità di sviluppo. È un dato di fatto che si comincia a riconoscere nel Terzo Mondo non comunista, ma che è stato misconosciuto per troppo tempo. Esso comunque non è ignorato in Cina.

6. *Bisogna avere paura del 2000?*

Da adesso alla fine di questo secolo l'agricoltura porrà tre problemi principali, cruciali per l'avvenire dell'umanità. Come nutrire una popolazione che passerà dai 3960 milioni del 1975 a piú di 6000 milioni, se non 7000, nell'anno 2000? Quali conseguenze avrà per la salute un impiego intensivo e prolungato degli antiparassitari e dei concimi chimici? Come risolvere il problema della degradazione dell'ambiente provocata dall'evoluzione dell'agricoltura? Anzitutto, qualche parola su questi due ultimi problemi che possono apparire irrisori di fronte a quello del pericolo di carestia, ma non sono per questo meno importanti.

Senza lasciarsi travolgere dal mito della natura ognora benefica, bisogna riconoscere l'importanza dei rischi in cui l'uomo è incorso con l'utilizzazione massiccia di prodotti chimici (antiparassitari, concimi e medicature) nella produzione agricola. L'utilizzazione dei concimi chimici risale, come abbiamo detto, alla seconda metà del XIX secolo e in alcuni paesi, per esempio in Germania, il loro uso intensivo è abbastanza antico. Tuttavia, negli ultimi venticinque anni, il consumo di concimi nei paesi sviluppati è circa triplicato. Ciò significa che per esempio la Francia, paese medio consumatore di concimi, è giunta ad un consumo annuo di 310 chilogrammi di contenuto di fertilizzanti (azotati, fosfatici e potassici) per ettaro di arativo nel 1972-74, di fronte a 58 chilogrammi nel 1949-1953 e a un po' meno di 20 negli anni immediatamente precedenti alla prima guerra mondiale. Ma di gran lunga piú importante è stato l'incremento nell'uso di antiparassitari e medicature: praticamente inesistente prima della seconda guerra mondiale, il loro impiego si è diffuso non solo in grande quantità ma anche con una grande varietà di prodotti, il che evidentemente moltiplica in pari misura la probabilità che vi siano prodotti potenzialmente nocivi alla salute umana e alla sopravvivenza della fauna nonché di una parte della flora. È chiaro che non bisogna vedere un pericolo effettivo nell'uso di ogni prodotto detto chimico; in questa materia, come in tutta la tossicologia, il problema sta nella dose, cioè nella soglia oltre la quale il prodotto utile si trasforma in veleno.

Ecco ancora una volta l'espressione dello squilibrio dello sviluppo sul piano mondiale. Se infatti, come notavamo poc'anzi, per ogni ettaro di arativo in Francia si adoperano oggi in media 310 chilogrammi di contenuto di fertilizzanti, in India non si superano i 6 chilogrammi.

L'estensione dell'urbanizzazione abbinata alla trasformazione dei metodi di produzione agricola porterà inevitabilmente, in assenza di misure adeguate, a un deterioramento gravissimo dell'ambiente nei paesi sviluppati. Tutto ciò che rappresentava il fascino del paesaggio rurale minaccia di essere distrutto, e lo è già in buona parte. Allo stesso modo, il forte aumento della densità agricola nelle regioni già densamente popolate del Terzo Mondo rischia di essere la premessa di gravi pericoli di rottura ecologica.

Qui l'interrogativo è assai piú serio ed è molto probabile una risposta affermativa. Evidentemente il pericolo di carestia riguarda prima di tutto le regioni densamente popolate del Terzo Mondo, cioè gran parte dell'Asia e una parte dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, regioni dove vivono circa i tre quarti della popolazione del Terzo Mondo, ovvero il 70 per cento della popolazione mondiale. Se dai paesi con grave rischio di carestia escludiamo la Cina, la proporzione si riduce alla metà del Terzo Mondo e a un terzo circa del mondo intero, e resta pur sempre altissima. Senonché anche in Cina il succedersi di due o tre annate *molto* cattive dal punto di vista climatico può portare la produzione agricola a livelli inferiori al fabbisogno minimo.

I rischi reali di carestia vanno nettamente distinti dalle possibilità teoriche, e anche pratiche, di un livello di produzione potenziale di cibo del globo. Affermare con piú o meno realismo che il nostro pianeta può offrire una produzione agricola sufficiente per nutrire dieci, se non addirittura venti miliardi di uomini, non implica affatto che si debba escludere una carestia estremamente grave nel momento in cui la popolazione mondiale sia inferiore ai cinque miliardi. Ad esempio, carestie si sono verificate in Francia quando il paese aveva meno di 20 milioni di abitanti, mentre la Francia di oggi, con 53 milioni di abitanti e solo circa il 10 per cento della popolazione attiva in agricoltura, produce cibo sufficiente per fornire il minimo di sussistenza (2000 calorie) a circa 230 milioni di persone.

Il problema essenziale è quello dei ritmi relativi di crescita della popolazione e della produzione alimentare e della possibilità di sottrarre alle regioni non colpite dalla carestia una quantità di cibo sufficiente. Se per un caso, e tale probabilità è lungi dall'essere nulla, si registrassero due o tre raccolti successivi *molto* cattivi (riduzione del 2 per cento all'anno) contemporaneamente nei due emisferi, sarebbe necessario sacrificare una vasta proporzione del bestiame dei paesi sviluppati per evitare di trovarsi di fronte a carestie che provocherebbero la morte di decine, se non di centinaia di milioni di persone. [P. B.].

Attività cui si fa tradizionalmente risalire l'origine della civiltà (cfr. **selvaggio/barbaro/civilizzato**) nonché quella delle prime strutture statali (per il ruolo dell'agricoltura irrigua nel cosiddetto «modo di produzione asiatico», cfr. **acqua**), l'agricoltura costituisce tuttora l'occupazione principale di larghe masse umane. Sostituitasi come tale alle attività di **caccia/raccolta** e in rapporti di complementarietà e concorrenza con la **pastorizia**, l'agricoltura è strettamente associata all'allevamento (cfr. **animale**, **vegetale**). Gli aspetti storici generali delle tecniche agrarie saranno trattati nell'articolo **coltivazione**. Qui si rinvia piú direttamente ai complessi problemi dell'agricoltura capitalistica (cfr. **capitale**) nei paesi sviluppati come in quelli sottosviluppati (cfr. **sviluppo/sottosviluppo**) e, su scala mondiale, nei rapporti di dominazione dei primi sui secondi (cfr. **colonie**, **imperialismo**). La trasformazione capitalistica dell'agricoltura che avviene essenzialmente nell'Inghilterra del XVIII secolo, è legata da una parte all'urbanizzazione (cfr. **città**) e industrializzazione (cfr. **industria**) che trasformano i rapporti **città/campagna**, dall'altra alla mutata struttura degli scambi internazionali (cfr. **commercio**, **trasporti**). La capacità di produrre e commercializzare eccedenti alimentari in vista dell'**accumulazione** (cfr. **eccedente**, **mercato**), legata alla distruzione piú o meno rapida e completa dell'economia contadina (cfr. **contadini** e, per i problemi che ciò suscita nei paesi socialisti, **pianificazione**), ha consentito di nutrire masse crescenti di **popolazione**, ma, dati i meccanismi di produzione/distribuzione, ha anche riprodotto su scala senza precedenti il problema della **fame**.

Città/campagna

1. *Introduzione.*

L'antagonismo fra città e campagna, nelle sue molteplici componenti, è un paradosso, nel senso che questi due modi di vita, questi due tipi di società sono strettamente interdipendenti. Oggi, la linea di separazione fra il mondo sviluppato e il Terzo Mondo denota anche tipi di rapporti radicalmente diversi fra città e campagna. A livello generale, quello cioè piú evidente anche se non necessariamente il piú importante, si trova la contrapposizione assoluta fra l'importanza relativa di questi due tipi di società. Nei paesi sviluppati occidentali, la popolazione urbana rappresentava nel 1975 il 72 per cento della popolazione totale e quindi quella rurale il 28 per cento; nei paesi del Terzo Mondo, invece, la popolazione urbana rappresentava circa il 28 per cento del totale e quella rurale all'incirca il 72 per cento. Evidentemente, questa prima contrapposizione si traduce in altri aspetti, in particolare il diverso peso dell'agricoltura; soprattutto, nel Terzo Mondo, certi scarti fra società urbana e società rurale sono attualmente molto piú accentuati di quanto non lo siano mai stati nei paesi sviluppati.

Questa diversità delle situazioni induce logicamente a trattare separatamente delle due regioni economiche. Tuttavia, come si avrà occasione di vedere, ciò non implica affatto che non esista interferenza dei rapporti tra mondo sviluppato e Terzo Mondo nella problematica dei rapporti città/campagna, né che talune componenti dei rapporti città/campagna abbiano perso la loro validità per entrambi i tipi di economia. Fra questi rapporti, il piú importante è quello che lega le possibilità di sviluppo del fenomeno urbano all'eccedente agricolo: da esso dunque si prenderanno le mosse.

2. *Eccedente agricolo e crescita urbana.*

L'invenzione dell'agricoltura, che s'identifica con la rivoluzione neolitica, aveva reso possibile, per la prima volta nella storia, un eccedente durevole della produzione alimentare per persona attiva. L'agricoltura, e questo eccedente in modo particolare, hanno avuto una parte determinante nella nascita del fenomeno urbano.

Gordon Childe [1942] scrive nella sua sintesi storica: «Le peggiori contraddizioni dell'economia neolitica vennero superate quando gli agricoltori furono persuasi, o costretti, a spremere dal suolo un'eccedenza rispetto ai loro bisogni familiari e quando questa eccedenza fu resa disponibile per mantenere nuove classi economiche non direttamente impegnate a produrre il loro cibo. La possibilità di produrre l'eccedenza richiesta era inerente alla natura propria dell'economia neolitica. Tuttavia, la sua realizzazione richiedeva qualche aggiunta al bagaglio della scienza applicata a disposizione di tutti i barbari, oltre a una modificazione

nelle relazioni sociali ed economiche. Il millennio circa che precede immediatamente il 3000 a. C. fu forse piú fecondo in fruttuose invenzioni e scoperte di qualunque periodo della storia umana anteriore al XVI secolo d. C. I suoi risultati resero possibile quella riorganizzazione economica della società che io chiamo la rivoluzione urbana» (trad. it. p. 76).

Da quel momento, quasi fosse una regola generale, si è anticipata la data, o meglio le date, dell'inizio di questa rivoluzione urbana. Per citare solo due esempi, l'origine di Gerico si pone intorno al 7800 a. C., quella di Çatal Höyük verso il 6500 a. C.

È possibile discutere sul carattere autenticamente urbano dei primi centri dell'epoca neolitica, il che, d'altronde, pone immediatamente il problema della definizione del fatto urbano, della definizione della città.

2.1. Due presupposti necessari: eccedente agricolo e possibilità di scambiarlo.

Anche se forse non si tratta di vere e proprie città, simili centri sono tuttavia inconcepibili nel quadro di una economia priva di agricoltura. Si può supporre, per le società preneolitiche, una densità media di popolamento di circa 0,5 abitanti per chilometro quadro. Ora, in una situazione del genere e con un eccedente di produzione alimentare pari al 10 per cento, l'area di approvvigionamento di una città di duemila abitanti (dimensioni probabilmente raggiunte da Gerico e da altre città dell'epoca neolitica) dovrebbe essere di 40 000 chilometri quadri senza considerare il costo (in viveri) dei trasporti, e di circa 50 000 tenendo conto di tale costo. Benché semplicistico, questo calcolo vale a mettere in evidenza il duplice presupposto del fatto urbano: un eccedente agricolo e la possibilità di scambiare tale eccedente, determinato a sua volta da un insieme di fattori, e in primo luogo dal problema dei trasporti. Il semplice intervento dell'agricoltura riduce già in misura considerevole il problema del trasporto. Terre mediamente fertili data una tecnologia tradizionale possono consentire una densità di 100 abitanti per chilometro quadro, se non di piú. Ora, in simili condizioni e in presenza di un eccedente agricolo del 15 per cento, una città di duemila abitanti richiede un'area di approvvigionamento di soli 170 chilometri quadri. La disponibilità di acque navigabili riduce moltissimo il costo dei trasporti e, d'altronde, può anche favorire l'agricoltura. Ciò spiega il fatto che quasi la totalità delle grandi città dell'epoca preindustriale ha trovato la sua sede sia sulla costa (nel qual caso generalmente alla foce di un fiume), sia lungo il corso di un fiume o sulle rive di un grande lago.

La diffusione dell'agricoltura in valli molto fertili ha favorito lo sviluppo di centri a carattere incontestabilmente urbano. Fin dal 3200 a. C., le principali città sumeriche potevano raggiungere i ventimila abitanti, e le maggiori città delle civiltà antiche (prima di Roma) hanno certamente superato i centomila: Babilonia ha forse raggiunto, e superato, i due-trecentomila abitanti. È evidente che città di tali dimensioni non sono possibili senza l'agricoltura (per non parlare dell'eccedente agricolo significativo e della facile disponibilità di mezzi di trasporto).

2.2. Altri presupposti: la scrittura e la metallurgia, ovvero gli inizi delle interazioni città/campagna.

Tuttavia, i presupposti per lo sviluppo di un'autentica società urbana non si esauriscono qui. Deve anche esistere la scrittura, perché sia possibile l'organizzazione di grandi città e il loro approvvigionamento da parte della campagna, e deve esistere una metallurgia, che consenta un'attrezzatura piú perfezionata, capace di favorire l'aumento della produttività agricola e artigianale. E se l'agricoltura ha reso possibile la nascita della città e ne ha condizionato l'evoluzione, la città è a sua volta essenziale per consentire e, soprattutto, facilitare la conservazione e il perfezionamento delle innovazioni tecniche. Il flusso città/campagna equilibra il flusso campagna/città: la campagna fornisce il nutrimento e gli uomini, la città fornisce i manufatti «sofisticati» e la tecnologia. I flussi di capitali, dal canto loro, andavano nei due sensi, con vantaggi piú o meno rilevanti per l'una o per l'altra parte, secondo le regioni e i grandi periodi storici. D'altronde, anche per gli altri fattori possono esservi state inversioni temporanee e regionali nelle correnti degli scambi. Tali flussi segnano l'inizio di quelle interazioni multiple fra agricoltura e industria che sono state uno dei principali elementi esplicativi del processo dello sviluppo economico.

2.3. I limiti dello sviluppo urbano: la strozzatura dell'agricoltura.

Dalle civiltà antiche fino alla rivoluzione industriale, lo sviluppo urbano tende ad assumere forme assai diverse e sarà caratterizzato da progressi e regressi molto accentuati. Ma due gravi limiti continuavano ad essere sempre e ovunque presenti: la consistenza relativa della popolazione urbana non poteva superare una data proporzione della popolazione totale, e le città non potevano superare determinate dimensioni dal punto di vista demografico. Questi due limiti sono infatti essenzialmente la conseguenza diretta della consistenza relativa dell'eccedente agricolo.

La consistenza relativa della popolazione urbana era determinata da quella dell'eccedente agricolo, dato che, su tempi medi, questi due rapporti potevano soltanto essere equivalenze pressoché perfette. Vale a dire che, fino alla rivoluzione industriale, la consistenza relativa della popolazione delle città non poteva superare di molto il 20-25 per cento della popolazione totale. Indubbiamente in alcuni casi – si tratta però esclusivamente di piccole nazioni commerciali del tipo tradizionale, che fungono cioè soprattutto da intermediari commerciali per una regione molto piú vasta – tali limiti potevano essere sensibilmente oltrepassati data la disponibilità di risorse eccezionali. In questi casi si tratta però di società che rappresentano una frazione minima della popolazione delle regioni interessate. L'insieme dei Paesi Bassi, per esempio, rappresentava solo il 2-3 per cento della popolazione europea del XVII secolo, e questa percentuale non tiene conto della popolazione dei paesi extraeuropei che erano la fonte di approvvigionamento di prodotti di scambio; altrimenti si andrebbe molto al di sotto dell'1 per cento.

Questa medesima consistenza relativa dell'eccedente agricolo, unita ai costi di trasporto, limitava la grandezza massima delle città a circa cinque-seicentomila abitanti. Se per un paese o una regione si postulano una densità di 20 abitanti per chilometro quadro (cioè quella dell'Europa, Russia esclusa, all'inizio del XVIII secolo) e un eccedente agricolo pari al 25 per cento, allora l'area di approvvigionamento di una città di un milione di abitanti equivale, senza considerare i costi di trasporto, a una superficie di 200 000 chilometri quadri: ossia da cinque a sette volte l'estensione di paesi quali il Belgio, la Svizzera, la Danimarca o i Paesi Bassi; o se si preferisce, una superficie analoga a quella della Gran Bretagna.

2.4. La strozzatura salta: l'esplosione urbana.

Con i progressi della produttività e dei rendimenti consentiti dalla rivoluzione agricola, si assisterà a un aumento della densità di popolamento nonché all'avvio della crescita continua dell'eccedente agricolo, che porteranno, per esempio, alla situazione attuale degli Stati Uniti, dove una famiglia di agricoltori può fornire prodotti agricoli sufficienti a nutrire almeno trenta famiglie di non-agricoltori ad alto livello di consumo o quasi cento famiglie a basso livello di consumo. Questi progressi agricoli, uniti a un ribasso dei prezzi di trasporto (grazie all'intervento della tecnologia), consentiranno il rapido sviluppo della popolazione urbana e l'aumento delle dimensioni delle città. Fin dal 1890-95, piú della metà della popolazione totale dei paesi industrializzati d'Europa (Gran Bretagna, Germania, Francia, Belgio, Svizzera) era urbana (definendo come popolazione urbana quella che vive in agglomerati di piú di duemila abitanti). Per l'insieme dei paesi sviluppati occidentali la popolazione urbana rappresentava, intorno al 1975, il 72 per cento della popolazione totale.

Già dall'inizio del XIX secolo, Londra superava il milione di abitanti per raggiungere i cinque milioni verso il 1885 e gli otto milioni verso il 1927. Intorno al 1975, poi, c'erano nel mondo una quindicina di agglomerati con piú di otto milioni di abitanti, di cui cinque con oltre dieci milioni. L'Europa, che contava due sole città di oltre cinquecentomila abitanti verso il 1700 (Parigi e Londra), ne contava una trentina alla vigilia della prima guerra mondiale e circa centoquindici nel 1970, fra cui cinquanta con oltre un milione di abitanti.

Sul piano mondiale, il determinismo che l'agricoltura esercita sulla consistenza relativa della popolazione urbana persiste chiaramente fino ai giorni nostri. Non si può concepire che la consistenza relativa della popolazione urbana superi sensibilmente quella dell'eccedente agricolo (comprendente, beninteso, agricoltura e silvicoltura). Questo, naturalmente, se si mantiene la definizione di «urbano» per cui gli abitanti della città non sono impegnati nella produzione agricola, e se l'eccedente viene calcolato a partire da una produzione agricola familiare superiore al consumo minimo. Tuttavia, con il forte sviluppo della produzione agricola e la caduta dei prezzi dei trasporti, rotture di equilibrio sono possibili e si sono effettivamente verificate. Con rottura dell'equilibrio intendiamo dire che la consistenza relativa dell'eccedente agricolo non corrisponde piú, sul piano delle nazioni o delle regioni, al rapporto città/campagna.

Uno fra i casi principali di tali rotture di equilibrio è quello che si verifica a partire dagli anni '70 del secolo scorso in Europa, un continente che si affermerà progressivamente come importatore netto di prodotti alimentari, specialmente di provenienza dai paesi d'oltremare a popolamento europeo (primi fra tutti Stati Uniti, Canada, Argentina, Australia). In alcuni paesi, tali importazioni assunsero proporzioni ingenti, e il caso estremo è quello della Gran Bretagna che, intorno al 1905-909, importava il 56 per cento del suo fabbisogno di cereali, il 100 per cento dello zucchero, il 53 per cento dalla carne (pollame escluso), l'87 per cento del burro, il 76 per cento del formaggio e il 68 per cento delle uova (ma una parte di questi prodotti agricoli proveniva da altri paesi europei). Quanto all'Europa nel suo insieme, alla vigilia della prima guerra mondiale essa importava il 6 per cento appena del proprio consumo di cereali. Se però si esclude la Russia (che allora esportava il 16 per cento della sua produzione), il resto dell'Europa importava il 18 per cento del proprio consumo di cereali. D'altronde si tratta di un massimo, giacché le politiche di protezionismo agricolo, messe in atto dopo la prima guerra mondiale, rovesciarono questo andamento e oggi l'Europa, senza la Russia, importa soltanto l'11 per cento del suo consumo di cereali.

Il secondo principale caso di rottura di equilibrio è costituito dalle regioni del Terzo Mondo che, a partire dagli anni '50 di questo secolo, divennero importatrici nette di prodotti agricoli e particolarmente di cereali. Verso il 1975, l'insieme dei paesi del Terzo Mondo non comunista importava in media il 10 per cento del suo consumo di cereali. Per alcuni di questi paesi la proporzione è arrivata a superare il 30 per cento.

Fra questi due casi principali di rottura una differenza fondamentale consiste nel fatto che il secondo riguarda società per le quali le importazioni di cereali rappresentavano l'alternativa fra una situazione di carestia e una di alimentazione appena sufficiente per sopravvivere; nel caso dell'Europa invece tali importazioni rappresentavano la possibilità maggiore o minore di alimentare bestiame allo scopo di consentire un consumo piú o meno abbondante di carne. Quando, intorno al 1910-13, l'Europa (senza la Russia) aveva un deficit negli scambi di cereali pari al 18 per cento dei consumi, la sua produzione era di 330 chilogrammi di cereali per abitante, mentre invece attualmente il Terzo Mondo non comunista (esclusa l'Argentina) ne produce circa 190 per abitante. Queste importazioni crescenti di prodotti alimentari nel Terzo Mondo spiegano in parte come possa protrarsi un processo di urbanizzazione che, da qualche decennio, ha assunto dimensioni straordinarie (cfr. tab. 1).

Un'altra conseguenza del forte aumento della produttività agricola è stata la possibilità che si verificasse una divergenza di evoluzione molto piú accentuata, anche all'interno di un sistema economico chiuso, fra eccedente agricolo e consistenza relativa della popolazione urbana. Finché il livello medio della produzione agricola non consente che il consumo medio di prodotti alimentari si discosti molto dal minimo vitale, lo scarto fra le due proporzioni relative dev'essere per forza limitato. Ma non appena questa produttività si accresce sensibilmente, la società si trova di fronte a una possibilità concreta di azione che può risolversi in un'alternativa di base: o aumentare sostanzialmente i consumi alimentari

Tabella 1.
Evoluzione recente della consistenza relativa della popolazione urbana (secondo le definizioni nazionali) per regioni, in percentuale sulla popolazione totale.

Fonte: *Trends and Prospects in Urban-Rural Population, 1950-2000 as Assessed 1973-1974*, documento ciclostilato (ESAP/WP 54), Nazioni Unite, New York, aprile 1975.

	1950	*1960*	*1970*	*1975*
Mondo intero	28,2	33,2	36,8	38,9
Regioni sviluppate	51,9	58,2	64,4	67,4
Europa	54,8	59,3	64,6	67,0
America del Nord	63,6	69,8	74,2	76,5
Urss	39,4	49,0	56,7	60,5
Regioni meno sviluppate	15,8	21,0	24,9	27,6
Africa	12,9	17,7	21,9	24,6
America latina	41,3	49,1	56,7	60,1
Asia meridionale	15,4	17,8	20,9	22,7
Cina	11,5	18,9	21,7	24,8

delle classi rurali – e, cosí facendo, frenare lo sviluppo urbano – oppure congelare i consumi delle classi rurali e permettere in tal modo un'urbanizzazione piú rapida. Scelte molto nette in questo campo sono state fatte da alcuni paesi a economia pianificata. Ne sono esempi l'accelerazione dell'urbanizzazione in Urss a partire dagli anni '30 e viceversa il freno all'urbanizzazione in Cina dopo gli anni '60. Nel quadro delle economie di mercato, queste scelte risultano meno nette e dipendono da un vasto insieme di elementi strutturali, nonché dalla risultante dei rapporti di forza dei diversi gruppi di pressione formali o informali.

3. *Il mondo sviluppato: alla ricerca della natura perduta.*

Oggi, nelle società sviluppate occidentali, ritroviamo solo in parte quei contrasti, talora fondamentali, che separano la città e la campagna a partire almeno dal medioevo. Per di piú, talora, il senso di tali contrasti è risultato capovolto, il che tuttavia non implica affatto che vi sia uniformazione fra quelle che pure restano due forme di vita distinte. Infatti la differenza fra la popolazione urbana e la popolazione rurale non sottintende soltanto una differenza di domicilio e di attività, ma anche differenze nella condizione professionale, nel genere di abitazione, nel ritmo di lavoro, nella struttura per età, ecc.

3.1. Un mondo rurale ristretto e in via di profondo mutamento.

L'agricoltura dei paesi sviluppati ha subito profonde trasformazioni dopo l'inizio del decennio 1950-60. La produttività e le rese agricole hanno compiuto progressi maggiori nell'arco di un quarto di secolo che dall'invenzione dell'agricoltura alla vigilia della seconda guerra mondiale. Ciò ha portato, in particolare, a una riduzione notevole del numero di agricoltori. Nel 1975, nei paesi sviluppati, gli agricoltori rappresentavano soltanto il 9 per cento della popolazione attiva occupata contro piú del 30 per cento intorno al 1950, e in un gran numero di paesi questa percentuale è assai piú modesta: meno del 7 per cento in Germania, nei Paesi Bassi, in Svizzera e in Svezia, meno del 4 per cento negli Stati Uniti e nel Belgio, e meno del 3 per cento nel Regno Unito. Nella maggior parte dei casi, questi agricoltori non sono piú contadini, ma produttori di prodotti agricoli in virtú di un impiego intensivo dei macchinari e dei prodotti chimici. Questo ridotto numero di agricoltori, unito ai nuovi metodi di coltura, costituisce una minaccia all'equilibrio ecologico e, forse, alla salute dell'umanità.

3.2. Una società urbana che ha mutato anch'essa di forma.

Se la società urbana è cresciuta di importanza tanto in senso assoluto quanto in senso relativo, alcune delle sue componenti principali hanno altresí rivelato profonde modificazioni. Occorre parlare dell'importanza crescente delle grandi città, cui abbiamo già brevemente accennato. Nell'Europa del XVIII secolo il cittadino era soprattutto l'abitante di una città di circa venti-cinquantamila persone, di una città compresa in un raggio di circa 600 metri, il che significa, nella peggiore delle ipotesi, che in meno di un quarto d'ora di cammino si poteva raggiungere l'aperta campagna subito fuori le mura da cui la città era generalmente circondata, se non piú difesa. Oggi, l'Europeo che abita in città è soprattutto l'abitante di una città di oltre un milione di abitanti; cioè tale che per recarsi in campagna a fine settimana occorrono spesso due ore di macchina. Nell'Europa occidentale, piú della metà della popolazione urbana vive, attualmente, in città di oltre un milione di abitanti, e non siamo lontani da questa proporzione neppure per l'Europa nel suo insieme (cfr. tab. 2).

Ma la città del 1975 non è soltanto piú grande per numero di abitanti: è altresí piú vasta, piú dispersa, perché di minor densità. La progressione demografica ha fatto esplodere le mura cittadine durante il XIX secolo; i mezzi pubblici di trasporto e l'automobile hanno provocato una dispersione dell'habitat urbano. Le densità delle città dell'epoca preindustriale si attestavano entro l'intervallo medio approssimativo di 200-500 abitanti per ettaro; quelle dell'Europa degli anni '70 entro un intervallo di 10-50 abitanti per ettaro, se si utilizzano le definizioni attuali di città.

Un'altra trasformazione fondamentale, per la quale non vi è stata però un'evoluzione lineare, è costituita dalla natura delle attività economiche della città. La città dell'epoca preindustriale era soprattutto una città in cui predominavano le attività terziarie (attività diverse dall'agricoltura e dall'industria nel senso lato del termine), senza, beninteso, che l'industria vi fosse assente. Con il XIX secolo e l'espandersi dell'industrializzazione, gli impieghi nei settori industriali divennero predominanti. Verso la fine del XIX secolo, si può stimare che il 60-65 per cento dell'occupazione nelle città con oltre centomila abitanti fosse costituito da attività del settore secondario (industria estrattiva, industria manifatturiera e

Tabella 2.

Concentrazione della popolazione urbana europea (in agglomerati di 20 000 abitanti e oltre), esclusa l'Urss.

Fonte: P. Bairoch, *Evolution de la structure par taille des villes d'Europe, 1500-1970*, articolo di prossima pubblicazione.

	Popolazione urbana (migliaia di abitanti)	*% popolazione urbana secondo il numero di abitanti (migliaia) della città in cui vive*				
		>100	*>200*	*>500*	*>1000*	*>5000*
1850	26 200	47,7	33,3	17,3	15,3	–
1900	82 800	52,4	41,5	28,0	15,0	7,9
1930	131 800	61,1	50,6	36,5	21,9	6,2
1950	159 500	77,5	67,6	52,8	38,1	10,3
1960	187 900	78,4	68,2	52,8	38,5	12,7
1970	221 700	80,3	69,1	53,0	40,9	11,3

costruzioni) e solamente il 30-35 per cento dal terziario e dall'agricoltura. Oggi queste proporzioni sono praticamente invertite, e circa il 60 per cento dell'occupazione delle città con piú di centomila abitanti è costituita dal terziario.

Queste tre profonde trasformazioni hanno comportato evidentemente tutta una serie di altri mutamenti nella vita economica, sociale e politica della città. Peraltro, alcuni di questi elementi saranno messi in evidenza nel corso dell'analisi delle strutture e dei comportamenti diversi delle società urbane e rurali. Se infatti, in molti campi, l'evoluzione ha portato a un'attenuazione della distinzione fra città e campagna, questa non è scomparsa del tutto. D'altra parte, tale evoluzione ha anche portato problemi nuovi.

3.3. L'ineguaglianza di fronte alla morte è praticamente abolita.

L'ineguaglianza di fronte alla morte, la piú ingiusta delle ineguaglianze, è stata per secoli funzione non solo della condizione economica e sociale, ma anche del luogo di residenza. Se, come proclamava il proverbio tedesco, «l'aria della città rende liberi», questa, e con essa le condizioni della vita urbana, portano a una diminuzione della probabilità di vita. Eccoci di fronte a una terribile costante della storia urbana. D'altronde non si riteneva forse – uno o due secoli fa, per non risalire piú indietro – che le città fossero i *graveyards of the countrymen* 'cimiteri degli abitanti delle campagne'? [Petersen 1969, p. 551].

Questo forte eccesso di mortalità urbana – che probabilmente in epoca preindustriale non era compensato da uno scarto corrispondente nella natalità – ha portato a un incremento nel flusso di persone dalla campagna verso la città, pur restando al tempo stesso un freno all'espansione rapida della popolazione urbana. Tranne che nelle fasi di regressione urbana, le migrazioni dall'ambiente rurale hanno costituito una fonte primaria per la conservazione e l'espansione della

popolazione delle città. D'altronde, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, il tasso di fecondità urbana si abbasserà piú rapidamente di quello rurale, il che porterà il tasso di fecondità della popolazione urbana ad un livello nettamente inferiore a quello della popolazione rurale (nelle società tradizionali europee, sembra invece probabile che la fecondità dei cittadini fosse piú elevata di quella degli abitanti delle campagne).

Questa ineguaglianza di fronte alla morte cominciava assai presto giacché i dati sulla mortalità infantile (che sono del resto i piú facilmente disponibili) fanno emergere scarti terribili. La mortalità infantile nelle città superava quella, già altissima, delle regioni rurali per valori che andavano dal 50 al 100 per cento (cfr. tab. 3). Soltanto con gli anni 1910-30 la mortalità infantile delle città è diventata uguale a quella delle campagne. Del resto è sintomatico che, in un paese molto sviluppato, si potesse scrivere nel 1924: «Il fatto che la vita urbana oggi, se non ancora cosí salubre come la vita nella campagna, non sia necessariamente piú di questa pericolosa per la vita umana e in particolare per quella dei bambini, è uno dei maggiori trionfi della nostra epoca» [*The Canada Year Book, 1922-23*, Ottawa 1924, p. 202].

Dopo una fase di venti-quarant'anni (dal 1910-30 al 1930-50), in cui la mor-

Tabella 3.

Confronto storico dei tassi di mortalità infantile fra regioni rurali e regioni urbane (bambini morti prima del compimento di un anno per mille nati vivi).

Fonti: Per la Svezia, *Historisk Statistik for Sverige*, vol. I, 2ª ed., Allmänna, Stockholm 1969, p. 115. Per la Prussia, G. Sundbärg, *Aperçus statistiques internationaux*, Norstedt, Stockholm 1908, p. 142. E per il 1901-10 (in pratica 1901-909): *Statistiques démographiques des grandes villes du monde pendant les années 1880-1909*, parte I: *Europe*; comunicazioni statistiche pubblicate dall'Ufficio municipale di statistica di Amsterdam, n. 33, Amsterdam 1911, p. 140; e statistiche nazionali. I dati non sono rigorosamente confrontabili con la serie precedente.

	Svezia		*Prussia*	
	distretti rurali	*città*	*tutto il paese*	*Berlino*[a]
1811-1820	177	243	169	319
1831-1840	161	229	183	317
1851-1860	137	219	197	273
1871-1880	119	193	214	327
1891-1900	95	130	203	203
1901-1910	80	101	(179)	(185)
1911-1920	67	76		
1921-1930	59	58		
1931-1940	49	40		
1941-1950	29	25		
1951-1960	19	17		

[a] Compresi i nati morti.

Tabella 4.
Confronto fra i tassi di fecondità e di mortalità per età nelle regioni urbane e rurali di alcuni paesi sviluppati intorno al 1970.

Fonti: «Annuaire démographique des Nations Unies», New York, annate varie.

	Tasso di fecondità[a]		*Tasso di mortalità*[b]	
	urbano	*rurale*	*urbano*	*rurale*
Inghilterra	254	267	10,7	9,3
Danimarca	219	274	10,2	8,1
Finlandia	195	240	12,5	12,8
Francia	260	284		
Norvegia	262	278	9,0	7,3
Paesi Bassi			8,9	8,2
Polonia	153	270	11,4	10,1

[a] Numero di nascite per mille donne dai venticinque ai trentaquattro anni di età.
[b] Numero di decessi per mille persone dai quarantacinque ai sessantaquattro anni di età.

talità infantile urbana era scesa al di sotto di quella delle regioni rurali, si è assistito a un livellamento quasi generale nei paesi sviluppati. Le differenze attuali sono piú che altro regionali (cfr. tab. 4).

L'evoluzione della mortalità in generale è stata pressappoco uguale a quella della mortalità infantile, con l'unica differenza che lo scarto in favore delle città non è mai stato significativo e che pare probabile che le tendenze piú recenti si orientino verso un nuovo scarto (ancorché assai contenuto) fra città e campagne a vantaggio di queste ultime.

3.4. Il flusso di uomini dalla campagna verso la città diventa marginale.

Nonostante la rapida diminuzione, in senso assoluto e anche relativo, nel numero di agricoltori resa possibile dai rapidi progressi della produttività, e nonostante la minore fecondità delle popolazioni urbane (cfr. tab. 4), ogni anno il flusso di uomini dalla campagna verso la città va riducendosi. È la conseguenza ineluttabile della ridottissima consistenza relativa della popolazione rurale nei paesi sviluppati. D'altra parte, sempre piú si assiste a un'inversione del flusso per quanto riguarda le persone anziane. L'allentamento dei legami familiari, il diffondersi di sistemi pensionistici hanno indotto la popolazione urbana a ritirarsi in misura crescente nelle regioni rurali. Ciò d'altra parte aggrava l'invecchiamento della popolazione rurale, invecchiamento che risulta, nei paesi sviluppati, dalla forte diminuzione del numero degli agricoltori in seguito anche all'emigrazione dei piú giovani verso le regioni urbane.

L'apparente contraddizione tra la forte emigrazione degli agricoltori (e delle loro famiglie) e il debole contributo di questi alla crescita demografica delle città risiede evidentemente nella limitata consistenza di questa popolazione agricola.

Perciò, quando nel XIX secolo l'emigrazione rurale toccava annualmente, diciamo, pressappoco l'1 per cento degli agricoltori, questi fornivano ogni anno un 4 per cento di popolazione urbana supplementare, assumendo che la parte agricola della popolazione rappresentasse il 70 per cento e quella delle città il 30 per cento della popolazione totale. Adesso che, intorno al 1975, l'emigrazione interessa annualmente circa il 3-4 per cento degli agricoltori, il loro contributo alla popolazione urbana supplementare non supera lo 0,4-0,5 per cento. Infatti gli agricoltori (e le loro famiglie) costituiscono ormai il 9 per cento soltanto della popolazione totale, mentre il 72 per cento è rappresentato dagli abitanti delle città. Nei paesi dove la presenza agricola è debole (Stati Uniti, Belgio, Gran Bretagna, Germania, ecc.), una emigrazione annuale di agricoltori anche del 5 per cento comporta un aumento della popolazione urbana di appena lo 0,2 per cento.

3.5. La libertà non si trova piú necessariamente in città.

Se nelle economie preindustriali emigrare verso la città significava quasi sempre accrescere il livello di libertà individuale, oggi questo non è piú vero. Nelle economie tradizionali della maggior parte delle società occidentali il contadino, emigrando verso la città, passava di solito dalla condizione di servo a quella di uomo libero. Oggigiorno, come già anche nel secolo scorso, emigrare in città significa per il contadino veder sensibilmente ridotta la propria libertà individuale, nel senso che egli non cambia soltanto settore di attività, ma anche la condizione professionale e sociale. Emigrando in città, il contadino passa per lo piú dalla condizione di imprenditore indipendente, proprietario dei mezzi di produzione, a quella di operaio o di impiegato salariato.

Non vi è dubbio che questa perdita di indipendenza è generalmente compensata da un reddito piú elevato e, soprattutto, piú stabile. Reddito piú elevato, in quanto una delle costanti della differenziazione città/campagna, a partire dalla rivoluzione industriale, è che i redditi urbani sono piú elevati di quelli rurali. Nel corso del XIX secolo i divari si sono approfonditi, senza però essere molto rilevanti a pari livello di qualificazione. Fra un operaio agricolo e un manovale dell'industria, lo scarto nel salario è passato dal 10-20 per cento circa intorno al 1850 al 20-30 per cento circa alla vigilia della prima guerra mondiale, per mantenersi pressappoco a questo livello fino agli anni '50, anche se con andamenti talvolta divergenti. Dall'inizio degli anni '50, nella maggior parte dei paesi i salari agricoli sono cresciuti un po' piú rapidamente dei salari industriali. Cosí negli Stati Uniti dal 1950 al 1970 (per escludere la fase dell'inflazione) i salari agricoli (monetari) sono aumentati del 4,7 per cento all'anno, mentre quelli (monetari) nell'industria manifatturiera sono cresciuti del 4,2 per cento. Scarti analoghi troviamo nella quasi totalità dei paesi sviluppati.

Un altro motivo di emigrazione è costituito dal carattere in complesso meno gravoso del lavoro urbano, e soprattutto dal desiderio di poter entrare a far parte di quella civiltà del tempo libero che occupa uno spazio crescente nelle società urbane dei paesi sviluppati.

Ma se l'emigrazione verso la città significa di regola una diminuzione del

grado di libertà personale dei contadini, non bisogna trascurare la piú ampie possibilità di mobilità sociale che offre la società urbana, dovute in gran parte alle piú vaste possibilità di istruzione e di contatti sociali di questo ambiente.

3.6. La «natura» non si trova piú in campagna.

Ma ecco uno dei paradossi dei rapporti città/campagna: il bene piú ricercato dal cittadino è proprio quella vita rurale che il contadino perde emigrando. La seconda casa fuori città è forse diventato il bene piú ambito, in particolare nelle città europee nelle quali l'habitat rimane piú concentrato che non nell'America del Nord.

Questa «natura», ricercata dal cittadino con tanta piú frenesia quanto piú aumentano le dimensioni delle città, proprio questa «natura» sta scomparendo dall'ambiente rurale. Il modificarsi dei metodi di coltura ha portato alla progressiva scomparsa di siepi e arborati; numerosi sentieri di campagna sono scomparsi anch'essi; con la motorizzazione del lavoro agricolo il rumore turba il silenzio, parte integrante di ciò che ricerca il cittadino quando fugge dai «rumori della grande città». Razionalizzandosi, l'ambiente rurale si uniforma e si imbruttisce: i silos di metallo sostituiscono via via i granai in legno e lo stesso paesaggio rurale perde l'essenziale del suo fascino.

D'altronde l'esplosione urbana è essa stessa direttamente responsabile della degradazione dell'ambiente rurale, non fosse altro che per l'enorme sviluppo delle autostrade, fra le cui funzioni essenziali vi è appunto quella di liberare il cittadino dalla stretta della città, permettendogli di raggiungere piú rapidamente la «natura». Basta considerare quanti paesaggi sono stati irrimediabilmente distrutti dalla costruzione e dall'esistenza delle autostrade, la cui rete, in Europa occidentale, aumenta attualmente di circa 1000 chilometri all'anno.

4. *Il Terzo Mondo: una frattura piú vasta fra città e campagna.*

L'estrema diversità delle società del Terzo Mondo e la carenza di informazione rendono impossibile una visione sintetica dei rapporti fra società rurali e società urbane prima della colonizzazione. Quel che tuttavia è certo è che le strutture attuali sono ancora dappertutto largamente determinate da questa colonizzazione, senza che per questo vi sia uniformità, bensí il contrario. In effetti, una delle caratteristiche principali vi è costituita appunto dalla diversità delle situazioni, già evidente sul piano delle differenze nettissime fra le proporzioni relative delle popolazioni urbane e rurali. Per quanto concerne le grandi regioni (cfr. tab. 1), la disparità è attualmente fortissima soprattutto fra l'America latina, in cui il 60 per cento della popolazione è concentrata nelle regioni urbanizzate, e il resto del Terzo Mondo, in cui tale proporzione è solo del 24 per cento. Anche sul piano dei singoli paesi, la dispersione risulta molto accentuata. Cosí, per esempio, in America latina si trovano paesi come Haiti, Trinidad e Tobago, o l'Honduras, in cui il tasso di urbanizzazione è inferiore al 30 per cento, e paesi

come l'Argentina, il Cile e l'Uruguay in cui è vicino o superiore all'80 per cento.

Tra i fattori che spiegano tali differenze citiamo l'epoca e la forma della colonizzazione, e la densità di popolamento. Gli alti tassi segnalati per alcuni paesi dell'America latina si spiegano con la massiccia presenza di popolazione europea. Del resto, per questi e altri motivi, è arbitrario includere i paesi temperati dell'America latina fra quelli del Terzo Mondo. Ma la differenza è altrettanto grande se si mettono a confronto paesi senza una presenza significativa di europei, ad esempio il Ciad – in cui la densità è dell'ordine di 3 abitanti per chilometro quadro e dove la colonizzazione effettiva ha avuto inizio solo nel XX secolo – e il Bangladesh, in cui la densità dell'insieme del paese è dell'ordine di 500 abitanti per chilometro quadro (cioè analoga a quella delle città meno densamente popolate dei paesi sviluppati) e dove la colonizzazione vera e propria è cominciata già nella seconda metà del XVIII secolo. Ragione per cui d'ora in poi trascureremo, per forza di cose, le differenze nazionali e regionali, attenendoci a una generalizzazione piú arbitraria che non nel caso dei paesi sviluppati.

4.1. Un'autentica esplosione urbana.

Quando si parla dell'evoluzione a lungo termine della popolazione urbana, si fa riferimento, soprattutto per ragioni di disponibilità di statistiche, a quella che abita in agglomerati di ventimila abitanti e oltre. La popolazione urbana del Terzo Mondo non comunista ha conosciuto una vera e propria inflazione dal 1940 in poi (cfr. tab. 5). Il numero dei cittadini aumenta del 5 per cento all'anno e il tasso di urbanità della popolazione progredisce annualmente del 2,5 per cento. Si tratta di ritmi di urbanizzazione che non hanno termini di confronto in quelli registrati nei paesi sviluppati.

Tabella 5.

Evoluzione della popolazione urbana (in agglomerati di 20 000 abitanti e oltre) del Terzo Mondo non comunista.

Fonte: P. Bairoch, *Taille optima des villes, emploi et développement économique*, Genève 1976.

	Popolazione urbana		*Tasso d'incremento annuo*	
	milioni di abitanti	*% sulla popolazione totale*	*popolazione urbana*	*% popolazione urbana*
1900	39,0	6,2	–	–
1920	46,5	6,6	0,9	0,3
1930	61,9	7,8	2,9	1,7
1940	90,3	9,7	3,8	2,2
1950	140,0	13,0	4,5	3,0
1960	226,8	16,8	4,9	2,6
1970	369,0	21,2	5,0	2,4

L'urbanizzazione – al pari della maggior parte dei fenomeni che hanno un limite invalicabile – presenta una curva di evoluzione a carattere logistico, ragione per cui i confronti, per essere piú significativi, devono riferirsi a stadi analoghi di evoluzione. Quando l'Europa ebbe raggiunto un tasso di urbanizzazione dell'ordine del 15 per cento (intorno al 1860-70) questo tasso progrediva in ragione dell'1,2 per cento all'anno. Nei paesi sottosviluppati l'incremento, a parità di stadio (verso gli anni 1950-60), è stato dell'ordine del 2,6 per cento. Ancora maggiore è il divario relativo agli stadi piú arretrati. Cosí l'Europa (Inghilterra esclusa) è passata da un tasso di urbanizzazione dell'ordine dell'11 per cento a quello del 16 per cento fra il 1850 e il 1880, con un ritmo cioè dell'ordine dell'1,3 per cento all'anno. Nei paesi sottosviluppati lo stesso stadio è stato raggiunto a un ritmo annuo del 2,8 per cento.

In altri termini, per passare da uno stadio di urbanizzazione (definita qui come la proporzione di popolazione che abita in agglomerati di ventimila abitanti e oltre) dell'ordine dell'8 per cento, a un tasso del 25 per cento, l'Europa ha impiegato quasi un secolo (dagli anni 1820-30 al 1914), mentre nel Terzo Mondo lo stesso processo si è compiuto in soli quarant'anni (dal 1930 al 1975).

4.2. Un'esplosione urbana senza eccedente agricolo né industrializzazione.

Senonché, mentre in Europa e nel resto dei paesi sviluppati l'espansione urbana del XIX secolo ha avuto come base essenziale un aumento della produttività agricola e un processo di industrializzazione, l'inflazione urbana del Terzo Mondo può caratterizzarsi come una urbanizzazione senza eccedente agricolo né, soprattutto, industrializzazione. Fra il 1930 e il 1975 la produttività agricola è rimasta praticamente stazionaria e l'industrializzazione – che aveva registrato un regresso o un ristagno dal 1930 al 1940 – non ha realizzato progressi tali da giustificare la vastità dell'urbanizzazione.

Nell'Europa continentale il tasso di urbanizzazione è rimasto inferiore alla percentuale di popolazione attiva nell'industria manifatturiera fin verso il 1890, cioè fino al momento in cui la percentuale di persone attive occupate nell'industria manifatturiera superò il 18 per cento. Solo a partire da quel momento il tasso di urbanizzazione superò quello dell'industria manifatturiera e lo scarto fra i due si andò via via allargando. Ora, nei paesi sottosviluppati, questo stadio fu raggiunto nel momento in cui la percentuale di persone attive nell'industria manifatturiera era inferiore al 9 per cento (fra il 1930 e il 1940), e in meno di trent'anni lo scarto fra questi due tassi toccò il 100 per cento; invece, nell'Europa continentale tale evoluzione ha richiesto piú di ottant'anni. Nel 1970 il tasso di urbanizzazione del Terzo Mondo era pari a quello dell'Europa (Russia esclusa) verso il 1900; ma l'Europa aveva in quel momento una proporzione di persone attive occupate nell'industria manifatturiera piú di due volte superiore a quello del Terzo Mondo nel 1975.

4.3. Città dal settore terziario ipertrofico.

Ciò significa che le città del Terzo Mondo sono soprattutto città del terziario. Mentre alla fine del XIX secolo nelle città europee con piú di centomila abitanti il settore terziario doveva rappresentare circa il 30-40 per cento dell'occupazione extragricola, e l'occupazione nell'industria manifatturiera circa il 55-65 per cento, nel Terzo Mondo queste proporzioni sono praticamente invertite: nelle città del Terzo Mondo non comunista circa il 65 per cento dell'occupazione non agricola è costituito dal terziario e solamente il 30 per cento dall'industria manifatturiera. A buon diritto dunque si parla di ipertrofia del terziario a proposito di queste città, che presentano del resto un'altra caratteristica occupazionale nel cosiddetto impiego informale o settore informale, vale a dire un insieme di attività, spesso molto marginali, che non rientrano agevolmente nei sistemi moderni di classificazione: produzione artigianale basata su prodotti di recupero, venditori ambulanti, ecc.

4.4. Cause dell'inflazione urbana, cause dell'esodo rurale.

Ricercare le cause dell'inflazione urbana equivale in linea di massima a indagare quelle dell'esodo rurale; anche se infatti, come vedremo, la crescita naturale della popolazione urbana vi ha svolto una parte importante, ancor piú determinanti sono stati i movimenti migratori. Cosí, in termini di popolazione totale, si può stimare che fra il 1950 e il 1970 i movimenti migratori siano stati responsabili della crescita della popolazione urbana dei paesi sottosviluppati non comunisti nella misura del 45-55 per cento. In termini di popolazione attiva, l'influenza dei movimenti migratori è ancor piú considerevole, poiché contribuiscono all'aumento di persone attive nelle città in misura del 55-56 per cento.

4.5. La densità del popolamento agricolo.

Le teorie classiche sulle cause delle migrazioni hanno sempre fatto la distinzione tra fattori di attrazione e fattori di repulsione. Fra i primi occupa un posto preminente l'eccessiva densità di popolamento agricolo. Se questo fattore ha rappresentato una delle cause valide nella spiegazione delle migrazioni interne o internazionali dei paesi industrializzati, è innegabile che, data l'intensità della pressione demografica dei paesi sottosviluppati, esso ha in questo caso un peso infinitamente maggiore.

4.6. Il forte divario di reddito fra città e campagna.

Come la forte densità sulle terre agricole ha un posto di rilievo tra i fattori di «repulsione», cosí i livelli piú elevati dei redditi urbani costituiscono un elemento essenziale tra i fattori di «attrazione».

Dall'analisi dei tre principali metodi utilizzati per misurare il divario fra red-

diti urbani e rurali, cioè i salari, la contabilità nazionale, i bilanci familiari, questi ultimi risultano di grande importanza. Lo scarto medio fra i salari degli operai agricoli e quelli dei manovali nell'industria si può fissare, molto approssimativamente, intorno all'80-150 per cento; se si confrontano invece i salari medi nell'agricoltura e nell'industria, il divario sale al 100-200 per cento. Per quanto riguarda lo scarto medio fra il prodotto lordo per persona attiva calcolato nell'agricoltura e, rispettivamente, nel resto dell'economia, questo era nell'ordine del 260-300 per cento verso la fine degli anni '60. Piú significativo è il divario fra il reddito totale dei bilanci familiari urbani e di quelli rurali, che, riferendosi sempre allo stesso periodo risultava dell'ordine del 100-120 per cento.

Questo scarto fra redditi urbani e rurali è un fenomeno proprio, in fatto di ampiezza, dei paesi sottosviluppati; infatti durante le fasi di «decollo» dei paesi attualmente industrializzati, era molto minore e, in certi casi, addirittura inesistente. Pur senza entrare qui nel merito di un'analisi approfondita, è evidente che la causa principale di una simile situazione risiede nel carattere dualistico delle economie della maggior parte dei paesi sottosviluppati. Sembra che a questo stato di cose abbia contribuito anche l'evoluzione generalizzata di provvedimenti legislativi sul salario minimo.

4.7. Una istruzione inadeguata e a rapidissimo sviluppo.

L'inadeguatezza, sia sul piano quantitativo sia su quello qualitativo, dell'insegnamento ai bisogni reali dell'economia è un problema pressoché universale. Nelle società del Terzo Mondo questa insufficienza assume una forma particolarmente acuta in ragione del triplice vincolo costituito dall'elevato livello delle tecniche contemporanee, dall'alto tasso di analfabetismo e dall'eredità di un sistema educativo che ricalca troppo fedelmente quello delle antiche metropoli.

Questa inadeguatezza dell'insegnamento ha una importanza fondamentale nell'accelerazione dell'esodo rurale. Le inchieste confermano l'osservazione di René Dumont [1962], secondo cui «il numero di giovani che accettano di ritornare alla terra dopo essere rimasti per piú di tre o quattro anni sui banchi di scuola è generalmente minimo».

Questo legame fra il livello d'istruzione e la propensione a emigrare, e soprattutto a emigrare verso la città, emerge da quasi tutti gli studi sulle cause delle migrazioni nel Terzo Mondo. Non si tratta, è vero, di un fattore specifico dei paesi sottosviluppati, ma particolare del Terzo Mondo è non solo l'insufficienza di questa istruzione, bensí anche, e forse soprattutto, l'estrema rapidità della sua diffusione. In vent'anni, dal 1950 al 1970, nell'insieme del Terzo Mondo non comunista (restano tuttora importanti le differenze fra regioni) si è passati da un tasso di scolarizzazione a livello elementare (dai sei-sette fino ai tredici-quindici anni) dell'ordine del 30 per cento a un tasso non molto inferiore al 60 per cento; a livello secondario, poi (dai tredici-quindici fino ai diciassette-diciannove anni), da meno del 10 per cento si è passati a circa il 30 per cento, cioè sono stati raggiunti tassi di scolarizzazione secondaria quali si erano registrati in Europa solo all'inizio degli anni '50.

Se è vero che una differenza caratteristica fra società rurali e urbane è data dal tasso di scolarizzazione, piú basso nell'ambiente rurale che in quello urbano, è anche vero che nello stesso ambiente rurale esso ha registrato rapidi progressi. Proprio per questo nella maggior parte delle società rurali del Terzo Mondo si è venuta a creare la situazione di tutta una generazione di giovani perfettamente istruiti di fronte a genitori per il 70-90 per cento analfabeti, il che appunto costituisce un potente fattore di emigrazione dei giovani.

4.8. Una ineguaglianza di fronte alla morte a vantaggio del cittadino.

Oggi il Terzo Mondo si trova in una situazione diametralmente opposta a quella vissuta dai paesi sviluppati fino agli anni '30. Infatti nelle città del Terzo Mondo la mortalità complessiva (e soprattutto la mortalità infantile) è, se non inferiore, almeno vicina a quella delle campagne, il che significa che emigrare verso la città vuol dire probabilmente accrescere la propria speranza di vita. La città stessa rappresenta dunque un fattore di crescita, tanto piú che oggi la struttura per età della popolazione urbana, unita alla piú scarsa mortalità dovuta all'età, porta a un tasso di mortalità generale nettamente inferiore a quello della campagna (cfr. tab. 6).

È opportuno altresí notare che, nel Terzo Mondo, la fecondità delle popolazioni cittadine è oggi sensibilmente minore che nelle campagne. Tuttavia, in ragione della struttura per età che include un'elevata proporzione di donne fra i venti e i quarantacinque anni, la natalità nelle città è, in generale, sensibilmente maggiore di quella delle campagne (cfr. tab. 6).

Tabella 6.

Tassi lordi di natalità e mortalità per luogo di residenza, verso il 1970.

Fonti: «Annuaire démographique des Nations Unies», New York, annate varie.

	Natalità[a]		*Mortalità*[b]	
	urbana	*rurale*	*urbana*	*rurale*
Burundi	47,9	46,0	20,4	25,8
Ecuador	34,5	40,7	9,7	11,1
El Salvador	44,6	41,6	11,6	8,3
Honduras	52,3	39,2	10,8	6,8
India	31,2	38,8	10,8	18,2
Liberia	53,0	50,0	12,0	18,0
Messico	43,0	43,2	9,3	9,9
Panama	34,9	39,3	5,6	8,1
Repubblica Dominicana	40,5	39,8	10,6	4,8

[a] Numero di nascite per mille abitanti.
[b] Numero di decessi per mille abitanti.

A questi fattori principali di esodo rurale e di aumento della popolazione urbana bisogna aggiungere i motivi classici di attrazione della città, che possono oggi avere un'influenza maggiore grazie allo sviluppo dei mezzi di comunicazione di massa. Come abbiamo visto, responsabile di questa esplosione urbana è la forte differenziazione dei diversi aspetti della vita urbana e rurale.

4.9. Una concentrazione in città molto grandi.

Alla forte densità di popolamento agricolo corrisponde una forte densità di popolamento urbano e soprattutto una concentrazione senza precedenti della popolazione urbana del Terzo Mondo in città molto grandi.

Se in generale, in una prospettiva storica, le città delle società tradizionali di alcune parti del Terzo Mondo (Asia, Medio Oriente e Magreb in particolare) furono tendenzialmente di dimensioni maggiori che non quelle delle società tradizionali europee, è però un fatto che lo sviluppo di città molto grandi è un fenomeno recente. Pare probabile che, in determinati periodi, alcune città del Terzo Mondo abbiano raggiunto prima del XIX secolo massimi dell'ordine di ottocentomila o un milione di abitanti. Si tratta di un numero limitato di città (Pechino, Ch'angan detta anche Hsian, Baghdād). A partire dal 1930, il Terzo Mondo (Cina esclusa) contava sei città di oltre un milione di abitanti; nel 1960 erano passate a trentadue, e a cinquantadue nel 1970, fra cui nove di oltre cinque milioni di abitanti (cfr. tab. 7).

Una proporzione crescente della popolazione urbana abita città molto grandi (cfr. tab. 7). Con il 1970, oltre la metà della popolazione urbana (definita come quella che abita agglomerati di ventimila abitanti e oltre) vive in città di oltre cinquecentomila abitanti e il 40 per cento in città di piú di un milione di abitanti. Si tratta di proporzioni ancor piú notevoli di quelle dell'Europa del 1950, nel momento cioè in cui quel continente aveva, in termini relativi, piú del doppio della popolazione urbana del Terzo Mondo.

Tabella 7.

Concentrazione della popolazione urbana in agglomerati di 20 000 abitanti, dei paesi non comunisti del Terzo Mondo.

Fonte: P. Bairoch, *Taille optima des villes, emploi et développement économique*, Genève 1976.

	Popolazione urbana (migliaia di abitanti)	*% popolazione urbana secondo il numero di abitanti (migliaia) della città in cui vive*				
		>100	*>200*	*>500*	*>1000*	*>5000*
1900	39 000	44,5	30,9	17,0	3,1	–
1930	61 900	55,4	45,2	25,7	15,6	–
1950	140 000	69,8	57,1	41,1	29,5	7,4
1960	226 800	72,2	59,4	43,0	34,4	8,2
1970	369 000	80,5	68,5	51,7	40,9	17,6

Come si è visto, uno degli aspetti piú negativi di questa inflazione urbana è che essa non deriva né da un eccedente agricolo, né da un massiccio processo di industrializzazione. I 40 milioni circa di tonnellate di cereali che il Terzo Mondo importa annualmente permettono in teoria di fornire all'incirca 400 grammi di pane al giorno ad ogni abitante delle città del Terzo Mondo, cioè tanto da sopravvivere o comunque da non morire di fame, tenendo in debito conto altre fonti alimentari. Le industrie manifatturiere offrono un'occupazione a circa venticinque attivi su cento. Per quanto gli altri siano occupati per lo piú nel settore terziario o in quello informale, una forte proporzione resta pur sempre sottoccupata o disoccupata.

I concetti di sottoccupazione e disoccupazione, peraltro recenti anche per le società sviluppate, non si applicano evidentemente in modo perfetto alle società tradizionali del Terzo Mondo, ma tuttavia corrispondono a una realtà che occorre affrontare, tanto piú che, con i progressi dell'istruzione e le trasformazioni della mentalità che ne derivano, essi corrispondono ogni giorno di piú alla realtà sentita e vissuta.

Si può stimare che circa l'11-14 per cento della popolazione attiva urbana dei paesi del Terzo Mondo fosse disoccupata intorno al 1970. È una stima approssimativa, poiché i dati sono assai incompleti. Allo stesso modo, possiamo calcolare che il tasso di disoccupazione fosse nell'ordine dell'8-10 per cento intorno al 1950. Se postuliamo un tasso di attività della popolazione urbana dell'ordine del 33 per cento, ciò significa, grosso modo, che intorno al 1950 vi erano quattro-cinque milioni circa di disoccupati nelle città di oltre ventimila abitanti e qualcosa come tredici-diciassette milioni verso il 1970.

Ciò che forse aggrava maggiormente la situazione è che questa disoccupazione tocca soprattutto i giovani. Sulla base di dati sicuramente incompleti ma nondimeno significativi, risulta infatti che il tasso di disoccupazione nella popolazione compresa fra i quindici e i ventiquattro anni è oltre due volte piú alto che nel resto della popolazione. Altra caratteristica importante è che il disoccupato urbano dei paesi del Terzo Mondo è soprattutto un disoccupato con un livello medio di istruzione, cioè un giovane che ha frequentato la scuola per un periodo che va da sei a undici anni.

Prima di passare rapidamente alla sottoccupazione urbana, conviene sottolineare che la vastità della disoccupazione urbana dei paesi del Terzo Mondo è un fenomeno loro proprio. Senza parlare dell'epoca contemporanea, in cui beninteso i tassi medi di disoccupazione urbana dei paesi industrializzati sono molto bassi, è opportuno osservare che anche alla fine del XIX secolo – che è il periodo piú lontano per il quale si disponga di dati in materia – la situazione dell'occupazione era parecchio migliore nelle città occidentali. Molto approssimativamente, il tasso di disoccupazione urbana era in media nell'ordine del 6-7 per cento in Gran Bretagna, del 5-6 per cento in Francia, del 4-5 per cento in Germania e probabilmente del 3-4 per cento negli Stati Uniti.

Circa la sottoccupazione, le stime di cui si dispone sono decisamente poche e assai disparate, per cui ogni ordine di grandezza risulta estremamente aleatorio. Possiamo considerare, molto approssimativamente, che un 10-25 per cento

delle persone attive delle città del Terzo Mondo sono sottoccupate. Quindi, globalmente, fra il 20 e il 35 per cento della popolazione attiva delle città è vuoi disoccupata, vuoi sottoccupata. Nei paesi occidentali si può invece considerare che il sottoimpiego fosse, e sia tuttora, un fenomeno del tutto marginale.

4.10. La Cina, un'industrializzazione senza urbanizzazione?

Notiamo innanzitutto che al principio di questo secolo la Cina aveva conservato una struttura piú rurale che non il resto del Terzo Mondo, probabilmente a causa dell'assenza di una colonizzazione diretta. Cosí, intorno al 1900, vi si contavano appena undici città con piú di centomila abitanti, pari a una popolazione totale dell'ordine di sei milioni di persone, mentre l'India, relativamente poco urbanizzata e con una popolazione che rappresentava appena il 70 per cento di quella cinese, contava ben diciotto città che superavano i centomila abitanti per un totale di cinque milioni di persone. Nel 1920 la popolazione in agglomerati di ventimila o piú abitanti rappresentava solo il 5 per cento della popolazione totale cinese, una percentuale che passò al 6 per cento nel 1930, e al 9 nel 1950, di fronte al 12 per cento dell'India e al 13 per cento dell'insieme dei paesi sottosviluppati.

Dal 1949 al 1975 si possono distinguere due fasi. La prima, conclusasi con la fine del «grande balzo», è caratterizzata da un rapidissimo aumento della popolazione urbana: fra il 1949 e il 1961 la popolazione urbana cinese crebbe a un tasso medio annuo dell'ordine del 5,5 per cento, cioè a un ritmo non molto diverso da quello del resto del Terzo Mondo. Ma a partire dal 1961-62, sempre piú è andata delineandosi l'applicazione di una nuova politica in questo campo. Dapprima questa ha assunto la forma di un reinsediamento di cittadini in ambiente rurale negli anni di contrazione della produzione agricola che seguirono il «grande balzo»; in seguito è stato messo l'accento sulla necessità di un migliore equilibrio nella distribuzione spaziale della popolazione a favore dell'ambiente rurale e di numerosi piccoli «poli» rurali di sviluppo industriale.

Sulla scorta di tali misure e di questa politica, peraltro favorita da un minimo divario nei livelli di reddito fra gli abitanti delle campagne e quelli delle città, pare probabile che si sia avuto un rallentamento del ritmo di urbanizzazione. L'assenza di dati attendibili non permette però di essere piú espliciti. Le cifre riportate nella tabella 1 sono stime delle Nazioni Unite che probabilmente sopravvalutano il peso relativo della popolazione urbana. Se ci si basa sull'analisi dei testi pubblicati, il freno all'urbanizzazione è senza dubbio un obiettivo importante. La Cina in pratica avrebbe cercato di realizzare una industrializzazione senza urbanizzazione, vecchio mito del XIX secolo destinato forse a diventare una realtà.

4.11. E domani?

Nel mondo sviluppato, il problema dei rapporti città/campagna, quale che ne sia la potenziale gravità, può trovare soluzioni soddisfacenti solo che esista

una volontà in tale senso e che vengano prese misure adeguate. Una politica che trattenga gli agricoltori sulla terra, grazie a una produzione orientata verso la qualità, e a un limitatissimo trasferimento dei redditi verso la campagna, realizzabile attraverso modifiche minime nei ritmi relativi di crescita dei redditi urbani e rurali, possono bastare a risolvere l'aspetto rurale del problema nei suoi termini essenziali. Quanto alla città, un elemento essenziale è costituito da una politica adeguata dei trasporti urbani e interurbani. Anche in questo caso, i grandi cambiamenti intervenuti sul piano dei trasferimenti di reddito possono essere contenuti al minimo.

In ogni caso, tutti questi problemi appaiono irrisori se paragonati a quelli del Terzo Mondo. Data l'alta densità di popolamento che già esiste nelle regioni agricole, pare difficile prevedere una modificazione radicale nelle tendenze dell'esodo rurale. Data poi la probabile continuazione dell'inflazione demografica, ne consegue che, soltanto nel Terzo Mondo non comunista, all'incirca mille milioni di persone andranno probabilmente ad aggiungersi alle città con piú di ventimila abitanti fra il 1975 e l'anno 2000. Vale a dire che in un arco di vencinque anni si aggiungerà alle città del Terzo Mondo un numero di abitanti pari a quanti ne contavano le città del mondo intero verso il 1970, quando cioè la fase di urbanizzazione nata con la rivoluzione industriale datava ormai da due secoli.

Come dare lavoro e nutrimento ai due miliardi di cittadini che il Terzo Mondo e la Cina conteranno nel 2000 sarà uno dei problemi cruciali per il mondo intero. Problema tanto piú difficile a risolversi in quanto, malgrado questo rapido aumento della popolazione urbana, non si assisterà a una diminuzione di quella rurale, che con ogni probabilità crescerà ancora di un 50-60 per cento fra il 1975 e il 2000, rendendo piú ardua una crescita della produttività agricola. [P. B.].

Childe, V. G.
1942 *What Happened in History*, Penguin Books, Harmondsworth (trad. it. Einaudi, Torino 1975[3]).

Dumont, R.
1962 *L'Afrique noire est mal partie*, Seuil, Paris.

Petersen, W.
1969 *Population*, Macmillan, New York 1969[2].

L'opposizione (e complementarità) tra città e campagna è un dato costante nella storia delle **civiltà** che si sono sviluppate a partire dalla «rivoluzione agricola» del Neolitico. La disponibilità di un **eccedente** agricolo tale da consentire il mantenimento di una **popolazione** dedita ad attività secondarie e terziarie è stata infatti alla base del fenomeno urbano (cfr. **città**) nelle piú varie **società**. Il rapporto città/campagna si è però sostanzialmente modificato con il sorgere della moderna **industria** capitalistica (cfr. **capitale**) e connesse attività commerciali (cfr. **commercio**) che si svolgono nell'ambito

di un **mercato** nazionale e internazionale integrati. L'introduzione **dei** rapporti capitalistici in **agricoltura** ha rotto nei paesi occidentali la parziale autosufficienza del mondo contadino (cfr. **contadini**, **villaggio**) mentre il colonialismo (cfr. **colonie**) e l'**imperialismo,** sovrapponendosi alle piú diverse società (cfr. **formazione economico-sociale**), hanno ripr**odotto** su scala mondiale un modello di sviluppo cui è strutturalmente funzionale il «sottosviluppo» (cfr. **sviluppo/sottosviluppo**). Se per un verso si pone il problema della salvaguardia dell'**ambiente** naturale, per l'altro la **migrazione** accelerata delle popolazioni rurali pone urgentemente il problema della **fame** per gran parte delle popolazioni del globo.

Colonie

1. *Permanenza della colonizzazione.*

Il fenomeno della colonizzazione ha presentato (e conserva tuttora) una grande varietà di forme e di modalità: una diversità che è la risultante non solo delle caratteristiche generali dei territori colonizzati, ma altresí delle strutture sociopolitiche delle metropoli, cioè delle potenze coloniali. Se l'oggetto di questo articolo è limitato ai fenomeni della colonizzazione europea, questo non significa affatto che essa, storicamente, rappresenti l'unico esempio di colonizzazione. Infatti, anche quando si definisca la colonizzazione in base alle sue principali componenti negative – quelle della colonizzazione europea –, si possono ugualmente trovare numerosi altri esempi di imperi coloniali. Le principali componenti negative della colonizzazione europea possono essere compendiate in tre elementi: il tentativo, anche violento, di imporre ai colonizzati la «civiltà» della metropoli, sia per l'aspetto religioso sia per quello culturale (lingua, ecc.); l'introduzione di un insieme di regole che portano a subordinare la vita economica della colonia agli interessi della metropoli; infine, la discriminazione tra gli abitanti delle colonie basata sulla «razza», sull'origine o sulla religione, discriminazione che, ovviamente, privilegia la razza, il gruppo etnico, la nazionalità o la religione della metropoli.

Questi elementi «colonialistici» si ritrovano, in maggiore o minore misura, nei molti imperi che hanno preceduto l'espansione europea del XVI-XX secolo, si tratti – per limitarsi ai principali imperi del Mediterraneo in epoca antica – dell'impero egiziano (dal XVI all'XI secolo a. C.), o di quello persiano (dal VII al IV secolo a. C.), oppure di quello di Roma (dal I secolo a. C. al IV d. C.). Piú lontano dall'Europa, vanno almeno citati gli imperi cinese e mongolo e quelli dell'America precolombiana. In epoca piú recente non vanno dimenticati l'impero arabo e quello ottomano, che hanno anche colonizzato una parte dell'Europa per un periodo molto piú lungo di quello della colonizzazione europea del Medio Oriente. E se tutti questi imperi non sono stati ancor piú vasti di quanto in effetti furono, non è perché il loro appetito coloniale fosse piú contenuto, ma semplicemente perché la forza militare ha sempre avuto tendenza ad essere inversamente proporzionale alla distanza dalla metropoli. E non è affatto esagerato pensare che sarebbe bastato poco perché la colonizzazione ottomana in Europa fosse non soltanto molto piú lunga di quella europea nel Medio Oriente (rispettivamente piú di quattro secoli e meno di uno), ma anche molto piú vasta dal punto di vista territoriale.

Per molto tempo, il fatto di considerare la cultura musulmana o quella cristiana come un progresso della civiltà oppure come un fenomeno di colonizzazione era dettato unicamente dal caso di nascere da una parte o dall'altra. Storicamente, parecchi aspetti delle varie civiltà, di fatto, altro non sono che «conseguenze» della colonizzazione, le quali, d'altronde, si ritrovano da entrambe le

parti, giacché anche le metropoli «profittarono» degli «apporti» di civiltà delle loro colonie.

Ma se le colonizzazioni sono state una costante della storia dell'umanità, nessuna fino ad oggi ha avuto un'influenza e conseguenze altrettanto profonde quanto quella europea. È questo il primo motivo per cui soltanto la colonizzazione europea è oggetto del presente articolo. Il secondo motivo deriva semplicemente dal fatto che il mondo contemporaneo, e soprattutto la sua divisione in regioni sviluppate e regioni sottosviluppate, è in gran parte conseguenza di tale colonizzazione.

Ma se la colonizzazione europea non è stata un fenomeno isolato, ciò non vuol dire che essa non abbia avuto caratteri specifici suoi propri. Questi ultimi saranno l'argomento principale del § 1, in cui si cercherà di cogliere le radici storiche della colonizzazione; il § 2 sarà dedicato alle conseguenze determinanti della rivoluzione industriale sulla natura e sull'ampiezza della colonizzazione europea; il § 3 tratterà delle conseguenze della colonizzazione in quello che si è convenuto di chiamare il Terzo Mondo.

2. *Specificità della colonizzazione europea: le conseguenze della storia.*

Due brevi periodi, il 1492-1508 e il 1757-69, sono decisivi per la storia della colonizzazione europea: gli avvenimenti che vi si svolsero ne hanno determinato gli aspetti principali.

Il primo periodo è contrassegnato da due date che riguardano l'America. Il 1492 è l'anno della sua scoperta (o riscoperta, poco importa in questa sede) ad opera di Colombo; il 1508 è invece la data tradizionalmente accettata come inizio dell'occupazione effettiva di una parte del continente americano (per la precisione Puerto Rico), preludio alla conquista e alla colonizzazione del continente. Tra queste due date si colloca un altro avvenimento fondamentale: l'approdo, nel maggio 1498, di Vasco da Gama in un porto dell'India sudoccidentale, ovvero il primo diretto collegamento marittimo tra Europa e Asia. Questa duplice presa di contatto per via marittima è già l'espressione di uno dei caratteri specifici della colonizzazione europea: una colonizzazione basata su collegamenti marittimi. Del resto, questo fatto permette di spiegare una seconda caratteristica di tale colonizzazione: la sua dispersione geografica.

Il secondo periodo è delimitato, da una parte, dalla battaglia di Plassey (1757) e, dall'altra, dal brevetto del filatoio di Arkwright. La battaglia di Plassey segna l'inizio della vera e propria dominazione europea sull'Asia, che fu in primissimo luogo un dominio sull'India da parte dell'Inghilterra. Il regno di Awrangzēb (1618-1707) aveva segnato il punto culminante della potenza dell'India; dopo la sua morte, l'unità indiana cessò di esistere, ed evidentemente la disgregazione di quell'impero faciliterà la penetrazione inglese, inizio di una nuova era per il mondo intero. Si può dire che essa iniziò quasi per caso con una spedizione punitiva degli Inglesi in seguito al massacro di Calcutta (in cui persero la vita qualche centinaio di loro concittadini), massacro perpetrato da un governatore molto

giovane venuto dal Bengala. È appunto qui che si situa la battaglia di Plassey vinta dagli Inglesi, una battaglia che, come osserva Braudel, non è stata di per sé un avvenimento eccezionale, «ma... ha avuto immense conseguenze, ed è proprio da questo che si possono riconoscere i grandi avvenimenti: hanno un seguito» [Braudel 1967, trad. it. p. 68]. Questa vittoria dette ai Britannici il controllo diretto su circa 2000 chilometri quadrati, pari a 5 decimillesimi appena della superficie totale dell'India di quell'epoca. Questo dominio diretto – inizialmente considerato come mezzo non per stabilire un impero, ma per consolidare un monopolio commerciale – si allargò a partire dal 1790, finché verso il 1820 praticamente l'intero subcontinente si trovava o sotto dominazione diretta (è il caso di circa la metà, la piú importante dal punto di vista economico), oppure sotto protettorato.

E se, politicamente, l'India del 1820 non era piú quella del 1760, neppure l'Inghilterra del 1820, economicamente, era piú quella del 1760. La rivoluzione industriale aveva già ampiamente trasformato la struttura del paese. Appunto in questa prospettiva va collocata la data del 1769 che, si ricordi, è quella del brevetto del filatoio di Arkwright.

Certo, il filatoio di Arkwright, come anche la macchina a vapore di Watt (del 1765), o quella di Newcomen (del 1712), o ancora l'introduzione del carbone nella lavorazione del ferro ad opera di Darby (1709) sono semplici episodi della rivoluzione industriale, episodi però che, al pari della battaglia di Plassey, hanno avuto un seguito. Infatti il filatoio di Arkwright segna l'inizio pratico della meccanizzazione della filatura del cotone; e proprio tale meccanizzazione, come si vedrà, ha svolto un ruolo importantissimo nell'espansione degli scambi tra l'Europa e il resto del mondo.

La rivoluzione industriale, appunto perché conferiva all'Europa un vantaggio tecnologico ragguardevole, era destinata a provocare un allargamento delle aree colonizzate, oltre che una trasformazione della natura della colonizzazione. Ma, prima di vedere le modalità e le conseguenze di questa nuova forma di colonizzazione, conviene dare un breve resoconto degli inizi della colonizzazione europea. Tale resoconto, d'altra parte, non si può fare senza una descrizione preliminare dei protagonisti, che consentirà di spiegare sia la precocità della colonizzazione in America sia il ritardo di quella in Asia.

2.1. I protagonisti prima della colonizzazione europea.

L'Europa degli anni 1490-1510 è quella del Rinascimento. È un'Europa di circa 60-80 milioni di abitanti, dove si sono rimarginate le piaghe dovute alle guerre e alle epidemie di peste nera che ne avevano sconvolto le pianure e le città a partire dalla metà del XIV secolo: calamità che avevano provocato una diminuzione della popolazione di circa un terzo. È un'Europa che non solo ha ritrovato gran parte delle acquisizioni delle civiltà greca e romana, ma che ha altresí assimilato, e talora perfezionato, certi elementi delle civiltà asiatiche grazie ai suoi contatti con il Medio Oriente arabo. È vero che le società europee sono ancora tradizionali, ma esse dispongono anche di una gamma abbastanza vasta di

tecniche: stampa, carta, armi da fuoco, bussola, ecc. Infine – ed è questo un punto assai importante per la storia dei due secoli che seguono – è un'Europa protesa verso l'esterno, che cerca con successo di migliorare le tecniche di navigazione e di armamento marittimo, aprendosi cosí la strada a viaggi, dapprima di esplorazione, poi di conquista. È probabilmente un'Europa protesa verso l'Oceano Atlantico anche proprio in ragione del blocco impostole dalla potenza ottomana, che controlla la tradizionale via delle spezie d'Oriente.

Sulla sponda opposta del Mediterraneo c'è l'Africa, in cui, come ancor oggi, bisogna distinguere le regioni a nord e a sud del Sahara: a nord del Sahara, il Magreb, piú o meno sotto la dominazione ottomana, ma il cui livello di sviluppo economico e tecnico era vicino a quello dell'Europa; a sud l'Africa nera, gran parte della quale era ancora primitiva (senza che il termine implichi un concetto peggiorativo), ma dove esistevano importanti focolai di civiltà di cui si va scoprendo sempre piú la portata. L'esempio piú significativo è quello del Benin, che aveva raggiunto allora un elevato livello tecnico, vicino, se è lecito stabilire simili paralleli, a quello dell'Europa dei secoli XI e XII.

Fra l'Africa e l'Asia, il Medio Oriente, dove dominava l'impero turco o ottomano, militarmente piú potente dell'Europa e il cui livello di sviluppo tecnico ed economico nulla aveva da invidiare a quest'ultima. Ciò non significa che vi fosse parità in tutti i campi, ma che, grosso modo, i livelli medi erano vicini.

Poi, ancora piú a est, l'Asia, vasta quattro volte l'Europa e quasi quattro volte piú popolosa: terra di origine delle preziose spezie, delle sete, dei cachemire, dei calicò e di altri articoli manufatti di gran lusso. Quell'Asia di cui Marco Polo aveva lasciato intravvedere fin dalla fine del XIII secolo le ricchezze e la potenza. In effetti, si può considerare che verso l'inizio del XVI secolo le principali civiltà asiatiche avessero raggiunto un livello di sviluppo tecnico ed economico superiore a quello dell'Europa. È vero che, prima del balzo che fu reso possibile dalla rivoluzione industriale, gli scarti non potevano essere molto importanti, soprattutto se si pensa a quelli attuali. Anche tenendo conto di tali limiti, però, si può considerare che l'Asia fosse all'inizio del XVI secolo molto piú progredita dell'Europa. In certi settori il vantaggio era addirittura ragguardevole: pare, per limitarsi soltanto ad un esempio, che la Cina medievale potesse già fabbricare acciaio al tungsteno, una tecnica che non si diffonderà in Occidente prima della fine del XIX secolo.

Infine, il Nuovo Mondo: al Nord come al Sud popolazioni poco numerose, poco evolute dal punto di vista tecnico; per esempio, il territorio degli Stati Uniti e del Canada odierni, vasto quasi due volte l'Europa, contava, se si esclude la frangia del Pacifico, solo un milione di abitanti circa. Nelle regioni centrali delle Americhe si trovavano invece civiltà assai popolose e notevolmente avanzate, in molti campi piú avanzate della stessa Europa e tuttavia, forse in ragione del loro isolamento, con lacune tecniche che dovevano rivelarsi gravide di conseguenze: in particolar modo l'ignoranza della metallurgia del ferro, la mancanza di armi da fuoco, la mancata utilizzazione della ruota, la scarsità di animali domestici e l'assenza di cavalli.

2.2. Velieri e cannoni nelle prime fasi dell'espansione europea.

Questo titolo è tratto da un saggio, molto bello e convincente, di Carlo M. Cipolla [1965], nel quale l'autore insiste giustamente sul fatto che l'espansione marittima e, di conseguenza, commerciale e coloniale dell'Europa poggiò su una supremazia in alcuni campi della navigazione e dell'artiglieria, particolarmente in quello dei cannoni che armavano le navi. Una supremazia, beninteso, recente, ma che, unita al carattere specifico dell'Europa e del periodo storico, offre incontestabilmente una delle spiegazioni di questo successo nell'esplorazione del mondo, che l'Europa effettuò in modo intensivo tra il 1460 e il 1560. È un carattere specifico dell'Europa, nel senso che si tratta di un continente con un elevatissimo rapporto coste/terre. Quanto al periodo, si tratta, come si è visto, di quello in cui l'Europa si apriva all'Atlantico in seguito alla chiusura ottomana del Mediterraneo. In tempo brevissimo, poi, tali esplorazioni avrebbero avuto conseguenze estremamente importanti, segnando cosí l'inizio della colonizzazione europea.

2.3. La fine di un Nuovo Mondo.

Verso il 1520 – meno di trent'anni dopo che per la prima volta Cristoforo Colombo aveva toccato le isole americane credendo di aver raggiunto le Indie – iniziava l'era dei *conquistadores*. Nel volgere di un ventennio alcune migliaia di Spagnoli, ai quali si mescolavano avventurieri di altri paesi – Portoghesi, Francesi, Fiamminghi –, riuscirono, con mezzi relativamente limitati, a vincere civiltà giunte a un elevato grado di sviluppo, per dare a Carlo V piú regni di quante fossero le sue province. Paladini di una nuova crociata cristiana secondo gli uni; nobili cadetti in cerca di gloria o razziatori assetati di sangue in cerca di fortuna secondo altri. Dio o la gloria o la ricchezza; ovvero, piú probabilmente, la ricchezza, piú la gloria, piú Dio: poco importano i moventi. Certo è che quella fantastica epopea ha provocato la morte delle civiltà precolombiane ed è stata in gran parte la causa dell'annientamento delle popolazioni indigene.

Di annientamento si tratta, infatti: anche considerando errate per eccesso le cifre avanzate attualmente dalla scuola di Berkeley per l'inizio del XVI secolo, cioè 80-100 milioni di abitanti, si può ragionevolmente accettare l'ipotesi di una popolazione superiore ai 50 milioni. Ora, è certo che verso il 1650 questa era ormai soltanto piú nell'ordine di 10 milioni. Un annientamento dovuto all'effetto combinato sia dei massacri che accompagnarono e seguirono la conquista, sia delle micidiali epidemie causate da virus e da microbi, portati dagli Europei e precedentemente sconosciuti in America (in particolare il vaiolo, ma anche il tifo, la lebbra, la peste, la dissenteria e persino la febbre gialla, probabilmente importata dall'Africa), sia infine degli eccessi del sistema coloniale di sfruttamento minerario e agricolo. Annientamento in senso quantitativo, dunque, ma anche crollo qualitativo, giacché furono proprio le popolazioni portatrici delle

civiltà piú avanzate a soffrire maggiormente di questi effetti della colonizzazione.

Fin verso il 1570 circa la colonizzazione del Nuovo Mondo poggiò sui metalli preziosi. Inizialmente si trattò della semplice confisca di ricchezze accumulate nel corso dei secoli; poi, in un secondo tempo, dello sfruttamento minerario vero e proprio, caratterizzato, in particolare, dalla messa a punto di un processo piú economico di separazione del minerale d'argento, che fece diventare redditizie le miniere messicane. Le esigenze di manodopera per queste operazioni furono una delle cause dell'inizio di quel vasto trasferimento di schiavi dall'Africa che avrebbe coinvolto indirettamente il continente nero nella rete dell'espansione coloniale europea. Ben presto, d'altra parte, la differenza climatica tra le regioni dell'America centro-meridionale e l'Europa rese possibile la coltivazione di prodotti tropicali destinati all'esportazione verso quest'ultima. Tale differenza climatica fu un elemento essenziale, giacché, in ragione degli elevati costi di trasporto, le possibilità di esportazione furono limitate a prodotti agricoli, la cui produzione era impossibile in Europa e pertanto assai costosi.

Il primo fu lo zucchero, seguito piú tardi dal caffè. Le esigenze di manodopera per queste piantagioni accelerarono notevolmente la tratta degli schiavi, circa 7 milioni dei quali furono condotti nel solo XVIII secolo nell'America latina in condizioni raccapriccianti. In tutto, fino all'abolizione totale della schiavitú intorno agli anni 1880 (ancora nel 1901 fu sequestrata una nave negriera), furono trasferiti in America qualcosa come 10-15 milioni di schiavi.

Questa specializzazione nello sfruttamento di prodotti agricoli tropicali, perfettamente razionale per quell'epoca, fu vieppiú rafforzata dalla logica del sistema coloniale, che mirava a riservare alle metropoli le attività industriali necessarie a fornire i mezzi di scambio per «acquistare» i prodotti tropicali. È a questo punto che vanno situati gli inizi di quello che è stato chiamato il «patto coloniale». Con varie modalità, esso ha retto i rapporti tra le diverse metropoli europee e i rispettivi sistemi coloniali: una varietà di modalità, tuttavia i due principî essenziali erano sempre quelli di riservare alla metropoli il monopolio o quasi monopolio delle relazioni commerciali (ivi compresa la nazionalità delle navi) e di non permettere alle colonie la produzione di articoli manufatti.

2.4. Le colonie di popolamento europeo.

Non si possono concludere questi cenni di storia della colonizzazione americana senza trattare, sia pur brevemente, della colonizzazione delle regioni temperate di quel continente e, perciò, di quell'insieme che si è convenuto di chiamare «paesi a popolamento europeo». Tali paesi si possono caratterizzare come segue: regioni a clima temperato situate fuori dell'Europa, nelle quali una popolazione di origine europea ha soppiantato quella autoctona, generalmente di scarsa entità. È esagerato parlare, come si faceva un tempo, di paesi disabitati, ma certo, in confronto alla popolazione attuale, erano regioni estremamente poco popolate. Se si considera che delle regioni a popolamento europeo fanno parte Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda, Argentina, Cile e Uruguay, si

ha (nel 1975) una popolazione di 290 milioni. Prima dell'arrivo degli Europei, la popolazione di tali regioni può essere stimata in 4-6 milioni circa (le stime precedenti si avvicinano invece ai 3 milioni). Piú significativamente, in termini relativi, si può tradurre cosí la situazione: prima dell'arrivo degli Europei, diciamo verso il 1500, i paesi a popolamento europeo contavano una popolazione che doveva rappresentare all'incirca il 6-8 per cento di quella dell'Europa dell'epoca; oggi la proporzione è del 41 per cento.

La caratteristica principale di queste regioni è che il clima temperato ne ha condizionato non solo il tipo di popolamento, ma anche la via di sviluppo economico e la forma di colonizzazione. La somiglianza climatica con l'Europa, che era la ragion d'essere dell'attrazione per i contadini europei, era al tempo stesso un fattore di freno agli scambi commerciali con l'Europa. E questo durò fino a che il ribasso dei costi di trasporto non giustificò da un punto di vista economico l'esportazione verso l'Europa di prodotti agricoli delle regioni temperate. Ora, poiché tale ribasso dei prezzi di trasporto fu una diretta conseguenza della rivoluzione industriale, questa fase intervenne soltanto a partire dal XIX secolo, ragion per cui sia il popolamento sia lo sviluppo di quelle colonie avvennero con un forte ritardo. Verso il 1750 vi era meno di un milione e mezzo di Europei nell'insieme di tali paesi (di cui 1 milione e 200 000 negli Stati Uniti), e ancora verso il 1800 il loro numero era inferiore ai 7 milioni, con una popolazione totale probabilmente al di sotto dei 10 milioni. Dopo il 1913 si superarono i 120 milioni di abitanti (97 dei quali negli Stati Uniti). Ma gli Stati Uniti conquistarono l'indipendenza con il 1776, e i regimi imposti alle altre colonie di popolamento europeo fecero tesoro, fino all'indipendenza ottenuta nel corso del XIX secolo, del fatto che il desiderio d'indipendenza dall'Inghilterra dei coloni inglesi degli Stati Uniti era in grandissima parte dovuto al vincolismo economico imposto dal patto coloniale.

2.5. L'Africa: inizialmente un partner complementare.

Come giustamente ricordano i geografi, il lungo e relativo isolamento dell'Africa deriva in gran parte dalla sua struttura fisica. Mentre i rilievi montuosi occupano soprattutto le parti centrali del continente europeo e di quello asiatico, in Africa essi si trovano soprattutto alla periferia. D'altra parte, tranne verso il Mar Rosso, l'Africa è un continente dalle coste inospitali e sprovvisto di isole che avrebbero potuto costituire tappe di penetrazione. L'unica via di penetrazione relativamente agevole è quella delle terre che uniscono l'Africa al Medio Oriente: questa via ha consentito la penetrazione agli Arabi e all'Islam, che hanno contribuito a conferire un carattere assai diverso alle società a nord del Sahara. Ecco perché, ancora una volta, è necessario distinguere il Magreb dal resto dell'Africa.

Soltanto nel corso dei primi decenni del XX secolo l'Africa ha cominciato ad essere integrata direttamente nel sistema di relazioni commerciali dei paesi industrializzati. Verso il 1895, le esportazioni totali dell'Africa nera (con l'esclusione dell'Africa meridionale) rappresentavano lo 0,1 per cento circa del commer-

cio internazionale, contro il 3 per cento nel 1928 e il 4 per cento negli anni '50. Viceversa, fin dal XVI secolo l'Africa è stata integrata indirettamente nella rete di scambi internazionali scaturita dalle «grandi scoperte» europee.

In una prima fase, questa partecipazione è stata relativamente neutra dal punto di vista delle conseguenze sullo sviluppo economico. L'Africa nera faceva parte di quel circuito triangolare che si era formato tra Portoghesi prima, Olandesi poi, e l'Asia. Siccome l'Europa aveva poco da offrire in cambio dei prodotti asiatici, gli Europei barattavano le cotonate comprate in India contro oro e avorio di produzione africana, che venivano utilizzati per pagare le spezie e gli articoli manufatti di lusso destinati al mercato europeo.

In seguito, per la domanda di manodopera sempre piú pressante nei paesi del Nuovo Mondo, simili per clima a quelli africani (scarsamente favorevoli a un popolamento di tipo europeo), ebbe inizio anche l'acquisto di schiavi che facevano parte del bottino di guerra delle tribú piú potenti o, piú semplicemente, che venivano da esse requisiti nelle tribú piú deboli. Tale operazione non presentava un carattere di novità: tutto sommato, la tratta dei negri è un aspetto di quel traffico di schiavi che ha caratterizzato le relazioni tra l'Europa, l'Africa e il Medio Oriente fin dall'antichità. Ed era un traffico del tutto privo di caratteri razzisti, giacché vi figuravano in ugual modo i bianchi (d'altronde, si ricordi, il termine 'schiavo' viene dal latino *sclavus*, *slavus* 'slavo'). Il traffico ebbe però un'espansione notevolissima, giacché, come si è osservato piú sopra, all'incirca 10-15 milioni di Africani furono «importati» in America; e se si tiene conto dell'elevato tasso di mortalità provocato dalle cattive condizioni di trasporto e, inoltre, della tratta verso il Medio Oriente, si può essere certi che l'Africa perdette in tal modo piú di 20 milioni di abitanti, o addirittura, secondo alcune stime, piú di 30 milioni. È una cifra elevatissima, se si considera che a quei tempi l'Africa nera contava all'incirca appena 90 milioni di abitanti. D'altra parte, si trattava soprattutto di persone giovani, per cui enormi furono le conseguenze negative per le società colpite. Peraltro, la cifra di 20 o 30 milioni non va rapportata a 90 milioni, in quanto la perdita è scaglionata su quasi quattro secoli di tempo.

Questo traffico di schiavi in direzione dell'America – iniziato nel 1521 o, secondo alcuni autori, già nel 1501 – ha avuto fine soltanto nel penultimo decennio del XIX secolo. Se infatti negli Stati Uniti la schiavitú è stata abolita nel 1865, si è dovuto attendere fino al 1888 perché fosse realmente soppressa in Brasile.

Proprio intorno a questo periodo ebbe inizio l'esplorazione dell'interno dell'Africa nera, preludio della colonizzazione che, a ritmo sempre piú accelerato dopo il 1865, avrebbe portato molto rapidamente alla spartizione dell'Africa tra i vari stati europei. Fu una colonizzazione intrapresa allo scopo di fornire quantità crescenti di prodotti tropicali, per i quali la rapida crescita economica dei paesi sviluppati aveva notevolmente allargato gli sbocchi; dunque una colonizzazione che appartiene già alla seconda fase, a quella cioè condizionata dalla rivoluzione industriale, su cui si tornerà in seguito. D'altronde, in questa stessa fase va situata la colonizzazione del Magreb, che cominciò nel 1830 con la presa di Algeri. Ma la colonizzazione della Tunisia risale soltanto al 1881 e quella del Marocco e della Libia al 1911-12.

2.6. L'Asia: oltre due secoli e mezzo di relazioni commerciali.

La storia delle relazioni tra l'Europa e l'Asia dopo l'inizio del XVI secolo si può dividere in due periodi nettamente distinti. Il primo comincia con l'arrivo di Vasco da Gama nel 1498 e si conclude, come si è visto, intorno al 1760. Nel corso di quei due secoli e mezzo l'Europa, grazie alla sua supremazia sui mari, poté stabilire legami commerciali regolari con l'Asia e forzare la mano alle autorità locali di alcuni porti recalcitranti. Primi saranno i Portoghesi, sostituiti all'inizio del XVII secolo dagli Olandesi, ai quali andranno ad aggiungersi, a partire dalla metà di quello stesso secolo, gli Inglesi e infine, un po' piú tardi, i Francesi. Inizieranno allora i due secoli aurei delle numerose «compagnie» che andarono formandosi un po' dappertutto in Europa, soprattutto per condurre e, se possibile, monopolizzare il commercio con l'Asia, allora chiamata Indie orientali. Il 1594 è l'anno di fondazione della Compagnie du Lointain, in qualche modo antenata della Compagnia olandese delle Indie orientali. La corrispondente compagnia inglese fu fondata nel 1600; quella francese, le cui origini si possono fare risalire al 1604, prese avvio veramente solo nel 1664.

Sulla terraferma però il rapporto di forze era nettamente a favore dell'Asia. Dopo lo sfortunato tentativo del portoghese Albuquerque, il cui esercito venne fatto a pezzi nel 1515, bisognerà attendere piú di due secoli per un nuovo tentativo europeo di controllo militare dei territori dell'Asia continentale. La prima vittoria terrestre degli Europei è quella della famosa battaglia di Plassey del 1757 che, come si è visto, permise agli Inglesi di gettare le basi di quello che sarebbe diventato l'impero britannico.

2.7. Carattere marginale degli scambi per l'Asia fino al secolo XIX.

Visto dall'Europa, il volume del commercio con l'Asia poteva facilmente sembrare molto rilevante. Le spezie d'Oriente si trovavano, piú o meno abbondantemente, in tutte le cucine d'Europa, e le tele indiane rivestivano parecchie dame. Tuttavia, ancora a metà del XVIII secolo e malgrado il loro prezzo elevato, l'insieme dei prodotti importati dall'Asia non doveva rappresentare piú del 2-3 per cento (e forse molto meno) del valore del consumo totale europeo.

E visto dall'altra parte? Qual è stata l'importanza di tali scambi per le economie asiatiche? Un'importanza estremamente ridotta. Cosí, se si prende il caso dell'India, si vede che verso il 1760 le importazioni totali inglesi di tale provenienza ammontavano, comprese le spese di trasporto e altri costi, a 1 milione di lire sterline (appena 500 000 sterline verso il 1700), che dovevano corrispondere, come valore di esportazione, al massimo a 600 - 700 000 sterline. A quell'epoca l'Inghilterra godeva già di un quasi monopolio nel commercio con l'India, ma si può fare l'ipotesi che il valore totale delle esportazioni di prodotti indiani verso l'Europa (compresi quelli che attraversavano il Medio Oriente) ammontasse come massimo a 1 milione di sterline. Quale percentuale del reddito nazionale indiano poteva rappresentare un tale ammontare? Non si dispone di

calcoli del reddito nazionale indiano dell'epoca, ma se si ipotizza che il reddito per abitante rappresentasse l'80 per cento di quello dell'Inghilterra (ed è una stima assai prudente, perché è probabile che vi fosse parità), si arriva alla conclusione che le esportazioni ammontavano appena allo 0,03-0,04 per cento del reddito nazionale totale dell'India. Una percentuale dunque bassissima, addirittura trascurabile e, se è pur vero che il suo peso a livello dei prodotti specificamente interessati e delle regioni piú direttamente toccate è maggiore, tuttavia il tasso cosí calcolato non solo resta significativo come ordine di grandezza, ma è anche confermato da quanto si sa sulla scarsa importanza che l'India attribuiva a tali scambi commerciali.

Tutto ciò per quanto riguarda la metà del XVIII secolo e per l'India. Per i secoli anteriori, è probabile che il peso fosse ancora piú ridotto. Senz'altro questo vale per la Cina, e difficilmente avrebbe potuto essere altrimenti conoscendo la condizione imposta ai mercanti europei, tollerati a mala pena come barbari in alcuni quartieri circoscritti di un numero limitatissimo di porti. Ma tutto questo doveva venire sconvolto dalla rivoluzione industriale.

3. *Rivoluzione industriale e colonizzazione.*

La rivoluzione industriale – iniziata in Inghilterra fin dal principio del XVIII secolo e progressivamente estesasi praticamente a tutti i paesi europei con la fine del XVIII secolo e nel corso del successivo – ha modificato in maniera tanto evidente quanto profonda la vita economica e la tecnologia di ciò che viene chiamato l'Occidente. D'altra parte, come si è fatto intravvedere nel § 1, si può considerare che l'ampiezza nonché le modalità specifiche della colonizzazione europea od occidentale siano una conseguenza diretta della rivoluzione industriale. E ciò principalmente per due motivi.

3.1. I limiti dell'economia tradizionale.

Il primo motivo è legato al fatto che, finché l'Europa era inserita nel quadro di un'economia tradizionale, la possibilità di «scambi» con i territori colonizzati era relativamente di scarsa importanza e, come tale, poteva soltanto giustificare un impero coloniale anch'esso relativamente limitato. In effetti, un'Europa a economia tradizionale implicava un livello di vita e di consumi per abitante analoghi a quelli delle colonie. Significava, d'altra parte, che i prodotti di provenienza coloniale, cioè essenzialmente prodotti di lusso (spezie, zucchero, articoli manufatti di gran valore), non potevano rappresentare una proporzione rilevante del consumo totale europeo. Stimare tale proporzione con precisione è difficile, ma se ne può stabilire il limite superiore. È assolutamente certo (sempre sul piano dei consumi complessivi europei) che tali beni non potevano rappresentare piú di un quarto del consumo totale, poiché già una simile proporzione presuppone una diminuzione considerevole della parte di consumi destinata al nutrimento di stretta sussistenza. È evidente che un ragionamento dello stesso tipo

vale anche, grosso modo, per le «colonie», che infatti non potevano neanch'esse rinunziare a una parte troppo consistente della loro produzione. Da questi elementi si ricava che, nell'ipotesi massima, postulando che scambiassero la totalità di quei prodotti, i territori colonizzati avrebbero dovuto rappresentare un quarto appena della popolazione dell'Europa. E difatti, verso il 1700, il rapporto tra la popolazione delle colonie europee e quella dell'Europa è appena nell'ordine del 10 per cento (cfr. tab. 1).

Ancora intorno al 1800, tale proporzione rimane nettamente al di sotto del 75 per cento. Inoltre, rispetto al paese che fu la culla della rivoluzione industriale, l'importanza relativa delle colonie prima dell'inizio di tale rivoluzione è estremamente ridotta. Verso il 1750, quando l'economia inglese era già ampiamente investita dalla rivoluzione industriale, la popolazione delle colonie rappresentava appena il 20 per cento di quella del Regno Unito.

Tabella 1.

Consistenza demografica relativa della colonizzazione europea e di quella britannica in milioni di abitanti. (I dati relativi alla popolazione delle colonie devono considerarsi molto approssimativi, con margini di errore dell'ordine del 10 per cento per il 1910 e 1913; del 20 per cento per il 1830 e 1860; del 30 per cento per il 1800; del 50 per cento per il 1700 e 1750).

Fonte: calcoli e stime dell'autore.

	Metropoli[a]	*Colonie*[b]	*Colonie (% rispetto alle metropoli)*
Europa			
1700	145	16	11
1750	170	22	13
1800	206	115	55
1830	242	250	105
1860	294	670	230
1900	414	900	220
1913	481	565-990[c]	120-210[c]
Regno Unito			
1700	9	1	10
1750	10	2	20
1800	16	75	470
1830	24	225	940
1860	29	260	900
1900	41	360	880
1913	46	400	870

[a] Il termine designa l'insieme di Europa e Regno Unito.
[b] Compresa la Cina a partire dal 1858.
[c] La prima cifra non comprende la Cina; la seconda la include.

Con la rivoluzione industriale, tale possibilità risulterà progressivamente accresciuta grazie all'effetto combinato del crescente livello di vita e del fortissimo incremento della produttività in alcuni settori dell'industria manifatturiera europea (in particolare quello tessile e quello siderurgico). E non è un caso se il primo paese a conoscere la rivoluzione industriale divenne, soprattutto grazie a ciò, la massima potenza coloniale. Infatti, verso il 1800, le colonie rappresentavano all'incirca il 470 per cento della popolazione del Regno Unito, per poi salire all'incirca al 900 per cento verso il 1860 (cfr. tab. 1).

3.2. I limiti della dominazione militare a tecnologia tradizionale.

Il secondo motivo principale che limitò l'ampiezza della colonizzazione europea fino alla rivoluzione industriale è di ordine militare. Infatti senza il progresso quantitativo e qualitativo degli armamenti europei, che fu diretta conseguenza delle modificazioni scientifiche, tecniche ed economiche della rivoluzione industriale, difficilmente sarebbe concepibile una dominazione diretta altrettanto imponente ed estesa come quella che vi fu a partire dalla seconda metà del XIX secolo. La possibilità di produrre in massa e trasferire sul posto navi costruite in metallo, azionate a vapore e potentemente armate, insieme alle munizioni per le armi da fuoco della fanteria, è stato un elemento essenziale della conquista coloniale e soprattutto del mantenimento della dominazione. Senza poi parlare dei progressi negli armamenti veri e propri e (a partire dalla seconda metà del XIX secolo) della trasmissione elettrica delle informazioni e del trasporto rapido di truppe grazie a una rete ferroviaria che, del resto, era destinata a un rapido sviluppo nei paesi colonizzati.

3.3. Le ripercussioni della rivoluzione industriale.

Fra gli effetti della rivoluzione industriale, il primo – che ha avuto importanti conseguenze per ciò che diventerà il Terzo Mondo – è costituito dall'ingente aumento nella capacità di assorbimento di prodotti alimentari tropicali da parte dei paesi direttamente toccati da tale rivoluzione. Questa accresciuta capacità di assorbimento deriva evidentemente dalla combinazione di un miglioramento del livello di vita, che consente a sua volta un incremento piú che proporzionale del consumo di tali beni, e della crescita rapida (in prospettiva storica) della popolazione. Cosí per esempio in Gran Bretagna, tra il 1700 e il 1800, il consumo annuo di zucchero passò da 1 chilo e mezzo a circa 14 chilogrammi per abitante, mentre la popolazione totale passava da 7 a 10 milioni e mezzo, il che equivale a un consumo globale di zucchero moltiplicato per 14 (durante lo stesso periodo il consumo interno britannico di tè si moltiplicò per piú di 100). Beninteso, la stessa tendenza è continuata nel XIX secolo, dopo aver coinvolto progressivamente altri paesi sviluppati a partire dalla seconda metà del XVIII secolo.

Una simile crescita della domanda è stata un potente fattore di espansione coloniale e, all'interno dei territori colonizzati, uno stimolo determinante per la modificazione della struttura della produzione agricola. La parte relativa delle

colture di esportazione aumentò progressivamente a detrimento di quelle di sussistenza, accaparrando le terre migliori. I mezzi pratici utilizzati al fine di favorire questa espansione delle colture di esportazione furono geograficamente e storicamente diversificati: piantagioni europee, colture e lavoro forzato, semplice incentivazione monetaria, tassazione che spingeva alla commercializzazione di una porzione del prodotto agricolo, ecc. Comunque, nell'insieme, si può considerare che da tale espansione delle colture di esportazione abbiano tratto profitto essenzialmente gli Europei insediatisi nelle colonie e che da essa, nella stragrande maggioranza dei casi, non sia derivato alcun miglioramento nel livello di vita degli agricoltori. Molto spesso anzi se ne è avuto un peggioramento: infatti le terre migliori furono accaparrate da piantagioni appartenenti agli Europei.

La seconda serie di conseguenze della rivoluzione industriale sul Terzo Mondo ha fatto sentire piú tardi i suoi effetti. Si tratta delle ripercussioni di un incremento estremamente rapido della produttività industriale e soprattutto della filatura. A questo proposito non bisogna dimenticare che, nel quadro dell'economia tradizionale, l'attività tessile costituisce il settore di gran lunga piú importante dell'attività «industriale». La meccanizzazione comportò un prodigioso balzo della produttività. Owen, il socialista inglese che era anche direttore e proprietario di una grande filatura tessile, stimava verso il 1810 che i suoi 2500 operai producessero altrettanto filo quanto ne veniva prodotto cinquant'anni prima da 600 000 artigiani; vale a dire che la produttività lorda del lavoro era stata moltiplicata per 240. Può darsi che un simile incremento costituisca una stima per eccesso, ma è certo comunque che in molti settori la meccanizzazione ha voluto dire aumenti di produttività enormi, dell'ordine di 1 a 100 e persino di 1 a 200.

Tale meccanizzazione era destinata, grazie al ribasso che provocò nei prezzi di vendita, non soltanto ad aumentare le vendite di articoli manufatti europei a quelle regioni del Terzo Mondo che già ne importavano (vale a dire essenzialmente l'America latina), ma soprattutto a invertire la corrente degli scambi con i paesi asiatici tradizionalmente esportatori di manufatti. Per la Gran Bretagna – che in questo campo fece da guida in ragione del suo progresso industriale – la forte espansione delle vendite di manufatti al Terzo Mondo ebbe inizio nel decennio successivo al 1810. Se infatti fin dal 1780-90 era già avviata a tutti gli effetti pratici la meccanizzazione della filatura del cotone e ormai completa era la modernizzazione della siderurgia, si dovette aspettare fino ai primi decenni dell'Ottocento perché l'indipendenza della maggior parte dell'America latina spalancasse le porte di quei paesi alle importazioni britanniche. Cosí come si dovette attendere fino al 1813 perché la fine del monopolio sul commercio estero indiano da parte della East India Company consentisse in pratica l'ingresso dei tessuti di Manchester in quel vasto paese. Ma da quel momento l'evoluzione sarà estremamente rapida. Cosí per esempio l'India, che era esportatrice netta di prodotti tessili, vide le sue importazioni di tessuti per il 1814 raggiungere le 800 000 iarde, i 13,4 milioni con il 1819-21 e i 994,6 milioni nel 1869-71.

3.4. La disindustrializzazione.

Questa diversificazione di prodotti manufatti, resa possibile dalla meccanizzazione e favorita da un sistema doganale collegato al sistema del patto coloniale e al liberismo ottocentesco, ha portato in India – come del resto negli altri paesi colonizzati (o praticamente soggetti a dominazione coloniale) – alla scomparsa pressoché totale dell'industria artigianale locale. Ora, siccome tutto un insieme di norme giuridiche scoraggiava o proibiva la creazione di industrie moderne, ne è scaturito quello che a buon diritto gli storici hanno chiamato un processo di disindustrializzazione. Nei paesi del Terzo Mondo, che rimasero indipendenti o lo divennero (impero ottomano, America latina), un sistema doganale consigliato oppure indirettamente imposto ha sortito gli stessi effetti. È cosí che l'Europa, intorno al 1913, esportava verso il Terzo Mondo manufatti per circa 1800 milioni di dollari in valore corrente (sulla base degli indici dei prezzi statunitensi, un dollaro del 1913 corrisponde all'incirca a 6,2 dollari del 1975), vale a dire all'incirca 1,6 dollari per ogni abitante del Terzo Mondo nel suo insieme. La cifra, verso il 1870, era di circa 70 milioni di dollari, ossia 0,1 dollari per abitante. E poiché i prezzi del 1913 sono inferiori grosso modo del 70 per cento rispetto a quelli del 1813, il volume corrispondente risulta moltiplicato nel complesso di circa 85 volte.

Dunque è l'insieme di ciò che si è convenuto di chiamare il Terzo Mondo ad avere subito il processo di disindustrializzazione, anche se è vero che esso non ha raggiunto ovunque lo stesso grado di intensità. E nonostante un processo inverso (anche questo peraltro assai disuguale) che si può fare risalire nel tempo fino agli anni 1860, alla vigilia della prima guerra mondiale i paesi che formano oggi il Terzo Mondo rappresentavano appena una minima frazione del potenziale industriale moderno. Con il 65 per cento della popolazione mondiale questo Terzo Mondo, in base ai nostri calcoli e alle nostre stime, possedeva allora appena il 6 per cento dei fusi per filare il cotone (e una proporzione molto minore di fusi per le altre fibre) e il 4 per cento circa della capacità mondiale di produzione siderurgica. È probabile (ma evidentemente in questo campo i dati sono molto aleatori) che verso il 1750 il Terzo Mondo – che a quell'epoca doveva rappresentare il 75 per cento della popolazione mondiale – possedesse all'incirca il 60-70 per cento della capacità siderurgica mondiale e il 65-75 per cento della produzione tessile.

In linea generale, questa disindustrializzazione del Terzo Mondo, insieme all'aggravarsi delle condizioni della produzione agricola di sussistenza, ha significato un livello di vita bassissimo alla vigilia della prima guerra mondiale, comunque certamente inferiore a quello della metà del XVIII o dell'inizio del XIX secolo. Abbassamento del livello di vita che i dati non permetteranno mai probabilmente di misurare con un certo grado di precisione, ma che tuttavia, considerando il basso livello di partenza, non dev'essere stato superiore al 10-15 per cento tra il 1750 e il 1913. Ma la povertà è anche, e forse soprattutto, relativa: mentre il livello di vita del Terzo Mondo si abbassava, o tutt'al piú restava stazionario, quello dei paesi sviluppati si moltiplicava all'incirca per quattro tra il 1750 e il 1913. Se la prima guerra mondiale ha rappresentato un importante momento di rottura nella vita politica ed economica europea, non ha costituito una cesura importante per il Terzo Mondo. Il trentennio che va dall'inizio della prima guerra mondiale all'avvio della decolonizzazione è, nell'insieme, un periodo in cui il sistema delle relazioni economiche tra metropoli e colonie, instaurato dalla rivoluzione industriale, è andato ancor piú intensificandosi tanto sul piano geografico quanto su quello delle produzioni. Tale intensificazione, che costituisce uno dei fattori esplicativi del fenomeno del sottosviluppo, sarà considerata nel § 4, dedicato alle eredità della colonizzazione. Prima bisogna considerare, sia pure brevemente, il caso specifico dell'America latina.

3.5. L'America latina dall'indipendenza politica alla dipendenza economica.

Mentre la rivoluzione industriale europea provocava quelle modificazioni che si sono appena descritte nelle relazioni economiche tra l'Occidente e le sue colonie, l'America latina si liberava nella sua quasi totalità dal giogo coloniale. Nei tratti essenziali questa liberalizzazione è abbastanza assimilabile a quella degli Stati Uniti, giacché si tratta anzitutto di un movimento d'indipendenza delle popolazioni creole di quei territori coloniali rispetto alle metropoli spagnola e portoghese. Inoltre, analogamente al caso americano – che del resto ebbe larga risonanza –, i moventi economici vi erano predominanti.

Contrariamente invece al caso degli Stati Uniti, la maggior parte di quei paesi è caduta rapidamente in quella che la *staple theory* (una corrente, soprattutto canadese, della teoria dello sviluppo) chiama la trappola delle materie prime. Ciò significa, schematicamente, che le possibilità di esportare materie prime – nel caso specifico prodotti tropicali – favoriscono un'evoluzione economica caratterizzata dall'assenza d'industrializzazione, in quanto le attività di produzione ed esportazione di materie prime concentrano tutte le energie e il grosso degli investimenti. D'altronde, in questa prospettiva, la raggiunta indipendenza dalle metropoli scarsamente industrializzate non ha potuto far altro che favorire la penetrazione commerciale di paesi maggiormente sviluppati, essenzialmente quella britannica. E se, durante i primi due-tre decenni di indipendenza politica, in parecchi paesi dell'America latina (in particolare Brasile, Colombia e Cile) si assiste a un inizio di processo d'industrializzazione abbastanza rapido e consistente, questo verrà ovunque arrestato e fatto regredire da politiche commerciali liberiste favorevoli alle esportazioni di materie prime, politiche sovente adottate dietro istigazione (se non sotto pressione) britannica. Ebbe cosí inizio quella dipendenza economica che oggi consente, con tutti quei pericoli di gratuita semplificazione sempre insiti in questo tipo di generalizzazione, di assimilare l'America latina alle colonie, all'impero britannico di cui pure non facevano formalmente parte. Le modificazioni delle politiche doganali in direzione di un protezionismo industriale, effettuate dalla maggior parte di tali paesi verso il 1880-1900, furono a un tempo troppo timide e troppo tardive per avere una reale efficacia. Ciò vale tanto per i paesi tradizionalmente esportatori di materie prime

– come il Brasile – quanto per quelli definiti a popolamento europeo – come l'Argentina – che, a partire dalla seconda metà del XIX secolo, cominciarono a esportare quantità crescenti di prodotti agricoli di climi temperati (cereali, carne).

4. *Il sottosviluppo: le conseguenze della colonizzazione.*

Nonostante la lunga e profonda depressione degli anni '30 e le due guerre mondiali, la capacità di assorbimento di prodotti coloniali da parte dei paesi sviluppati ha continuato ad aumentare rapidamente. Anche se infatti il miglioramento del livello di vita dei paesi sviluppati è stato, dal 1913 al 1950, piú lento che tra il 1890 e il 1913 (per l'Europa rispettivamente nella misura dell'1,4 e dello 0,9 per cento all'anno per abitante), tuttavia l'alto livello di reddito raggiunto già alla vigilia della prima guerra mondiale ha reso possibile una crescita proporzionalmente piú rapida dei consumi di questo genere di beni. Dal 1908-12 al 1948-52 la produzione di prodotti alimentari tropicali nel Terzo Mondo (esportati praticamente al 95 per cento) è piú che triplicata. Ora, siccome la popolazione dei paesi sviluppati è aumentata appena del 30 per cento, ciò significa un incremento annuo del consumo dell'ordine del 2,5 per cento per abitante (cfr. tab. 2).

D'altra parte, questo accresciuto livello di vita, congiunto a bisogni nuovi (in particolare l'automobile) e a un certo esaurimento delle risorse naturali dei paesi sviluppati, avrebbe causato l'enorme incremento delle forniture di materie prime da parte del Terzo Mondo alle industrie dei paesi occidentali. L'estrazione di prodotti minerari ha registrato nel Terzo Mondo una crescita estremamente rapida, moltiplicandosi grosso modo per sei, soprattutto in ragione del balzo della produzione di petrolio, che si è moltiplicata all'incirca di venticinque volte (cfr. tab. 2). Tuttavia, l'autentica espansione delle esportazioni di materie prime si colloca dopo la seconda guerra mondiale, nella fase cioè in cui la maggior parte delle colonie è già praticamente indipendente (cfr. oltre, e in particolare la tabella 3). D'altronde, fino alla vigilia della seconda guerra mondiale, i paesi sviluppati erano praticamente autosufficienti per gli approvvigionamenti essenziali di materie prime. Cosí, se per il 1937 si confrontano produzione e consumo delle principali materie prime dei paesi sviluppati presi nel loro insieme, ci si accorge che per l'energia c'era un'eccedenza dell'ordine del 2-3 per cento sul consumo (verso il 1913 l'eccedenza era nell'ordine dell'1 per cento). Per il minerale di ferro, il deficit era soltanto del 7 per cento (dell'1 per cento nel 1913); per il petrolio del 19 per cento (del 10 per cento nel 1913); per il rame del 38 per cento (nel 1913 del 10 per cento). Per le fibre tessili, il deficit doveva essere nell'ordine del 15 per cento (nel 1913 del 12 per cento).

L'accresciuta domanda di materie prime e di prodotti agricoli portò alla continuazione dei processi avviati nel XIX secolo: disindustrializzazione e diminuzione dell'importanza relativa delle colture di sussistenza. Per ciò che riguarda la disindustrializzazione, occorre peraltro osservare che, a partire dal XX secolo, questa è piú relativa che assoluta. Se alcune industrie tradizionali, fino allora sopravvissute, scompaiono piú o meno completamente, in certe colonie, e in particolare nell'India, si assiste tuttavia allo sviluppo di settori industriali moderni. Le due guerre mondiali, e soprattutto la prima, isolando questi paesi dai loro principali fornitori di articoli manufatti, hanno portato a una sicura accelerazione di questo processo di reindustrializzazione. Cosí, per esempio, la parte relativa dell'insieme dei paesi del Terzo Mondo sul totale mondiale dei fusi per la filatura del cotone è passata dal 6 all'8 per cento tra il 1913 e il 1922. Durante lo stesso periodo, la quota-parte della produzione siderurgica è passata dal 4 al 14 per cento. Ma la «normalizzazione» della situazione internazionale ha portato a una crescita industriale piú rapida nei paesi sviluppati che non in quelli del Terzo Mondo, cosicché, verso il 1953, il Terzo Mondo produceva ormai soltanto il 2 per cento dell'acciaio mondiale. Nel 1938, secondo le stime delle Nazioni Unite, l'insieme dei paesi del Terzo Mondo a economia di mercato forniva l'8 per cento della produzione dell'industria manifatturiera mondiale, mentre nel

Tabella 2.

Produzione nei paesi del Terzo Mondo dei principali prodotti alimentari e materie prime di esportazione in migliaia di tonnellate (medie annue triennali per i prodotti minerari e quinquennali per i prodotti agricoli).

Fonti: calcoli effettuati dall'autore sulla base di: «Annuaire international de statistique agricole», Institut International d'agriculture, Roma (annate varie); «Annuaire statistique international», Société des Nations, Genève (annate varie); «Annuaire de la production», Fao, Roma (annate varie); «Annuaire statistique», Nazioni Unite, New York (annate varie); «Rapport et perspectives sur les produits», Fao, Roma (annate varie).

	1910	*1936*	*1950*	*1970*
Prodotti alimentari				
banane	1 800	7 840	11 830	29 280
cacao	230	730	760	1 460
caffè	1 090	2 420	2 220	4 280
oleaginose[a]	2 450	12 300	13 190	22 280
tè[b]	250	390	520	1 050
zucchero di canna centrifugato	5 750	13 000	17 150	37 650
Materie prime				
caucciú	87	995	1 730	2 980
cotone	1 690	3 190	3 340	7 210
fosfati	3 470[c]	5 450	8 530	27 400
iuta e suoi surrogati	1 560	1 960	1 990	3 340
minerali di ferro (contenuto in Fe)	2 200	10 100	11 500	142 800
petrolio	6 700[c]	60 200	165 000	1 336 000

[a] Arachidi, copra, palmisti e olio di palma.
[b] Cina esclusa in ragione del margine d'errore nei dati (soprattutto quelli anteriori al 1950).
[c] Dati del 1913.

1953 il tasso era del 6 per cento. Ricordiamo che, verso il 1938, tali paesi rappresentavano il 64 per cento della popolazione mondiale (il 67 per cento verso il 1953).

4.1. Regresso della produttività agricola e inflazione demografica.

Le conseguenze dell'accresciuta domanda di prodotti agricoli tropicali sono state forse ancor piú gravi di quelle della domanda di materie prime. L'estensione delle superfici utilizzate per la coltivazione di prodotti di esportazione ha contribuito senz'altro a quell'evoluzione negativa della produttività agricola di sussistenza che ha caratterizzato il Terzo Mondo dal primo al secondo dopoguerra. In base alle nostre stime, che comportano certamente un margine d'errore abbastanza rilevante dato il carattere aleatorio dei dati di base, la produttività dell'agricoltura di sussistenza dei paesi del Terzo Mondo è scesa circa del 17 per cento tra il 1922-26 e il 1946-50. Il ribasso è stato maggiore di questa media in Asia (dell'ordine del 25 per cento). In America latina il ribasso è stato appena del 10 per cento, in Africa dell'ordine del 15 per cento.

L'accaparramento delle terre migliori per le colture di esportazione non è tuttavia il solo fattore che spiega questa evoluzione negativa. Ancor piú importante è il fattore demografico. Infatti, a partire dagli anni '20, si assiste nella maggior parte dei paesi del Terzo Mondo a una sensibile riduzione della mortalità senza rilevanti cambiamenti nella natalità. Tale diminuzione della mortalità è legata ai progressi medici realizzati nei paesi sviluppati e introdotti nelle società di diverse colonie da missionari e amministratori coloniali bene intenzionati. Dal 1920 al 1950 la popolazione del Terzo Mondo è passata da 1,2 a 1,7 miliardi di abitanti, vale a dire che il tasso annuo di crescita è stato dell'ordine dell'1,2 per cento, di per sé estremamente elevato, incommensurabile con quelli registrati dai paesi sviluppati prima e durante il loro «decollo». È evidente che questa rottura dell'equilibrio demografico, le cui conseguenze sono di estrema gravità, non si può considerare come dovuta esclusivamente alla colonizzazione. Comunque, direttamente o indirettamente, il ruolo della colonizzazione resta ugualmente importante in questo settore.

Dunque, nel complesso, la situazione economica e sociale delle colonie alla vigilia della loro indipendenza politica era incontestabilmente peggiore di quanto non lo fosse prima della colonizzazione. Non v'è dubbio che, nell'insieme, verso il 1950 il livello di vita della popolazione del Terzo Mondo era leggermente piú basso che non verso il 1750, mentre nel frattempo quello della popolazione dei paesi sviluppati risultava moltiplicato all'incirca per cinque.

4.2. Dipendenza dall'estero.

Assai piú gravi del leggero peggioramento del livello di vita sono gli altri aspetti dell'eredità coloniale. Va ricordato anzitutto che tale lieve riduzione del reddito è la risultante di una contrazione importante, in termini relativi, dell'attività industriale e di una diminuita produttività nell'agricoltura di sussistenza,

l'una e l'altra in parte compensate da un nettissimo aumento dei redditi derivanti dalle esportazioni di materie prime (o di prodotti alimentari di esportazione). Una simile struttura economica conduce a un forte grado di dipendenza dall'estero. Ci si trova infatti di fronte a un tipo di economie che possono essere qualificate come «estravertite». Verso l'inizio degli anni '50, le esportazioni dei paesi del Terzo Mondo (Cina esclusa) rappresentavano circa il 19 per cento del loro prodotto nazionale lordo (in alcuni paesi il tasso si avvicinava al 30 per cento). Si segnala, a titolo di confronto, che, prima della sua industrializzazione, l'Europa aveva un tasso di esportazioni dell'ordine del 2-3 per cento e che, verso il 1913, esso raggiunse il suo massimo con appena il 14 per cento.

Piú grave per le sue implicazioni future è il fatto che la popolazione delle società del Terzo Mondo era aumentata da circa 600 milioni intorno al 1750 a circa 1650 milioni nel 1950. Un incremento di questo ordine non è di per sé un elemento negativo, ma lo diventa per il fatto che si è realizzato in assenza di sensibili modificazioni del potenziale tecnico della popolazione. Erano 1650 milioni di abitanti con un tasso di analfabetismo del 75 per cento fra gli adulti, mentre d'altra parte nel 1950, come già verso il 1750, l'80 per cento delle persone attive lavoravano la terra; il che significa che, grosso modo, la densità agricola risultava per lo meno raddoppiata. Infine, come in tutte le situazioni coloniali, le «civiltà» delle metropoli si sono, o sono state imposte alle varie società del Terzo Mondo.

4.3. La decolonizzazione.

La fine della seconda guerra mondiale ha segnato l'inizio della decolonizzazione degli imperi europei. In una prima fase, dal 1946 al 1951, sono l'Asia e il Medio Oriente a riacquistare l'indipendenza. La seconda fase, che va dal 1952 al 1962, riguarda il grosso dell'Africa (cfr. tab. 3).

La domanda che, in conclusione, ci si può porre è di sapere in quale misura l'indipendenza politica abbia portato a una rottura delle tendenze appena descritte. La risposta a tale domanda è piuttosto ambigua e può venire esposta solo molto sommariamente in questa sede. Per evitare una generalizzazione pericolosa, e tuttavia spesso inevitabile, bisognerebbe distinguere non soltanto i diversi settori, ma anche le regioni e persino i singoli paesi. Inoltre va anche tenuto conto del fatto che, proprio mentre nella loro quasi totalità le colonie raggiungevano l'indipendenza, un certo numero di paesi divenuti piú o meno recentemente indipendenti optavano per un regime economico che, semplificando i termini, si può chiamare socialista. È questo soprattutto e in particolar modo il caso della Cina che, dal punto di vista demografico, rappresenta quasi un terzo del Terzo Mondo. L'implicazione di tali opzioni politiche, nella misura in cui hanno portato – ancora una volta soprattutto nel caso cinese – a un tentativo di sviluppo di tipo molto diverso, è che al di là delle inevitabili differenze regionali bisogna tener conto anche delle differenze di regime. Ci si trova cosí di fronte a quelli che nella terminologia ufficiale delle Nazioni Unite sono qualificati come «paesi in via di sviluppo a economia di mercato» e «paesi in via di sviluppo a economia

Tabella 3.
Periodi di colonizzazione occidentale dei paesi del Terzo Mondo, piú importanti dal punto di vista demografico (denominazione attuale).

Fonti: J.-L. Miège, *Expansion européenne et décolonisation, de 1870 à nos jours*, Presses Universitaires de France, Paris 1973; F. Mauro, *L'expansion européenne (1600-1870)*, Presses Universitaires de France, Paris 1964; R. Grousset e E.-G. Léonard (a cura di), *Histoire universelle*, vol. III. *De la Réforme à nos jours*, in *Encyclopédie de la Pléiade*, Gallimard, Paris 1958; W. L. Langer (a cura di), *An Encyclopedia of World History*, Houghton Mifflin, Boston s. d. Inoltre, diverse storie dei paesi considerati (fra cui articoli di enciclopedie).

Paesi colonizzati	*Paesi colonizzatori* [a]	*Periodo di colonizzazione* [b]
Africa (Magreb escluso)		
Angola	Portogallo	1575-1974
Camerun	Francia	1884-1960
Costa d'Avorio	Francia	1889-1960
Etiopia	Italia	1936-1960
Ghana	Regno Unito	1874-1957
Kenya	Regno Unito	1894-1963
Madagascar	Francia	1885-1960
Mozambico	Portogallo	1510-1975
Nigeria	Regno Unito	1884-1960
Senegal	Francia	1850-1960
Sudan	Regno Unito	1899-1956
Uganda	Regno Unito	1894-1962
Zaire	Belgio	1885-1960
America		
Argentina	Spagna	1536-1816
Bolivia	Spagna	1532-1825
Brasile	Portogallo	1516-1821
Cile	Spagna	1540-1810
Colombia	Spagna	1510-1810
Cuba	Spagna	1515-1898
Ecuador	Spagna	1534-1809
Guatemala	Spagna	1524-1821
Haiti	Francia	1498-1804
Messico	Spagna	1522-1820
Perú	Spagna	1536-1821
Repubblica Dominicana	Spagna	1506-1824
Uruguay	Spagna	1680-1811
Venezuela	Spagna	1527-1811
Asia (Medio Oriente escluso)		
Birmania	Regno Unito	1852-1948
Cambogia	Francia	1863-1949
Ceylon	Regno Unito	1815-1948
Cina	Europa	1858-1911
Corea (Nord e Sud)	Giappone	1907-1948
Filippine	Spagna	1564-1954
India, Pakistan	Regno Unito	1757-1947
Indonesia	Paesi Bassi	1755-1949
Vietnam	Francia	1883-1954
Medio Oriente e Magreb		
Algeria	Francia	1830-1962
Egitto	Regno Unito	1882-1951
Iraq	Regno Unito	1920-1930
Libano	Francia	1920-1943
Libia	Italia	1911-1945
Marocco	Francia	1912-1956
Siria	Francia	1920-1943
Tunisia	Francia	1881-1956

[a] Paese che ha conservato piú a lungo il potere coloniale.
[b] Colonizzazione effettiva (o periodi di sottomissione a trattati equivalenti a una semicolonizzazione) di una porzione significativa del paese.

pianificata». Quest'ultimo gruppo è però ben lungi dall'includere tutti i paesi che si definiscono socialisti. Infatti, attualmente le Nazioni Unite definiscono come «paesi in via di sviluppo a economia pianificata» unicamente la Cina, la Repubblica democratica di Corea, la Mongolia e la Repubblica democratica del Vietnam.

Bisogna tener conto infine di un ultimo aspetto, tutt'altro che marginale, cioè del fatto che negli ultimi tre decenni i paesi sviluppati sono stati caratterizzati da una crescita estremamente rapida, che non trova riscontro in precedenza. Si prenda ad esempio il tasso di crescita del volume di prodotto nazionale lordo per abitante, il quale, dopo essere aumentato annualmente dello 0,9 per cento dal 1913 al 1950, è aumentato del 4,3 per cento all'anno dal 1950 al 1976.

4.4. I problemi dei paesi in via di sviluppo a economia di mercato.

Si considerino in primo luogo e soprattutto i paesi in via di sviluppo a economia di mercato, che rappresentano i due terzi del Terzo Mondo dal punto di vista demografico. Indubbiamente, l'indipendenza vi costituisce un importante momento di rottura in materia di reindustrializzazione. Dal 1950-53 al 1973-75 la produzione dell'industria manifatturiera è cresciuta annualmente del 7,0 per cento, ossia del 4,5 per cento per abitante, il che costituisce un tasso elevato non soltanto in termini assoluti, ma anche quando venga messo a confronto con quelli registrati nei paesi sviluppati persino durante la loro fase piú rapida di crescita, cioè gli anni 1946-73 (con un tasso globale all'incirca del 5 per cento, pari al 4 per cento per abitante). Ciò va di pari passo con una rottura positiva anche nel campo dell'istruzione, con la rapida diminuzione dell'analfabetismo. Da una popolazione adulta analfabeta pari a circa il 75 per cento del totale verso il 1950, si è passati nel 1976 a una percentuale vicina al 52 per cento. Ciò evidentemente non significa che siano risolti tutti i problemi della formazione umana: per alcuni aspetti ci si è mossi anche troppo in fretta, creando gravi squilibri. Si è verificata infine una rottura positiva in campo sanitario, soprattutto grazie a un rapido sviluppo delle attrezzature mediche urbane.

In compenso, l'evoluzione è stata negativa nell'importantissimo settore dell'agricoltura di sussistenza. Anche accettando i dati ufficiali sulla produzione (probabilmente sopravvalutati) e quelli generalmente accettati sulla popolazione (probabilmente sottovalutati), risulta che nel 1972-75 la produzione alimentare per abitante si colloca agli stessi livelli del 1934-38 e del 1958-62, ma è inferiore di un 10 per cento rispetto al livello del 1948-52. E tale evoluzione negativa va messa in rapporto con l'accelerazione demografica: i 1090 milioni che contava nel 1950 il Terzo Mondo a economia di mercato sono diventati 1950 nel 1975 e, salvo catastrofi, saranno certamente 3000 milioni con il 1990. Per questo motivo il numero di agricoltori è piú che raddoppiato tra il 1950 e il 1975, causando un considerevole aumento della densità di popolamento nelle terre agricole.

Tale aumento è stato la causa principale, insieme al rapido estendersi dell'istruzione e al forte divario tra redditi agricoli e redditi urbani, di un massiccio esodo dalle campagne che ha portato a una vera e propria inflazione urbana.

Negli ultimi venticinque anni la popolazione delle città di questo Terzo Mondo è triplicata. Ciò a sua volta ha comportato problemi estremamente gravi non soltanto dal punto di vista ambientale, ma anche per quanto riguarda l'occupazione e la disoccupazione urbana, che è diventata un problema di prima grandezza.

4.5. Il successo della Cina.

Nell'altro Terzo Mondo, quello dei paesi in via di sviluppo a economia pianificata – e, per semplicità, ci si limiterà alla Cina – la rottura con il passato è stata evidentemente piú profonda e il bilancio, nel complesso, nettamente piú favorevole. La mancanza di dati statistici recenti e la quasi impossibilità di verificare la fondatezza di certi dati rendono evidentemente delicata un'analisi precisa. Tuttavia risulta incontestabilmente che la crescita economica espressa in termini di crescita per abitante è stata piú rapida in Cina che non nel resto dell'Asia non comunista. Inoltre, ancor piú importante è il fatto che tale crescita piú rapida è avvenuta congiuntamente a una perequazione nella distribuzione dei redditi. I progressi della medicina non sono stati confinati alle sole regioni urbane; d'altronde la Cina, con una scelta politica deliberata, ha evitato l'iperurbanizzazione che caratterizza il resto del Terzo Mondo.

Il settore industriale ha compiuto grandi progressi, e non solo nel settore dei beni di consumo, ma anche in quello dei beni d'investimento. Fatto ancor piú importante, la produzione agricola è aumentata piú rapidamente della popolazione. È vero che, in tale bilancio favorevole – e particolarmente in quello dell'agricoltura –, la piú lenta crescita demografica costituisce un elemento essenziale. Inoltre non bisogna dimenticare che, in ragione della piú tarda penetrazione europea e della persistenza di un potere politico «indipendente», il processo di disindustrializzazione è stato meno completo che non quello, per esempio, dell'India. Cosí anche l'evoluzione demografica anteriore al 1950 è stata molto piú contenuta in Cina che non nel resto dell'Asia (rispettivamente in misura all'incirca del 65 per cento contro il 20 per cento dal 1900 al 1950); ciò a sua volta significa un aumento piú contenuto della densità umana rispetto alle terre coltivabili. Nell'insieme dei paesi asiatici a economia pianificata la popolazione sarebbe passata dai 500 milioni del 1950 ai 900 del 1975.

Queste e altre differenze strutturali (forse non meno importanti) nei campi del sostrato religioso e sociale non consentono di affermare con certezza che i meriti del successo economico della Cina siano da attribuire al regime e ai metodi che in essa vigono. D'altra parte, però, tali differenze strutturali non bastano da sole a spiegare un simile successo. In conclusione si può ritenere che, molto probabilmente, la via cinese stia alla base del successo economico realizzato in quel paese; ma non è certo che, applicata ad altre società, essa possa riuscire altrettanto pienamente. Senza poi considerare i problemi di scala: l'entità economica cinese conta una popolazione superiore a quella complessiva di 164 paesi dei 170 che conta il Terzo Mondo. [P. B.].

Braudel, F.
1967 *Civilisation materielle et capitalisme*, Colin, Paris (trad. it. Einaudi, Torino 1977).
Cipolla, C. M.
1965 *Guns and Sails in the Early Phase of European Expansion 1400-1700*, Collins, London (trad. it. Utet, Torino 1969).

Senza sottovalutare l'importanza del fatto coloniale nella storia in genere (cfr. **imperi**), l'articolo che precede prende in esame le varie vicende e caratteristiche della colonizzazione europea nei secoli che hanno portato agli attuali rapporti di **sviluppo/sottosviluppo**, cosí come si sono consolidati, nonostante il conseguimento dell'indipendenza formale da parte dei paesi ex coloniali, in fase imperialistica (cfr. **imperialismo**). Alle origini di tali rapporti sono i meccanismi – di sfruttamento diretto delle **risorse** naturali della **popolazione** autoctona, di disindustrializzazione ed imposizione di un tipo di **scambio** commerciale (cfr. **commercio**) funzionale agli interessi della metropoli, dunque di integrazione subordinata in un **mercato** mondiale, ecc. – in virtú dei quali la dominazione coloniale è stata una componente essenziale dei processi di **accumulazione** che hanno portato all'affermazione sul piano mondiale del **modo di produzione** capitalistico (cfr. **capitale**). Oltre alle ben note forme di assoggettamento violento – spoliazione, schiavitú, ecc. – la colonizzazione comporta cosí storicamente, di pari passo con l'affermarsi dell'**industria** metropolitana, profonde trasformazioni delle strutture socioeconomiche tradizionali (cfr. in particolare **agricoltura**, **coltivazione**) dei paesi colonizzati. Correlative a queste trasformazioni sono quelle che la colonizzazione ha provocato sul piano culturale (cfr. **cultura/culture**, **acculturazione**).

Commercio

1. *Introduzione: come passare da Mercurio a Ricardo senza risolvere il problema fondamentale.*

Facendo di Mercurio (o di Ermete, per i Greci) non soltanto il dio del commercio e dei viandanti, ma anche quello dei ladri, la civiltà greco-romana poneva già implicitamente uno dei problemi fondamentali relativi al commercio. È del resto significativo che nella coscienza popolare i mercanti vengano spesso associati ai ladri: assimilazione, questa, che si ritrova in centinaia di proverbi e massime di diversi paesi.

È possibile che gli scambi siano vantaggiosi per tutti gli interessati? Oppure una delle parti ne trae un profitto maggiore delle altre o addirittura le danneggia? In termini contemporanei questo interrogativo comporta una molteplicità di aspetti che, in definitiva, si riconducono tutti all'interrogativo fondamentale: il commercio è favorevole in ugual misura a entrambe le parti? E ancora, nella problematica di quest'ultimo quarto di secolo, come d'altronde in quella che ha caratterizzato il mondo dall'inizio del processo d'industrializzazione, due domande principali emergono incontestabilmente da questo interrogativo globale. Il commercio favorisce la trasmissione del processo di sviluppo? In altri termini, il commercio permette di uguagliare i livelli di sviluppo economico dei diversi paesi e regioni? La seconda domanda, del resto legata alla precedente, riguarda l'evoluzione delle ragioni di scambio delle materie prime contro articoli manufatti: vi è deterioramento delle ragioni di scambio delle materie prime? Da quando? E in quale misura?

È probabile che, assimilando nella stessa patronimia commercianti, viandanti e ladri, la civiltà greco-romana fosse colpita innanzitutto da un altro aspetto sconcertante del commercio. Rispetto alla maggioranza della popolazione, il commerciante è essenzialmente colui che rivende piú caro di quanto lo ha pagato il prodotto dell'agricoltore o dell'artigiano locale. È dunque una delle rare attività che non creano né trasformano prodotti. Di qui, l'assimilazione del margine di utile lordo a un furto puro e semplice è facile. Il commercio sarebbe in qualche modo una «non-attività», nozione che si ritrova nella «concezione» odierna della contabilità nazionale marxista utilizzata in particolare nei paesi dell'Est europeo, dove le attività commerciali vengono escluse dal calcolo del prodotto materiale, il quale è a sua volta l'espressione della produzione globale di beni e servizi dell'insieme della società.

Fino alla rivoluzione industriale si può considerare che il commercio internazionale presentasse una problematica analoga a quella del commercio interno. Si trattava di scambiare beni fra regioni che, soprattutto per ragioni climatiche, non producevano lo stesso tipo di prodotti: scambi di vino e di sale dell'Europa del Sud contro legname e pellicce dell'Europa del Nord; spezie dell'Oriente contro lane dell'Occidente; formaggi delle regioni montane contro cereali

delle pianure, ecc. Beninteso, negli scambi delle società tradizionali non si devono vedere solo funzioni economiche, sebbene queste siano dominanti. Le ricerche di Karl Polanyi, in particolare, hanno mostrato che in numerose società il concetto di profitto (e anche di mercato) poteva essere assente dagli scambi. Il commercio può avere una funzione sociale e politica che permette di rafforzare i legami di solidarietà fra gruppi sociali o geografici. Cosí pure, è evidente che il commercio ha svolto un ruolo estremamente importante nei fenomeni di trasferimento di civiltà nel senso piú ampio del termine.

Dire che nelle società tradizionali il commercio interno presentava una problematica analoga a quella del commercio estero non deve tuttavia indurre a trascurare ciò che già allora, e ancor piú in seguito, differenzia questi due tipi di scambi. Anche in rapporto al commercio interregionale il commercio estero si distingue per un insieme di fattori importanti. Come Kindleberger [1962] assai bene sintetizza nell'introduzione al suo trattato di economia internazionale, il commercio estero è caratterizzato in particolare dal fatto che la mobilità dei fattori di produzione (capitale, manodopera, tecniche, ecc.) è minore sul piano internazionale che non su quello interregionale. D'altra parte, i mercati nazionali sono maggiormente differenziati di quelli regionali rispetto a gusti, costumi, abitudini e lingua. Infine, cosa non meno importante, il commercio internazionale, come indica il nome, concerne scambi fra stati, il che implica molteplici differenze in campi diversi (moneta, politiche commerciali, tasse, ecc.). Quest'insieme di differenze tra loro connesse ha contribuito a fare del commercio estero una disciplina separata da quella del commercio interno o persino dal commercio interregionale; disciplina con una sua particolarissima problematica, anche nell'ambito dell'economia tradizionale. Tutto ciò ha condotto logicamente a trattare qui del solo commercio internazionale, mentre il commercio interno e quello interregionale saranno affrontati in altri articoli di questa *Enciclopedia*.

Con la rivoluzione industriale, il commercio internazionale muta sia per natura, sia per ampiezza. Una porzione piú considerevole degli scambi internazionali e interregionali comincia a essere costituita da manufatti che circolano nei due sensi, il che porrà alla teoria economica un problema che era stato perfettamente risolto nella prospettiva precedente, quella degli scambi tradizionali. Nel quadro degli scambi tradizionali il commercio può infatti effettuarsi perché costerà sempre piú caro produrre vino nel Nord e legname nel Sud, sicché ogni produttore ha un vantaggio assoluto rispetto all'altro e lo scambio può essere perciò utile alle due parti. L'uomo del Nord può procurarsi piú vino in cambio del suo legname e l'uomo del Sud piú legname in cambio del suo vino, anche pagando i commercianti e il trasporto. Nel quadro dell'analisi economica classica, ciò equivale a dire che il commercio internazionale è il risultato di differenze di costi assoluti e in esse trova la sua giustificazione. Ma come spiegare e giustificare lo scambio di articoli manufatti fra due paesi che possono presentare notevoli differenze di costi di produzione, in quanto uno produce a piú basso costo tutti i prodotti oggetto di scambio? È qui che la teoria economica, in particolare con Ricardo, fece intervenire i costi relativi: le due parti possono per esempio scambiare due prodotti, anche se i costi di produzione di entrambi sono piú elevati

in uno dei due paesi, perché lo scarto fra tali costi non è lo stesso per ciascun paese. Se dunque, per semplificare il problema, si considera un esempio teorico (i cui dati sono del tutto immaginari), si può avere la seguente situazione: negli Stati Uniti la produzione di una tonnellata di stoffa costa 100 dollari e quella di una tonnellata di ferro 50; in Francia ci vogliono 180 di quegli stessi dollari per produrre una tonnellata di stoffa e 60 per produrne una di ferro. In tal caso la Francia avrebbe interesse a scambiare una parte del suo ferro contro stoffa americana. Infatti all'interno dei confini francesi ci vogliono tre tonnellate di ferro per ottenerne una di stoffa, mentre negli Stati Uniti sono sufficienti due tonnellate. Scambiando dunque tre tonnellate di ferro, la Francia può ottenere piú di una tonnellata di stoffa americana. Allo stesso modo, all'interno degli Stati Uniti, bisogna scambiare mezza tonnellata di stoffa per ottenerne una di ferro, mentre in Francia basta un terzo di tonnellata di stoffa. Con mezza tonnellata di tessuto americano si può quindi ottenere piú di una tonnellata di ferro francese. In questo modo le due parti possono beneficiare di questi scambi, sempre, beninteso, nell'ipotesi teorica dell'assenza di costi di trasporto e di altri ostacoli agli scambi.

Ma, mentre andava modificandosi la natura degli scambi, con la rivoluzione industriale si passava ad un sistema per cui, in certi paesi, i costi di produzione diminuivano rapidamente, provocando un aumento senza precedenti della produzione. In tale situazione il problema che si poneva, e che ancor piú imperiosamente si pone oggi, è di sapere in che misura gli scambi, e la loro intensificazione, fra un paese a livello di sviluppo elevato e un altro a debole livello di sviluppo permettano di ridurre le ineguaglianze; o se, al contrario, tali scambi le perpetuino o persino le accentuino; in che misura l'importazione di manufatti elaborati a minor costo, provenienti da un paese a livello tecnologico piú avanzato, sia compatibile con la possibilità di sviluppo di un'industria che produca questi beni nel paese importatore; in che misura, infine, la specializzazione in settori non industriali sia compatibile con la crescita del benessere degli abitanti di un dato paese.

In pratica si trattava di sapere se il commercio poteva essere portatore di sviluppo, un po' come in molti casi aveva portato elementi di civiltà. Questa domanda rimane ancor oggi al centro dei dibattiti sui problemi del sottosviluppo economico. E se, semplificando, si considera che ci sono oggi due scuole contrapposte, è opportuno rilevare che entrambe si portano dietro taluni miti storiografici. Fra questi, due sono particolarmente importanti nelle loro implicazioni contemporanee. Si tratta innanzitutto di quello che si potrebbe definire il mito del liberismo dei paesi sviluppati durante le prime fasi d'industrializzazione. Il secondo mito è legato all'idea che, storicamente parlando, si sia assistito a un deterioramento delle ragioni di scambio delle materie prime.

Il primo mito, quello del liberismo commerciale dei paesi industrializzati, sarà oggetto del § 2. Ma se è esatto dire che le politiche protezionistiche hanno dominato la storia dei paesi sviluppati, non è men vero che vi sono state eccezioni a questa regola. Proprio per questo è molto importante vedere quali sono state le conseguenze di tali intermezzi liberali sul processo di sviluppo economi-

co. Sarà questo l'argomento del § 3. Il § 4 sarà dedicato al mito del deterioramento secolare delle ragioni di scambio delle materie prime. L'espansione rapidissima degli scambi commerciali dei paesi sviluppati dopo il 1945 sarà l'argomento del § 5. Il sesto e ultimo paragrafo tratterà infine il problema del posto del commercio nella problematica del Terzo Mondo.

Tuttavia, prima di partire in direzioni geografiche talvolta opposte, è utile presentare rapidamente qualche cifra sull'evoluzione generale del commercio mondiale, come si può vedere dalla tabella 1. L'espansione degli scambi è rapidissima nel XIX secolo. Il volume delle esportazioni mondiali per abitante si moltiplica all'incirca per 25 tra il 1800 e il 1913 (con un aumento annuo del 3 per cento). Si tratta evidentemente di un'evoluzione senza precedenti: è probabile infatti che mai in precedenza il volume delle esportazioni mondiali per abitante si fosse moltiplicato per piú di tre o quattro volte nell'arco di un secolo. L'espansione rallentò sensibilmente dal 1913 al 1953, ma quest'ultimo quarto di secolo è stato caratterizzato da un incremento ancor piú rapido.

Tabella 1.

Evoluzione di lungo periodo delle esportazioni mondiali (milioni di dollari).

Fonti: Valore delle esportazioni: per i paesi sviluppati, cfr. tabella 3; per il Terzo Mondo, cfr. tabella 4.
Indice dei prezzi delle esportazioni: per il periodo 1800-1900: P. Bairoch, *European Foreign Trade in the XIX Century*, in «The Journal of European Economic History», vol. II (1973), pp. 5-36. Per il periodo 1900-75: «Annuaire statistique», vol. XXI (1969), p. 54, Nazioni Unite, New York 1970; «Bulletin Mensuel de Statistique», Nazioni Unite.

	Paesi sviluppati[b]	*Terzo Mondo*[b]	*Totale mondiale*	*Esportazioni per abitante (dollari)*	*Indice approssimativo dei prezzi (1900=100)*
1800[a]	755	(235)	990	1	(310)
1850	1 340	490	1 830	1	124
1900	7 380	1 830	9 210	6	100
1913	14 280	4 250	18 530	10	117
1928	23 950	8 670	32 620	16	149
1938	10 370	5 850	21 920	10	111
1953	60 700	22 180	82 880	35	286
1960	99 050	29 360	128 400	43	286
1970	255 100	58 400	313 500	87	320
1972	337 500	79 980	417 500	111	371

[a] Cifre molto approssimative.
[b] Paesi che fanno parte attualmente di tali regioni.

2. *Il mito del liberismo commerciale dei paesi industrializzati.*

La nozione erronea che il liberismo sia stato la situazione dominante nella storia dello sviluppo economico dei paesi industrializzati è un luogo comune diffuso non solo fra gli uomini politici, ma anche fra un gran numero di economisti. Per molti, lo affermino esplicitamente o no, i periodi di protezionismo sarebbero solo degli accidenti nella storia delle politiche commerciali dei paesi sviluppati, episodi di breve durata che sono venuti a turbare una situazione in cui il libero scambio regnava sovrano. Ma la realtà è ben diversa. In materia di commercio internazionale, è stato il liberismo l'accidente, o gli accidenti, e il protezionismo la norma. Ciò, in ogni caso, è quanto si è verificato nei primi due secoli e mezzo del processo di sviluppo economico dei paesi industrializzati, grosso modo dal 1700 al 1950. Senza parlare dei periodi anteriori, che si possono caratterizzare con il mercantilismo, il quale, sebbene spogliato dall'analisi contemporanea di molti dei suoi connotati negativi, non può essere assolutamente considerato come sinonimo di liberismo, mentre lo si può ragionevolmente assimilare al protezionismo. Certo, il protezionismo era solo una delle componenti delle molteplici forme di mercantilismo. Infatti si dovrebbe usare il plurale quando si parla del mercantilismo, che viene distinto in particolare in una delle sue varianti: francese, inglese, olandese, tedesca e svedese, sia riguardo alla pratica che alla teoria. Ma, come nota Deyon [1969] in quella che è probabilmente la sintesi piú recente sul mercantilismo, tutti gli autori raccomandano la stessa tattica doganale, favorevole alle esportazioni di manufatti e proibitiva per le importazioni concorrenti. D'altronde, se la moneta ha occupato un posto centrale nella maggior parte delle politiche mercantilistiche (ma non in tutte), il commercio estero e il desiderio di equilibrare la bilancia commerciale ne sono stati sempre gli elementi essenziali. È uno degli elementi chiave di tali politiche è stato un protezionismo doganale che nel corso dei secoli di mercantilismo (grosso modo dal XVI al XVII inclusi) ha avuto ben poche eccezioni. Quindi, con le dovute riserve, è possibile associare il mercantilismo, o piuttosto i mercantilismi, al protezionismo doganale.

2.1. Il liberismo dell'economia dominante (1846-1914).

Se si considera come liberista una situazione nella quale almeno il 50 per cento delle potenze economiche sviluppate (in termini di capacità economica) ha regimi doganali non fortemente protezionisti, fra il 1700 e il 1950 tale situazione ha caratterizzato appena un ventennio circa, grosso modo dal 1860 al 1880. Anche nel caso della potenza liberista per eccellenza, cioè della Gran Bretagna, il liberismo riguarda un periodo di soli 70 anni. In realtà, si è dovuto aspettare il 1846 perché, sotto la pressione di calamità meteorologiche, la Gran Bretagna abrogasse le Corn Laws – chiave di volta della politica protezionistica di quel paese – e s'impegnasse da quel momento in un processo di liberalizzazione rapida e integrale del suo sistema doganale. Non bisogna dimenticare che la Gran

Bretagna era la culla della rivoluzione industriale e che, verso il 1846, aveva già alle spalle piú di un secolo di sviluppo economico nel senso moderno del termine. Godeva dunque di un considerevole vantaggio economico e tecnico sul resto del mondo. Verso il 1846 la Gran Bretagna produceva già quasi 100 chilogrammi di ghisa per abitante, una quantità raggiunta solo verso il 1886 dagli Stati Uniti, dopo il 1890 dalla Germania e dopo il 1900 dalla Francia. Indice ancor piú significativo del suo sviluppo, la Gran Bretagna, che pure importava quantità limitate di derrate alimentari, contava allora nell'agricoltura solo il 23 per cento circa della popolazione attiva, percentuale che i paesi piú sviluppati avrebbero raggiunto solo nel XX secolo (il Belgio verso il 1910; gli Stati Uniti verso il 1925).

Come ogni radicale modificazione di politica, il mutamento di politica doganale è stato tutt'altro che facile o rapido. In questo come in altri campi, lo statu quo ha i suoi pregi. E bisogna anche tener conto, nel quadro delle società in cui simili decisioni sono di competenza di un'assemblea elettiva, dei ritardi inerenti alla durata delle legislature. Nel Regno Unito la lotta politica fra partigiani del libero scambio e fautori del protezionismo iniziò praticamente con la fine delle ostilità contro la Francia, cioè nel 1815. Fu allora che la *gentry* fece votare le leggi sui grani (Corn Laws), destinate a proteggere l'agricoltura locale dall'importazione di cereali. Ne risultò un livello relativamente sostenuto dei prezzi dei prodotti alimentari e quindi dei salari, mal visto dagli industriali desiderosi di allargare vieppiú il loro mercato estero grazie alla combinazione di un'industria meccanizzata e di salari poco elevati. Ebbe cosí inizio il conflitto fra gli interessi di un'agricoltura, la cui importanza relativa nella vita economica volgeva al declino, e quelli dell'industria manifatturiera che stava diventando il principale settore di attività. Un conflitto in cui il rapporto di forze tra i due settori e il grado di convergenza dei loro interessi determineranno le modificazioni di politica doganale non soltanto del Regno Unito, ma praticamente di tutti gli stati europei.

Nel Regno Unito gli interessi dell'industria – e dunque del libero scambio – contavano alleati convinti e agguerriti fra gli economisti piú in vista. Ricardo attaccò le Corn Laws fin dal 1815, sottolineando il prezzo troppo alto pagato dall'economia nel suo insieme per la protezione ad oltranza dell'agricoltura.

Dal 1832 al 1833 fu adottata qualche misura a carattere liberista; ma il principale ostacolo al libero scambio effettivo rimaneva sempre la sostanziale protezione accordata all'agricoltura. E siccome questa implica prezzi piú elevati dei prodotti alimentari, e quindi dei salari minimi, la strategia degli industriali, soprattutto di quelli impegnati nel settore cotoniero, si servirà della miseria degli operai per rafforzare l'azione contro le Corn Laws. I liberoscambisti insistevano parimenti sul fatto che, riducendo le importazioni di prodotti alimentari dai paesi ad agricoltura eccedentaria, le Corn Laws venivano a ridurre le possibilità di esportazione di manufatti britannici verso tali paesi. Nel 1836 fu fondata a Manchester la famosa Anti - Corn Law League, animata da uomini sinceri: Bright e, soprattutto, Richard Cobden, che sarà il vero «apostolo» del libero scambio. L'Anti - Corn Law League divenne molto rapidamente un attivissimo gruppo di pressione.

Fu però solo «grazie» alle cattive condizioni meteorologiche del 1845 (un'estate e un autunno piovosissimi), a cui si aggiunse il catastrofico raccolto di patate in Irlanda, che il 6 giugno 1846 entrò in vigore la legge del 15 maggio con cui si abrogavano le Corn Laws. Come scrisse Morley [1881] nella sua vita di Cobden «fu la pioggia a spazzar via le leggi sul grano». La data del 15 maggio 1846 è considerata a buon diritto l'inizio dell'era del libero scambio nel Regno Unito. Per una di quelle coincidenze di cui è ricca la storia, il 1846 è anche l'anno in cui si suicidò Friedrich List (malato e in preda a strettezze finanziarie), il teorico piú influente del protezionismo del XIX secolo.

Ma se alla base dell'abrogazione delle Corn Laws vi sono stati in larga misura eventi climatici, essi non hanno fatto altro che accelerare una tendenza della politica commerciale che i mutati rapporti di forza avrebbero comunque provocato. Se infatti, verso il 1810, il valore aggiunto dell'agricoltura nel Regno Unito superava ancora del 70 per cento quello del settore secondario, intorno al 1840 il valore aggiunto di quest'ultimo superava del 60 per cento quello dell'agricoltura.

2.2. Il breve intermezzo liberale dell'Europa continentale (1860-80).

Mentre la Gran Bretagna prendeva coscienza del suo progresso industriale, e ne traeva le debite conseguenze sul piano della strategia degli scambi internazionali con l'adozione del libero scambio, l'Europa continentale nel suo complesso diventava consapevole del proprio ritardo e cercava in una nuova forma di mercantilismo – un mercantilismo piú difensivo che offensivo, in breve quello che intorno al 1840 sarà chiamato protezionismo – la via per colmare il proprio ritardo economico. È importante notare in proposito che per la prima volta si comincia a ragionare in termini di livelli di sviluppo da raggiungere piú o meno rapidamente, e non in termini di ricchezze totali di cui bisogna accaparrarsi la parte piú grande.

Nonostante gli sforzi compiuti dai fautori del liberismo, sarà necessario aspettare l'inizio del decennio 1860-70 perché la quasi totalità dei paesi dell'Europa continentale modifichi la propria politica doganale. Eppure i fautori del libero scambio disponevano di un'ottima carta grazie al continuato successo dell'avanzata britannica: il paese piú sviluppato era liberista. Era facile allora collegare la riuscita economica, lo sviluppo, al libero scambio, mentre, di fatto, il legame di causalità era stato inverso.

La Francia fu il primo dei grandi paesi dell'Europa continentale a modificare la propria politica doganale. Questa precocità della Francia è da mettersi direttamente in rapporto con le convinzioni personali di Napoleone III, che come economista condivideva le tesi dominanti dell'epoca e, d'altra parte, era stato conquistato alle idee del libero scambio nel corso dei suoi lunghi soggiorni in Gran Bretagna. D'altronde, il trattato commerciale franco-britannico del gennaio 1860 fu imposto alla Camera con un artificio legislativo e considerato dagli oppositori alla stregua di un nuovo colpo di Stato.

Il trattato franco-britannico, seguito a brevissima distanza da altri che legavano la Francia a un gran numero di paesi, precipitò il disarmo doganale, grazie

in particolare alla clausola della nazione piú favorita. Fra il 1861 e il 1866 la quasi totalità dell'Europa entrò in quella che viene chiamata la rete dei trattati di Cobden. Dopo il successo riportato dall'Anti - Corn Law League, era continuata nel continente una campagna dinamica, vera e propria crociata in favore del libero scambio. È opportuno tuttavia insistere sul fatto che, se in Europa il disarmo doganale era una realtà in confronto alla situazione precedente il 1860, esso era lungi dall'essere cosí completo come quello effettuato dal Regno Unito. Mentre infatti in questo paese praticamente tutti i diritti doganali erano stati aboliti, in tutti i paesi dell'Europa continentale essi sussistevano in maniera piú o meno generalizzata, collocandosi a livelli piú o meno elevati. I diritti medi di dogana si possono stimare per quel periodo fra il 25 e il 35 per cento.

Questo intermezzo a carattere liberista fu però di breve durata. La Germania fu il primo grande paese dell'Europa continentale a tornare al protezionismo. Lo fece con la nuova tariffa del luglio 1879, che rientrava nell'ambito della *Realpolitik* di Bismarck. Fu un avvenimento importante: cosí come il trattato franco-britannico del 1860 può segnare l'inizio del vero e proprio periodo del libero scambio, questa nuova tariffa tedesca può segnare la fine di tale periodo e il ritorno progressivo dell'Europa continentale al protezionismo. È vero che nel 1877 la Russia – con l'espediente di far pagare i diritti doganali in oro –, l'Austria e la Spagna avevano preceduto la Germania; ma questi paesi avevano un'importanza minore negli scambi internazionali di prodotti manufatti. È opportuno infine segnalare che nel 1878 l'Italia adottò anch'essa una legislazione un po' piú protezionistica, anche se ciò non rappresentava ancora un vero e proprio mutamento di politica, che avvenne invece all'inizio del 1888.

Nell'Europa continentale il trionfo delle idee protezionistiche fu dovuto in grandissima parte alla coalizione degli interessi agricoli con quelli dell'industria. Gli agricoltori, delusi dal modesto aumento delle vendite al Regno Unito e fortemente svantaggiati dall'afflusso di cereali e di altri prodotti alimentari provenienti dai paesi d'oltremare a popolamento europeo, davano il loro appoggio agli industriali, fin dall'inizio poco convinti dell'esperienza del libero scambio.

Alla Germania, all'Austria, alla Spagna e alla Russia si aggiunge ancora la lista dei paesi che avevano aumentato di molto i diritti doganali: in particolare, nel 1887, il Belgio (ma soprattutto in campo agricolo), la Svizzera e l'Italia e, nel 1888, la Svezia (sempre in campo agricolo). L'anno 1891 fu caratterizzato da nuovi irrigidimenti delle legislazioni doganali in numerosi paesi già ripiegatisi piú o meno decisamente sul protezionismo. Ogni paese giustificava le proprie misure con quelle già prese da altri. La Francia fu l'ultimo paese che, nel 1892, seguí questa strada.

2.3. Gli Stati Uniti, modello di protezionismo.

Ma proprio mentre in Europa si svolgeva l'esperienza liberoscambista, assai diversa era l'evoluzione del paese che doveva diventare la massima potenza economica a partire dalla fine del XIX secolo: gli Stati Uniti. Può sembrare paradossale che proprio il paese che da trent'anni può considerarsi l'alfiere del liberismo

sia in realtà anche il paese d'origine del protezionismo ottocentesco. E questo tanto sul piano teorico quanto su quello pratico. Sul piano teorico si può considerare che il *Report on Manufactures*, scritto nel 1791 da Alexander Hamilton, ministro del Tesoro, oltre ad essere la fonte degli argomenti dei protezionisti americani, serví anche come base ai lavori di Friedrich List, che dal 1825 al 1832 visse negli Stati Uniti e la cui opera *Il sistema nazionale di economia politica* [1841] rappresenta la massima espressione del pensiero protezionista.

Sul piano pratico, la politica doganale degli Stati Uniti, dopo l'indipendenza e in particolare per iniziativa di Hamilton, assunse un carattere protezionista. In seguito, la guerra di secessione non fu solo un conflitto politico e morale, ma anche un conflitto fra i protezionisti delle regioni industrializzate del Nord e i liberoscambisti produttori di cotone e di tabacco esportati verso l'Europa. La vittoria dei nordisti provocò, nel 1865, un rafforzamento del protezionismo, cosicché per tutto il XIX secolo gli Stati Uniti non conobbero un periodo che si possa considerare liberista. Anzi, nel campo della protezione del settore industriale, nella seconda metà del secolo, gli Stati Uniti furono uno dei paesi piú protezionisti del mondo. In base ai calcoli della Società delle Nazioni, nel 1913 (alla vigilia dell'effimera liberizzazione del 1914) la media dei diritti doganali degli Stati Uniti sugli articoli manufatti arrivava al 44 per cento, vale a dire a un tasso piú elevato di quello di qualsiasi paese europeo e piú che doppio rispetto a quello della Francia, che pure tradizionalmente gode fama di protezionista (cfr. tab. 2).

Del resto gli anni 1860-80 sono anche quelli durante i quali la maggior parte dei paesi a popolamento europeo (Canada, Australia, Argentina, ecc.) adottò quella che in numerosi casi viene chiamata «politica nazionale»: una politica caratterizzata soprattutto da un protezionismo in materia industriale destinato a promuovere lo sviluppo del settore manifatturiero interno grazie alla sostituzione delle importazioni con la produzione nazionale. Di fatto, i soli paesi liberisti

Tabella 2.
Diritti doganali medi sugli articoli manufatti (percentuali).

Fonte: *Tariff Level Indices, International Economic Conference, Geneva, May 1927*, Società delle Nazioni, Genève 1927, p. 15.

	1913	*1925*		*1913*	*1925*
Argentina	28	29	Italia	18	22
Australia	16	27	Iugoslavia	–	23
Austria	18	16	Paesi Bassi	4	6
Belgio	9	15	Polonia	–	32
Canada	26	23	Regno Unito	0	5
Danimarca	14	10	Spagna	41	41
Francia	20	21	Stati Uniti	44	37
Germania	13	20	Svezia	20	16
India	4	16	Svizzera	9	14

per tutto il XIX secolo furono quelli del Terzo Mondo che, essendo soggetti a regimi coloniali o semicoloniali, furono dotati di legislazioni doganali estremamente liberiste, con diritti di dogana praticamente nulli, soprattutto nei confronti dei manufatti delle metropoli.

I tentativi abbozzati nel 1927 dalla Conferenza economica internazionale (sotto il patrocinio della Società delle Nazioni) al fine di promuovere una liberalizzazione dei regimi doganali furono arrestati dalla crisi e dalla depressione degli anni '30, per cui bisognerà aspettare gli anni 1946-48 per assistere a un nuovo tentativo di liberalizzazione, questa volta coronato da successo. Risulta dunque che nei primi due secoli di industrializzazione vi sono state solo tre vere esperienze liberiste: le prime due, di breve durata, hanno riguardato l'Europa; la terza, di piú lunga durata ma imposta con la forza, ha riguardato il Terzo Mondo. È perciò molto interessante vedere quali siano state le conseguenze di tali esperienze.

3. *Luci ed ombre delle esperienze liberiste prima del 1950.*

Delle tre esperienze liberiste di cui si sono esposte le modalità, la seconda è probabilmente la piú interessante, perché riguarda non solo il paese piú sviluppato, ma anche l'Europa in via d'industrializzazione: una situazione dunque che assomiglia a quella preconizzata dai neoliberisti d'oggi per il Terzo Mondo. La terza esperienza liberista – quella che riguarda le relazioni delle metropoli con le loro colonie per tutto il XIX secolo e parte del XX – va collocata evidentemente nel piú ampio contesto dei rapporti di dominazione, anche se indubbiamente la stretta doganale è stata un elemento importante in questa politica di dipendenza coloniale. Occorre perciò tener conto di tali particolarità nell'esaminare le conseguenze di queste esperienze liberiste.

3.1. Il successo del liberismo nel paese piú sviluppato.

La prima esperienza liberista fu incontestabilmente un successo. Fra l'altro, senza tale successo sarebbe molto difficile concepire il fenomeno d'imitazione che si verificò vent'anni piú tardi. Liberalizzando, nel 1846, i propri scambi, la Gran Bretagna favorí l'espansione dell'industria, il cui vantaggio su quella degli altri paesi era molto importante. Il volume delle esportazioni britanniche durante i quindici anni successivi progredí a un ritmo (6 per cento all'anno) mai raggiunto prima, e del resto mai piú realizzato per un periodo di pari durata. L'espansione delle vendite all'estero contribuí in larga misura all'accelerazione di una crescita economica che, sul piano interno, era favorita da un aumento dei salari reali reso in parte possibile da accresciute importazioni di prodotti alimentari (soprattutto cereali) a prezzo piú basso di quelli forniti dall'agricoltura britannica. Si può stimare che dal 1840 al 1870 circa l'85 per cento dell'aumento della produzione dell'industria cotoniera e piú del 50 per cento di quello della produzione siderurgica siano stati assorbiti dalle esportazioni addizionali.

Nel valutare questo successo, non bisogna dimenticare la parte svolta dagli sbocchi commerciali dell'impero britannico. Mentre nel 1845 questo impero assorbiva il 28 per cento delle esportazioni totali del Regno Unito, intorno al 1859 si era al 34 per cento. Una parte importante di tali esportazioni addizionali verso l'impero si spiega con la vendita di cotonate all'India, dove il sistema doganale imposto dalla metropoli a partire dal 1813 poneva praticamente su un piano di uguaglianza i tessuti prodotti nelle fabbriche meccanizzate d'Inghilterra e quelli forniti dall'industria locale. Ecco il rovescio dell'esperienza liberista, vista dalla parte dei «liberisti per obbligo». Né si può ignorare in proposito la parte che ebbero in questo periodo gli sbocchi australiani, dove in seguito alla scoperta dell'oro (1851) la popolazione passò da 400 000 a 1 150 000 abitanti fra il 1850 e il 1860. Ne derivò una forte domanda solvibile che ebbe l'effetto di aumentare la parte dell'Australia nelle esportazioni del Regno Unito dall'1,6 per cento intorno al 1846 al 7,8 verso il 1859.

3.2. L'insuccesso della liberalizzazione degli scambi nell'Europa continentale.

Quanto all'esperienza liberista dell'Europa occidentale, essa si risolse in un fallimento. Il solo fatto che praticamente tutti i paesi che avevano partecipato a questa liberalizzazione degli scambi tornarono a una politica protezionista costituisce già di per sé una prova del fallimento di tale esperienza. La miglior conoscenza che oggi si ha dell'evoluzione economica del XIX secolo conferma ampiamente l'opportunità di questi cambiamenti di politica. L'instaurazione di un sistema piú liberista fu seguita nella maggior parte dell'Europa continentale da un breve periodo di evoluzione economica abbastanza positiva. Dal 1859-61 al 1871-73 il volume delle esportazioni dell'Europa continentale aumentò del 5,7 per cento all'anno, contro il 5,4 per cento per il periodo che va dal 1849-51 al 1859-1861, e il 3,0 per cento del periodo tra il 1839-41 e il 1849-51. Si constata anche una certa accelerazione della crescita economica. Ma a partire dal 1869-71 per ciò che riguarda la crescita e dal 1873 per le esportazioni, si assiste all'inizio di quella che sarà chiamata la «grande depressione», una depressione caratterizzata da un rallentamento molto sensibile della crescita economica sotto tutti gli aspetti. Il volume delle esportazioni dell'Europa continentale ebbe un aumento non superiore al 2,3 per cento all'anno dal 1871-73 al 1891-93 e il tasso annuale di aumento del prodotto nazionale lordo, che era stato del 2,5 per cento tra il 1850-52 e il 1867-69, scese allo 0,8 per cento dal 1867-69 al 1889-91, vale a dire a un tasso leggermente inferiore persino a quello dell'aumento della popolazione: dunque un ristagno, in termini di crescita per abitante.

Senonché, contrariamente a quanto ci si sarebbe potuto aspettare, questo rallentamento non fu causato da un afflusso massiccio di prodotti manufatti britannici sui mercati interni dell'Europa continentale. In realtà l'evoluzione della bilancia commerciale degli scambi di articoli manufatti tra l'Europa continentale e la Gran Bretagna fu abbastanza soddisfacente per la prima, e ciò si spiega con la diversa ampiezza del disarmo doganale: in Gran Bretagna i diritti di do-

gana erano praticamente nulli, mentre nell'Europa continentale i prodotti manufatti erano gravati nella misura del 25-30 per cento.

La causa essenziale del rallentamento della crescita economica dell'Europa continentale risiede nel settore agricolo. Infatti nell'Europa continentale (Russia esclusa) la produzione agricola per abitante, che dal 1846-50 al 1865-69 progredí all'incirca dello 0,3 per cento all'anno, registrò tra il 1865-69 e il 1888-92 un regresso dello 0,2 per cento annuo. Questo notevole rallentamento della crescita del settore – che occupava ancora, nell'insieme dell'Europa continentale, il 60 per cento della popolazione attiva – influenzò evidentemente l'economia nel suo complesso. Ora, la causa essenziale del rallentamento del settore agricolo fu l'afflusso non previsto di cereali d'oltremare. Ovunque il disarmo delle barriere doganali in materia di agricoltura era stato praticamente completo, tanto piú che al riguardo regnava il consenso fra protezionisti e liberisti. Per List, e per i protezionisti in genere, una protezione doganale può infatti essere giustificata solo in settori industriali che, a causa di circostanze diverse, in primo luogo di carattere storico, abbiano accumulato un ritardo relativo e, durante la loro «infanzia», debbano disporre di una temporanea protezione doganale. Viceversa, in materia agricola, i fattori fisici sono considerati troppo determinanti perché una protezione possa modificare la situazione.

La guerra di secessione americana ritardò di circa sei-otto anni l'afflusso di cereali, i cui prezzi di costo nei porti europei risultarono notevolmente diminuiti per via della riduzione dei costi di trasporto (sia marittimo sia terrestre) e dall'adozione della meccanizzazione agricola nelle vaste pianure dell'America del Nord. Tra il 1865-67 e il 1879-81 le esportazioni di cereali dai paesi a popolamento europeo (soprattutto Stati Uniti e Canada) passarono da 1,3 a 8,2 milioni di tonnellate all'anno. La reintroduzione del protezionismo – questa volta soprattutto, se non esclusivamente, agricolo anziché industriale – era destinata a porre un freno all'aumento di queste importazioni e, quindi, a favorire la ripresa della crescita nel settore agricolo e nell'insieme dell'economia. In definitiva, l'insuccesso dell'esperienza liberista dell'Europa continentale negli anni 1860-80 si spiega con le difficoltà di trasferire rapidamente al settore industriale i fattori della produzione del settore agricolo. Tali difficoltà erano dovute alla notevole importanza relativa del settore agricolo rispetto a quello industriale e al protezionismo degli Stati Uniti i quali, nonostante le vendite in aumento di prodotti agricoli all'Europa, non accrebbero i loro acquisti di prodotti industriali.

In effetti, verso il 1860, l'agricoltura dell'Europa continentale continuava a rappresentare piú del 60 per cento dell'occupazione totale e l'industria meno del 20. Ciò significa che, per assorbire un 2 per cento di agricoltori all'anno, l'industria avrebbe dovuto accrescere annualmente i suoi effettivi di oltre il 6 per cento, il che, postulando una crescita del 3 per cento della produttività, implica un tasso d'aumento della produzione dell'ordine del 10 per cento annuo. Tra il 1859-61 e il 1879-81 il valore totale delle importazioni annue di manufatti finiti negli Stati Uniti passò da 172 a 177 milioni di dollari mentre le esportazioni totali americane passarono da 335 a 837 milioni. Ciò creò fra l'altro un crescente deficit commerciale degli scambi europei con gli Stati Uniti.

Questa esperienza liberista non si è tradotta soltanto in un rallentamento della crescita dell'Europa continentale, ma altresí in un approfondimento del divario che già la separava dalla Gran Bretagna, oltre che in una piú forte dispersione dei livelli di sviluppo al suo interno. Un risultato dunque diametralmente opposto a quello atteso da liberisti e neoliberisti.

3.3. La disindustrializzazione dei «liberisti per obbligo».

Il fallimento della terza esperienza liberista del XIX secolo, che riguarda quelli che si sono chiamati «paesi liberisti per obbligo», cioè le colonie, è ancor piú latente delle altre due e molto piú grave nelle sue conseguenze a piú lungo termine. È indubbio che il sistema doganale istituito in quasi tutte le colonie ha contribuito in modo decisivo alle vendite massicce di manufatti da parte delle metropoli europee nelle colonie stesse. È indubbio altresí che tale ingente afflusso di articoli manufatti ha causato l'estinzione quasi completa dell'artigianato industriale locale provocando, in definitiva, ciò che gli storici hanno chiamato la disindustrializzazione di quello che, nel XX secolo, sarebbe diventato il Terzo Mondo.

Certo, l'istituzione di un sistema doganale aperto alla libera penetrazione degli articoli manufatti delle metropoli non è il solo fattore che spieghi l'afflusso massiccio di manufatti sui mercati coloniali. Va anche considerato il cosiddetto «patto coloniale» che, nella maggior parte dei casi, vietava la produzione di articoli manufatti nelle colonie, persino in quelle a popolamento europeo, come per esempio gli Stati Uniti prima dell'indipendenza. Può darsi insomma che il regime doganale non sarebbe bastato, da solo, a provocare né una cosí rapida scomparsa dell'industria preesistente, né la mancata creazione di tale industria.

4. *Il mito del deterioramento secolare delle ragioni di scambio delle materie prime.*

Il problema delle ragioni di scambio fra materie prime e articoli manufatti costituisce un elemento importante nell'attuale problematica dei rapporti fra paesi sviluppati e paesi del Terzo Mondo. Elemento importante perché, da un lato, le economie del Terzo Mondo sono per la maggior parte estravertite (nel senso che il commercio estero vi occupa un grande posto in termini relativi; cfr. § 5); d'altro lato, perché le esportazioni dai paesi del Terzo Mondo riguardano essenzialmente le materie prime, al contrario delle loro importazioni che si compongono soprattutto di manufatti. Si può pertanto assimilare il problema delle ragioni di scambio delle materie prime a quello delle ragioni di scambio dei paesi del Terzo Mondo in generale.

Ora, indipendentemente dalla questione dell'evoluzione recente delle ragioni di scambio del Terzo Mondo, di cui si dirà piú avanti, va rilevata la persistenza di un vero e proprio mito: quello di un secolare deterioramento delle ragioni di scambio delle materie prime in generale (e in particolare di quelle dei paesi in

via di sviluppo) rispetto agli articoli manufatti. Forse non sarà superfluo ricordare che per «ragioni di scambio» s'intende generalmente il rapporto che intercorre fra i prezzi medi di un prodotto o di un paese e quelli di un altro prodotto o paese; può trattarsi, beninteso, dei prezzi interni oppure dei prezzi delle esportazioni. È questo uno dei numerosi concetti che sono stati elaborati in relazione alle ragioni di scambio. La nozione di ragioni di scambio piú comunemente utilizzata è in realtà quella che gli economisti definiscono come «ragioni di scambio nette», per distinguerla in particolare da quella di «ragioni di scambio fattoriali», ove intervengono considerazioni di produttività. Dunque, le ragioni di scambio (nette) delle materie prime rispetto ai manufatti sono date dal rapporto tra i prezzi medi delle materie prime e quelli degli articoli manufatti. Dire che le ragioni di scambio delle materie prime subiscono un deterioramento rispetto agli articoli manufatti significa dunque che l'evoluzione dei prezzi delle materie prime è piú svantaggiosa di quella degli articoli manufatti: come per esempio nel caso di prezzi delle materie prime in ribasso e prezzi dei manufatti in rialzo o stagnanti. Infine, come ultima semplificazione del linguaggio di uso corrente, quando si parla di deterioramento delle ragioni di scambio delle materie prime si sottintende deterioramento rispetto agli articoli manufatti.

Prima di esaminare il problema dell'evoluzione secolare delle ragioni di scambio delle materie prime, bisogna ancora insistere sul fatto che il deterioramento delle ragioni di scambio (nette) di un prodotto o di un paese non vuol dire necessariamente un'evoluzione negativa. Al contrario, in parecchi casi una simile evoluzione è l'espressione di una tendenza economica positiva, e come tale viene anzi ricercata. In effetti, uno degli scopi essenziali del «progresso economico» è quello di favorire una rapida crescita della produttività per consentire il ribasso dei prezzi degli articoli cosí prodotti, tale ribasso favorendo un allargamento del mercato. In questo contesto, risulta molto positivo ogni ribasso dei prezzi e delle ragioni di scambio che implichi vuoi uno statu quo, vuoi un aumento della remunerazione di tutti i fattori della produzione (in particolare salari e profitti). Tale, in particolare, è stata l'evoluzione della Gran Bretagna nelle sue fasi di rapida crescita ottocentesca, e tale è in genere l'evoluzione di tutti i settori piú dinamici dell'economia. Tuttavia, un deterioramento delle ragioni di scambio può essere anche indice di un'evoluzione negativa, specie qualora riguardi prodotti per i quali non si siano avute modificazioni della produttività.

Il problema dell'evoluzione secolare delle ragioni di scambio delle materie prime è stato oscurato dall'esistenza di una stima, ampiamente ripresa ed accettata, che faceva apparire tra l'ultimo quarto del XIX secolo e la vigilia della seconda guerra mondiale una riduzione di oltre il 40 per cento dei prezzi mondiali di esportazione delle materie prime in rapporto a quelli dei prodotti manufatti. Tale stima è stata effettuata e pubblicata dai servizi statistici della Società delle Nazioni nell'opera *Industrialisation et commerce extérieur* (1945) e ripresa piú tardi (1949) in una pubblicazione delle Nazioni Unite: *Prix relatifs des exportations et importations des pays sous-développés*. È quest'ultimo studio, molto utilizzato, che ha ampiamente diffuso l'idea di una diminuzione a lungo termine dei prezzi delle materie prime in rapporto a quelli dei prodotti manufatti.

Date le informazioni generali disponibili sull'evoluzione della produttività dei diversi settori, pare estremamente poco probabile che in realtà si sia avuta una tale evoluzione. In effetti una delle tendenze fondamentali del processo di sviluppo è stato il rapidissimo aumento della produttività dell'industria manifatturiera, dove è stato possibile realizzare forti riduzioni del prezzo di costo grazie a importanti innovazioni. Tale evoluzione ha evidentemente portato ad un miglioramento delle ragioni di scambio delle materie prime, specialmente di origine agricola, nella misura in cui, soprattutto fino agli anni 1940-50, la produttività è aumentata piú lentamente nell'agricoltura, e persino nel settore minerario, che non nell'industria manifatturiera. Cosí, per limitarsi a un esempio semplice, verso il 1830 in Francia ci si poteva procurare un po' meno di un chilo di ghisa (alla produzione) per il prezzo di un litro di vino (al produttore), ma verso il 1910 i chili di ghisa sono saliti a quattro.

Le ricerche svolte, soprattutto a partire dalla fine degli anni '60, hanno confermato quanto si sarebbe potuto rilevare con un'analisi deduttiva, e cioè che con ogni probabilità durante il XIX secolo si è verificato un miglioramento delle ragioni di scambio delle materie prime, e in particolare dei prodotti agricoli tropicali rispetto agli articoli manufatti. Una scelta infelice degli indici dei prezzi e dei periodi, e soprattutto la mancata considerazione dei prezzi di trasporto hanno falsato l'analisi della Società delle Nazioni (come indice dei prezzi delle materie prime, ne è stato scelto uno che in realtà si riferisce ai prezzi all'importazione di tali materie prime).

Sia gli studi sull'evoluzione delle ragioni di scambio delle materie prime europee, sia soprattutto quelli sui prezzi delle esportazioni di materie prime dai paesi del Terzo Mondo convergono nell'evidenziare un miglioramento, generale e sensibile, delle ragioni di scambio delle materie prime rispetto agli articoli manufatti. Ciò peraltro non esclude affatto la possibilità che, per determinati prodotti, l'evoluzione sia stata piú svantaggiosa. È questo in particolare il caso di alcune produzioni soggette alla concorrenza di prodotti sostitutivi: lo zucchero di barbabietola minacciato da quello di canna, i coloranti naturali minacciati da quelli sintetici, ecc. Nel complesso, e tralasciando le fluttuazioni congiunturali, si può considerare che il miglioramento delle ragioni di scambio delle materie prime interessi il periodo compreso fra l'inizio del XIX secolo e l'inizio degli anni 1950. Tuttavia, allo stato attuale delle ricerche, è difficile stimarne con un minimo di precisione l'ampiezza. Dagli anni '70 del secolo scorso a quelli che precedono la crisi degli anni '30, il miglioramento delle ragioni di scambio delle materie prime rispetto agli articoli manufatti è stato dell'ordine del 20-40 per cento; ed è stato dell'ordine del 25-30 per cento dal 1926-29 al 1950-64; quindi, nell'ipotesi di un'evoluzione abbastanza uniforme, un miglioramento probabile dell'ordine dell'80-150 per cento tra l'inizio del XIX secolo e gli anni 1950.

Certo, sussistono ancora importanti lacune nella documentazione che impediscono di stabilire in quale misura al mancato deterioramento delle ragioni di scambio nette delle materie prime abbia corrisposto un non-deterioramento delle ragioni di scambio fattoriali; ovvero, in altri termini, in quale misura l'evoluzione della remunerazione dei fattori di produzione delle materie prime sia stata

piú svantaggiosa di quella relativa alla produzione di manufatti. Tuttavia, anche se non si può ancora risolvere in modo soddisfacente questo importante problema, è chiaro comunque che al miglioramento delle ragioni di scambio nette delle materie prime ha corrisposto un deterioramento della remunerazione relativa del lavoro agricolo tropicale rispetto al lavoro industriale dei paesi sviluppati. Si può infatti stimare che fra l'inizio del XIX secolo e l'inizio del decennio 1950-60 i salari reali degli operai dell'industria manifatturiera nei paesi sviluppati si siano almeno quintuplicati (crescendo cioè in media dell'1,0 per cento all'anno). È probabile poi che tali salari reali si siano moltiplicati in media per sei o sette (pari all'1,3 per cento all'anno) o anche piú. Cosí si può stimare che negli Stati Uniti, soltanto tra l'inizio del decennio 1860-70 e l'inizio del 1950-60, i salari reali nell'industria si siano moltiplicati almeno per sei (pari al 2,0 per cento all'anno). Invece nel Regno Unito, fra il 1855-60 e il 1950-55, i salari reali dei manovali si sono moltiplicati appena per 3,4 (cioè in misura dell'1,3 per cento all'anno). È estremamente improbabile che nel corso dello stesso periodo i salari reali (o i redditi reali) degli operai (o agricoltori) impegnati nella produzione di prodotti agricoli tropicali siano piú che raddoppiati. È anzi probabile che siano rimasti stazionari (o in certe regioni siano anche diminuiti). Dunque, anche attenendosi all'ipotesi piú favorevole per il Terzo Mondo (salari reali moltiplicati per due) e a quella piú sfavorevole per i paesi sviluppati (salari reali moltiplicati per cinque), si ottiene per quel secolo e mezzo che va dal 1800 al 1950 un deterioramento relativo dei salari del Terzo Mondo rispetto a quelli dei paesi sviluppati del 60 per cento. Bisogna peraltro rendersi conto che una simile evoluzione dei salari relativi degli operai agricoli del Terzo Mondo non è assolutamente in contraddizione con un miglioramento delle ragioni di scambio nette delle materie prime originarie del Terzo Mondo rispetto agli articoli manufatti provenienti dai paesi sviluppati.

5. *La nuova espansione degli scambi internazionali dei paesi sviluppati (1946-73).*

Il processo di sviluppo economico ha abituato a prendere come norma curve di progresso, se non lineari, per lo meno logistiche. Ora, in materia di relazioni economiche internazionali, si è in presenza di uno di quei rarissimi elementi di evoluzione economica per i quali gli anni immediatamente precedenti la prima guerra mondiale sono stati caratterizzati da vertici non piú raggiunti fino ad oggi. Ciò vale per le tre componenti principali delle relazioni economiche internazionali: le migrazioni umane, i trasferimenti di capitali e il commercio internazionale. Rispetto a questi tre elementi, i paesi sviluppati avevano raggiunto alla vigilia della prima guerra mondiale un livello relativo di sviluppo che non è piú stato uguagliato. Qui evidentemente si lasceranno da parte i problemi delle migrazioni e dei trasferimenti di capitali e si tratterà solo del commercio.

Cosí, per quanto riguarda il commercio estero, mentre nel 1913 le esportazioni europee rappresentavano il 14,0 per cento del prodotto nazionale lordo,

nel 1929 ammontavano al 12,7 per cento, nel 1950 al 10,4, nel 1970 al 12,0 e nel 1973 al 12,7 per cento. Per gli Stati Uniti invece ammontavano al 6,3 per cento nel 1913, al 3,6 nel 1950, al 4,4 nel 1970 e al 5,5 per cento nel 1973 (la limitata incidenza percentuale delle esportazioni degli Stati Uniti si spiega evidentemente con le dimensioni del paese). Persino in termini di volume di esportazioni per abitante, il livello del 1950 era leggermente inferiore a quello del 1913. È anche vero però, come si vedrà, che dal 1950 al 1973 il volume delle esportazioni per abitante dell'Europa si è moltiplicato per cinque, con un tasso di incremento annuo di oltre il 7 per cento.

La riduzione dell'importanza relativa del commercio estero europeo (e in misura meno accentuata dell'insieme dei paesi sviluppati) dopo la prima guerra mondiale si spiega in gran parte con la congiunzione dei tre seguenti fattori: misure protezionistiche, o meglio favorevoli a un certo grado di autarchia, introdotte negli anni '20; depressione degli anni '30 e misure protezionistiche che l'hanno accompagnata; infine, passaggio della Russia e di alcuni paesi dell'Est europeo a un'economia socialista con conseguente aumento dell'autarchia. Cosicché verso il 1950, per l'Europa, la parte relativa delle esportazioni sul prodotto nazionale lordo (che fornisce una buona misura del carattere piú o meno estravertito dell'economia) era pressappoco allo stesso livello che verso il 1866-68 (cfr. tab. 3).

Mentre però a quell'epoca furono necessari quasi cinquant'anni perché le

Tabella 3.

Evoluzione del valore delle esportazioni (milioni di dollari).

Fonte: P. Bairoch, *Le commerce extérieur des pays développés, 1800-1975*, di prossima pubblicazione.

	Europa	*Unione Sovietica*	*Stati Uniti*	*Giappone*	*Totale paesi sviluppati*	*Mondo*
1800[a]	630	40	80	–	755	990
1830	595	50	70	–	725	1 060
1850	970	75	160	–	1 340	1 830
1880	3 780	270	800	25	5 120	6 360
1900	5 120	360	1 345	120	7 380	9 210
1913	9 775	775	2 430	355	14 280	18 530
1928	15 050	410	5 165	750	23 950	32 620
1938	10 370	250	3 110	560	16 070	21 920
1953	29 400	(3 200)	15 780	1 275	60 700	82 880
1960	58 950	5 560	20 600	4 055	99 050	128 400
1970	155 990	12 800	42 660	13 320	255 100	313 500
1972	213 240	15 360	48 970	28 590	337 500	417 500

[a] Cifre molto approssimative.

esportazioni passassero dal 10,4 al 14,0 per cento, successivamente la stessa evoluzione, in assenza della crisi economica e di quella petrolifera, avrebbe probabilmente richiesto all'incirca ventisette anni soltanto. La rapida progressione dell'importanza relativa del commercio estero dei paesi sviluppati non spiega tuttavia a sufficienza l'estrema rapidità dell'espansione generale del commercio estero, giacché anche la crescita del prodotto nazionale lordo è stata assai rapida. Si può calcolare che, fra il 1950 e il 1973, il volume delle esportazioni dei paesi sviluppati sia aumentato in media dell'8,2 per cento all'anno. Ciò rappresenta una nettissima accelerazione non solo rispetto ai quarant'anni precedenti, ma anche rispetto alle prime fasi di rapida espansione, cioè il 1840-70 e il 1890-1913, due periodi durante i quali il volume delle esportazioni dei paesi sviluppati è aumentato rispettivamente del 4,6 e del 3,5 per cento all'anno (dal 1913 al 1950 la progressione è stata solo dell'1,1 per cento all'anno). Ovvero, in altri termini, dal 1948 (anno in cui il volume del commercio estero dei paesi sviluppati ha ritrovato il livello del 1938) al 1973, l'aumento vero e proprio del volume del commercio estero dei paesi sviluppati è stato di pari entità di quello dal 1860 al 1948.

Tale espansione degli scambi, estremamente rapida, deriva dalla combinazione di un insieme di fattori, tra i piú importanti dei quali bisogna anzitutto considerare la crescita economica, anch'essa senza uguali in campo storico. Ma qui, beninteso, si pone il vasto problema, da considerarsi tuttora aperto, che consiste nel sapere in quale misura la rapida espansione degli scambi spieghi la rapida crescita economica, ovvero trovi in questa la sua spiegazione.

Non meno importante è stato il ruolo di quella liberalizzazione degli scambi che ha incontestabilmente caratterizzato il periodo in esame. A partire dalla fine delle ostilità, cioè a un secolo esatto da quando la Gran Bretagna – potenza economica dominante dell'epoca – ha cercato d'imporre il suo liberismo agli altri paesi, gli Stati Uniti – anch'essi potenza economica dominante – hanno agito nella stessa direzione. Infatti fin dal 1941 è stato firmato un accordo fra l'antica e la nuova potenza dominante che prevedeva al termine delle ostilità una riorganizzazione del commercio internazionale su basi liberiste. In questa prospettiva, la prima tappa è stata la famosa conferenza di Bretton Woods che, nel luglio 1944, è sfociata nella creazione del Fondo monetario internazionale col compito soprattutto di curare la stabilità dei tassi di cambio. La seconda e piú importante tappa fu la creazione di una organizzazione internazionale per il commercio. Fra l'ottobre del 1946 e il marzo del 1948 si svolsero quattro riunioni preparatorie per la costituzione di tale organizzazione. L'ultima di queste riunioni (chiamata Conferenza dell'Avana) adottò una Carta (detta dell'Avana) che però, non essendo stata ratificata dagli Stati Uniti (e da altri paesi), non entrò mai in vigore. Di fatto, si è dovuta attendere fino al 1964 la creazione, peraltro in una prospettiva molto diversa, di un organismo delle Nazioni Unite per il commercio internazionale: la United Nations Conference on Trade and Development (Unctad). L'Unctad può in un certo senso essere considerata un organismo destinato a organizzare il commercio mondiale non in una prospettiva di liberalizzazione degli scambi, ma in quella dello sviluppo economico del Terzo Mondo.

Tuttavia, nel corso della seconda riunione preparatoria per la messa in atto

della Carta dell'Avana sul commercio, ventidue paesi occidentali avviarono negoziati per una riduzione delle tariffe doganali, creando nel 1947 una segreteria che finí con il trasformarsi in uno strumento relativamente efficace per promuovere la liberalizzazione degli scambi dei paesi sviluppati occidentali: il Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade). Fin dal 1949 il Gatt organizzò una serie di negoziati destinati a ridurre i diritti doganali. Il piú importante di tali negoziati per l'ampiezza delle riduzioni doganali adottate fu il cosiddetto Kennedy Round (1963-67). È da osservare inoltre che, nel rilancio del commercio che ebbe luogo nell'immediato dopoguerra, non va trascurato l'apporto notevolissimo del piano Marshall.

Infine il terzo fattore importante per spiegare la fortissima espansione degli scambi dei paesi sviluppati è, in definitiva, anch'esso una forma di liberalizzazione degli scambi e di disarmo doganale: si tratta dell'istituzione, a partire dal 1958, del Mercato Comune. In origine il Mercato Comune raggruppava sei paesi (Germania, Belgio, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi) ai quali, nel 1973, si sono aggiunti la Gran Bretagna, la Danimarca e l'Irlanda. Senza trattare qui dei suoi risultati in fatto d'integrazione economica, è bene sottolineare che, per quanto riguarda gli scambi con l'estero, il Mercato Comune è stato incontestabilmente un successo. Cosí, dal 1958 al 1972 il valore degli scambi fra i sei membri fondatori del Mercato Comune è aumentato a un tasso annuo del 16,2 per cento, contro il 9,8 annuo per il resto degli scambi dei paesi sviluppati. I soli scambi fra paesi membri del Mercato Comune, che nel 1958 rappresentavano il 10,6 per cento del totale degli scambi fra paesi sviluppati, ammontavano al 20,7 per cento nel 1972. Certo la fortissima espansione degli scambi intracomunitari va anche messa in relazione con la piú rapida crescita economica dei paesi interessati, ma è altrettanto certo che proprio l'espansione degli scambi non è estranea a tale rapida crescita economica.

È incontestabile che questa seconda esperienza liberista dei paesi sviluppati ha dato risultati positivi. Non si deve, beninteso, attribuire a questo fattore un valore di causa esclusiva o anche solo principale del successo economico dei paesi sviluppati, ma è certo però che la liberalizzazione degli scambi non fu ad esso estranea. Ora, tale successo è estremamente importante, perché non solo si è avuta crescita economica rapida, ma inoltre, cosa forse piú importante, si è assistito nell'ambito dei paesi sviluppati a un allineamento sui livelli di sviluppo piú alti, per cui i meno progrediti fra tali paesi hanno registrato una crescita piú rapida degli altri. Il paese piú sviluppato, gli Stati Uniti, ha conosciuto una crescita sensibilmente piú lenta dell'insieme dell'Europa occidentale, cosicché lo scarto tra queste due entità economiche si è notevolmente ridotto durante l'ultimo quarto di secolo. Nel 1950 il prodotto nazionale lordo per abitante degli Stati Uniti superava del 170 per cento quello dell'Europa occidentale; nel 1973 lo scarto era ormai sceso all'85 per cento.

Si può dunque ritenere che in questa fase il commercio estero sia stato portatore di sviluppo economico. È un risultato discordante dalla maggior parte delle altre esperienze liberiste e dimostra, se ve ne fosse bisogno, che non esistono leggi economiche assolute operanti indipendentemente dalle strutture eco-

nomiche. Il liberismo in materia di commercio può dare, esattamente come ogni altra politica economica, risultati positivi o negativi secondo le strutture economiche nelle quali s'inserisce. Se ne deduce che, se probabilmente il commercio è stato portatore di sviluppo per i paesi industrializzati nel corso dell'ultimo quarto di secolo, non è però detto che tale debba essere l'effetto degli scambi fra paesi industrializzati e paesi del Terzo Mondo.

6. *Il Terzo Mondo: il commercio, fattore di sviluppo?*

Gli scambi tra quella che è oggi parte integrante del mondo sviluppato – vale a dire l'Europa – e quello che è invece diventato il Terzo Mondo sono cominciati molto presto. Si tratta in realtà di una costante della storia di queste regioni: da sempre, una delle ragioni essenziali di tali scambi concerne le differenze climatiche tra le due regioni, per cui l'Europa ha ricercato in particolare lo zucchero e le spezie provenienti dalle zone tropicali o semitropicali. Fino alla scoperta dell'America, il principale partner commerciale dell'Europa fu l'Asia, ed è bene insistere sul fatto che le esportazioni asiatiche non si limitavano affatto ai soli prodotti agricoli, tutt'altro: fino all'inizio del XX secolo si può ritenere che l'Europa importasse dall'Asia piú manufatti di quanti non ve ne esportasse. Soltanto con la meccanizzazione dell'industria e la colonizzazione, la natura del flusso si è modificata radicalmente (cfr. tab. 4).

Tabella 4.

Evoluzione di lungo periodo del valore delle esportazioni del Terzo Mondo (milioni di dollari).

Fonti: per il periodo 1800-1972: P. Bairoch, *Commerce extérieur du Tiers Monde, 1800-1972*, di prossima pubblicazione. Per il 1975: «Bulletin Mensuel de Statistique», Nazioni Unite; *International Financial Statistics*, Fondo monetario internazionale.

	Africa	*America*	*Asia*	*Totale Terzo Mondo*	*Mondo*
1880[a]	15	125	95	235	990
1850	45	200	240	490	1 830
1900	220	670	925	1 830	9 210
1913	530	1 720	1 940	4 250	18 530
1928	1 060	3 325	4 360	8 670	32 620
1938	870	2 055	2 895	5 850	21 920
1953	3 960	8 750	9 360	22 180	82 880
1960	5 300	9 950	13 940	29 360	128 400
1970	12 600	17 150	28 150	58 380	313 500
1972	15 170	20 690	43 480	79 780	417 500

[a] Cifre molto approssimative.

Parallelamente a tale modificazione della natura degli scambi bisogna anche segnalarne il rapidissimo aumento ottocentesco. Certo, in termini relativi, cioè in proporzione al commercio mondiale, l'incremento non è evidente, anzi si ha un leggero regresso, tanto che nel 1913 le esportazioni del Terzo Mondo rappresentavano il 23 per cento del totale mondiale contro il 24 per cento verso il 1800. Bisogna però considerare due elementi:

a) Nel XIX secolo la popolazione del Terzo Mondo è aumentata molto piú lentamente di quella dei paesi sviluppati. Mentre fra il 1800 e il 1913 la popolazione del Terzo Mondo aumentò annualmente all'incirca dello 0,4 per cento (passando da circa 740 a circa 1150 milioni), quella dei paesi sviluppati aumentò a un ritmo annuo dello 0,9 per cento (passando da 240 a 647 milioni).

b) La crescita economica è stata certamente piú rapida nei paesi sviluppati che nel Terzo Mondo; il che significa che nel Terzo Mondo la crescita delle esportazioni è stata molto piú rapida di quella della produzione, dando vita in tal modo a sistemi economici estravertiti.

Si sono già brevemente richiamate le altre conseguenze di tali scambi nel corso del XIX secolo; l'analisi che segue sarà incentrata sulla situazione contemporanea e sull'evoluzione durante il XX secolo. Sarà un'analisi circoscritta a quelli che si è convenuto di chiamare paesi del Terzo Mondo (o in via di sviluppo) a economia di mercato, cioè di fatto al Terzo Mondo eccettuati i paesi comunisti asiatici (Cina, Mongolia, Corea del Nord e Vietnam). Questa esclusione è motivata unicamente dalla diversa problematica che tali paesi presentano e dalla mancanza di statistiche complete. Gli scambi della Cina con l'estero sono piuttosto limitati. Infatti, se da un punto di vista demografico essa rappresenta il 45 per cento della popolazione degli altri paesi del Terzo Mondo, dal punto di vista del commercio estero la sua quota proporzionale è appena del 3 per cento.

6.1. Evoluzione generale del commercio estero.

L'evoluzione a lungo termine del commercio estero dei paesi sottosviluppati a economia di mercato (dopo il 1900) può dividersi in tre periodi abbastanza distinti.

Il primo periodo, che inizia prima del 1900 (e in pratica a metà Ottocento) per terminare all'inizio degli anni '50 del nostro secolo, vede un progressivo aumento dell'importanza del commercio estero di quei paesi. Nel 1900 il commercio estero dei paesi sottosviluppati rappresentava il 16 per cento circa del commercio mondiale; nel 1913 passava al 19 e nel 1948 al 30 per cento. Questo periodo si caratterizza anche per una «bilancia commerciale» favorevole, in quanto le esportazioni superano ampiamente le importazioni (nonostante che, secondo la pratica corrente, le esportazioni siano qui espresse in prezzi *fob* (*free on board*) mentre per le importazioni i prezzi sono *cif* (*cost, insurance, freight*). È da osservare peraltro che il termine 'bilancia commerciale' è abbastanza improprio, poiché

a quell'epoca la maggior parte di quei paesi era ancora soggetta al regime coloniale (cfr. tab. 5).

Il secondo periodo, che dall'inizio degli anni '50 arriva fino al 1961-63, è quello che ha reso della massima attualità per la problematica dello sviluppo i problemi collegati al commercio estero. Nel complesso questo periodo presenta degli aspetti negativi. In primo luogo – ed è l'aspetto piú evidente – c'è la notevole riduzione dell'importanza relativa del commercio estero dei paesi in via di sviluppo nel quadro del commercio mondiale. Le loro esportazioni, pari dunque al 30 per cento circa del totale mondiale verso il 1950, erano scese nel 1962 ad appena il 20 per cento. D'altra parte, si osserva il formarsi e l'aggravarsi di un deficit commerciale che, verso l'inizio degli anni '60, era pari al 10 per cento delle importazioni. Tale deficit d'altronde rese necessario un flusso di mezzi di finanziamento dai paesi sviluppati al Terzo Mondo con lo scopo di equilibrare la bilancia dei pagamenti. È un flusso che rientra in quella che viene chiamata assistenza e la cui conseguenza immediata è stata la rivendicazione «trade but not aid» (come si vede, anche in campo politico e commerciale le rime hanno una loro efficacia). Per ultimo – ed è questo l'aspetto negativo piú rilevante, nonché quello piú sovente messo in evidenza – si è assistito in questo periodo a un notevole deterioramento delle ragioni di scambio. È un problema su cui si tornerà.

Il terzo periodo, cominciato verso il 1962, è proseguito per lo meno fino al 1972 (dal 1972 al 1975 l'evoluzione ha avuto carattere di eccezione: quadruplicato il prezzo del petrolio, la crisi economica piú grave dagli anni '30, un'inflazione estremamente forte). La caratteristica essenziale di questo terzo periodo è la fortissima accelerazione del tasso di espansione, in valore e anche in volume, delle esportazioni. Mentre dal 1950 al 1962 le esportazioni erano aumentate, ai valori correnti, del 3,4 per cento all'anno, dal 1962 al 1972 il ritmo è stato del

Tabella 5.

Evoluzione generale del commercio estero dei paesi in via di sviluppo ad economia di mercato.

Fonte: cfr. tabella 4.

		Esportazioni (fob)		*Bilancia commerciale*	
	Importazioni (cif)	*milioni di dollari*	*% sulle esportazioni mondiali*	*milioni di dollari*	*% sulle importazioni*
1900	1 600	1 600	16,0	–	–
1913	3 500	3 800	19,0	+ 300	+ 9
1928	6 500	7 600	23,0	+ 1100	+ 17
1938	5 800	5 900	25,0	+ 100	+ 2
1953	21 500	21 500	25,5	– 400	– 2
1960	30 200	27 300	21,3	– 2900	– 10
1970	57 600	55 600	17,8	– 2000	– 4
1972	73 200	76 800	18,4	+ 3600	+ 5

10,2 per cento. Questa netta accelerazione dell'incremento in valore delle esportazioni, collegata in gran parte col minore ribasso dei prezzi delle esportazioni dai paesi in via di sviluppo, è però dovuta anche a una piú rapida espansione del volume delle esportazioni, il quale, dopo essere aumentato del 4 per cento all'anno dal 1950 al 1962, si è accresciuto a un ritmo del 7 per cento dal 1962 al 1972.

6.2. Un'asimmetria di rapporti tra paesi sviluppati e paesi del Terzo Mondo.

Una delle caratteristiche essenziali della struttura geografica degli scambi del Terzo Mondo è la ridottissima importanza degli scambi internazionali tra i paesi del Terzo Mondo stesso. Questi infatti rappresentano oggi appena il 18 per cento del totale del commercio estero dei paesi sottosviluppati, proporzione che per di piú tende a ridursi: prossima al 25 per cento prima della guerra, essa era risalita al 30 per cento a fine guerra in seguito alla relativa riduzione del commercio estero europeo; ma con il 1953 scendeva nuovamente al 25 per cento e nel 1972, ultimo anno prima dei rivolgimenti del 1973-75, la proporzione, come si è visto, era ormai appena del 18 per cento.

Dato che la componente delle esportazioni rispetto al prodotto nazionale lordo varia molto da un paese all'altro, è preferibile, per ottenere un indice piú significativo dell'importanza economica di un mercato, rapportare le esportazioni destinate a quel mercato al prodotto interno lordo del paese esportatore. Cosí, se si esprime la componente delle esportazioni dei paesi sviluppati verso il Terzo Mondo nel 1970 in termini percentuali sul prodotto interno lordo di tali paesi, si ottiene meno del 2 per cento, cioè evidentemente un valore bassissimo. Viceversa, se si traducono le esportazioni del Terzo Mondo destinate ai paesi sviluppati in percentuale del loro prodotto interno lordo, si ottiene all'incirca piú del 10 per cento. La differenza tra meno del 2 e piú del 10 per cento permette di spiegare molti effetti di dominazione da parte dei paesi sviluppati.

In effetti, lo sbocco costituito dal Terzo Mondo è relativamente marginale per i paesi sviluppati, mentre il mercato dei paesi sviluppati ha un'enorme importanza per quelli del Terzo Mondo. Questa dipendenza è forte soprattutto per i piccoli paesi che in gran numero compongono il Terzo Mondo. Cosí, se si escludono l'India e il Brasile, le esportazioni del Terzo Mondo destinate ai paesi sviluppati rappresentano il 18 per cento del loro prodotto interno lordo.

Tuttavia, questa situazione sfavorevole, questo rapporto di forze nettamente a vantaggio dei paesi sviluppati è leggermente attenuato dal fatto che essi, per certi prodotti, dipendono completamente dalle importazioni provenienti dal Terzo Mondo. È questo evidentemente il caso della quasi totalità dei prodotti tropicali e di certi minerali. Ma l'effetto di questa dipendenza è ormai ampiamente attenuato da un insieme di fattori che purtroppo non permettono di ristabilire un certo equilibrio nei rapporti di forza in questo campo. Vi è innanzitutto il fatto che, praticamente per tutti i prodotti, l'offerta supera da alcuni anni la domanda: la produzione è fortemente aumentata dall'inizio degli anni '50. D'altronde, per un gran numero di articoli, la messa a punto e l'uso crescente di pro-

dotti sintetici ha spezzato il monopolio dei paesi del Terzo Mondo. Infine, non va dimenticato che alla dipendenza dei paesi sviluppati nei confronti di certe materie prime fa riscontro una dipendenza altrettanto costrittiva del Terzo Mondo per certi tipi di attrezzature che attualmente è possibile fabbricare solo in certi paesi sviluppati.

In definitiva, l'unico prodotto per il quale la dipendenza dei paesi sviluppati è molto forte e insieme difficilmente modificabile a breve termine è il petrolio. Ciò spiega appunto il successo, senza precedenti nella storia, del cartello dei produttori dell'Opec (Organization of the Petroleum Exporting Countries). Si tratta però di un cartello non solo di carattere economico, ma anche politico, e che è stato preceduto da un blocco politico. La questione del prezzo del petrolio riconduce direttamente a quella delle ragioni di scambio.

6.3. Il deterioramento delle ragioni di scambio nel decennio 1950-60.

Il periodo caratterizzato da un deterioramento delle ragioni di scambio nel commercio estero del Terzo Mondo è stato, in definitiva, piuttosto breve. La fine della seconda guerra mondiale e, in seguito, la guerra di Corea avevano provocato un rialzo dei prezzi delle materie prime notevolmente piú forte di quello dei beni manufatti; in tal modo le ragioni di scambio del Terzo Mondo erano notevolmente migliorate (cfr. tab. 6).

Proprio per questo, negli anni 1950-52 (che costituiscono il periodo piú favorevole), le ragioni di scambio si collocavano a un livello del 40 per cento circa piú alto rispetto al 1938. È vero – ed è una restrizione importante – che il 1938 cade in un momento nel quale, in seguito alla depressione economica, le ragioni di scambio dei paesi del Terzo Mondo erano talmente peggiorate da trovarsi a un

Tabella 6.

Ragioni di scambio dei paesi in via di sviluppo ad economia di mercato (1963 = 100).

Fonti: «Annuaire statistique», Nazioni Unite, New York (annate varie). Dati recenti: «Bulletin Mensuel de Statistique», vol. XXXI (1977), n. 7.

	Commercio	
	totale	*petrolio escluso*
1938	80	78
1948	95	96
1950-1952	112	–
1960-1962	101	100
1970-1972	101	102
1973	113	105
1974	158	98
1975	140	88

livello piú basso che negli anni precedenti il 1929. Ma persino in confronto agli anni '20 si constata un netto miglioramento delle ragioni di scambio: si può stimare che, dal 1924-28 al 1950-52, le ragioni di scambio nette del commercio estero del Terzo Mondo siano migliorate del 20-25 per cento (cfr. tab. 6).

A partire dal 1952 si nota un profondo cambiamento. La tendenza generale è al ribasso per i prezzi delle esportazioni; ma per il Terzo Mondo i prezzi delle esportazioni diminuiscono piú rapidamente di quelli delle importazioni, cosicché fino al 1962 si assiste a un deterioramento continuo, sebbene irregolare, delle ragioni di scambio. Tale deterioramento, dell'ordine del 10 per cento per l'insieme degli scambi, è però del 20 per cento nel caso degli scambi di prodotti primari dei paesi in via di sviluppo contro articoli manufatti dei paesi sviluppati (e persino leggermente piú pronunziato nel caso di scambi tra prodotti primari dei paesi in via di sviluppo e beni d'investimento dei paesi sviluppati).

Nella misura in cui, come si è visto, l'evoluzione secolare delle ragioni di scambio è stata favorevole alle materie prime e quindi, di conseguenza, alle ragioni di scambio dei paesi sottosviluppati, si deve ritenere che l'evoluzione registrata in quest'ambito a partire dalla metà degli anni '50 segni una rottura profonda in una tendenza di fondo. Lo stesso vale per la stagnazione registrata dopo il 1962-63. D'altronde, questa rottura è tanto piú preoccupante in quanto si è prodotta nel corso di un periodo caratterizzato nell'insieme da una congiuntura estremamente favorevole.

È vero che il deterioramento delle ragioni di scambio può in parte essere considerato come un processo di riassestamento successivo all'alto livello raggiunto dai prezzi negli anni che seguirono la fine della guerra; ma il ribasso dei prezzi delle materie prime è andato al di là di tale assestamento, ed è questo che giustifica l'attenzione accordata al problema.

6.4. Cause del deterioramento delle ragioni di scambio.

Quali sono le cause di un simile deterioramento delle ragioni di scambio? Si sono considerati numerosi fattori fra i quali se ne possono ritenere acquisiti sei, e soprattutto i tre seguenti (in ordine descrescente d'importanza):

a) Aumento molto forte dell'offerta di materie prime prodotte dai paesi sottosviluppati. Infatti l'espansione della produzione è stata rapidissima sia per i prodotti agricoli di esportazione sia per i prodotti minerari.

b) Differenza nelle modalità d'impiego degli utili risultanti dall'aumento della produttività delle materie prime prodotte dai paesi sottosviluppati in rapporto alle modalità di tale impiego per gli articoli manufatti dei paesi sviluppati (tesi avanzata da Prebisch e Singer). Ciò significa che nel caso dei prodotti manufatti i progressi della produttività si traducono in generale in aumenti di salari e di profitti che comportano aumenti dei prezzi, mentre nel caso delle materie prime – a causa della pressione dei gruppi ben organizzati degli acquirenti, che fan fronte a venditori, produttori e operai meno bene organizzati – l'aumento della produttività si

traduce in uno statu quo o in una contrazione dei profitti e dei salari e nella diminuzione dei prezzi.

c) Messa a punto e produzione su larga scala di prodotti sintetici. Questo punto è sufficientemente noto perché sia necessario soffermarvicisi.

Anche i tre fattori seguenti hanno agito nel medesimo senso, ma il loro impatto è stato meno forte di quello dei fattori appena citati:

d) Relativa inelasticità della domanda delle materie prime in rapporto a quella dei prodotti manufatti; vale a dire che, in corrispondenza del miglioramento del livello di vita, si assiste a un aumento della domanda minore per le materie prime che non per i manufatti. Ciò vale soprattutto per i prodotti alimentari per i quali è evidente che esiste un limite al consumo per abitante.

e) Riduzione del coefficiente dell'input di materie prime nell'industria manifatturiera a causa del progresso tecnico. Con questo s'intende che, grazie a determinati sviluppi tecnologici, si richiedono sempre meno materie prime per produrre una data quantità di manufatti.

f) Misure restrittive verso l'importazione delle materie prime nei paesi sviluppati.

Se dal 1961-63 non si assiste piú a un deterioramento delle ragioni di scambio, bisogna però osservare che il deterioramento delle ragioni di scambio delle materie prime rispetto ai manufatti è continuato fino al 1972, seppure a un ritmo notevolmente rallentato. Tuttavia, come si è visto, queste evoluzioni non positive dei prezzi non sono state accompagnate da un rallentamento nell'espansione degli scambi. Si può stimare che il volume globale dei beni scambiati dal 1946 al 1972 tra Terzo Mondo e mondo sviluppato è stato senz'altro piú importante di quello dei duecento anni precedenti il 1946 (dal 1800 al 1946 tale volume globale doveva ammontare all'incirca al 60-70 per cento di quello dal 1946 al 1972).

6.5. Commercio e sviluppo nel Terzo Mondo.

Gli ultimi tre decenni di relazioni commerciali molto intense tra i paesi del Terzo Mondo e quelli sviluppati hanno favorito lo sviluppo economico del Terzo Mondo? È una domanda che presenta ancora moltissime incognite. L'unico dato importante e sicuro è che, comunque stiano le cose, tali intensi rapporti commerciali non sono stati un fattore sufficiente a provocare una riduzione del divario esistente tra i livelli di sviluppo di questi due complessi economici. In effetti si può stimare che tra la fine della seconda guerra mondiale e gli anni 1972-74, lo scarto tra il livello di sviluppo dell'insieme dei paesi del Terzo Mondo ad economia di mercato e quello dei paesi sviluppati sia praticamente raddoppiato. È questa una constatazione di grande importanza anche se, beninteso, è certo che l'insieme delle cause negative (o positive) di una simile evoluzione non risiede nel commercio estero. D'altra parte, bisogna anche osservare che, se negli ultimi trent'anni lo scarto fra paesi sviluppati e Terzo Mondo si è notevolmente approfondito, ciò non deriva da una stagnazione economica del Terzo Mondo ma da una crescita assai rapida dei paesi sviluppati. In realtà si può dare per certo che la crescita economica del Terzo Mondo in questi ultimi decenni è stata piú rapida che non nei cinquant'anni precedenti e probabilmente anche nel secolo e mezzo precedente. Grosso modo, dal 1950-52 al 1972-75 il prodotto nazionale lordo per abitante dei paesi in via di sviluppo è aumentato all'incirca del 2,0-2,5 per cento all'anno, mentre dal 1900 al 1950-52 l'incremento annuo è stato, nella migliore delle ipotesi, dello 0,7-0,9 per cento. Anche tenendo conto delle probabili sopravvalutazioni, si possono accettare tassi dell'ordine dell'1,0-2,0 per cento per gli ultimi tre decenni e dallo 0,5 all'1,0 per cento per i cinquant'anni precedenti. Ma anche qui non si può attribuire al commercio internazionale questa flessione della curva di crescita. Ciò che comunque rimane certo è che, sul piano dei grandi raggruppamenti di paesi, un'intensificazione degli scambi esteri non è una condizione necessaria per tale crescita. La Cina, che si è chiusa in se stessa al punto che le sue esportazioni ammontavano (annualmente dal 1968 al 1972) a circa 3 dollari per abitante contro i 33 dollari del resto del Terzo Mondo, ha conosciuto una crescita economica sicuramente superiore al 2,5 e anche al 3,0 per cento annuo per abitante dal 1950 al 1975.

Inoltre, se l'intensificazione degli scambi non costituisce una condizione necessaria per lo sviluppo, neppure ne è una condizione sufficiente. È molto lunga la lista dei paesi che hanno registrato una rapida espansione delle esportazioni e una crescita lenta delle loro economie. Del resto, come è stato osservato, in generale sul piano congiunturale sono scarsi i rapporti fra l'evoluzione delle entrate dovute alle esportazioni e quella dell'economia nel suo insieme. Questa mancanza di relazioni si spiega d'altronde facilmente con il fatto che, generalmente, i settori di esportazione sono sacche economiche solo debolmente collegate al resto dell'economia e con un'occupazione minima di manodopera. Considerando l'insieme dei paesi in via di sviluppo ad economia di mercato si può stimare che vi sia da un lato il 5-7 per cento della popolazione attiva che esporta la quasi totalità di ciò che produce (e importa un'ampia porzione del suo fabbisogno), e dall'altro il 93-95 per cento delle persone attive la cui produzione è destinata all'esportazione per meno dell'1 per cento. Si tratta di una forte asimmetria che non esiste nei paesi sviluppati.

D'altra parte, si può annoverare fra le certezze il fatto che, per un certo numero di piccoli paesi, l'espansione estremamente rapida del commercio estero è stata il principale fattore di crescita economica accelerata. È il caso di paesi quali la Corea del Sud, Taiwan e Hong Kong, i cui rapidissimi processi d'industrializzazione si sono appoggiati essenzialmente sui mercati esteri. Ma sono casi non generalizzabili all'insieme del Terzo Mondo. Un calcolo magari semplicistico ma nondimeno rivelatore mostra che, se nel 1972 i paesi sottosviluppati (sempre escludendo i paesi comunisti) avessero esportato la stessa quantità di manufatti per abitante che Hong Kong, tali esportazioni sarebbero ascese all'incirca a 1470 miliardi di dollari, un ammontare diciannove volte superiore a quello di tutte le esportazioni del Terzo Mondo, nonché tre volte e mezzo superiore al totale delle esportazioni mondiali.

Nell'insieme le certezze negative superano di molto quelle positive. Il commercio estero degli ultimi trent'anni non è certamente stato un fattore di allineamento dei livelli di sviluppo. Probabilmente, sempre preso nel suo insieme, non è stato un rilevante fattore di crescita per il Terzo Mondo, al contrario di quanto è avvenuto per i paesi sviluppati. È persino probabile che per gran parte del Terzo Mondo il commercio sia stato innanzitutto un fattore di freno allo sviluppo, tanto piú in quanto nell'attuale quadro degli scambi il ruolo di messaggero d'innovazione svolto dal commercio estero è ridottissimo. [P. B.].

Deyon, P.
1969 *Le mercantilisme*, Flammarion, Paris (trad. it. Mursia, Milano 1971).

Kindleberger, C. P.
1962 *Foreign Trade and the National Economy*, Yale University Press, New Haven Conn.

List, F.
1841 *Das nationale System der politischen Ökonomie*, Cotta, Stuttgart-Tübingen (trad. it. Isedi, Milano 1972).

Morley, J.
1881 *The Life of Richard Cobden*, Chapman and Hall, London.

Forma di **scambio** economico (cfr. **economia**) legata all'esistenza di un **mercato**, interno e internazionale, e all'esistenza di un intermediario – la **moneta** – che è al tempo stesso misura del valore (cfr. **valore/plusvalore**) e **merce** essa stessa, il commercio, nell'articolo che precede, è preso in considerazione nell'ambito della problematica dello **sviluppo/sottosviluppo**. In questa prospettiva, il problema dell'ineguale distribuzione delle **risorse** a livello mondiale, dovuta tra l'altro a ragioni climatiche (cfr. **clima**), risulta integrato in quello della formazione di un nucleo di paesi capitalistici industrializzati (cfr. **industria**) in grado d'imporre la propria dominazione sia in forme dirette (cfr. **colonie**), sia in forme indirette (cfr. **imperialismo**). Il commercio rappresenta cosí storicamente uno dei modi dell'**accumulazione** del **capitale**, in cui importanza fondamentale ha il ruolo dello **stato**, ruolo tuttora decisivo nelle strategie di sviluppo dei vari paesi.

eredità),

a

Industria

1. *Introduzione, ovvero l'arma e l'attrezzo.*

L'industria non si è ancora svincolata da una duplice e terribile finalità che ha presieduto alla sua nascita. I primi prodotti dell'industria sono stati insieme armi e attrezzi: le silici rozze del Pleistocene inferiore servivano con ogni probabilità tanto a uccidere quanto a smembrare un animale. Da allora lo stesso artigiano, lo stesso operaio, la stessa bottega, la stessa fabbrica hanno prodotto alternativamente o parallelamente armi e attrezzi, spade e aratri, carri armati e trattori, missili e navi spaziali. E assai spesso l'arma ha preceduto l'attrezzo.

In tempi piú recenti, la produzione stessa dei beni strumentali e di consumo ha portato, grazie al volume raggiunto, alla trasformazione delle scorie industriali in veleni nocivi all'uomo e al suo ambiente. E in un avvenire piú o meno prossimo si profila il pericolo che l'industria, con l'estrema rapidità della sua crescita, provochi addirittura la propria asfissia per il rarefarsi delle risorse naturali.

Tra la spada e il missile s'interpone un'autentica esplosione di innovazioni tecniche, che sono state una conseguenza essenziale della rivoluzione industriale e hanno portato un totale sconvolgimento dell'industria: sconvolgimento nell'ampiezza della produzione industriale, il cui volume si è moltiplicato di oltre 70 volte nell'arco di due secoli; sconvolgimento altresí nel modo e nella forma della produzione, poiché agli artigiani indipendenti – paragonabili quasi ad artisti – sono succeduti operai che le condizioni di lavoro assimilarono per lungo tempo allo schiavo e all'automa insieme. Alla bottega, vicina per organizzazione e ubicazione al focolare domestico, è subentrata la fabbrica, universo quasi concentrazionario. La fabbrica d'altra parte, con le sue tecniche avanzate, ha permesso non solo di innalzare notevolmente il livello medio di vita, ma anche di mettere a disposizione dei piú umili ciò che era un tempo il lusso dei grandi. L'equivalente di una odierna biblioteca privata di libri tascabili o di una collezione di dischi a larga diffusione (e, un domani, di videocassette) era un tempo alla portata soltanto di un principe o di un borghese di altissima condizione.

Il bilancio dell'industrializzazione non è impresa facile. Si sono appena ricordati da un lato i danni già compiuti e i rischi anche maggiori che probabilmente minacciano l'ecosistema, dall'altro la spersonalizzazione portata dai modi di produzione dell'industria. A questi gravi problemi si aggiunge l'ineguaglianza spaziale del processo d'industrializzazione: ineguaglianza che ha fatto sí che le regioni, o i paesi, risparmiati o dimenticati dall'industrializzazione non siano stati necessariamente risparmiati dalle sue ripercussioni negative, e soprattutto abbiano spesso sofferto dell'inferiorità dovuta alla perdita di capacità di resistenza militare, imputabile a sua volta all'assenza di tecniche moderne nate dal processo d'industrializzazione. È indubbio difatti che l'accresciuta disponibilità di armamenti e la maggiore mobilità dei soldati rese possibili dall'industrializzazione hanno costituito un fattore importante nell'accelerazione della colo-

nizzazione a partire dall'inizio del XIX secolo (cfr. l'articolo «Colonie» in questa stessa *Enciclopedia*). D'altra parte la concorrenza dei prodotti usciti dalle fabbriche dei paesi europei dotati delle nuove tecniche ha dato origine a un processo di disindustrializzazione nel resto del mondo.

Infine, altra conseguenza importante, ma spesso trascurata, dell'industrializzazione è il suo effetto determinante sulla monetizzazione delle società. Finché infatti l'industria conservò la sua forma artigianale, tre serie di fattori riducevano notevolmente il richiamo del circuito monetario: in primo luogo, era limitata l'importanza dei manufatti nei consumi privati; in secondo luogo, una parte sostanziale della produzione era opera di agricoltori che si dedicavano all'autoconsumo; infine, gli stessi artigiani delle città barattavano una parte della loro produzione. Evidentemente la situazione cambia completamente con l'industrializzazione, in cui lo smercio dei prodotti implica la presenza di intermediari e porta alla scomparsa quasi totale dell'artigianato rurale e del baratto.

In questa sede si sorvolerà del tutto l'evoluzione dell'industria prima della rivoluzione industriale, vale a dire prima del processo d'industrializzazione propriamente detto. Sarà opportuno a questo proposito definire i termini 'industria' e 'industrializzazione', e soprattutto porre in risalto la loro contrapposizione. La definizione di «industria», come viene qui intesa, è alquanto delicata per l'ampia e svariata gamma di attività che rientrano in questo settore. Pertanto viene proposta la seguente definizione: l'industria è l'insieme delle attività volte a produrre o a trasformare beni materiali, ad eccezione delle attività agricole propriamente dette (cioè quelle che vanno fino alla fase del raccolto). Mentre il termine 'industria' si può applicare a queste attività a prescindere dall'epoca o dal livello di tecnica utilizzata, il termine 'industrializzazione' non si giustifica se non a partire dai molteplici mutamenti introdotti dalla rivoluzione industriale. L'industrializzazione si può quindi definire come un processo nato dalla rivoluzione industriale (di cui costituisce una delle componenti principali), consistente in profonde modificazioni delle strutture economiche e sociali dovute al rapido sviluppo dell'industria sulla scorta di nuove tecniche.

Tra gli inizi della rivoluzione industriale e l'età contemporanea si possono distinguere quattro fasi nel processo d'industrializzazione. La prima, che comincia intorno al 1740-60 e termina verso il 1820-40, consiste essenzialmente in un aumento quantitativo del volume della produzione, aumento reso possibile da innovazioni tecniche importanti, ma non tali da modificare radicalmente la struttura dei consumi di manufatti né i grandi schemi tecnici di produzione. Non subiscono modifiche sensibili le forme di proprietà e di finanziamento delle imprese industriali, e neppure il sistema giuridico subisce per ora alcun adattamento alle nuove condizioni di sfruttamento della nascente classe di proletari. Una vera e propria legislazione sociale intesa a limitare gli abusi piú clamorosi non prenderà corpo fino a dopo gli anni 1830. Sul piano spaziale, la caratteristica di questo periodo è che i cambiamenti in corso riguardano nel loro insieme quasi esclusivamente l'Inghilterra. Infine (ma si tratta di una caratteristica della rivoluzione industriale nel suo complesso, se non addirittura della sua caratteristica piú importante), l'utilizzazione degli incrementi di produttività non avviene solo in corrispondenza di una crescita dei profitti ma anche in rapporto a un ampliamento del mercato.

Prima di esaminare in particolare la prima fase dell'industrializzazione, ecco in breve i limiti cronologici e le caratteristiche principali delle fasi successive. La seconda fase, quella della maturazione della rivoluzione industriale, che abbraccia il periodo tra il 1820-40 e il 1880-1900, è caratterizzata dall'affermarsi di tecniche e gamme di prodotti totalmente nuove, dalla diffusione spaziale dell'industrializzazione e da una specializzazione internazionale del lavoro. Gli anni compresi tra il 1880-1900 e il 1950-60 sono quelli in cui i manufatti scaturiti dai progressi tecnici e scientifici dei periodi precedenti modificano profondamente la struttura dei consumi individuali. La quarta fase infine – che si sta ancora svolgendo sotto i nostri occhi – unisce una nuova diffusione spaziale dell'industrializzazione alla nascita di una nuova forma, che la rende non piú solo un sostegno ai lavori fisici dell'uomo, ma un aiuto ai suoi sforzi intellettuali.

2. *La rivoluzione industriale e la prima fase d'industrializzazione.*

Si è assai spesso criticato l'uso del termine 'rivoluzione industriale' per indicare quei mutamenti – certo profondi e gravidi di implicazioni, ma tutto sommato alquanto graduali – che, dagli inizi del XVIII secolo in Inghilterra e un po' piú tardi in altri paesi occidentali, hanno progressivamente trasformato le società tradizionali a carattere sostanzialmente agricolo in società nelle quali predomina l'attività industriale. Il carattere lento e «graduale» della prima fase di quelle trasformazioni contrasta infatti con la nozione di rivoluzione, che denota un cambiamento brusco, addirittura improvviso. All'uso del termine 'rivoluzione industriale' si può muovere peraltro una obiezione assai piú fondata, nel senso che, di fatto, nelle società in cui si è prodotta essa è stata in primo luogo una rivoluzione agricola, che ha consentito e suscitato a sua volta uno sviluppo senza precedenti nel settore industriale e in quello minerario. Siccome tuttavia il posto dell'agricoltura nel processo d'industrializzazione è già stato esaminato altrove in questa prospettiva (cfr., in questa stessa *Enciclopedia*, l'articolo «Agricoltura»), si può qui tralasciare di affrontarlo.

Se l'agricoltura ha dunque svolto un ruolo fondamentale nella rivoluzione industriale, ben presto il processo d'industrializzazione ne ha costituito l'elemento determinante, quello che ha maggiormente influito sul corso della vita quotidiana. Poiché il consumo dei prodotti alimentari incontra molto rapidamente un tetto praticamente inesistente per gli articoli manufatti, il ruolo dei prodotti agricoli e delle attività rurali si è ridotto d'importanza relativa a vantaggio delle attività industriali, del trasporto e della distribuzione degli articoli manufatti (nelle diverse fasi della loro produzione). Nei paesi sviluppati, tra il 1800 e il 1913, la produzione per abitante nell'agricoltura è aumentata di 15 volte, contro 9,1 volte per l'industria (cfr. tab. 1). L'occupazione industriale ha superato quella agricola a partire dal 1815 in Gran Bretagna, verso il 1880 in Svizzera, nel 1890 in Belgio e nel 1910 in Germania.

Tabella 1.
Alcuni indicatori dell'industrializzazione nel mondo e nei paesi sviluppati.

Fonte: calcoli e stime dell'autore sulla base di molteplici documenti.

	1750[a]	1800	1860	1913	1950	1977
Mondo						
Occupazione nell'industria[b]						
milioni di persone	38	48	70	115	180	410
% sull'occupazione totale	9	10	12	14	17	24
Produzione siderurgica						
totale (milioni di tonnellate)	0,7	1,1	7,3	79,0	189,3	734,2
per abitante (kg)	1,0	1,1	5,8	44,5	75,8	175,4
Consumo di energia						
totale (milioni di tonnellate)[c]	50	75	200	1250	2520	8500
per abitante (kg)	65	77	160	700	1010	2030
Produzione industria manifatturiera[d]						
totale	19	25	37	164	401	1510
per abitante	40	44	49	153	266	596
Paesi sviluppati						
Ripartizione dell'occupazione (%)[e]						
agricoltura	77	74	56	40	23	8
industria	12	16	26	32	37	35
servizi	11	11	18	28	40	57
Produzione industria manifatturiera[d]						
totale	3	8	35	167	409	1470
per abitante	13	18	52	141	266	710
Produzione agricola[d]						
totale	21	29	60	116	161	316
per abitante	60	66	90	102	105	153

[a] Cifre molto approssimative.
[b] Comprese edilizia e miniere.
[c] Dell'equivalente in carbone.
[d] 1900 = 100.
[e] Esclusi i paesi ad economia pianificata (Urss ed Europa dell'Est) e il Giappone.

2.1. Le conseguenze di alcune innovazioni tecniche.

Non è esagerato affermare che la prima fase d'industrializzazione è quasi esclusivamente la risultante degli effetti diretti e indiretti della generalizzazione di tre innovazioni tecniche: la produzione di ghisa al carbone fossile, la meccanizzazione della filatura e la macchina a vapore.

Con l'uso del carbone fossile al posto del carbone di legna nella produzione della ghisa ci si trova di fronte al primo caso di un settore importante che riesce a svincolarsi completamente dalle restrizioni imposte dalla scarsità di risorse. Cosí, ad esempio, per alimentare a legna l'industria siderurgica dell'Inghilterra del 1850 sarebbe occorsa una produzione di legname equivalente a una foresta che coprisse due volte tutto il paese. Se ci si riporta a quell'epoca, anche riferendosi al lunghissimo periodo, il minerale ferroso e il carbone potevano essere considerati risorse inesauribili. Viceversa dagli anni 1750 – quando cominciò in misura significativa la produzione di ghisa al carbone fossile – a oggi, in cui esistono ancora importanti riserve di queste due materie, la produzione di prodotti siderurgici di base ha raggiunto un volume totale dell'ordine di 18,5 miliardi di tonnellate, vale a dire l'equivalente di 31 000 anni della produzione mondiale di ferro calcolata in base ai livelli di produzione raggiunti intorno al 1750 (e il carbone non è stato utilizzato solo per la fabbricazione del ferro).

La meccanizzazione della filatura risale all'inizio degli anni 1770 ed è localizzata anch'essa dapprima in Inghilterra. La sua importanza nel processo della rivoluzione industriale deriva dal fatto che gli enormi incrementi di produttività resi possibili riguardano prodotti (il vestiario) che costituivano circa gli otto decimi del consumo totale di articoli manufatti.

Infine la macchina a vapore, per la sua alimentazione da una fonte di energia molto abbondante, e grazie alla sua mobilità, permise all'industria di svincolarsi da un determinismo geografico troppo rigido. Occorre tuttavia insistere sul fatto che l'intervento della macchina a vapore nell'industria si situa al termine della fase qui descritta. Non si può infatti parlare di una introduzione significativa dei motori fissi prima degli anni 1790. Quanto alle ferrovie, nella stessa Inghilterra la prima linea fu aperta solo nel 1825 e i primi cinquemila chilometri entrarono in funzione nel 1847.

Si è già lasciato intravedere uno degli elementi piú importanti per spiegare il processo cumulativo di sviluppo innescato dalla rivoluzione industriale, vale a dire le *interazioni* tra agricoltura e industria. Tali interazioni sono peraltro importanti all'interno dell'industria stessa. La produzione di ferro al carbone fossile rese possibile una riduzione del prezzo di costo di questo prodotto, facilitando la messa a punto di macchine in diversi settori. La meccanizzazione della tessitura, con la sua esigenza di macchine, costituí un fattore di domanda di prodotti siderurgici. La domanda di carbone da parte della siderurgia favorí a sua volta l'utilizzazione di macchine a vapore (sotto forma di pompe nelle miniere) nonché lo sviluppo dei canali per il trasporto di questi prodotti pesanti.

A fianco delle tre fondamentali innovazioni tecniche appena citate, e spesso per loro stimolo, si colloca poi una miriade di progressi tecnici di minor rilievo. Questi ultimi costituivano a loro volta non solo punti di partenza di nuove interazioni, ma anche fattori che creavano molteplici strozzature, e stimolavano quindi sforzi generatori di ulteriori innovazioni per superarle.

2.2. Empiristi piú che uomini di scienza.

Anche se contiene gravi errori, non è il caso di scartare l'antico schema classico che vede nella rivoluzione industriale la realizzazione dei progressi scientifici del secolo dei lumi, erede, a sua volta, di quello sviluppo ininterrotto dalla fine del medioevo che si usa definire civiltà occidentale. È indubbio che l'Europa occidentale dell'inizio del XVIII secolo aveva raggiunto un livello di «civiltà» mai prima conosciuto. È probabile inoltre che la civiltà europea, grazie al suo spirito di apertura verso il mondo esterno – atteggiamento che le era peraltro alquanto specifico e le permise di cercare e, soprattutto, di assimilare numerosi apporti esterni –, fosse allora una delle piú avanzate, se non la piú avanzata sul piano scientifico e tecnico. L'algebra araba, la stampa cinese, la patata americana, il rinnovato interesse per gli apporti delle civiltà antiche, nonché una quantità di altri apporti fecondati dalle ricerche originali degli Europei dei secoli XVI e XVII, condussero evidentemente la società europea dell'inizio del XVIII secolo a un livello probabilmente mai raggiunto in precedenza da altre civiltà, senza tuttavia creare uno scarto rilevante tra l'Europa e l'Asia.

Non v'è dubbio che un simile livello di sviluppo delle scienze e delle tecniche e, soprattutto, un tale spirito di avventura – che ne fu a un tempo la causa e la conseguenza – poterono costituire in Occidente un sostrato favorevole alla rivoluzione agricola prima, e a quella industriale poi. Tuttavia la storia economica e quella della tecnica costringono a modificare lo schema, certo assai seducente, di uno sviluppo continuo, di una filiazione diretta dalla stampa di Gutenberg alla locomotiva di Stephenson attraverso Leonardo, Copernico, Galileo, Bacone, Descartes, Newton, Papin, Lavoisier e Watt, per citare solo alcuni nomi presi a caso da un quadro sinottico del progresso delle scienze e delle tecniche europee. Perché in pratica tutti i progressi tecnici che accompagnarono la rivoluzione agricola, e soprattutto la rivoluzione industriale, durante i primi sette o dieci decenni furono opera non già di scienziati, ma di artigiani spesso analfabeti, che empiricamente misero a punto o perfezionarono alcune macchine. E si parla di messe a punto piuttosto che di invenzioni, dato che nella maggior parte dei casi le macchine impiegate nelle prime fasi della rivoluzione industriale furono inventate molto prima della loro utilizzazione pratica.

La scienza era quasi del tutto assente dagli sviluppi tecnici che accompagnarono gli inizi dell'industrializzazione. Ciò vale praticamente per tutti i settori. Le prime macchine a vapore operative (intorno al 1710) di Savary o di Newcomen (quest'ultimo era un fabbro fonditore) non debbono nulla alla scienza. Lo stesso dicasi per i perfezionamenti che vi furono apportati nei successivi sei decenni e oltre.

Anche nel campo tessile – che almeno fino alla metà del XIX secolo fu il settore trainante dell'industrializzazione – furono sempre empiristi che misero a punto o perfezionarono le prime macchine automatiche. I nomi che segnano le tappe della meccanizzazione del lavoro tessile, se pur non tutti direttamente legati alla produzione, sono comunque ben lontani dalla vita scientifica. D'altronde, nei primi decenni della meccanizzazione dell'industria tessile, le macchine venivano generalmente fabbricate dalle stesse imprese che si occupavano del lavoro tessile. Soltanto piú tardi officine indipendenti si incaricarono di fabbricare queste macchine, e probabilmente la sostituzione del ferro al legname nella costruzione delle attrezzature ebbe qui un ruolo di rilievo. Ciò portò a una specializzazione che richiedeva perfezionamenti, i quali a loro volta comportavano una piú avanzata qualificazione tecnica.

Uguale processo si ebbe nella siderurgia e negli altri settori. L'assenza di rapporti con la scienza non era una caratteristica propria delle tecniche industriali; neppure le tecniche agricole nelle prime fasi furono influenzate dalla scienza se non in misura minima (cfr. l'articolo «Agricoltura»).

Sebbene esuli dai nostri propositi affrontare qui le cause per cui la rivoluzione industriale iniziò in Inghilterra anziché altrove, merita tuttavia rilevare, al fine di sottolineare il ruolo minore svolto dalla scienza, come questo paese, all'inizio del XVIII secolo, non occupasse in Europa il primo posto in campo scientifico. Essa, in una classifica dei paesi per livello scientifico, verrebbe dopo l'Italia e la Francia, e i Paesi Bassi rappresenterebbero un serio rivale per il terzo posto. Tranne nelle costruzioni navali, l'Inghilterra non vantava alcuna supremazia in campo tecnico.

In definitiva, lo sviluppo della scienza europea e la nascita della rivoluzione industriale hanno avuto rapporti diretti assai tenui. Si tratta di fenomeni che, entrambi, devono molto a quello spirito di avventura che ha caratterizzato la civiltà europea dall'inizio del Rinascimento, ma le cui strade si incontrarono soltanto piú tardi, molto piú tardi, verso la metà del XIX secolo. La prima fase d'industrializzazione insomma, nonostante le sue notevoli conseguenze, attinge ancora la sua tecnologia dalle economie tradizionali. E se la tecnologia dell'Inghilterra dell'ultimo decennio del Settecento era forse la piú avanzata d'Europa, un confronto tra l'Inghilterra di quell'epoca e la Cina del XVII secolo tornerebbe ancora a vantaggio di quest'ultima anche quando si considerino le tecniche nel loro insieme.

2.3. L'Inghilterra: centro dell'industria mondiale.

Questo d'altronde porta a rilevare il carattere localizzato di questa prima fase d'industrializzazione. Poiché infatti la rivoluzione industriale rimase un fenomeno limitato all'Inghilterra per un periodo di 40-60 anni, il processo d'industrializzazione, fino agli anni 1820-30, fu concentrato quasi esclusivamente in una Inghilterra che contava appena il 4 per cento della popolazione europea e l'1 per cento di quella mondiale. Anche se ci si riferisce a uno spazio economico piú coerente, cioè la Gran Bretagna, le proporzioni variano assai poco (rispettivamente 4,6 e 1,2 per cento). Ora, fino agli anni 1830 la Gran Bretagna concentrava piú del 60 per cento del potenziale industriale moderno (cfr. tab. 2). Il resto dell'industria moderna, il 40 per cento, non era concentrato in un unico paese, bensí distribuito in parecchi, in particolare la Francia, il Belgio, la Sviz-

Tabella 2.

Quota della Gran Bretagna nel potenziale industriale moderno (% sul totale mondiale).

Fonte: calcoli e stime dell'autore. (Negli Stati Uniti la produzione di ghisa all'antracite è stata considerata equivalente alla produzione di ghisa al coke).

	Produzione di ghisa al carbone fossile	*Fusi di filato di cotone*
1780	100	96-99
1800	95-98	65-75
1830	85-89	58-61
1860	64-67	57-60
1890	30-31	49-51
1913	13-14	38-39

zera e gli Stati Uniti, che insieme contavano una popolazione piú di tre volte superiore a quella della Gran Bretagna. Non soltanto dunque la Gran Bretagna fino agli anni 1830 concentrava la parte essenziale dell'industria moderna, ma ingente era anche il volume della produzione reso possibile dalle nuove tecniche, soprattutto se considerato in una prospettiva storica. Intorno al 1830 l'industria tessile britannica produceva una quantità di filati di cotone pari probabilmente alla metà di quella prodotta sessanta-settant'anni prima da tutto il mondo. Inoltre, sempre intorno al 1830, la produzione di ferro della Gran Bretagna era di circa 630 000 tonnellate, vale a dire quanto ne produceva il mondo intero sessanta-settant'anni innanzi.

2.4. I primi incrementi della produttività.

Beninteso, e qui risiede il mutamento essenziale, questi volumi di produzione, ingenti per quell'epoca, venivano realizzati da una manodopera estremamente esigua. Intorno al 1830 l'operaio di una filatura meccanica inglese produceva in un'ora di lavoro circa quattrocento volte di piú dell'artigiano del 1730. Nella siderurgia l'aumento, sebbene probabilmente non altrettanto cospicuo, era pur sempre di grande entità. D'altronde, mentre nel campo della filatura i progressi tecnici sostanziali furono realizzati prima del 1830 (cfr. tab. 3), in quello siderurgico furono piú rilevanti dopo il 1830 che non prima di questa data. Se la produttività del lavoro nella filatura si moltiplicò per quattrocento tra la metà del XVIII secolo e il 1830, dal 1830 a oggi l'aumento è stato di sole otto volte circa.

Questi incrementi della produttività si tradussero in riduzioni di prezzo, che aprirono ai manufatti crescenti sbocchi e favorirono le interazioni di cui si è parlato in precedenza. Tali ribassi di prezzo furono resi possibili anche da un comportamento nuovo da parte di coloro che organizzavano la produzione di questi beni. Agli artigiani e ai mercanti manifatturieri dell'*ancien régime* succedono capitani d'industria che non hanno piú la visione di un mercato stabile e di un

Tabella 3.

Evoluzione della produttività del lavoro nella filatura del cotone (numero di ore di lavoro necessarie alla produzione di 100 libbre di filato di cotone n. 80).

Fonte: H. Catling, *The Spinning Mule*, David and Charles, Newton Abbot 1970, p. 54.

	Tipi di attrezzatura	*Ore di lavoro*
XVIII secolo	Filatura manuale in India	Piú di 50 000
1779	Mule-Jenny di Crompton (primo modello)	2 000
Verso il 1790	Mule-Jenny di Crompton (modello da 100 fusi)	1 000
Verso il 1795	Filatoi meccanici	300[a]
Verso il 1825	Macchine Robert	135[b]
Verso il 1969	Macchine piú moderne	40

[a] Di cui la metà effettuata con l'impiego di manodopera infantile.
[b] Di cui i due terzi effettuati con l'impiego di manodopera infantile.

profitto che sia massimalizzabile soltanto in proporzione al volume di affari. Con la rivoluzione industriale ci si trova infatti di fronte a una situazione in cui il profitto totale può crescere – anche molto rapidamente – non solo grazie a un forte aumento dei tassi di profitto resi possibili dalle nuove tecniche, ma grazie anche all'estensione rapida del mercato che, a sua volta, deriva dal crescente surplus agricolo. In generale, gli aumenti della produttività non soltanto sono assorbiti dai profitti, ma si ripercuotono ampiamente sul prezzo dei manufatti. Questo comportamento nuovo, in quanto comportamento dominante degli imprenditori dell'industria, deriva insieme dalla nuova origine sociale degli imprenditori e dalle nuove condizioni della concorrenza.

2.5. Nuova origine sociale degli imprenditori.

Un elemento di insieme emerge da un esame generale delle biografie degli imprenditori nelle prime fasi dell'industrializzazione: la nettissima prevalenza, tra i fondatori delle imprese industriali, di persone di origine modesta e soprattutto di ex agricoltori, e ciò vale non solo per il settore tessile, ma anche per la maggior parte degli altri settori. Questa constatazione, che sempre piú chiaramente emerge dalle ricerche storiche, non si applica solo all'Inghilterra, ma a tutti i paesi europei industrializzatisi nel XIX secolo, nonché agli Stati Uniti.

2.6. Perché non i vecchi capitalisti?

Il predominio di una nuova classe capitalistica nella prima fase d'industrializzazione richiede un chiarimento sui meccanismi che portarono a una simile situazione. La prima domanda che è valido porsi riguarda le cause della discontinuità delle classi capitalistiche; dire infatti che la grande maggioranza degli imprenditori della rivoluzione industriale provenne soprattutto dall'ambiente

agricolo presuppone implicitamente che la vecchia classe capitalistica occupasse un posto di second'ordine nel finanziamento dell'industrializzazione, contrariamente a quanto sostengono molti schemi esplicativi della rivoluzione industriale. L'influenza secondaria del capitalismo commerciale e finanziario dei secoli XVI e XVII può essere d'altronde messa in evidenza da un semplice raffronto tra le aree geografiche di accumulazione del capitale finanziario e quelle in cui si sviluppò la rivoluzione industriale: si constata infatti una nettissima discordanza tra i due tipi di regioni. Per convincersene basti citare, a livello di nazioni, l'Olanda, l'Italia, la Spagna e il Portogallo da una parte, la Gran Bretagna, la Francia e la Germania dall'altra, e rilevare come la rivoluzione industriale si sia inizialmente sviluppata proprio in quel gruppo di paesi in cui era relativamente minore l'accumulazione del capitale commerciale. La stessa situazione si ritrova ancor piú nettamente a livello regionale.

A quanto precede si potrebbe forse obiettare la possibilità di un trasferimento spaziale dei capitali accumulati nelle regioni «commerciali» per investimenti in altre regioni che meglio si prestavano a certe attività industriali in base alle condizioni geologiche, climatiche, o anche demografiche. Per poco, tuttavia, che si conoscano le condizioni del mercato finanziario e le istituzioni dell'epoca, simili trasferimenti di capitali risultano pressoché impossibili, e non furono perciò effettuabili se non in casi del tutto eccezionali.

Del resto, su un piano piú generale già Pirenne, oltre mezzo secolo fa, osservava come per ogni fase della storia economica esista una classe di capitalisti separata e distinta, che non scaturisce dal gruppo capitalistico precedente.

Questa assenza di capitalisti di vecchio tipo si può spiegare in gran parte attraverso fattori sociologici. È estremamente difficile portare un gruppo sociale a cambiare radicalmente campo di attività finché le risorse a sua disposizione consentono di condurre senza eccessiva difficoltà un modo di vita soddisfacente. E poiché la rivoluzione industriale non provocò una riduzione delle attività proprie dei vecchi gruppi capitalistici (semmai il contrario), la spinta a un mutamento di attività ne risultò assai limitata.

2.7. Perché un'accresciuta concorrenza?

La possibilità di concorrenza deriva in larghissima misura da una delle caratteristiche fondamentali delle nuove tecniche messe in atto nella prima e, in parte, anche nella seconda fase d'industrializzazione, vale a dire dalla facilità d'imitazione. Si è già sottolineato sia il carattere empirico delle invenzioni che accompagnarono e favorirono gli esordi della rivoluzione industriale, sia la scarsa influenza delle scienze sulla tecnica in quelle prime fasi dello sviluppo. Queste caratteristiche ebbero come conseguenza essenziale che la costruzione di macchine e attrezzature poté realizzarsi con il concorso di artigiani che disponevano soltanto di tecniche tradizionali. In altre parole, non vi era praticamente ostacolo sia alla diffusione regionale, sia anche – fatto assai importante – a quella internazionale dei progressi nei procedimenti tecnici che erano stati, se non scoperti, almeno usati per la prima volta in Inghilterra.

In definitiva, la semplice informazione era sufficiente allo scopo, come si dimostrerà attraverso qualche esempio significativo. Nel 1776 si decise di costruire in Francia una prima unità siderurgica moderna. Si trattava non solo della prima impresa siderurgica in grado di fabbricare ghisa al coke, ma anche di una unità di dimensioni assai ragguardevoli. Ora, per la costruzione di questa unità, Wilkinson, fratello di un grande siderurgico inglese, fu praticamente l'unico tecnico straniero presente, e tutta l'attrezzatura venne fabbricata in loco. Verso il 1770 le autorità francesi inviarono in Inghilterra il figlio di un emigrato cattolico inglese «per carpire gli ultimi segreti»; questi riuscí ad acquistare e contrabbandare un filatoio Jenny, che fu il punto di partenza per la meccanizzazione della filatura in Francia. Le due locomotive importate dall'Inghilterra da Séguin nel 1823 non furono immesse in servizio, ma vennero installate al centro della fabbrica e servirono come modello alle prime dodici locomotive francesi.

In breve, la possibilità d'imitazione con l'ausilio di una manodopera non particolarmente specializzata, di una manodopera composta cioè di artigiani tradizionali, è una caratteristica essenziale della tecnica nelle prime fasi dell'industrializzazione. Del resto, per molto tempo la costruzione delle attrezzature fa parte integrante delle attività delle stesse imprese che le utilizzavano per la produzione. E anche piú tardi, quando la specializzazione sarà ormai piú avanzata e la tecnica piú evoluta, non esisterà ancora una frattura tra la tecnica tradizionale e quella moderna: praticamente fino alla fine del XIX secolo non vi sarà una cesura profonda tra l'operaio specializzato che costruisce e ripara i vari macchinari (siano macchine tessili, macchine a vapore, attrezzi agricoli, ecc.) e il fabbro o il calderaio tradizionali. Intorno al 1880 qualsiasi fabbro di villaggio, francese, inglese, tedesco o italiano era in grado di riparare i primi modelli di falciatrici del tipo McCormick. Negli stessi anni il governo giapponese importava macchine destinate a essere esposte nelle varie città affinché gli artigiani locali potessero imitarle. L'effettiva frattura si avrà solo con l'introduzione delle molteplici applicazioni dell'elettricità e dei motori a scoppio. Evidentemente l'elettronica e l'energia nucleare approfondiscono ulteriormente questa frattura tra la tecnica tradizionale e quella nata dalla rivoluzione industriale.

3. *La fase di maturazione dell'industrializzazione: 1820-40 - 1880-1900.*

Questa seconda fase occupa un posto chiave nell'insieme del processo d'industrializzazione. Il mondo del 1820 è ancora un mondo tradizionale che presenta sintomi chiari (e tuttavia molto localizzati) di una società nuova. Un focolaio isolato non è però sempre indizio di una eruzione generalizzata. Certo, vista a posteriori la rivoluzione industriale inglese parrebbe il preludio ineluttabile a un processo generale d'industrializzazione. Eppure, a conti fatti, la Gran Bretagna del 1820 non rappresentava neppure il 2 per cento della popolazione mondiale e la produzione industriale del mondo per abitante era aumentata solo del 10 per cento rispetto a quella del 1750. Verso il 1900, invece, il dubbio non poteva piú sussistere, dovunque ci si trovasse: i paesi raggiunti dall'industrializ-

zazione rappresentavano infatti il 30 per cento della popolazione mondiale, e la produzione industriale del mondo per abitante era aumentata del 150 per cento rispetto al 1750. Le regioni non direttamente raggiunte dall'industrializzazione stavano inoltre diventando il mondo sottosviluppato a causa delle conseguenze di questa industrializzazione. Ma si torni per ora al 1820 e si consideri come si svolse questa fase di maturazione dell'industrializzazione.

3.1. Ferro + macchina a vapore = rivoluzione dei trasporti.

In Inghilterra il forte incremento della produzione industriale e la sua concentrazione regionale avevano dato luogo, negli anni 1750-70, a un'accresciuta pressione sui mezzi di trasporto, che si era tradotta nell'estensione e nel miglioramento delle vie di comunicazione. Ora, tutto ciò era stato realizzato nel quadro delle tecniche tradizionali, anche per quanto riguardava la creazione dell'importante rete di canali. Tuttavia, con la messa a punto di una macchina a vapore di maggiore efficacia e di minor peso, e con una disponibilità di ferro a basso prezzo, ci si trova in presenza dei due elementi destinati a suscitare una rivoluzione nei trasporti terrestri; ci si riferisce alle ferrovie, il cui primo tronco fu aperto in Inghilterra nel 1825. Seguirono gli Stati Uniti nel 1827, la Francia nel 1828, la Germania e il Belgio nel 1835, mentre altri sei paesi si aggiunsero alla lista tra il 1836 e il 1839. Questo movimento prese un tale impulso che, trentacinque anni dopo la prima linea, il mondo contava già centomila chilometri di linee ferroviarie in esercizio in trentasette paesi. A questa data, cioè nel 1860, anche i trasporti marittimi cominciarono a essere rivoluzionati dall'introduzione del vapore: verso il 1885 il tonnellaggio delle navi a vapore raggiungeva la metà di quello delle navi a vela, e nel 1895 lo superava. Ora, la capacità di trasporto delle navi a vapore, grazie alla loro velocità, era da tre a quattro volte maggiore di quella a vela. Cosí, verso il 1860-80 tutta l'economia dei trasporti si trovò radicalmente modificata.

3.2. I trasferimenti della tecnologia e le nuove tecniche.

Con questa rivoluzione dei trasporti si assiste a una riduzione dei tempi di trasmissione delle innovazioni tecnologiche, che accelerò a sua volta la diffusione internazionale dell'industrializzazione. Fino ad allora nei primi paesi che seguirono l'Inghilterra, il ritardo nell'adozione generalizzata delle principali innovazioni tecniche era stato dell'ordine del mezzo secolo: circa quarant'anni per la filatura e sessanta per la siderurgia.

Cosí, ad esempio, mentre in Inghilterra la filatura del cotone era meccanizzata quasi al 100 per cento già verso il 1790, si dovette attendere fino agli anni 1820-30 per raggiungere lo stesso livello in Francia. E la Francia, in questo campo, non era certo in ritardo rispetto agli altri paesi in via d'industrializzazione. Il tasso dell'80 per cento di ghisa al coke, realizzato in Inghilterra fin dal 1790, viene raggiunto in Belgio intorno al 1840, in Prussia verso il 1860 e in Francia verso il 1865.

Per quanto riguarda l'introduzione del vapore nei trasporti, si è già visto come il ritardo tra l'Inghilterra e l'Europa continentale fosse già molto ridotto: intorno ai dieci-quindici anni. I primi diecimila chilometri di linee ferroviarie in esercizio furono raggiunti nel Regno Unito nel 1850, in Germania con il 1859 e in Francia con il 1862. Nel Regno Unito il tonnellaggio delle navi a vapore superò quello delle navi a vela nel 1883; in Francia nel 1886.

La notevole riduzione dei ritardi è legata non solo alla generale accelerazione dei trasferimenti di informazione che caratterizzò il XIX secolo, ma anche ai tecnici, alle attrezzature e ai capitali inglesi che parteciparono in piú ampia misura di prima all'introduzione delle innovazioni tecniche sul continente europeo. Questa maggiore partecipazione dell'Inghilterra fu favorita da due misure legislative: la prima, del 1825, riguarda l'abolizione del divieto di emigrazione agli artigiani (che risaliva al 1717); la seconda, del 1843, riguarda invece l'abolizione del divieto di esportazione di attrezzature. Se queste misure vennero adottate soprattutto per consapevolezza della loro crescente inutilità, resta il fatto che esse accelerarono il flusso delle informazioni tecniche.

Tra il 1860 e il 1880 si colloca l'inizio di una nuova fioritura di innovazioni importanti per il processo d'industrializzazione, in particolare sotto forma di processi economici per la produzione dell'acciaio e di numerose scoperte nell'industria chimica. Con queste innovazioni non solo i tempi di diffusione diventano estremamente brevi, ma soprattutto viene meno la supremazia inglese.

È vero che, in ordine di tempo, i primi due processi economici per la produzione dell'acciaio – cioè il processo Bessemer (brevetto del 1860) e quello Thomas (brevetto del 1878) – erano inglesi; tuttavia gli altri processi destinati a soppiantarli progressivamente nell'uso – cioè quelli di Siemens (1861) e di Martin (1863) – erano opera di continentali. Proprio per questo motivo, come si vedrà piú avanti, la supremazia dell'Inghilterra nella produzione dell'acciaio,

Tabella 4.

Produzione siderurgica (migliaia di tonnellate, media annua quinquennale).

Fonti: dati raccolti dall'autore: cfr. P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, Mouton, Paris 1976; cfr. in particolare pp. 129, 143 e 325-27.

	Ghisa e ferro diretto			*Acciaio grezzo*		
	1830	*1860*	*1880*	*1890*	*1900*	*1910*
Gran Bretagna	690	3790	7 490	3 360	4 900	6 260
Germania	100	480	2 410	2 210	6 240	13 170
Stati Uniti	170	720	3 590	4 270	11 810	24 780
Francia	230	940	1 710	690	1 500	4 690
Belgio	90	330	580	250	670	1 910
Russia	165	280	450	360	2 010	3 550
Europa	1530	6480	13 940	7 810	17 250	32 850
Mondo	1900	7220	17 560	12 100	29 100	57 700

Tabella 5.

Quota dei differenti paesi e regioni nel potenziale dell'industria manifatturiera mondiale (% sul totale mondiale).

Fonti: per il 1750: stime dell'autore (cfr. oltre).
Per il 1860 e il 1900: stime dell'autore: cfr. P. Bairoch, *Commerce extérieur et développement économique de l'Europe au XIXe siècle*, Mouton, Paris 1976, in particolare pp. 171-74 e 318-19. Tali dati sono stati completati per tener conto delle industrie piú tradizionali e dei paesi non inclusi nello studio appena citato. I livelli di produzione corrispondenti a società tradizionali sono stati determinati sulla base di dati dei paesi europei alla fine del XVIII secolo.
Per i dati del periodo 1928-77, oltre le fonti citate in seguito si è proceduto a una serie di calcoli destinati a completare o correggere le stime esistenti: per il Terzo Mondo e in particolare per la Cina secondo i dati raccolti per lo studio di P. Bairoch, *Le volume des productions et du produit national dans le Tiers-Monde, 1900-1977*, di prossima pubblicazione. Per quanto concerne i paesi dell'Europa dell'Est, per i quali i dati delle Nazioni Unite forniscono risultati aberranti, si sono calcolati i contributi relativi di queste regioni confrontando per ciascun periodo i volumi di produzione dei principali prodotti dell'industria manifatturiera.
Per il 1928: media dei dati da A. Maizels, *Industrial Growth and World Trade*, Cambridge University Press, London 1965, p. 535; *La production mondiale et les prix, 1935-36*, Società delle Nazioni, Genève 1936, p. 21; R. Wagenfuhr, *Die Industriewirtschaft. Entwicklungstendenzen der Deutschen und internationalen Industrieproduktion 1860 bis 1932*, in «Vierteljahrshefte zur Konjunkturforschung», n. 31, p. 54. (Cfr. anche sopra).
Per il 1953: *The Growth of World Industry, 1938-1961. International Analyses and Tables*, Nazioni Unite, New York 1965, pp. 316-43. (Cfr. anche sopra).
Per il 1963: *The Growth of World Industry, 1969 Edition*, Nazioni Unite, New York 1971, pp. 496-98. (Cfr. anche sopra).
Per il 1977: dati del 1963 estrapolati al 1977 utilizzando gli indici di produzione. (Cfr. anche sopra).

	1750[a]	*1860*	*1900*	*1928*	*1953*	*1963*	*1977*
Paesi sviluppati	24,5	81,7	94,4	94,6	93,9	89,7	86,6
Europei	22,0	67,8	66,4	46,7	44,8	47,7	44,7
Regno Unito	2,5	28,6	16,7	9,3	8,0	6,0	4,1
Germania	2,0	6,7	15,9	11,5	7,6[b]	8,4	7,5
Francia	4,0	9,6	8,7	7,3	4,5	3,8	3,6
Russia	3,0	5,7	7,0	4,7	12,7	15,2	15,2
Italia	2,9	2,5	3,7	3,0	2,2	2,7	2,4
Spagna	1,2	1,9	1,5	1,1	0,7	0,8	1,5
Belgio	0,5	2,6	2,5	1,7	0,8	0,7	0,6
Svezia	0,3	1,0	0,9	0,9	0,8	1,0	0,8
Svizzera	0,3	1,6	0,8	0,8	0,8	0,8	0,7
Extraeuropei	2,5	13,9	28,1	48,0	49,1	42,0	41,9
Stati Uniti	–	11,5	25,2	42,3	42,9	33,9	31,4
Canada	–	0,2	1,4	2,3	2,7	2,2	2,1
Giappone	2,5	2,0	0,9	2,0	1,8	4,3	6,9
Terzo Mondo	75,5	18,3	5,6	5,3	6,2	10,3	13,4
Cina	36,6	12,1	1,9	1,6	1,4	3,4	4,4
India-Pakistan	20,0	3,0	1,1	1,1	1,0	1,4	1,4[c]
Brasile	–	–	–	0,2	0,6	1,0	1,6

[a] Dati molto approssimativi.
[b] Per il 1953 e gli anni successivi totale delle due Germanie.
[c] Bangladesh compreso.

o quel tanto che ne ebbe realmente in questo campo, scomparve ben presto. Per quanto riguarda la chimica, il grosso delle invenzioni proviene dall'Europa continentale. Sul piano industriale, è bene ricordare tra le piú importanti il processo Solvay (Belgio, 1863) per la produzione della soda, la gamma di esplosivi di Nobel (Svezia, 1866-75), la carbonizzazione e, in particolare, i coloranti artificiali, settore in cui, sebbene fosse stato un inglese ad aprire la strada (Perkin, 1856), furono i Tedeschi a svolgere il ruolo principale con Griess (1863), Gabe e Liebermann (1869) e soprattutto Bayer (1880). Nel 1900, quando il valore totale delle esportazioni tedesche rappresentava appena il 79 per cento di quello delle esportazioni del Regno Unito, le esportazioni tedesche di prodotti chimici superavano già del 20 per cento quelle del Regno Unito e lo oltrepassarono dell'88 per cento nel 1913.

Questa evoluzione provoca, a partire dagli anni 1860-70, la fine della supremazia assoluta britannica nella produzione industriale. Fino a questa data, nonostante i rapidi progressi realizzati dagli altri paesi, la Gran Bretagna conservava, o addirittura allargava, la sua quota relativa nella produzione mondiale in virtú del suo netto vantaggio quantitativo e qualitativo. Se si prende ad esempio la produzione siderurgica – un indicatore d'industrializzazione abbastanza valido per il XIX secolo – è possibile osservare che la quota della Gran Bretagna nella produzione mondiale passa dal 36 al 52 per cento tra il 1830 e il 1860. Con il 1880, tuttavia, la proporzione scende al 43 per cento (cfr. tab. 4). Nel 1890 termina il primato mondiale della Gran Bretagna nella produzione della ghisa: a questa data viene superata dagli Stati Uniti (la Germania la supererà dal 1906). Per l'acciaio, settore in cui le nuove tecniche sono piú importanti, la Gran Bretagna si farà distanziare ancora prima. Dal punto di vista del potenziale industriale globale, la Gran Bretagna, che intorno al 1800 rappresentava il 29 per cento del totale mondiale, era scesa al 17 per cento verso il 1900 (cfr. tab. 5).

3.3. Lo squilibrio spaziale.

La tabella 5 permette inoltre di mettere in evidenza un altro importante fenomeno, vale a dire la specializzazione internazionale del lavoro. In quello che sta diventando il mondo sviluppato, già nel 1860 si concentra l'82 per cento della capacità industriale (manifatturiera) mondiale, contro il 25 per cento circa di un secolo prima. Questa concentrazione è la risultante di una duplice evoluzione. La prima, appena analizzata, consiste nell'espansione dell'industrializzazione nella maggior parte dei paesi europei e a popolamento europeo, dove, tra il 1750 e il 1860, il volume della produzione dell'industria manifatturiera aumentò di tredici volte. La seconda evoluzione, anch'essa pregna di conseguenze, è il processo di disindustrializzazione che, a cominciare dagli anni 1810-20, ha interessato la maggior parte del mondo non-europeo.

Questo processo di disindustrializzazione delle regioni in via di sottosviluppo è descritto particolareggiatamente in altri articoli della presente *Enciclopedia* (cfr. in particolare «Colonie»). Se ne ricorderanno qui solo gli aspetti principali.

A causa dell'effetto combinato dell'elevata produttività delle industrie europee e dell'apertura forzata delle frontiere ai prodotti di questa industria, un flusso crescente di prodotti manufatti si riversò sui mercati dei paesi extraeuropei. L'artigianato locale, incapace di sostenere la concorrenza, scomparve piú o meno rapidamente nella maggior parte di questi paesi. I timidi sforzi di riindustrializzazione furono resi difficili dall'assenza di una qualsiasi protezione doganale e inoltre, nel caso delle colonie, da misure amministrative volte a scoraggiare tale evoluzione.

Lo squilibrio spaziale dell'industrializzazione raggiunse il massimo intorno al 1913. In quel momento il Terzo Mondo, che contava il 63 per cento circa della popolazione mondiale, disponeva appena del 5 per cento del potenziale industriale mondiale. Quindi il potenziale industriale per abitante dei paesi sviluppati era quasi quaranta volte superiore a quello dei paesi del Terzo Mondo.

Un altro aspetto della specializzazione internazionale del lavoro riguarda le diverse regioni del mondo sviluppato. Questo secondo aspetto comporta due risvolti. Il primo, piú importante, che verte sui rapporti tra l'Europa industrializzata e i paesi a popolamento europeo, consiste essenzialmente nell'importazione di prodotti agricoli da parte dell'Europa. L'altro riguarda gli inizi di una specializzazione, seppur non ancora molto accentuata, tra gli stessi paesi industrializzati.

Per l'effetto combinato della riduzione dei costi di trasporto, della messa a punto della meccanizzazione agricola e della liberalizzazione della politica doganale (cfr. l'articolo «Commercio» in questa stessa *Enciclopedia*), si assiste alla fine degli anni 1860, nei paesi industrializzati d'Europa, a una crescita estremamente rapida delle importazioni di prodotti alimentari, soprattutto di cereali, provenienti dai paesi a popolamento europeo. Questi paesi, che intorno al 1865-1867 esportavano annualmente appena 1,3 milioni circa di tonnellate di cereali, videro questa cifra raggiungere gli 8,2 milioni con il 1879-81, e i 15,9 milioni nel 1898-1900. Ora, quest'ultimo valore rappresentava il 25 per cento circa della produzione dei paesi europei importatori di cereali (cioè l'Europa senza la Russia, l'Austria-Ungheria e gli stati balcanici). Inoltre, questo tasso d'importazione di cereali superava il 60 per cento nei paesi maggiormente industrializzati, quali la Gran Bretagna, il Belgio e la Svizzera.

La specializzazione delle produzioni industriali nei paesi sviluppati era alquanto limitata e si manifestò appieno solo dopo gli anni 1870-90. Inoltre interessò inizialmente soprattutto i paesi piccoli e le esportazioni destinate ai paesi non-industrializzati o semindustrializzati. Una caratteristica delle due prime fasi d'industrializzazione è la quasi autosufficienza dei paesi piú sviluppati nel campo dei manufatti.

3.4. Industrializzazione e urbanizzazione.

Se il surplus agricolo rende possibile un'estensione dell'urbanizzazione (cfr. l'articolo «Città/campagna»), l'industrializzazione fa precipitare il fenomeno. Il trasferimento della popolazione attiva dall'agricoltura verso l'industria comporta, nella quasi totalità dei casi, un trasferimento spaziale dall'ambiente rurale verso la città. Di conseguenza, soprattutto a partire dagli anni 1830-40, l'industrializzazione dà origine a una forte spinta urbana, che si traduce non solo in una crescita della popolazione delle città esistenti, ma anche nella creazione di città nuove, nate per diretta conseguenza dell'industrializzazione.

Nella tabella 6 si è messo a confronto, per il 1900, il livello d'industrializzazione e l'importanza relativa della popolazione urbana dei principali paesi sviluppati. Fatta eccezione per la Spagna, l'Italia e i Paesi Bassi – in cui il peso della storia influenza ancora notevolmente la struttura urbana – il rapporto tra industrializzazione e urbanizzazione appare molto stretto. Il coefficiente di correlazione lineare per i tredici paesi è 0,92, valore statisticamente molto significativo. In termini pratici, ciò significa che l'industrializzazione spiega oltre l'80 per cento del livello di urbanizzazione.

Non solo il surplus agricolo, ma anche la facilità del suo trasporto reso pos-

Tabella 6.

Confronto tra i livelli di industrializzazione e di urbanizzazione nel 1900.

Fonti: livello d'industrializzazione: calcoli dell'autore secondo i dati delle tabelle 1 e 5. Percentuale di popolazione urbana: dati raccolti per P. Bairoch, *Taille des villes, conditions de vie et développement économique*, Ecole des hautes études en sciences sociales, Paris 1977 e, dello stesso autore, *Population urbaine et taille des villes en Europe de 1600 à 1970*, in «Revue d'histoire économique et sociale», LIV (1976), n. 3, pp. 304-35.

	Livello di industrializzazione [a]	*Popolazione urbana (%)* [b]
Austria-Ungheria	27	26
Belgio	91	52
Danimarca	34	34
Francia	55	35
Germania	70	42
Italia	28	36
Jugoslavia	10	10
Paesi Bassi	38	48
Portogallo	18	16
Regno Unito	100	68
Romania	10	17
Russia	13	16
Spagna	20	34
Stati Uniti	82	36
Svezia	41	19
Svizzera	59	31

[a] Regno Unito nel 1900 = 100.

[b] Si definisce popolazione urbana quella che abita nelle città (o altre unità amministrative) con piú di 5000 abitanti.

sibile dall'industrializzazione, oltre ad altri elementi derivati dall'industrializzazione stessa, contribuirono alla creazione di città grandissime. Cosí, ad esempio, in Europa la dimensione media delle città (di oltre 5000 abitanti), che intorno al 1800 era dell'ordine di 59 000 abitanti, passa a circa 345 000 intorno al 1900. Mentre fino alla rivoluzione industriale non erano piú di dieci-dodici le città che contassero, al loro apogeo, una popolazione compresa tra 500 000 e 1 milione di abitanti (forse leggermente maggiore in qualche raro caso), a partire dal 1900 si contano nel solo mondo sviluppato circa trentatré città di oltre 500 000 abitanti, di cui tredici di oltre 1 milione e tre di oltre 2,5 milioni di abitanti.

Se questa urbanizzazione delle società dei paesi sviluppati presenta indubbiamente aspetti positivi, ne offre anche molti negativi. Non si deve dimenticare che, fino all'inizio del XX secolo, emigrare verso le città significava ridurre notevolmente la propria speranza di vita. Poiché erano soprattutto gli operai a risentirne, si pone qui naturalmente il problema del costo umano dell'industrializzazione, che è opportuno trattare a questo punto dell'esposizione. È infatti indubbio che dopo il 1880-1900 l'aumento del livello di vita ha permesso di modificare sensibilmente questo equilibrio dei vantaggi e degli svantaggi dell'industrializzazione per la classe operaia.

3.5. Il costo umano delle due prime fasi d'industrializzazione.

Bisogna innanzitutto osservare che il processo d'industrializzazione è stato accompagnato da un forte aumento del numero assoluto e relativo dei salariati, degli operai. Infatti, nelle società tradizionali i salariati erano relativamente poco numerosi. In questo campo è difficile fornire una precisa indicazione numerica, giacché i dati sono estremamente aleatori e le differenze nazionali, o addirittura regionali, molto notevoli. La nozione stessa di salariato è difficile a definirsi nelle società tradizionali. Si può tuttavia stimare che nelle società europee tradizionali i salariati rappresentassero in media non piú del 20-25 per cento della popolazione attiva, e spesso molto meno. Ora, verso la metà del XIX secolo i salariati costituivano già oltre il 60 per cento della popolazione attiva in paesi quali l'Inghilterra e il Belgio.

Qual era la condizione di questa massa di operai? E soprattutto, qual era la loro condizione paragonata a quella dei gruppi sociali da cui provenivano, vale a dire gli agricoltori? Dal punto di vista della libertà individuale, la condizione di operaio non significava in generale una forte regressione, giacché una parte considerevole degli agricoltori non era indipendente; in alcune regioni d'Europa la servitú scomparve soltanto nel corso del XIX secolo. Tuttavia, al livello del lavoro quotidiano, l'alienazione nel senso marxista del termine si rivelò molto forte nella maggior parte dei casi. Su questo piano persino i servi disponevano di una «libertà», di un margine d'iniziativa, molto maggiori.

Secondo studi recenti, nelle prime fasi della rivoluzione industriale il livello dei salari reali rimase piuttosto basso, e comunque inferiore ai massimi raggiunti durante alcune fasi favorevoli dei secoli precedenti. La durata del lavoro poi

era incontestabilmente piú lunga per gli operai delle prime fasi d'industrializzazione che non per gli agricoltori delle società tradizionali. In ragione di quindici-sedici ore al giorno per sei giorni alla settimana, l'operaio lavorava in media 4700 ore all'anno, nell'ipotesi di piena attività. Gli agricoltori, per via dei periodi di inattività, non lavoravano probabilmente piú di 2500-3000 ore all'anno. Quando, verso la metà del XIX secolo, il numero di ore giornaliere fu ridotto a dodici (cioè circa 3600 ore l'anno), ne risultò in genere l'obbligo del lavoro notturno che interessò circa la metà dei casi. Oggi, nelle società sviluppate, la durata annua di lavoro nell'industria varia tra le 1700 e le 2200 ore.

3.6. Il martirio dei bambini.

La riduzione della durata del lavoro sopra ricordata fu dovuta inizialmente alla presenza massiccia di bambini tra gli operai. Il lavoro infantile è stato uno degli scandali del primo secolo dell'industrializzazione. Quei bambini, cui le nuove medicine avrebbero potuto evitare una morte precoce, ma che la miseria dei genitori non permetteva di tenere a casa e tanto meno di mandare a scuola (non obbligatoria), trovavano impiego nelle manifatture che sorgevano un po' dappertutto. Questi impieghi erano del resto favoriti dalla natura stessa della tecnologia dell'epoca, soprattutto nel settore tessile, dove l'impiego infantile offriva un palliativo a basso costo alla mancanza di automazione di quasi tutte le macchine.

È opportuno rilevare che, se nelle società tradizionali di ogni epoca i bambini hanno partecipato all'attività economica, la rivoluzione industriale è caratterizzata da un abbassamento dell'età di entrata nel lavoro: bambini al di sotto degli otto e anche dei sei anni d'età venivano normalmente impiegati nell'industria cotoniera, mentre nelle società tradizionali l'età di inizio dell'apprendistato tessile era di dodici-quattordici anni.

I bambini che cominciavano a lavorare in età cosí tenera erano inoltre costretti di solito a svolgere il lavoro al di fuori dell'ambito familiare. Siccome aiutavano gli adulti, gli orari erano identici. E tutto ciò per un salario irrisorio, pari generalmente a un quinto o a un settimo di quello di un operaio non qualificato, e tale da permettere l'acquisto di meno di un chilo di pane al giorno. In molti casi questo salario era addirittura inferiore al costo minimo di mantenimento di un bambino. In queste condizioni, la decisione di un padre di far lavorare il proprio figliolo può apparire irrazionale o immorale; viceversa non lo era, dal momento che, in mancanza del salario dei bambini, il reddito familiare sarebbe stato insufficiente alla sopravvivenza.

Questo sfruttamento, vero e proprio martirio dell'infanzia, non è limitato a un breve periodo. Infatti solo verso la fine del XIX secolo, quando l'evoluzione tecnologica ridusse da un lato l'utilità del lavoro dei bambini e dall'altro rese indispensabile la loro formazione generale, si assistette alla fine di questo scandalo e alla generalizzazione dell'insegnamento primario obbligatorio.

3.7. Un universo di lavoro concentrazionario.

L'evoluzione tecnologica da un lato, la riduzione dei costi di trasporto dall'altro, sono i principali fattori che hanno favorito la trasformazione radicale dell'impresa in cui si fabbricavano i beni industriali. Come è stato osservato nell'introduzione, con l'industrializzazione la bottega artigiana si trasforma in fabbrica. E ogni decennio le fabbriche si ingrandiscono un poco. Cosí, ad esempio, nella siderurgia belga le dimensioni medie delle imprese produttrici di ghisa passano da dieci persone intorno al 1760 a cinquantaquattro verso il 1860 e a duecentodue intorno al 1900, data in cui il grosso dell'occupazione si trovava concentrata in due imprese di oltre mille operai ciascuna. Erano molto numerose le fabbriche con varie migliaia di operai, il che implicava non solo condizioni di lavoro vicine all'universo concentrazionario, ma altresí maggiori durate dei percorsi domicilio-lavoro.

Per completare il quadro del costo umano delle prime fasi dell'industrializzazione bisognerebbe parlare ancora a lungo delle condizioni stesse del lavoro, dei soprusi, del peso della disoccupazione e della miseria che ne conseguiva. Insomma, il termine martirio non è certamente esagerato. Il costo sociale della rivoluzione industriale è stato altissimo, il rovescio della medaglia estremamente negativo. Dalla schiavitú dei bambini e anche, non lo si scordi, delle donne (il cui salario era appena un terzo di quello degli uomini), al martirio della classe operaia in generale, dai cupi periodi di disoccupazione alle ammende vessatorie e gravose, dagli scioperi di disperazione alle serrate spietate, dalle caverne di Lille ai tuguri di Londra è una sequela di miserie senza fine. Le migliaia di tonnellate di ghisa, i miliardi di metri di cotonate rappresentavano un'infinita massa di sofferenze.

Questa miseria ha dato origine, com'è noto, a un movimento di difesa del mondo operaio: i sindacati, che tuttavia tardarono parecchio a strutturarsi, cioè dopo il 1850-60. Fino ad allora le leggi sociali furono l'espressione della presa di coscienza della frazione liberale delle classi dominanti (cfr. l'articolo «Classi» in questa stessa *Enciclopedia*).

4. *La società industriale: 1880-1900 - 1950-60.*

Le fasi precedenti dell'industrializzazione avevano soprattutto portato a una estensione geografica di questo processo e a una crescita quantitativa della produzione (e del consumo) dei beni manufatti tradizionali. I prodotti nuovi consistevano allora essenzialmente in beni strumentali. Con la fase che verrà ora presa in esame, ci si trova invece di fronte a una esplosione di prodotti di consumo del tutto nuovi.

4.1. Nuovi beni di consumo.

La produzione (e il consumo) di massa delle automobili comincia negli anni 1903-905. Verso il 1900 la produzione mondiale annua di autoveicoli si aggirava intorno alle 7000 unità; nel 1905 era salita a circa 60 000, per raggiungere le 600 000 circa nel 1913. Nel 1914, alla vigilia della prima guerra mondiale, circa 2 milioni e mezzo di automobili erano in circolazione nel mondo, contro meno di 15 000 nel 1900.

A partire dall'inizio degli anni 1920, il motore elettrico penetra molto diffusamente nella vita quotidiana. Lavatrici e aspirapolvere divengono oggetti di consumo corrente a partire da questo decennio, soprattutto negli Stati Uniti: la produzione annua di lavatrici raggiunge in questo paese le 370 000 unità nel 1929 (e 1 505 000 nel 1939, nonostante la depressione); quella degli aspirapolvere raggiunge 1 340 000 unità nel 1940. Lo stesso anno si producono (sempre negli Stati Uniti) 1,8 milioni di ventilatori, 26 milioni di ferri da stiro elettrici, 2,3 milioni di tostapane. I frigoriferi, le cui prime applicazioni industriali risalgono agli anni 1880, cominciano a essere prodotti per uso domestico dall'inizio degli anni 1920. Nel 1923 gli Stati Uniti producono annualmente circa 5000 frigoriferi domestici, che nel 1929 diventano 890 000 e nel 1937 salgono a 2 824 000. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, erano in funzione circa 18 milioni di frigoriferi nei 35 milioni di famiglie degli Stati Uniti.

4.2. L'industrializzazione dei beni culturali.

La scienza, la tecnologia e i mezzi di produzione scaturiti dalle fasi precedenti permetteranno all'industria di allargare notevolmente il suo intervento nel campo della cultura e del tempo libero. Si tratta in realtà del secondo intervento dell'industria in questi campi, giacché il primo è legato alla stampa (in Europa nel XV secolo, in Asia, a quanto sembra, alcuni secoli prima). Già nel XIX secolo l'industrializzazione, grazie a un ribasso del prezzo di costo degli stampati, aveva consentito un allargamento della produzione di questo bene culturale. Con la terza fase d'industrializzazione ci si trova di fronte, come per i beni di consumo, a prodotti del tutto nuovi, quali il fonografo (e i dischi), la cui diffusione diventa rilevante a partire dagli anni 1890. Nel 1899 si producevano negli Stati Uniti 151 000 fonografi; il loro numero diventa pari a 514 000 nel 1914, per arrivare a 2 230 000 con il 1920. Il cinema conosce il suo grande sviluppo a cominciare dagli anni 1904-906. Verso il 1900-903 le sale cinematografiche nel mondo erano probabilmente non piú di qualche centinaio; con il 1909 ammontano a oltre 12 000 per raggiungere le 47 000 circa intorno al 1920. Segue poi la radio, a partire dal 1920, anno in cui venne installata la prima emittente pubblica di radiodiffusione del mondo. Nel 1925 le stazioni ammontavano a 90 e salivano a quasi 300 alla fine del 1935, il che provocò un'autentica esplosione dell'utilizzazione (e della produzione) di apparecchi radiofonici. Nel 1921 il numero di apparecchi radio nelle famiglie del mondo intero doveva essere inferiore a 20 000;

nel 1925 ammontavano a circa 6 milioni; nel 1929 a pressappoco 26 milioni; e nel 1938 a circa 95 milioni (di cui 92 milioni nel mondo sviluppato, vale a dire 50 apparecchi in media circa per ogni 100 famiglie). Anche la macchina fotografica divenne un prodotto di largo consumo a partire dagli anni 1910. Se si possono nutrire riserve sul buon uso di questi mezzi audiovisivi, resta il fatto che l'industria ha messo alla portata dei consumatori delle società sviluppate (anche ai piú modesti) enormi possibilità di cultura.

I progressi tecnici non solo provocano una modificazione nella gamma delle produzioni, ma portano altresí forme nuove di produzione. I due aspetti piú importanti di questa modificazione riguardano le nuove forme di organizzazione del lavoro degli operai e lo sviluppo delle imprese multinazionali.

4.3. L'adattamento degli operai alle macchine.

Il capolavoro di Chaplin *Modern Times* (1936) mette assai bene in luce l'orientamento affermatosi a partire dagli anni 1900-10 nell'organizzazione del lavoro. L'evoluzione tecnologica aveva provocato lo sviluppo di una meccanizzazione che ignorava la componente umana. D'altra parte, i nuovi beni di consumo manufatti erano molto piú complessi di quelli tradizionali. La soluzione piú semplice per l'epoca fu quella di adattare l'uomo alla macchina anziché il contrario. Da questi sforzi nacquero in particolare il lavoro a catena, il taylorismo e altre forme di organizzazione del lavoro che hanno sostituito allo sforzo fisico la tensione psichica.

Il lavoro a catena rimane a tutt'oggi la risposta dominante alle esigenze di una produzione di massa di articoli manufatti complessi. Esso ha consentito notevoli incrementi di produttività, che si sono tradotti in riduzioni dei prezzi, i quali spiegano a loro volta la rapida diffusione dei nuovi beni di consumo. Da parte dell'operaio, ciò si è incontestabilmente tradotto in condizioni di lavoro estenuanti, compensate solo in minima parte da un moderato aumento dei salari e da una leggera riduzione degli orari. Cosí, ad esempio, per gli operai dell'industria manifatturiera americana le ore lavorative settimanali passano da 51,0 nel 1909 a 45,3 negli anni 1919-22 e a 44,5 nel 1927-29. Il salario settimanale aumenta, nel secondo periodo, del 13 per cento in termini reali, vale a dire dell'1,6 per cento all'anno, laddove il reddito nazionale per abitante cresce annualmente in misura del 2,7 per cento. Questo aumento dei salari piú modesto di quello del reddito medio è uno dei fattori che spiegano l'ampiezza della crisi del 1929-30 e la durata della depressione che colpí molti paesi industrializzati.

4.4. Lo sviluppo delle imprese multinazionali.

La storia generale delle imprese multinazionali (dette anche transnazionali) resta ancora da scrivere. Tuttavia gli elementi di cui si dispone permettono di tracciarla a grandi linee. Questo sistema andò costituendosi in pratica tra il 1880 e il 1929. Tutte le grandi imprese che sono attualmente multinazionali cominciarono a trasformarsi appunto in quegli anni (cfr. tab. 7). Per quanto riguarda

le multinazionali europee, il sistema era già costituito nel 1914. Negli Stati Uniti, gli anni 1920-29 permisero di completare un processo di multinazionalizzazione già ampiamente avviato prima del 1914. L'unico caso particolare è quello del Giappone, che fino agli anni 1970 non ha conosciuto la creazione di imprese multinazionali vere e proprie. È anche vero, in compenso, che il Giappone rifiutò sempre di accettare investimenti stranieri, e persino la partecipazione di capitali stranieri sul proprio suolo. Soltanto dalla seconda metà degli anni 1960 qualche impresa giapponese ha cominciato (per quanto timidamente) a insediare unità produttive all'estero, mentre sono stati in parte rimossi gli ostacoli alla penetrazione del capitale straniero in Giappone.

In Europa il processo di multinazionalizzazione interessò dapprima i paesi piú piccoli, dove prese l'avvio negli anni 1880 con dieci-venti anni di anticipo sugli altri paesi. In linea generale, questo processo fu provocato soprattutto dal nuovo contesto tecnologico e dall'evoluzione delle politiche commerciali. La crescente complessità dei processi di produzione industriali conferiva alle imprese già esistenti vantaggi assai sostanziali di fronte ai nuovi venuti nell'impianto di nuovi stabilimenti. La multinazionalizzazione interessava d'altra parte soprattutto i settori nuovi, quelli tipici della seconda fase dell'industrializzazione, specialmente nel campo della chimica. Inoltre, a partire circa dal 1879, il ritorno della maggior parte dei paesi al protezionismo dopo l'esperienza liberista favorí il trasferimento delle unità produttive, che vennero in parte rilocalizzate appunto nelle zone in cui i loro sbocchi venivano ostacolati dall'erezione di barriere doganali.

Si avrà occasione di soffermarsi piú avanti sull'importanza che attualmente rivestono le attività delle multinazionali. Per quanto riguarda invece il periodo precedente alla seconda guerra mondiale, il campo di azione di queste imprese resta complessivamente di poco rilievo. Sebbene non esistano analisi attendibili sulle dimensioni di queste attività, in base ai dati disponibili sulle riserve di capitali e su altri parametri, è possibile stimare che la produzione degli stabilimenti esteri delle multinazionali rappresentasse, verso il 1913, il 3-6 per cento della produzione complessiva mondiale. Tale proporzione non subisce alterazioni notevoli nel periodo 1920-39. Una spiegazione di questo ristagno è data, oltre che dalla depressione degli anni 1930, dal ritiro della Russia dal sistema economico liberista. È interessante soffermarsi brevemente su questo ritiro, che rappresenta un aspetto importante dell'evoluzione industriale.

4.5. Industrie in un quadro non capitalistico: l'Urss.

Sia nel quadro dell'economia tradizionale sia in quello dell'industrializzazione sono esistite imprese industriali che sfuggono in parte alle regole dell'economia di mercato. Dai laboratori degli ordini monastici ai falansteri del XIX secolo, dalle manifatture regie ai monopoli di Stato, esse costituirono una frangia talora notevole e assai varia di imprese non capitalistiche. Senonché erano l'eccezione, non la regola, e si integravano nel contesto dell'economia di mercato che reggeva l'insieme del circuito economico.

Tabella 7.

Principali imprese industriali multinazionali, entità e data d'inizio della multinazionalizzazione.

Fonti: «Fortune», XCVII (1978), n. 9, pp. 240-42 e XCVIII (1978), n. 3, pp. 172-76. Percentuale dell'attività all'estero: si tratta di cifre approssimative. *Transnational Corporations in World Development: A Re-examination*, Nazioni Unite, New York 1978, in particolare pp. 288-311.
Data di multinazionalizzazione: M. Wilkins, *The Emergence of Multinational Enterprise, American Business Abroad from the Colonial Era to 1914*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1970; M. Wilkins, *The Maturing of Multinational Enterprise: American Business Abroad from 1914 to 1970*, Harvard University Press, Cambridge Mass. 1974; L. G. Franko, *The European Multinationals: A Renewed Challenge to American and British Big Business*, Greylock, Stamford Conn.; J. M. Stopford, *The Origins of British-based Multinational Manufacturing Enterprises*, in «Business History Review», XLVIII, 3, pp. 303-5. I dati non pubblicati sono stati gentilmente comunicati da Franko e Stopford. Ricerche personali dell'autore.

	Fatturato 1977 (miliardi di dollari)	*Attività all'estero verso il 1975 (%)*	*Inizio multinazionalizzazione*		
			prima del 1915	*1915-29*	*dopo il 1929*
Stati Uniti					
General Motors	55,0	20	×		
Ford	37,8	50	×		
IBM	18,1	40		×	
General Electric	17,5	35	×		
Chrysler	16,7	45		×	
ITT	13,1	40		×	
Procter & Gamble	7,3	30		×	
Union Carbide	7,0	45		×	
Goodyear Tire	6,6	45	×		
Dow Chemical	6,2	40			×
International Harvester	6,0	35	×		
Kodak	6,0	35	×		
Xerox	5,1	50			×
Colgate	3,8	60		×	
Coca-Cola	3,6	55	×		
Belgio					
Solvay	2,6	60	×		
Francia					
Saint-Gobain	6,5	50	×		
Rhône-Poulenc	4,8	35		×	
Michelin	3,5	–	×		
Germania					
Siemens	10,6	35	×		
Volkswagen	10,4	35			×
Hoechst	10,0	45	×		

	Fatturato 1977 (miliardi di dollari)	*Attività all'estero verso il 1975 (%)*	*Inizio multinazionalizzazione*		
			prima del 1915	*1915-29*	*dopo il 1929*
Germania					
Bayer	9,2	60	×		
BASF	9,1	40	×		
Bosch	3,9	30	×		
Italia					
Fiat	4,5	20	×		
Olivetti	0,6	50		×	
Paesi Bassi					
Philips	12,7	75	×		
Akzo	4,3	70	×		
DSM	4,1	30			
Regno Unito					
Unilever	16,0	45	×		
BAT Industries	6,6	80	×		
Dunlop-Pirelli	4,2	75	×		
Guest, Keen	2,9	35			×
Reed International	2,6	35			×
Tate & Lyle	2,1	40			×
BICC	1,7	45		×	
Cadbury-Schweppes	1,5	40	×		
EMI	1,5	50	×		
J. Lyons	1,3	55			×
Svezia					
Volvo	3,6				×
Electrolux	2,1	65		×	
LM Ericsson	1,8	60	×		
SKF	1,8	80	×		
Svenska Tändsticks	1,1	70		×	
Svizzera					
Nestlé	8,4	95	×		
Ciba-Geigy	4,2	70	×		
Brown Boveri	3,4	80	×		
Roche-Sapac	2,3	75	×		
Sandoz	2,0	75	×		
Sulzer	1,5	45	×		

Con la rivoluzione d'ottobre, si ha viceversa in Russia una frattura totale. Il principio del profitto e della concorrenza come elementi essenziali dello sviluppo industriale viene soppresso. In una prima fase, la conseguenza fu un crollo catastrofico della produzione; si dovette ritornare nel 1921, con la NEP (Nuova Politica Economica), a un sistema in cui l'economia di mercato era l'elemento regolatore. Ma a partire dal 1928 (cioè dal momento in cui l'industria russa riacquista i livelli del 1913), si passa alla prima esperienza di pianificazione di un'economia moderna.

Un bilancio dell'esperienza della pianificazione nel campo industriale è reso piú difficile dalla scarsa obiettività degli osservatori e dal segreto, piú o meno totale, che copre una parte ragguardevole delle statistiche industriali, nonché dall'inclusione di una notevole quantità di scarti di fabbricazione nelle cifre di produzione. Sulla base tuttavia delle informazioni piú attendibili, pare incontestabile che la pianificazione sia riuscita rapidamente a gettare le basi di una industria pesante. Nel 1913 la produzione siderurgica russa per abitante rappresentava appena il 20 per cento di quella del resto dell'Europa; nel 1938 era passata all'83 per cento. Nel 1913 il potenziale industriale complessivo della Russia rappresentava circa il 5-6 per cento di quello mondiale; nel 1938 la proporzione, secondo le nostre stime, era dell'ordine dell'8-9 per cento. Il fatto che l'Urss abbia potuto sfuggire alla crisi e alla depressione degli anni 1930 è un elemento che spiega in parte questo successo e insieme costituisce un fattore importante nella diffusione dei meriti della pianificazione. Tuttavia, nel settore dei beni industriali di consumo (senza parlare dell'agricoltura) il successo è stato meno evidente, e si può persino parlare di fallimento. Nell'insieme, pare che la pianificazione sia stata efficace nella fase di ricupero del ritardo accumulato dalla Russia; viceversa, oltre questa fase (cioè dal momento in cui fu maggiore il ruolo dell'innovazione) sarà opportuno parlare di relativo fallimento o di successo mediocre. Dal punto di vista cronologico questa seconda fase si colloca dopo gli anni 1955-60.

Ma l'efficienza costituisce davvero l'unico criterio di successo? Se una relativa inefficienza si accompagna a condizioni migliori di lavoro, essa perde in gran parte il suo connotato negativo. Il vero pericolo sta invece nella probabilità che l'inefficienza della pianificazione industriale non sia altro, in sostanza, che una delle espressioni di una piú generale inefficienza dovuta al sistema burocratico. E in questa seconda ipotesi, lavorare un po' meno in condizioni leggermente migliori, ma dover fare una fila di ore per procurarsi beni di consumo di qualità scadente e in quantità esigua, costituisce una scelta sociale che rischia di non incontrare il favore né della maggioranza della popolazione né degli operai.

4.6. La supremazia degli Stati Uniti.

Verso gli anni 1890-95 gli Stati Uniti divennero la prima potenza industriale del mondo. Ciò fu dovuto all'effetto combinato di un livello d'industrializzazione medio per abitante e di una popolazione che superava allora del 90 per cento quella della Gran Bretagna. In termini di livello d'industrializzazione per

abitante, gli Stati Uniti superarono la Gran Bretagna solo verso il 1905-10. Alla vigilia della prima guerra mondiale concentravano già circa il 34 per cento del potenziale dell'industria manifatturiera mondiale. Tuttavia, date le dimensioni del paese, l'economia americana era relativamente introversa, tanto che nel 1913 gli Stati Uniti occupavano appena il quarto posto, dietro la Francia, nell'esportazione di articoli manufatti (in termini di esportazione di articoli manufatti per abitante erano addirittura al sesto posto, a un livello molto vicino a quello dell'Italia). Analogamente, sempre nel 1913, gli investimenti degli Stati Uniti all'estero raggiungevano appena l'8 per cento del totale mondiale; a quella data gli investimenti stranieri negli Stati Uniti erano anzi piú consistenti di quelli statunitensi all'estero.

Gli effetti della prima guerra mondiale e, soprattutto, l'emergere dei nuovi beni di consumo accentuarono progressivamente la supremazia degli Stati Uniti. Cosí, sebbene fino agli anni 1930 l'Europa conservasse un primato, anche se puramente tecnico, nel settore automobilistico, la produzione di massa di questa merce ebbe inizio negli Stati Uniti fin dai primissimi anni del XX secolo. Nel 1913 gli Stati Uniti producevano oltre l'80 per cento della produzione mondiale di autovetture, proporzione che si conservò pressoché invariata fin verso il 1948 (con l'eccezione di alcuni anni durante la depressione). Solo all'inizio degli anni 1970 l'Europa occidentale raggiunse la densità del parco automobilistico di cui gli Stati Uniti godevano (o soffrivano) fin dal 1929. Dalla fine della prima guerra mondiale si concentrò in questo paese oltre il 40 per cento del potenziale industriale mondiale, rapporto questo conservatosi fino agli anni 1954-56 (cfr. tab. 5). Mai nessun paese, in quell'arco di trentacinque anni, raggiunse un potenziale industriale superiore a un terzo di quello degli Stati Uniti.

5. *1950-80: un Terzo Mondo in cerca d'industrializzazione, un mondo sviluppato in via di disindustrializzazione?*

L'indipendenza politica del Terzo Mondo asiatico e africano è stata accompagnata da un tentativo, largamente riuscito, di avvio dell'industrializzazione. A somiglianza dell'Urss degli anni 1920 e 1930, e in parte sotto la sua influenza ideologica, la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo hanno ritenuto, non a torto, che una effettiva indipendenza debba accompagnarsi a un livello adeguato di industrializzazione. L'aspirazione generalizzata a una rapida industrializzazione è stata alla base anche di numerosi errori, tra i quali uno dei piú gravi è l'aver ignorato il ruolo fondamentale della domanda interna, ossia, in questo caso, del settore rurale. L'agricoltura è stata per questo motivo troppo lungamente trascurata, mentre la dipendenza alimentare e i rischi di carestia sono divenuti ormai ostacoli altrettanto gravi a una vera indipendenza quanto la mancanza d'industria (cfr. l'articolo «Agricoltura» in questa stessa *Enciclopedia*).

5.1. Alcuni precedenti dell'industrializzazione del Terzo Mondo.

Se è innegabile che l'industrializzazione del Terzo Mondo ha subito un'accelerazione a partire dagli anni 1950, non vanno trascurati alcuni precedenti. Non si dimentichi infatti che la prima filatura meccanica fu costruita in India già nel 1857 grazie a capitali e imprenditori locali. Tra i paesi del Terzo Mondo che possedevano filature meccaniche prima del 1900 si cita in particolare la Cina, il Brasile e il Messico. Nel 1913, secondo le nostre stime, il Terzo Mondo nel suo insieme possedeva sul proprio suolo quasi 9,5 milioni di fusi per la filatura del cotone, il che tuttavia rappresentava appena il 7 per cento del totale mondiale. Sempre nel 1913, il Terzo Mondo produceva circa 500 000 tonnellate di ghisa (6 per cento sul totale mondiale). Questo processo continuò tra il 1913 e il 1950, un periodo in cui la produzione dell'industria manifatturiera del Terzo Mondo crebbe del 2 per cento all'anno. Si trattò di una crescita piú rapida di quella della popolazione (1 per cento), ma pur sempre limitata a certi settori e ad alcuni paesi. Non vi fu mai un reale innesto dell'industrializzazione, e poiché la crescita industriale fu piú rapida nel mondo sviluppato, ne conseguí una ulteriore riduzione della quota relativa del Terzo Mondo nella produzione manifatturiera mondiale (cfr. tab. 5).

5.2. Un'industrializzazione rapida, ma nei settori del passato.

A partire dall'inizio degli anni 1950 il processo d'industrializzazione del Terzo Mondo si accelera notevolmente. Tra il 1950 e il 1978 la produzione cresce quasi dell'8 per cento all'anno, il che, anche espresso in termini di crescita per abitante (5,5 per cento), rappresenta un ritmo estremamente rapido. Tuttavia, come già per il periodo precedente, questa industrializzazione si è realizzata soprattutto nei settori del passato. Se infatti nel 1977 il Terzo Mondo a economia di mercato possiede all'incirca il 13 per cento della capacità industriale di tutto il mondo a economia di mercato, questa percentuale è soprattutto concentrata nel settore tessile, in quello calzaturiero e nell'industria alimentare. Di conseguenza il Terzo Mondo produce il 23 per cento della produzione tessile mondiale, ma soltanto il 10 per cento dei prodotti chimici; rappresenta il 23 per cento dell'industria alimentare, ma solo l'8 per cento di quella metalmeccanica. Se inoltre l'industria del Terzo Mondo produce il 23 per cento della produzione tessile mondiale, per le fibre tessili artificiali raggiunge appena il 10 per cento (di cui quasi il 40 per cento viene prodotto in Corea e a T'aiwan). Nei settori di avanguardia (quali l'informatica) la quota del Terzo Mondo risulta di gran lunga inferiore all'1 per cento.

Parallelamente a questa divisione settoriale del lavoro si assiste, all'interno stesso dei settori, a una divisione internazionale per livelli di qualificazione. A partire dalla metà degli anni 1960, e a ritmo piú sostenuto dopo il 1970, si è andata affermando una nuova forma di divisione internazionale del lavoro, che consiste nel trasferire verso il Terzo Mondo quella parte dei processi di fabbricazione in cui si richiede una grande quantità di manodopera relativamente poco specializzata. Questo genere di divisione del lavoro si è sviluppato soprattutto, ma non esclusivamente, nel settore dell'elettronica. La progettazione del prodotto, la sua commercializzazione e la produzione dei pezzi che richiedono un livello tecnico avanzato si svolgono nei paesi sviluppati, mentre la produzione e il montaggio dei pezzi piú semplici avvengono nel Terzo Mondo. Nel solo campo dell'elettronica, e limitatamente al periodo compreso tra il 1971 e il 1974, questo tipo di subappalto ha prodotto un aumento degli organici da 25 000 unità a oltre 90 000. Verso il 1969, i costi orari totali del lavoro in queste attività corrispondevano all'8 per cento appena di quelli statunitensi.

Date le limitazioni tecnologiche, simili evoluzioni sono pressoché inevitabili nelle prime fasi d'industrializzazione del Terzo Mondo. L'interrogativo di fon-

Tabella 8.

Livello d'industrializzazione: produzione dell'industria manifatturiera per abitante (Regno Unito nel 1900 = 100; il leggero arrotondamento delle cifre non indica in nessun modo un margine d'errore corrispondente).

Fonte: calcoli dell'autore secondo i dati delle tabelle 1 e 5.

	1860	*1900*	*1928*	*1953*	*1963*	*1977*
Paesi sviluppati	20	42	76	117	170	283
Europei	21	39	52	83	136	225
Regno Unito	85	100	119	173	213	274
Germania	17	70	104	121[a]	213	313
Francia	24	55	104	118	150	250
Russia	6	13	18	75	127	218
Italia	10	28	44	50	98	161
Spagna	10	20	29	27	48	149
Belgio	51	91	100	110	150	241
Svezia	25	41	90	129	247	381
Svizzera	55	59	110	184	290	390
Extraeuropei	19	51	134	188	237	391
Stati Uniti	34	82	205	297	338	487
Canada	7	60	132	200	216	342
Giappone	6	5	19	23	85	225
Terzo Mondo	2	1	2	4	9	16
Cina	3	1	5	3	10	18
India-Pakistan	1	1	5	3	5	7[b]
Brasile	–	–	4	12	24	54
Mondo	7	15	29	42	60	89

[a] Per il 1953 e gli anni successivi totale delle due Germanie.
[b] Bangladesh compreso.

do sono le prospettive future di raccorciare le distanze. Data tuttavia l'accelerazione dei progressi tecnici a cui si assiste, è certo che questo ricupero porrà una quantità di problemi infinitamente maggiore di quelli incontrati per lo stesso tipo di processo dai paesi che imitarono l'Inghilterra nel XIX secolo. A tale proposito, neppure il caso del Giappone può dirsi significativo, giacché anche in questo paese il processo completo d'industrializzazione era già stato avviato (intorno al 1880) prima che intervenissero modificazioni tecnologiche sostanziali. Appunto tra la tecnologia dell'ultimo periodo del XIX secolo e quella della seconda metà del XX, esistono differenze fondamentali, che rendono estremamente difficile un nuovo innesto industriale. L'ostacolo tecnologico è insomma un freno potente a una vera industrializzazione del Terzo Mondo.

L'attuale livello d'industrializzazione del Terzo Mondo resta peraltro estremamente basso. Nella misura in cui sono leciti paragoni di questo genere, si può dire che si tratta di un livello vicino a quello dell'Europa verso il 1850 o di paesi come la Russia e la Spagna intorno al 1900 (cfr. tab. 8). I paesi maggiormente industrializzati del Terzo Mondo (Brasile, T'aiwan, Corea del Nord, ecc.) si collocano a un livello vicino a quello dell'Europa verso il 1928.

Le difficoltà dell'industrializzazione unite al ribasso dei costi di trasporto e a un certo esaurimento delle risorse naturali nei paesi sviluppati hanno provocato nel Terzo Mondo la crescita estremamente rapida di una industria mineraria destinata quasi esclusivamente all'esportazione. Con l'esclusione della Cina (la cui evoluzione è stata diversa), il Terzo Mondo, che nel 1953 produceva il 17 per cento dei prodotti minerari del mondo a economia di mercato, ne produceva il 27 per cento nel 1963 e probabilmente il 40 per cento nel 1977: di questi minerali, circa il 90 per cento è destinato alle industrie dei paesi sviluppati. Questa situazione ha peraltro dato origine a un mito, tra i piú radicati in una certa problematica dei rapporti Terzo Mondo / paesi sviluppati, secondo cui il Terzo Mondo avrebbe fornito le materie prime per l'industrializzazione del mondo sviluppato. Questo mito deriva da un tipo di ignoranza storica che induce, in generale, a estrapolare nel passato le condizioni strutturali odierne. Di fatto, fin verso il 1948 l'industria dei paesi sviluppati si è affidata quasi esclusivamente alla risorse locali di energia e materie prime.

5.3. L'agonia delle regioni di vecchia industrializzazione.

Questa nuova divisione internazionale del lavoro pone altresí problemi al mondo industrializzato, e a certe regioni in modo particolare. A partire dagli anni 1920 in Gran Bretagna, e dagli anni 1950 in Europa e negli Stati Uniti, il calo produttivo nei settori tessili e la sostituzione del carbone con il petrolio hanno provocato il declino di parecchie regioni specializzate in queste produzioni, senza che settori nuovi abbiano dato il cambio ai vecchi. In Gran Bretagna le filature di cotone, che verso il 1910-13 consumavano annualmente 950 000 tonnellate di cotone grezzo, raggiungevano appena le 665 000 nel 1926-28 e soltanto 105 000 nel 1976-77 (passando cosí dal 19 per cento del totale mondiale nel 1910-13 a meno dell'1 per cento nel 1976-77). Il Belgio, che produceva annualmente 30 milioni di tonnellate di carbone nel 1951-53, era sceso a soli 7 milioni nel 1976-77.

A partire dagli anni 1965-70 un processo analogo investe la siderurgia e l'elettronica della prima generazione. Anche qui, come del resto nel caso precedente, questa rilocalizzazione industriale avviene anche all'interno del mondo industrializzato: dalle vecchie regioni industrializzate a vantaggio dei paesi di recente industrializzazione o semiindustrializzati, in particolare il Giappone, la Spagna, il Brasile e la Corea del Sud. Cosí, per quanto riguarda l'acciaio, la produzione annua di questi quattro paesi passa, tra il 1963-65 e il 1976-77, da 45 a 130 milioni di tonnellate, mentre quella dei grandi produttori degli anni 1960 (Stati Uniti, Germania, Francia, Regno Unito, Belgio) ristagna quasi, passando da 200 a 210 milioni di tonnellate. La produzione annua di apparecchi radio negli Stati Uniti, nel Regno Unito e nel Belgio, che ascendeva a 22,4 milioni di unità nel 1967-68, è scesa a 16,2 milioni nel 1976, mentre Hong Kong e Corea passavano frattanto da 14,7 a 57,0 milioni di unità. I livelli di occupazione della maggior parte del mondo industrializzato occidentale ne hanno già risentito in maniera grave: l'industria (compreso il settore minerario), che verso il 1967-69 rappresentava oltre il 32 per cento dell'occupazione totale nei paesi industriali a economia di mercato (Giappone escluso), rappresenta qualcosa di meno del 28 per cento nel 1978-79.

Queste rilocalizzazioni industriali sono dovute essenzialmente a tre serie di fattori. La prima riguarda le differenze salariali (collegate alle differenze nei livelli di vita), di cui si è mostrata sopra l'ampiezza. La seconda causa va ricercata nella disponibilità o nella mancanza di manodopera. La terza causa è infine legata alla liberalizzazione delle politiche commerciali dei paesi industrializzati. Mentre ai primi degli anni 1950 i diritti doganali sugli articoli manufatti erano dell'ordine del 20-25 per cento, verso il 1970 erano intorno all'8-11 per cento. Inoltre i prodotti del Terzo Mondo beneficiano sempre piú di diritti doganali preferenziali sui mercati dei paesi sviluppati.

5.4. Un'esplosione industriale senza precedenti.

Nonostante questi problemi regionali e il ruolo crescente delle attività terziarie, l'industria dei paesi sviluppati ha conosciuto un'espansione senza precedenti nei tre decenni successivi al secondo conflitto mondiale. Tra il 1948 (anno in cui l'industria ha riacquistato i livelli massimi raggiunti negli anni 1930) e il 1978, il volume dell'industria manifatturiera del mondo sviluppato si è moltiplicato di quasi 4,5 volte, quanto cioè tra gli anni 1890 e il 1948. È vero che quest'ultimo sessantennio ha conosciuto le due guerre mondiali e la profonda crisi del 1929-30, un insieme di fenomeni che hanno provocato ritardo di crescita dell'ordine di circa sette-nove anni. Tuttavia, se l'aumento complessivo della produzione industriale è stato di 4,5 volte, molti beni hanno visto un aumento di produzione proporzionalmente maggiore. Nell'ultimo trentennio, la produzione di autoveicoli è aumentata di oltre sei volte, quella della carta si è moltiplicata per sette, quella di elettricità quasi per otto, quella delle fibre arti-

ficiali per oltre trecento (cfr. tab. 9). E poiché ci si trova di fronte a una curva esponenziale, le quantità ottenute cumulando i volumi di produzione risultano enormi. Cosí, per quanto riguarda l'industria manifatturiera, il volume globale di produzione supera all'incirca del 60-80 per cento quello ottenuto tra il 1750 e il 1948. Ovvero, se si preferisce, è stato pari e forse anche maggiore di quello conseguito dall'inizio dell'era cristiana fino al 1948.

Ora, questa rapida espansione industriale si è appoggiata, piú che non nelle fasi precedenti, su risorse non rinnovabili, sia sotto forma di materie prime sia di energia. Cosí, ad esempio, le fibre artificiali hanno in parte sostituito quelle naturali. Le materie plastiche hanno preso il posto del legno, la gomma sintetica ha sostituito quella naturale. L'energia idraulica – che forniva, verso il 1948,

Tabella 9.

Produzione mondiale di alcuni beni industriali (milioni di tonnellate o di unità, salvo indicazione contraria).

Fonte: calcoli effettuati sulla base di diversi fascicoli delle seguenti pubblicazioni delle Nazioni Unite: *The Growth of World Industries;* «Yearbook of Industrial Statistics»; «Statistical Yearbook»; «Monthly Bulletin of Statistics»; e annuari statistici di singoli paesi.

	Produzione mondiale				*Quota del Terzo Mondo (%)*	
	1948	*1963*	*1973*	*1978*[f]	*1948*	*1973*
Automobili	7	21	39	43	0	4
Apparecchi radio	27	62	137	142	3	47[e]
Apparecchi televisivi	1	25	59	65	0	15
Frigoriferi domestici	4	17	36	38	0	1
Elettricità[a]	810	2 880	6 090	7 300	6	9
Carta	24	86	149	173	2	8
Acciaio	156	385	694	680	2	8
Fibre non-cellulosiche[b]	34	1 350	7 730	7 000	0	1
Fibre di cotone[c]	6300	10 340	13 500	13 000	32	48
Fibre di lana[c]	1140	1 510	1 495	1 630	12	12
Plastiche e resine	2[d]	11	41	50	0	2
Cemento	103	373	695	780	11	22

[a] Miliardi di KWH.
[b] Migliaia di tonnellate.
[c] Consumo industriale in migliaia di tonnellate.
[d] In questo caso ci si riferisce al 1953.
[e] Se si escludono Hong-Kong, T'aiwan e la Corea del Sud, il Terzo Mondo rappresenta solo il 5 per cento della produzione mondiale di radio e il 6 per cento di quella di televisori.
[f] Cifre preliminari.

circa il 35 per cento dell'elettricità mondiale – ne fornisce meno del 20 per cento nel 1978; e il legname, che svolgeva ancora un ruolo rilevante nel riscaldamento, occupa oggi un posto trascurabile. Ciò significa che il ricorso alle risorse non rinnovabili è stato, nell'ultimo trentennio, notevolmente maggiore che non durante i precedenti due secoli d'industrializzazione. Dal 1750 al 1947 si sono estratte dal suolo circa 76 miliardi di tonnellate di prodotti energetici (carbone, lignite, petrolio), che sono passate a 128 miliardi tra il 1948 e il 1978. Dal 1750 al 1947 si sono prodotti nel mondo all'incirca 3400 milioni di tonnellate di prodotti siderurgici, passate a circa 15 000 milioni di tonnellate dal 1948 al 1978.

Tutto ciò giustifica i timori che si possono nutrire sui rischi di esaurimento delle risorse naturali. Piú sicure e piú gravi sono le conseguenze per quanto riguarda la distruzione del suolo e, soprattutto, per quanto riguarda l'inquinamento. Grosso modo, l'inquinamento è in funzione diretta della produzione industriale e dei consumi di energia. Se da un lato è probabile che si trovino soluzioni a questi problemi, esse dipenderanno d'altro lato dalla presa di coscienza della loro gravità. Si avrà modo di ritornare piú avanti sulle implicazioni del rarefarsi e dell'aumento di prezzo dell'energia. Ma, prima di passare a questi elementi di prospettiva, occorre ancora parlare delle modificazioni in corso all'interno stesso del sistema industriale e, in particolare, delle multinazionali e della decrescente importanza, in senso relativo e anche assoluto, dell'operaio cosí come veniva definito nelle precedenti fasi dell'industrializzazione.

5.5. Le multinazionali: un ruolo crescente nell'industria mondiale.

La multinazionalizzazione dell'industria, che aveva segnato una battuta di arresto negli anni 1930, è ripresa a ritmo sostenuto dopo il secondo conflitto mondiale (cfr. tab. 10). Nel 1946-55 il numero di succursali produttive create o acquistate annualmente dalle principali imprese industriali multinazionali è di quasi due volte superiore a quello del periodo 1920-29. Da quel momento, inoltre, gli Stati Uniti svolgono il ruolo principale in questa evoluzione: dal 1946 al 1964 il movimento di multinazionalizzazione è dovuto per i due terzi a imprese americane. A partire dal 1964-66 si assiste a un rilancio massiccio delle imprese europee e a un timido esordio di quelle giapponesi.

Si può stimare che, alla vigilia della depressione del 1974-75, il 13 per cento della produzione industriale di manufatti dei paesi a economia di mercato veniva fabbricato nelle filiali estere di imprese multinazionali. Sul piano mondiale, data l'estrema debolezza della penetrazione delle multinazionali nei paesi dell'Est, la proporzione scende al 10 per cento. All'interno stesso del mondo a economia di mercato si notano tuttavia differenze sensibili. Occorre insistere anzitutto sull'ineguaglianza, anche in questo campo, tra mondo sviluppato e Terzo Mondo. Nel mondo sviluppato, l'11 per cento della produzione di manufatti è dovuta a imprese straniere (il 4 per cento negli Stati Uniti e Giappone, il 18-19 per cento in Europa). Nel Terzo Mondo la proporzione è nell'ordine del 28-31 per cento (il 33-36 per cento in media nell'America latina, il 16-19 per cento in Asia).

Tabella 10.

Evoluzione del numero medio decennale di creazione (o acquisizione) di succursali produttive all'estero delle 413 principali imprese multinazionali (ripartizione per sede d'origine delle imprese).

Fonti: calcoli effettuati sulla base dei dati di J. W. Vaupel e J. P. Curhan, *The World's Multinational Enterprises*, Genève 1974, pp. 79, 87, 95 e 103; J. P. Curhan, W. H. Davidson e R. Suri, *Tracing the Multinationals*, Cambridge Mass. 1977, p. 19.

	Europa					
	Regno Unito	*Europa orientale*	*totale*	*Stati Uniti*	*Giappone*	*Totale*
1900-13	43	119	162	87	0	249
1914-19	45	85	130	118	0	248
1920-29	118	249	367	299	1	667
1930-38	110	124	234	350	3	588
1939-45	49	62	111	246	57	414
1946-55	257	246	503	669	7	1179
1956-64	829	658	1488	2554	165	4206
1965-70	1980	2603	4583	4426[a]	537	9546
1971-75	–	–	–	3350	–	–

[a] Ci si riferisce qui al periodo 1966-70. I dati non sono strettamente paragonabili con quelli precedenti (distorsione molto lieve).

Ineguaglianza altresí sul piano settoriale. Come è avvenuto fino dagli inizi del fenomeno, gli impianti all'estero vengono aperti essenzialmente in settori nuovi. Come è stato osservato, tra i fattori della multinazionalizzazione rientra appunto un insieme di bagaglio tecnologico che limita la concorrenza, avvantaggiando in tal modo le imprese straniere già avviate. Negli anni 1920, la multinazionalizzazione interessa soprattutto i settori dell'automobile, degli elettrodomestici, delle telecomunicazioni, delle macchine per scrivere, degli ascensori, ecc. Attualmente, il settore di punta è l'elettronica. In certi settori poi, quali la chimica e la produzione di apparecchiature per l'informatica, la proporzione dei prodotti esteri è senz'altro due o tre volte superiore alla media dell'industria manifatturiera.

Non bisogna però lasciarsi trarre in inganno dalle proporzioni. Cosí, il fatto che la produzione delle imprese estere è proporzionalmente due o tre volte maggiore nel Terzo Mondo che non nel mondo sviluppato non significa affatto che l'attività delle multinazionali si concentri nel Terzo Mondo. Poiché infatti il volume della produzione industriale del Terzo Mondo è otto volte minore di quella del mondo sviluppato, un altro modo di presentare la questione sarebbe osservare che le attività estere delle multinazionali si svolgono per il 74 per cento circa nei paesi industrializzati e soltanto per il 26 per cento nel Terzo Mondo. Una seconda trappola da evitare è quella del ruolo svolto dalle multinazionali nell'economia degli Stati Uniti. Le imprese americane all'estero forniscono attualmente il 47-52 per cento circa della produzione complessiva delle imprese industriali all'estero. Per l'economia statunitense ciò significa tuttavia che appena il 12-14 per cento della produzione totale delle imprese americane si svolge all'estero, mentre all'incirca il 4-5 per cento della produzione americana è dovuta a imprese non americane operanti negli Stati Uniti. Ultima importante riserva: se per l'insieme dei paesi industrializzati il 13 per cento appena della produzione industriale complessiva è dovuto alle filiali estere delle multinazionali, le imprese multinazionali formano in compenso la maggioranza delle aziende di grandissime dimensioni.

Prima di passare a un esame delle conseguenze provocate dalle multinazionali, bisogna ancora osservare che è stato tralasciato il settore minerario, nel quale la presenza delle multinazionali è piú marcata che non nell'industria manifatturiera. Questo aspetto strutturale va messo in rapporto con il carattere estroverso del settore nel Terzo Mondo, i cui minerali, come si è visto, sono destinati per il 90 per cento circa alle industrie dei paesi sviluppati.

5.6. Le multinazionali: farmaco o veleno?

Le multinazionali catalizzatrici o sterilizzatrici dello sviluppo industriale? Le multinazionali in soccorso delle regioni in declino, o semplici spigolatrici di profitti resi possibili dalla sollecitudine delle finanze pubbliche verso quelle regioni? Le multinazionali dispensatrici di condizioni piú soddisfacenti di lavoro, o modelli di sfruttamento capitalistico della manodopera? Le multinazionali fattore o freno della diffusione internazionale delle nuove tecnologie? Le multinazionali come potere politico sovranazionale, marginale, o determinante? Le multinazionali come fattore di pace internazionale o generatrici di conflitti militari? Il termine stesso diviene cosí carico di passioni che l'apertura o la chiusura di un'impresa industriale assume connotati diversissimi secondo che si tratti di una impresa locale o della filiale di una multinazionale. Farmaco o veleno? Dipende dalla dose e dal paziente.

La dose? È evidente che un paese la cui industria dipenda, poniamo, per oltre il 30 per cento dalle multinazionali straniere, corre forti rischi di perdere la propria indipendenza; corre cioè il rischio che la massima «Ciò che giova alla General Motors giova agli Stati Uniti» venga enunciata e fatta propria dalle multinazionali, con l'ulteriore inconveniente che il centro decisionale della General Motors si trova fuori dei confini degli Stati Uniti.

Il paziente? È evidente che il livello di sviluppo industriale del paese «ospite» costituisce un fattore decisivo: secondo questo livello, l'impresa multinazionale sarà infatti catalizzatrice o sterilizzatrice di uno sviluppo industriale autonomo. Fattori importanti sono inoltre la natura e la coesione dei governi. Non esiste tuttavia alcun determinismo che spinga automaticamente le imprese capitalistiche locali a seguire una politica dalle implicazioni nazionali piú positive di quelle di un'impresa capitalistica straniera. Cosí, ad esempio, esistono imprese multinazionali con politiche sociali avanzate e imprese nazionali retrograde. Spingersi oltre questo livello di analisi comporta da un lato la necessità di svol-

gere una indagine su singoli casi e, dall'altro, il pericolo di cadere in opinioni preconcette, rese piú facili dall'attuale mancanza di studi imparziali e approfonditi sugli effetti delle multinazionali nei loro molteplici risvolti.

5.7. La fine dei colletti blu.

Parlare della fine degli operai pone problemi di ordine metodologico e, soprattutto, di definizione, tali da vanificare qualsiasi tentativo di analisi. Basta affermare che l'impiegato è il proletario della seconda metà del XX secolo – il che del resto corrisponde in parte (ma in parte soltanto) alla realtà – per occultare un'evoluzione comunque molto significativa e dalle vastissime implicazioni. Ci si riferisce alla rapida regressione dell'importanza relativa degli operai nel senso stretto del termine, vale a dire di coloro che lavorano fisicamente. Ecco perché si rivela utile la distinzione anglosassone tra «colletti blu» e «colletti bianchi». È naturale che il paese in cui quella evoluzione è piú avanzata ne abbia formulato i concetti.

Si esamini dunque quanto è avvenuto nel paese in cui l'evoluzione industriale ha anticipato di circa un ventennio il resto del mondo industrializzato. All'inizio di questo secolo negli Stati Uniti i colletti blu rappresentavano complessivamente il 57 per cento dell'occupazione non agricola; nel 1950 rappresentavano appena il 47 per cento di questa occupazione; nel 1978 erano ormai il 34 per cento (cfr. tab. 11). In questo stesso periodo (tra il 1900 e il 1978) i colletti bianchi sono passati dal 28 al 52 per cento. Se ci si vuole attenere a una definizione piú ristretta di operaio, bisogna ancora sottrarre dai colletti blu gli

Tabella 11.

Ripartizione dell'occupazione non-agricola negli Stati Uniti per categorie socioprofessionali (% sull'occupazione non-agricola). I dati per il 1960 e per gli anni seguenti non sono rigorosamente paragonabili a causa di leggere modifiche delle classificazioni, ma l'interruzione delle serie non implica che una debole distorsione.

Fonti: United States Bureau of the Census, *Historical Statistics of the United States. Colonial Times to 1970*, I, United States Department of Commerce, Washington D.C. 1975, p. 139; e «Monthly Labor Review», ottobre 1978.

			Colletti blu		
	Colletti bianchi	*Lavoratori nei servizi*	*operai qualificati e capisquadra*	*operai*	*totale*
1900	28,2	14,5	16,9	40,5	57,3
1920	34,2	10,8	17,8	37,3	55,1
1950	41,5	11,8	16,0	30,6	46,6
1960	42,3	12,4	14,8	25,1	39,9
1970	48,9	13,3	14,3	23,4	37,7
1978	51,5	14,0	13,7	20,6	34,3

operai qualificati e i capireparto. In tal caso, la diminuzione relativa risulta ancora piú accentuata: gli operai, che rappresentavano il 41 per cento dell'occupazione non agricola, non superano il 21 per cento nel 1978. Se si tiene conto dell'occupazione complessiva, gli operai (compresi quelli agricoli) passano, in questo caso, dal 43 per cento del totale nel 1900 al 23 per cento nel 1978. Le riduzioni piú forti si sono avute nei decenni 1950 e 1970. Nella maggior parte degli altri paesi sviluppati occidentali la percentuale dei colletti blu nell'occupazione non agricola è attualmente nell'ordine del 40 per cento, una situazione simile cioè a quella degli Stati Uniti nel 1960.

Gli orientamenti nuovi che l'industria sta prendendo (cfr. oltre) comporteranno molto probabilmente una diminuzione ancor piú rapida della presenza dei colletti blu. È molto probabile che verso l'anno 2000 i colletti blu rappresenteranno negli Stati Uniti meno del 25 per cento dell'occupazione totale e gli operai appena il 10-12 per cento. Nei paesi sviluppati il XXI secolo si aprirà dunque con una struttura socioprofessionale assai diversa da quella dell'inizio del XX secolo e persino degli anni 1950.

5.8. Due fratture nelle tendenze fondamentali dell'industrializzazione.

All'inizio degli anni 1970 si sono affermate due serie di avvenimenti che rischiano di avere conseguenze molto profonde sul processo d'industrializzazione. La prima, che ha fatto titolo su tutti i quotidiani, è un avvenimento politico importante: si tratta del cartello politico-economico dei produttori di petrolio. L'altra è passata inosservata al grande pubblico, ma la sua importanza è probabilmente ancora maggiore: si tratta della comparsa dei primi microprocessori. Entrambi questi avvenimenti sono (benché per vie diverse) sottoprodotti delle attività militari. Si ritrova cosí quella dualità rilevata all'inizio di questo saggio.

La formazione del cartello ha provocato un brusco e forte aumento del prezzo del petrolio, che era diventato tra il 1950 e il 1973 la principale fonte di energia: ad esempio nel 1973 il petrolio rappresentava nell'Europa occidentale il 58 per cento dei consumi totali di energia (contro il 12 per cento nel 1950). Il primo aumento, deciso nel 1971 in un contesto piú economico che politico, è stato dell'ordine del 25-30 per cento (secondo le regioni), giacché il prezzo di un barile (che corrisponde a 159 litri e pesa circa 136 chilogrammi) è passato da 1,7 a 2,2 dollari. Il secondo aumento (tra la fine del 1973 e l'inizio del 1974), in cui ha predominato l'elemento politico, ha significato una moltiplicazione dei prezzi per quattro; il barile – che nel frattempo era lievitato a 3,0 dollari – venne fissato allora a 11,6 dollari. Ne è derivato un aumento generale del prezzo dell'energia.

Le conseguenze del forte rialzo del prezzo dell'energia per l'industria saranno notevoli. Già tra il 1973 e il 1978 si osservava un sensibile rallentamento dei consumi di energia, anche eliminando dai calcoli gli effetti della crisi del 1974-1975. La ricerca di nuove fonti di energia comporterà in qualche modo un trasferimento della produzione di questa energia verso l'industria manifatturiera: in-

nanzitutto sotto forma di messa a punto di apparecchiature piú efficienti nell'utilizzazione dell'energia tanto per i beni di consumo quanto per gli stessi processi produttivi. A prescindere dall'energia nucleare, il contributo piú importante sarà indubbiamente quello portato dall'utilizzazione dell'energia solare, e in particolare dalla sua trasformazione diretta in elettricità. Il giorno in cui il rendimento delle cellule fotovoltaiche sarà triplicato e, soprattutto, il loro prezzo ridotto di cinquanta volte, si aprirà un'era del tutto nuova. La conseguenza piú importante di una simile situazione potrebbe essere l'autoveicolo elettrico, che ricaverebbe dalle cellule situate sul tetto la totalità o comunque una parte rilevante della propria energia, con l'immenso vantaggio di eliminare la principale fonte d'inquinamento urbano. Qualsiasi previsione tecnologica è certo azzardata, ma se tale situazione è poco probabile prima del 1985, è quasi sicura entro il 2000.

La comparsa nel 1971 dei primi microprocessori va inquadrata in quel processo di miniaturizzazione dell'elettronica di cui si può dire, semplificando, che è consistito nel ridurre le dimensioni dell'unità di base rappresentata dal tubo elettronico. A partire dal 1948, il transistor ha segnato una prima tappa importante riducendo l'ingombro e il consumo dei dispositivi elettronici, secondo i casi, per un fattore tra 100 e 1000. La tappa successiva, da cui deriva direttamente il microprocessore, risale al 1960 con la comparsa dei circuiti integrati, la cui densità in unità elettroniche si raddoppia da allora praticamente ogni anno, raggiungendo, nel 1974, l'equivalente di 10 000 transistor in una superficie di qualche millimetro quadrato e, nel 1978, di 100 000 unità. Il microprocessore si può definire una unità polivalente di trattamento dell'informazione che, in un volume estremamente ridotto (pochi centimetri cubi) e a un prezzo irrisorio (dell'ordine di poche decine di dollari) è l'equivalente dell'unità centrale dei piú grandi calcolatori dell'inizio degli anni 1960. Dal momento che le memorie centrali hanno raggiunto lo stesso grado di miniaturizzazione e di prezzo, nel 1979 si è finalmente riusciti a produrre per un prezzo inferiore ai duecento dollari e in un volume inferiore a quello di una scatola di fiammiferi, l'essenziale delle funzioni di un calcolatore che nel 1960 costava da 1,2 a 1,4 milioni di dollari (del 1979). Nel 1983 questi prezzi saranno ridotti per un fattore dell'ordine da 3 a 5 (se non ancora maggiore).

Le conseguenze della disponibilità dei microprocessori a prezzi molto bassi saranno molteplici e profonde sia nel campo dei consumi sia in quello della produzione dei prodotti industriali. Per quanto riguarda i consumi, si tratta soprattutto della messa a punto di un insieme di nuovi prodotti, che vanno dalle calcolatrici ai dizionari di lingue elettronici, dai video-giochi alle macchine per insegnare, dagli ordinatori individuali ai sistemi di trattamento di testi, per non parlare della possibilità di realizzare autentici robot per servizi. D'altra parte, tutta una gamma di prodotti tradizionali incorporerà in avvenire una componente crescente di sistemi elettronici a base di microprocessori. Ciò riguarda in particolare gli autoveicoli, gli elettrodomestici e gli apparecchi audiovisivi. Piú profondi ancora si profilano i cambiamenti nell'ambito della produzione dove i microprocessori potranno svolgere molteplici funzioni di controllo fino

ad oggi svolte dagli uomini. È persino concepibile che l'introduzione dei microprocessori porti a una modificazione dei sistemi di produzione tale da rendere possibile ciò che si potrebbe chiamare una «produzione di massa diversificata», che vada fino alla possibilità di una «produzione industriale su misura» a un prezzo di costo di grande serie.

5.9. Stati Uniti: la fine di una supremazia o l'inizio di un monopolio dell'industria del XXI secolo?

Gli Stati Uniti, che verso il 1953 rappresentavano il 58 per cento della produzione manifatturiera dei paesi sviluppati occidentali, ne rappresentano appena il 49 per cento nel 1978. L'industria manifatturiera, che forniva nel 1968 il 26 per cento dell'occupazione degli Stati Uniti, ne fornisce solamente il 21 per cento nel 1978. Si è dunque in presenza, apparentemente, di un rilevante declino relativo. Questa evoluzione è però tutt'altro che semplice e non assomiglia al declino della precedente potenza dominante. Bisogna innanzitutto osservare che la riduzione dell'importanza relativa degli Stati Uniti è terminata dal 1970: tra il 1970 e il 1978 la quota statunitense nella produzione manifatturiera dei paesi sviluppati occidentali è passata dal 47 al 49 per cento. Vi è poi un secondo aspetto, ancora piú fondamentale. Il problema è infatti quello di sapere in quale misura il declino relativo sul piano d'insieme dell'industria non sia la semplice espressione di un riorientamento industriale che possa portare gli Stati Uniti a una nuova posizione di predominio nell'industria del XXI secolo. Com'è noto, una delle caratteristiche del declino del Regno Unito nel secolo scorso fu il suo ritardo nei settori nuovi. Ora, questo non pare assolutamente il caso degi Stati Uniti.

Se infatti gli Stati Uniti producono appena il 49 per cento del totale della produzione manifatturiera dei paesi sviluppati occidentali, la loro quota è dell'ordine del 90 per cento nell'aviazione civile, del 95 per cento nei microprocessori, dell'80 per cento nei calcolatori. Il vantaggio tecnologico degli Stati Uniti è rilevante praticamente in tutti i campi d'avanguardia. E poiché la ricerca pura e applicata che si svolge negli Stati Uniti rappresenta la parte dominante di quella effettuata in Occidente, esistono forti probabilità che la maggioranza dei nuovi prodotti industriali veda la luce negli Stati Uniti. È quanto avverrà quasi certamente per il futuro processo di produzione di energia solare, come già è avvenuto per i microprocessori. In tale ipotesi, data l'importanza di questi beni (cfr. sopra), la supremazia industriale degli Stati Uniti dovrebbe prolungarsi oltre le soglie del XXI secolo. [P. B.].

Intesa in generale come attività produttiva non-agricola (cfr. **agricoltura**), i suoi risultati iniziali e finali sono anzitutto **armi** e attrezzi, mezzi ad un tempo per produrre (cfr. **produzione/distribuzione**) e distruggere. Altro invece è l'industrializzazione, conseguenza della **rivoluzione** industriale, risultato di profonde trasformazioni economico-

sociali (cfr. **economia, società**) sulla scorta di nuove tecniche (cfr. **tecnica**) e causa agente di ben piú profonde trasformazioni. Preceduta dalla rivoluzione agricola in Inghilterra e da lí trasferitasi in altre parti d'Europa e in America, si diffonde dapprima insieme al diffondersi di nuove fonti di **energia**, nuove forme di organizzazione del **lavoro**, alla meccanizzazione (cfr. **macchina**) e alla motorizzazione, e significa soprattutto un balzo decisivo e crescente nei ritmi di sviluppo (cfr. **sviluppo e morfogenesi**) non soltanto produttivo, ma anche demografico (cfr. **popolazione**). Ma significa anche accentuazione di squilibri (cfr. **equilibrio/squilibrio**) sul piano sociale (cfr. **classi**), politico (cfr. **stato, colonie, imperialismo**) ed economico (cfr. **sviluppo/sottosviluppo**), ponendo tra l'altro i ben noti e gravissimi problemi inerenti all'ecologia. Se infine nel secolo scorso l'Inghilterra ha potuto presentarsi come l'«officina del mondo» grazie all'organizzazione del lavoro, alle macchine, ecc., per il **futuro**, grazie alla fortissima accumulazione del **capitale** sociale, al «cartello politico-economico dei produttori di petrolio» e ai «microprocessori», entrambi fra l'altro sottoprodotti dell'attività militare, non è escluso che a continuare a occupare tale posto nel mondo siano gli Stati Uniti d'America.

Spazio economico

Cos'è un'economia e, ancor prima, dov'è un'economia? Proprio il porre il problema in questi termini suggerisce una discussione sui problemi intorno ai quali gli assunti a priori hanno di solito preso il posto dell'argomento ragionato.

Nel campo della teoria economica due posizioni fondamentali tendono a determinare altrettanti modi di concepire lo spazio economico. Se si parte dall'assunto che l'economia è l'analisi di una serie di attività umane universali, le cui leggi possono, alla fin fine, essere scoperte, lo spazio (come il tempo) diventa un elemento del tutto secondario nella descrizione di tali attività. Lo spazio – sia esso fisico o politico-culturale – si trasforma semplicemente in un parametro aggiuntivo di un caso specifico al quale si ritiene possa applicarsi una certa legge economica. Un parametro neppure dei piú importanti. In tale tipo di analisi si può parlare tranquillamente di «economia» senza menzionare le specificità spazio-temporali; è implicito che ci si riferisce all'economia di un'unità politica (ad esempio un'«economia nazionale») oppure all'economia di un'area fisicamente omogenea (ad esempio una «regione naturale»). È il punto di vista che emerge dagli scritti della maggior parte degli economisti classici e neoclassici, come anche da quelli dei geografi e dei sociologi dell'economia.

Per chi invece ritiene che esistano diverse varietà di economia, con sistemi di funzionamento significativamente diversi, la precisazione dei caratteri spaziali e temporali rappresenta, per diverse ragioni, un tratto fondamentale dell'analisi. Anzitutto, poiché i diversi sistemi operano sulla base di regole diverse, è importante stabilire quale sistema di regole operi in una determinata situazione. In secondo luogo, per procedere a un'analisi specifica sul piano storico, è necessario chiarire i limiti di tempo e di spazio entro i quali si ritiene che l'azione sociale si svolga. Questo punto di vista è tipico di molte scuole di pensiero – la scuola economica storicista tedesca (con i suoi concetti di *Nationalökonomie* e di *Volkswirtschaft*), l'istituzionalismo americano, la storia economica delle «Annales», le scuole che ad essa si ispirano, l'ecologia culturale e i marxisti (quelli almeno che compiono ricerche empiriche). Tutte scuole che tentano di dare spiegazioni «strutturali» all'azione umana e che attribuiscono un (o il) peso determinante ai processi economici nell'influenzare tale azione. Scuole che, d'altra parte, partono dall'assunto che le spiegazioni non possano essere indipendenti dalla storia, ossia universali, ma che, al contrario, debbano sempre collocarsi nello spazio e nel tempo. Sono queste le ragioni per cui, quando si occupano di mutamenti di lungo periodo o di vasta portata, esse precisano, di solito, le specificità temporali e spaziali dei fenomeni cui si riferiscono.

Accettare quest'ultima posizione non significa però rispondere alla domanda iniziale: che cos'è un'economia, e, anzitutto, dov'è? Significa semplicemente riconoscere che, per le scienze sociali, quel problema è fondamentale ancor piú che importante. Per rispondere ad essa occorre muovere da due interrogativi di fondo: 1) che cosa definisce i confini di un'economia? 2) quali caratteristi-

che qualitative permettono di distinguere un'economia da un'altra? Separare logicamente i due aspetti non è però cosí semplice, anche se si tenterà di farlo per esigenze di chiarezza.

È probabilmente inutile pensare a confini di spazio e di tempo come se si trattasse di due fenomeni distinti. Conviene piuttosto istituire il concetto di «confine spazio-temporale» per significare il (mutevole) spazio fisico entro il quale si svolge la storia naturale (o lo sviluppo storico) di un dato insieme di attività economiche; entro il quale, in altre parole, quello spazio ha origine, cresce, si disintegra o si trasforma.

Come è possibile individuare tali confini spazio-temporali? Il termine 'confine' implica, necessariamente, una distinzione fra l'interno e l'esterno. Una distinzione che può essere logicamente precisata sia ricorrendo ai caratteri della stessa linea di confine (una catena montuosa difficile da attraversare, una storica catastrofe come la Morte Nera) sia precisando la coesione e l'estensione delle attività economiche, all'interno di un piú vasto contesto, in modo da scorgere i loro limiti e giungere cosí a individuare la linea di confine che divide l'interno dall'esterno.

Preferire il primo tipo di approccio, cioè ricorrere ai caratteri della linea di confine per definire il confine stesso, significa assumere (anziché dimostrare) che tali caratteri bastino da soli a tener racchiuse le attività economiche entro i confini. In tal modo si finisce per presumere che questi ultimi influenzino le attività interne in modi completamente diversi da quelli con cui influenzano le attività esterne. Una presunzione difficile da sostenere. Appare perciò piú logico partire da un insieme di attività collegate fra loro e risalire, empiricamente, ai loro confini.

Parlando di attività economiche ci si riferisce normalmente alla produzione, alla distribuzione e al consumo di beni. Per cominciare con la produzione ci si può chiedere che genere di relazioni esista *fra* la molteplicità dei processi produttivi. La risposta è che esistono relazioni di dipendenza che possono assumere la forma di uno stretto rapporto di input/output all'interno del sistema produttivo, ovvero di rapporti dello stesso genere, ma meno vincolanti. Nel primo caso un processo produttivo produrrà un articolo (output) che sarà utilizzato (o «consumato») da un altro processo produttivo (input). Nel secondo caso un processo produttivo fornirà un prodotto (output) che verrà utilizzato (o «consumato») dai lavoratori di un altro processo produttivo come mezzo di sussistenza (e di riproduzione della forza-lavoro). In ogni caso, che il vincolo sia rigido oppure elastico, resta il fatto che vi è un rapporto di *dipendenza*, quindi che la relazione non è affatto casuale, ma strutturale. E il rapporto di dipendenza è una categoria spazio-temporale: eventuali difetti dell'offerta di breve periodo non significano necessariamente l'assenza di interdipendenze strutturali e neppure che si traducano in un'alterazione dei flussi dell'offerta.

I confini spazio-temporali di un'economia corrispondono quindi ai limiti (rilevabili empiricamente) di un reticolo di processi produttivi piú o meno strettamente interdipendenti. Tale complesso di attività sarà necessariamente caratterizzato da una particolare divisione del lavoro sociale che si può definire come

«una divisione del lavoro» oppure come «un'economia sociale». Il problema che si pone immediatamente a chi definisca un'economia sociale come quella operante all'interno di determinati confini spazio-temporali è come questi confini si colleghino e interagiscano con quelli definiti da altre dimensioni sociali, in particolare dalla dimensione politico-legale e da quella culturale. Prima di entrare nel merito di tale questione è bene però affrontare il secondo degli interrogativi presentati in precedenza: quali sono i caratteri qualitativi che permettono di distinguere un'economia da un'altra?

Una distinzione classica è quella fra articoli prodotti come valori d'uso e articoli prodotti come valori di scambio, o come valori prevalentemente d'uso o prevalentemente di scambio. Si tratta però di una distinzione molto meno ovvia di quanto non appaia a prima vista. In primo luogo, i valori d'uso sono fenomeni socialmente determinati, e le determinanti sociali possono modificarsi, e normalmente si modificano, pur restando all'interno di una stessa economia, a seconda del posto occupato dai partecipanti nella struttura gerarchica o di classe. Inoltre, la produzione per lo scambio può benissimo essere produzione per lo scambio di valori d'uso. Al contrario, la produzione di alcuni valori d'uso può, in determinate circostanze, ottimizzare un processo di accumulazione perseguito attraverso lo scambio.

Volendo evitare di entrare nel merito delle psicologie sociali dei gruppi di produttori, è necessario andare alla ricerca di criteri che derivino dai risultati e, perciò, dalle condizioni dei processi produttivi esistenti. Tali criteri normalmente includono le dimensioni spazio-temporali del surplus prodotto e utilizzato, nonché il grado di centralizzazione del controllo relativo alla sua produzione e utilizzazione.

Una produzione, per quanto semplice, implica dimensioni spazio-temporali piú estese di quelle dell'atto in sé. Sempre, e in ogni caso, nel produrre si usano qui e ora oggetti prodotti prima e altrove, e i risultati produttivi non vengono utilizzati contestualmente, ma altrove e piú tardi. In ciò consistono i rapporti di dipendenza strutturale interni a un'economia sociale. In tal modo ogni attività produttiva genera determinate eccedenze o «surplus» che nel loro insieme compongono – in forme specifiche diverse a seconda delle caratteristiche del sistema – il surplus sociale dell'economia sociale, una parte del quale non viene impiegata semplicemente per compensare il precedente dispendio di energie umane: di essa ci si appropria e si fa uso in altro modo.

Di fatto, tale surplus sociale è considerevole, anche nel caso di popolazioni che vivano di caccia e di raccolta. Difficilmente le dimensioni di tali surplus si possono calcolare, senza perdita di significato, per mezzo di unità di misura che si riferiscano a meno di un anno oppure a meno di qualche centinaio di acri. Parimenti, non è funzionalmente concepibile che raggruppamenti umani presentino un grado di specializzazione nullo o vi sia un'assoluta uguaglianza nei consumi (in opposizione a un'uguaglianza dei consumi necessari). Tutto ciò per sottolineare come anche nel caso estremo di ipotetiche unità sociali che formino veri e propri minisistemi vi siano divisione del lavoro, ossia economia sociale, e relazioni di scambio (anche se solo di reciprocità).

La conoscenza sociale di tali minisistemi è accidentale e ipotetica, dal momento che essi si palesano storicamente solo quando abbiano cessato di esistere come sistemi sociali autonomi. Fu infatti possibile «osservarli» solo dopo che furono incorporati in piú vasti sistemi sociali, nel momento in cui conservarono solo il guscio esteriore del loro precedente modo di esistenza. In analogia con il principio di indeterminazione di Heisenberg si deve perciò notare che, per tali minisistemi, lo stesso processo di osservazione presuppone un'anteriore trasformazione radicale del sistema osservato.

È noto, comunque, che in essi vi era una specializzazione dei compiti, che vi erano disuguaglianze nei consumi e surplus sociali. Si può inoltre ipotizzare che, dal momento che il surplus era prodotto e consumato entro ristretti margini di spazio e di tempo, quanto li distingueva dai piú vasti sistemi era la trasparenza del processo di formazione dei modelli di appropriazione e di utilizzazione del surplus, e che eventuali ritardi nei consumi o alterazioni nell'allocazione delle risorse dovevano essere chiaramente collegati a difficoltà insorte nel processo produttivo. In tal caso le circostanze politiche erano tali che il surplus prodotto di volta in volta poteva consentire l'esistenza, al massimo, di lievi scarti. Se il caso o l'abilità portavano a un significativo incremento del surplus, il minisistema poteva provvedere a suddividerlo (riducendo cosí il surplus del singolo), oppure utilizzarlo per la creazione di una gerarchia sociale piú complessa.

Di fatto, si ha conoscenza diretta soltanto dei piú vasti sistemi (divisioni del lavoro) che si potrebbero denominare «sistemi mondo» (*world-systems*), dove il termine 'mondo' indica ogni divisione del lavoro comprensiva di un'eterogeneità di gruppi sociali discriminabili sia verticalmente (culturalmente, etnicamente, per nazionalità), sia orizzontalmente (in termini di classi sociali). Tali sistemi mondo furono di due tipi: alcuni sono stati organizzati all'interno di un unico sistema politico (un *imperium*) dove gerarchia militare e sociale spesso coincidevano. In tal caso la gerarchia poteva continuare a sopravvivere solo grazie alla continua estrazione di un'eccedenza raccolta nella forma di una specie di sistema di tributi imposti ai produttori diretti, raggiungibili nell'ambito dell'autorità proclamata (confini spaziali) di questo impero come «mondo».

Il surplus indispensabile al mantenimento di tale gerarchia era naturalmente assai piú cospicuo di quello necessario o possibile per un minisistema. Ciò nondimeno la dimensione del surplus aveva certi, definiti, limiti sociali indipendenti da quelli eventualmente derivanti dal numero dei produttori o dalle condizioni della tecnologia. Tali limiti erano dettati dai bisogni di coloro che si trovavano ai vertici della gerarchia, a loro volta commisurati alle esigenze della conservazione del potere. Se i ceti dominanti avevano bisogno di un surplus sufficiente a ricompensare adeguatamente i sostenitori e i funzionari che con la loro opera ne garantivano il potere, si trattava pur sempre di un fabbisogno relativamente fisso. L'abituale accaparramento di un surplus *eccedente* l'ammontare socialmente necessario *non favoriva* certo la conservazione del predominio. I tributi dovevano essere convogliati verso il vertice della piramide per essere poi ridistribuiti; nel loro cammino verso l'alto essi subivano diversi passaggi di mano. Una delle principali preoccupazioni dei ceti dominanti degli imperi mondo fu

sempre quella di assicurarsi la lealtà dei funzionari addetti all'esazione dei tributi. Ogni volta che il frutto dell'imposizione fiscale si concentrava nelle loro mani sorgeva infatti il pericolo della loro disonestà. Incrementare il drenaggio di surplus significava ingrossare i depositi di ricchezza nei punti di raccolta, in misura progressivamente piú elevata a mano a mano che ci si avvicinava al centro; ricchezza che avrebbe potuto fornire i mezzi per alimentare un'eventuale ribellione. In piú, un sovraccarico di tributi avrebbe portato anche alla ribellione dei produttori diretti.

Limitare il drenaggio di surplus era quindi una necessità politica per i ceti dominanti, una volta raggiunto il livello piú conveniente. Gli interessi dei ceti dominanti (timorosi di rivolte) e quelli dei produttori (desiderosi di limitare l'ammontare del tributo) venivano cosí a coincidere nel determinare una resistenza strutturale a progressi tecnologici di qualche significato. Ciò non vuol dire che non si producessero circostanze nelle quali i ceti dominanti, specie agli inizi dell'espansione imperiale, potessero trarre profitto dall'avanzamento tecnologico; significa solo che un illimitato sviluppo tecnologico era politicamente improbabile negli imperi mondo.

Il modo di produrre descritto, che potrebbe chiamarsi «ridistributivo-tributario», è in netto contrasto con un modo «accumulativo-capitalistico». Nei sistemi mondo che non avevano una struttura politica centrale e che, perciò, distribuivano il potere militare in senso verticale (anche se in maniera sproporzionata), simili costrizioni di natura politica esercitate sull'accumulazione non operavano dovunque, su tutta l'estensione dei confini spazio-temporali dell'economia sociale. I confini di quelle che potrebbero chiamarsi economie mondo erano molto piú estesi di quelli di qualunque altra loro unità politica; perciò contenimenti della produzione di surplus nell'ambito di una data unità potevano essere eliminati (come di fatto accadde) mediante l'espansione della produzione di eccedenze all'interno di altre unità politiche della medesima economia mondo.

Tale sistema creava un modo di produrre caratterizzato da un'endemica concorrenza. Chi produceva a costi piú bassi era avvantaggiato; tale vantaggio poteva poi tradursi nell'eliminazione dei produttori che non finalizzavano la loro attività all'espansione dell'accumulazione. Lungi dall'impedire l'espansione del surplus, quel modo di produrre era orientato, strutturalmente, nel senso di rimuovere gli ostacoli che si frapponevano al processo di produzione del surplus e al processo di accumulazione. Tale processo, tuttavia, che trovava in sé i germi per la sua espansione, dipendeva dall'ininterrotta assenza di una gerarchia politica totalizzante, che avesse l'interesse, e il potere, di limitare la produzione del surplus.

Si è ora in grado di ritornare alla questione posta all'inizio: che cos'è un'economia e dove si colloca? È una particolare divisione del lavoro, interdipendente in termini sociali, che occupa uno spazio-tempo determinato (e in divenire), avente una delle tre seguenti forme storiche (o modi di produrre): 1) minisistemi, con scambi di reciprocità, una condotta politica fondata sul lignaggio, e una produzione di eccedenze ridotta al minimo; 2) imperi mondo, con meccanismi ridistributivi-tributari, una condotta politica imperiale e una produzione di eccedenze cospicua ma socialmente limitata e controllata; 3) economie mondo, con meccanismi capitalistico-accumulativi, senza una struttura politica centrale, e una produzione di eccedenze unicamente limitata da conflitti di classe con livelli produttivi e capacità tecniche comunque in continua espansione.

Volendo collocare temporalmente queste forme storiche si può affermare che i cosiddetti «sistemi mondo» comparvero in concomitanza con la rivoluzione neolitica; prima di allora si pensa comunemente che esistessero solo dei minisistemi. Fu proprio la scoperta dell'agricoltura che rese possibili (e necessarie) nuove strutture economiche di spazio-tempo. Sia gli imperi mondo sia le economie mondo videro la luce in diverse parti della Terra e, come videro la luce, cosí pure perirono.

Nel lungo arco di tempo che va da qualche migliaio di anni a. C. fin verso il 1500 d. C., la storia del pianeta è stata quella della difficile coesistenza di questi tre modi di organizzare lo spazio-tempo economico. Passando in rassegna la dinamica interna di ognuna di queste forme si possono scoprire i modelli della loro interazione nella storia.

I minisistemi, essendo di limitate dimensioni e richiedendo alla natura assai poco per sopravvivere (è questa la ragione per cui si è fatto spesso ricorso all'espressione 'economie di sussistenza' per descriverli), nascevano e morivano con grande facilità; in vario modo essi furono le autentiche effemeridi dell'uomo storico. Anche quando non correvano il rischio di venir inglobati dai piú potenti sistemi mondo, presumibilmente la loro esistenza era di breve durata. Osservazioni (per quanto oblique) dell'attività degli pseudo minisistemi del XIX e del XX secolo, compiute da chi scrive, indicano una probabilità di vita media dei medesimi intorno alle sei generazioni. La dissoluzione interveniva a causa della loro stessa crescita (condizioni troppo favorevoli), di crisi ecologiche (condizioni troppo sfavorevoli), della loro incorporazione (la prossimità di un sistema mondo in espansione). Una situazione di equilibrio deve essere stata decisamente inusuale. D'altra parte, ciò che li rendeva deboli come individui li rafforzava come specie. Impiantare un minisistema non era difficile e i processi di dissoluzione dei grandi sistemi obbligavano i piccoli gruppi a riorganizzarsi in minisistemi. Poiché, come si vedrà, tale dissoluzione non era infrequente, la rinascita dei minisistemi non lo era da meno. Poiché, inoltre, tali minisistemi avevano confini spazio-temporali di dimensioni minime (da cui il nome), se ne sono avuti probabilmente piú di un milione nel corso della storia.

In condizioni favorevoli, minisistemi confinanti fra loro diedero certamente luogo, e non raramente, a economie mondo. La loro esistenza è documentata storicamente soprattutto dalle testimonianze del passato relative agli interscambi commerciali, a lungo raggio, condotti dalle comunità di mercanti. È però probabilmente vero che il genere di fonti pervenute fino a noi fa attribuire al capitale mercantile un'importanza superiore a quella effettivamente avuta.

Le economie mondo utilizzarono, nella loro espansione geografica (da cui la loro maggior perspicuità storica), vie d'acqua che rendevano piú facili i trasporti (oceani, mari, fiumi). In un periodo per il quale si ha scarsa documenta-

zione, si sa che nacquero e rinacquero vaste economie mondo – soprattutto dopo il 500 a. C. circa – intorno alle estese superfici d'acqua costituite dal Mediterraneo, dal Golfo Persico, dall'Oceano Indiano e dal mar della Cina. L'assenza (per definizione) di strutture politiche centralizzate comporta che le informazioni sui loro confini spazio-temporali siano molto carenti: scoprire testimonianze che si succedono nel tempo a distanza di duecento o trecento anni può essere segno non di continuità bensí di frequenti rinascite. Sulla base di alcune circostanze è possibile dedurre che simili economie mondo (anche le piú estese, per non parlare delle piú modeste per le quali non esiste alcuna vera documentazione) erano altrettanto fragili quanto i minisistemi.

Simile fragilità sembra plausibile. Da un lato, la mancanza di un'autorità politica centrale significava che, al sopravvenire di una qualsiasi avversità ecologica, il sistema poteva crollare per il ritiro di alcuni territori dal processo di interazione. D'altro canto il persistere di condizioni favorevoli che sollecitassero la fortuna economica dei sistemi costituiva un invito ai conquistatori dall'interno (una singola unità politica che si espandeva fino ad assorbire il tutto) o dall'esterno (incorporazione da parte di un impero in espansione). In ogni caso, l'economia mondo cessava di esistere e si trasformava, o si incorporava, in un impero mondo. Sotto l'urto di tali pressioni, è assai dubbio che la loro durata media potesse superare il numero di sei generazioni già indicato a proposito dei minisistemi.

Da quanto è stato detto emerge chiaramente che i sistemi di gran lunga piú solidi sul piano organizzativo (nel periodo che va dalla rivoluzione neolitica al 1500 d. C.) furono gli imperi mondo. Di fatto la storia mondiale, cosí come è scritta per questo periodo, è quasi esclusivamente la storia degli imperi mondo e non solo perché essi furono i sistemi piú forti ma anche perché essi, piú degli altri, registravano la cronaca dei loro eventi. Il segreto del controllo sociale stava nella creazione di una burocrazia eminentemente militare. Se la vastità delle frontiere spazio-temporali degli imperi era diversa a seconda delle caratteristiche del terreno e delle relative tecniche, era comunque evidente che poche organizzazioni potevano resistere alla spada dell'imperatore (o a quella dell'imperatore putativo). Per quanto gli imperi mondo siano stati i sistemi organizzativi piú potenti e piú duraturi della storia, essi non riuscirono mai ad eliminare definitivamente le forme rivali; questo perché ogni impero mondo, da noi conosciuto, prima o poi si dissolveva. I suoi punti deboli stavano al suo interno, ed erano strutturali, derivando essi dalle contraddizioni del modo di produrre.

Gli imperi mondo tendevano a espandersi per almeno tre ragioni: ai loro confini vivevano popoli effettivamente o potenzialmente nemici, e l'offesa costituiva spesso la miglior difesa; in secondo luogo, piú gli imperi mondo erano vasti, piú frequenti erano le decisioni di espansione prese de facto dalla gerarchia militare periferica: espandersi militarmente era nel suo interesse anche se questo non coincideva con gli interessi del centro dell'impero. Infine vi erano sempre partiti in conflitto al fine di assumere il controllo del potere centrale, e spesso il modo piú sicuro per garantire alla fazione o al suo capo la fedeltà dei quadri militari era impegnarli in guerre espansionistiche.

L'espansione tuttavia non poteva superare certi limiti. A mano a mano che l'impero mondo si allargava crescevano i costi logistici, che si potevano sostenere aumentando la pressione fiscale. Ma anche cosí i costi connessi all'occupazione di nuovi territori potevano, a un certo punto, eccedere l'ulteriore capacità contributiva (del centro o dei margini dell'impero, non ha importanza) utilizzabile. Per di piú, l'incremento dei tributi alimentava il flusso di ricchezza che scorreva lungo la macchina burocratica a un livello tale da stimolare la predisposizione dei satrapi locali alla ribellione o alla secessione. L'effetto combinato di tali ribellioni e dell'alto tasso di sfruttamento all'interno dell'impero (con il relativo malcontento e la relativa rovina ecologica) innescava un ciclo di guerre intestine che portavano, cumulativamente, a un processo di disintegrazione.

Queste le ragioni per cui gli imperi funzionavano in modo ciclico: a un periodo di espansione seguiva sempre un periodo di contrazione della potenza e dell'estensione territoriale. Dopo il periodo di contrazione il ciclo espansivo poteva rinnovarsi grazie alla guida di nuovi gruppi. Di tal genere sembra essere stato il modello seguito dalle cosiddette grandi «civiltà», la cui continuità è piú che altro un artificio ideologico di chi l'ha riscontrata. A ogni sua contrazione l'impero mondo abbandonava estesi territori sui quali potevano rifiorire minisistemi oppure economie mondo. La storia di tali territori non è altro che la storia dell'alterno movimento degli imperi mondo diretto prima all'inglobamento e poi all'abbandono di tali aree, nelle quali agli altri sistemi si succedevano cosí i sistemi tributario-ridistributivi.

Il motivo per cui questo complesso modello storico non si è perpetuato indefinitamente, ma è stato sostituito da un altro verso il 1500 d. C., costituisce uno dei maggiori interrogativi della scienza sociale contemporanea. Un problema che, a seconda del punto di vista, è stato visto come transizione dal feudalesimo al capitalismo o come avvento della moderna razionalità. Senza entrare nel merito dei motivi che hanno portato a tale mutamento, ci si limiterà a descriverne le caratteristiche essenziali.

L'economia mondo dell'Europa del XVI secolo fu diversa da ogni altra precedente, per il semplice fatto che essa sopravvisse. Non si disintegrò e neppure si ricostituí in impero mondo (sebbene Carlo V abbia fatto un valoroso tentativo in tal senso), e non fu nemmeno incorporata da un impero mondo finitimo (nonostante l'impero ottomano sia arrivato fino alle porte di Vienna). Al contrario, si consolidò progressivamente permettendo ai meccanismi dell'accumulazione di penetrare in ogni angolo dell'economia sociale e di manifestarsi perciò in tutto il suo potenziale.

Il punto di svolta si ebbe nel corso del lungo periodo di stagnazione che l'Europa subí nel XVII secolo. Lungi dall'indebolirsi, il modo di produrre capitalistico-accumulativo si irrobustí grazie al solidificarsi delle relazioni politiche in un sistema di equilibri fra nazioni, grazie all'istituzionalizzazione dei progressi tecnologici (necessario fondamento di un modo di produrre fondato su di un'ininterrotta accumulazione) e grazie, infine, al precisarsi di una gerarchia spaziale (polarizzazione centro-periferia) all'interno dell'economia mondo.

L'economia mondo capitalistica (il moderno sistema mondo) fu di conse-

guenza capace di fare ciò che nessun'altra economia mondo era stata in grado di fare. Cominciò a espandersi e a inglobare gli imperi mondo confinanti (come quello ottomano e quello russo), al contrario di quanto soleva accadere. Incorporò anche economie mondo (come quella dell'Oceano Indiano) e, naturalmente, innumerevoli minisistemi. La storia dell'economia mondo capitalistica, soprattutto fra il 1750 e il 1900, fu la storia della sua diffusione sull'intero globo terrestre, nel corso della quale eliminò ogni altro sistema (fosse esso un impero mondo, un'altra economia mondo ovvero un minisistema). Con il 1900 vi era virtualmente un *unico* spazio economico sulla Terra.

A quel punto la dinamica della storia dell'uomo si era trasformata. Da una situazione nella quale la lotta di classe all'interno di una molteplicità di imperi mondo ridistributivo-tributari regolava il movimento della storia si passava a un'altra nella quale la lotta di classe all'interno di un'unica economia mondo capitalistica governava tali movimenti. Le contraddizioni interne a quest'ultimo sistema spiegano la storia contemporanea.

La dinamica interna del capitalismo come sistema mondo è un'altra storia: ci si limiterà qui a rilevarne alcuni aspetti attinenti allo spazio-tempo economico. Se l'imperativo che sta alla base del sistema è la spinta all'accumulazione, la sua contraddizione di fondo sta nel fatto che i processi produttivi sono controllati da imprenditori separati fra loro, mentre l'ineguale distribuzione delle eccedenze, che si traduce nella domanda dei beni, è determinata socialmente e relativamente immobile nel breve periodo. Ciò spiega le costanti difficoltà incontrate dagli imprenditori nella loro opera di accumulazione, vale a dire le stagnazioni cicliche dell'economia mondo.

Il modo classico nel quale l'economia mondo capitalistica ha ripreso la sua espansione è il ricorso alla ridistribuzione sociale (che aumentava la domanda effettiva ma riduceva la quota di surplus dell'imprenditore), nonché l'incorporazione/periferizzazione di nuove aree (la qual cosa, piú che compensare le perdite dovute alla ridistribuzione, si riduceva alla creazione di nuove zone ad alto tasso di estrazione di surplus). Questo duplice processo dipese, fra l'altro, dalla permanenza di aree esterne all'economia mondo suscettibili di essere incorporate e periferizzate. Possibilità questa ora venuta meno.

Il succedersi delle stagnazioni cicliche e la costante polarizzazione centro-periferia hanno fatto sorgere due movimenti sociali antisistemici di ampiezza mondiale: da un lato il movimento operaio mondiale, estesosi dal centro alla periferia; dall'altro i movimenti di liberazione nazionale, sviluppatisi in senso contrario, dalla periferia al centro. Uniti e spesso coincidenti, entrambi i tipi di movimento hanno creato un'instabilità politica in tutto il sistema nel corso del XX secolo.

La combinazione della crescita delle limitazioni strutturali ai movimenti ciclici dell'economia mondo capitalistica con lo sviluppo della lotta politica scaturente dai conflitti di classe ha creato in tal modo una situazione di crisi del sistema. Per analogia con la precedente transizione dal feudalesimo al capitalismo, ciò potrebbe chiamarsi la transizione dal capitalismo al socialismo. Ma il processo non è il medesimo. Per un motivo: per il fatto che i parametri dello spazio

economico sono diversi. Mentre la prima transizione ebbe luogo in un mondo multiforme, l'attuale processo si manifesta nell'ambito di una economia mondo unica.

Tale singolarità del sistema, oltre a porre problemi come quelli già descritti poc'anzi, è anche uno dei suoi punti di forza. Quando movimenti antisistemici conquistano il potere dello Stato e tentano di sottrarre delle aree dallo spazio economico dell'economia mondo capitalistica, trovano ciò meno facile di quanto si sarebbero potuti aspettare. E questo per una ragione: dato che i movimenti antisistemici sono intrinsecamente costituiti da coalizioni fra forze interessate solo a trasformare il sistema e altre cui potrebbe bastare un semplice mutamento di ruolo all'interno del sistema stesso, forze che di gran lunga tesero a prevalere nei vari movimenti socialisti, si è manifestata una forte componente di resistenza strutturale alla sottrazione.

Il processo dell'attuale transizione implica pertanto, probabilmente, la trasformazione dello spazio economico nel suo insieme da una forma a un'altra. Dato che un modo di produrre socialista implica per lo meno il fatto che le decisioni produttive siano prese in funzione dell'utilità sociale e di una distribuzione relativamente ugualitaria, sembra difficile pensare al socialismo senza una riunificazione delle frontiere economiche e politiche. Ciò significa che l'unico sistema mondo singolare non è in grado di conservare oltre la forma di una economia mondo, ma deve assumere quella di un governo mondiale. Ciò che resta da vedere è quali meccanismi sociali andranno sviluppandosi, in modo tale che questo sistema, con la sua riunificazione dei confini economici e politici in un modo di produzione socialista, possa operare in maniera sostanzialmente diversa dagli imperi mondo, le cui frontiere politiche ed economiche unificate hanno ospitato finora solo un modo di produzione ridistributivo-tributario. [I. W.].

È possibile definire, e quindi identificare, uno spazio economico tutte le volte che attività inerenti all'economico (cfr. **economia**), di qualsiasi natura siano – **agricoltura, caccia/raccolta, capitale, commercio** –, mostrano di essere fra loro dipendenti al livello della **struttura** della loro formazione (cfr. **formazione economico-sociale**), sia per quanto attiene alla produzione sia per quanto si riferisce alla distribuzione (cfr. **produzione/distribuzione, modo di produzione**)? L'insieme di questi processi può essere osservato nelle modalità attraverso cui ogni **sistema** si riproduce nel tempo (cfr. **riproduzione**), che diviene l'altro elemento importante ai fini dalla connotazione dello spazio economico (cfr. **tempo/temporalità**). Se questi sono i parametri di base, la definizione dello spazio economico richiama di per sé i processi di istituzionalizzazione di tali attività nell'ambito sia dello **spazio sociale** sia di quello attinente alla **politica**. In passato i minisistemi economici come anche i grandi **imperi** tendevano a far coincidere la sfera dello spazio economico con il politico definendo cosí i confini stessi, spaziali e temporali, di entrambi i settori (cfr. **frontiera**).

Non è difficile constatare che, con l'affermarsi della borghesia (cfr. **borghesi/borghesia**) e dell'**accumulazione** capitalistica, la divisione del **lavoro** – incentrata all'interno di uno spazio economico-politico con un sistema di gerarchie che si occupavano dell'**amministrazione** (cfr. anche **burocrazia**) e della ridistribuzione (cfr. **reciprocità/**

ridistribuzione) della **ricchezza** e dell'**eccedente** prodotto (cfr. anche **consumo**, **lusso**, **spreco)** in armonia con una scala di bisogni (cfr. **bisogno**) stabilita sul livello dei poteri (cfr. **potere**, **potere/autorità**) – ha finito progressivamente col non coincidere con le **istituzioni** politiche. L'**imperialismo** le ha infatti attraversate senza creare, come nel passato, altrettanti imperi, dando origine a una situazione di instabilità (cfr. **stabilità/instabilità**, **ordine/disordine**) che è tipica del XX secolo, dove lavoro e capitale, con sistemi di fondo diversi (cfr. **centrato/acentrato**), cercano di organizzare a propria immagine lo spazio economico, questa volta su scala planetaria.

Sviluppo/sottosviluppo

1. *Sviluppo e sottosviluppo: i due volti di Giano della modernizzazione. A guisa d'introduzione.*

Se si escludono le società cosiddette primitive, si può sostenere, con sufficiente certezza, che fino alla fine del XVII secolo gli scarti tra i livelli di sviluppo economico e tecnico dei diversi paesi erano poco importanti. Il livello dei paesi attualmente sviluppati era allora simile anzi, in certi casi e in certi campi, inferiore a quello della maggioranza dei paesi che oggi sono sottosviluppati. Indubbiamente tra la Francia di Luigi XIV, la Gran Bretagna di Guglielmo III, la Prussia di Federico I e la Russia di Pietro il Grande, da una parte, l'India di Awrangzēb, la Cina di K'ang-Hsi, dall'altra parte – per non parlare che dell'Europa e delle due principali potenze dell'Asia – esistevano profonde differenze nelle strutture sociali e religiose delle società che le componevano. Esistevano anche, e in questo caso si tratta di un elemento persistente, importanti differenze di clima. Ma, considerate nel loro insieme, è assai difficile stabilire quale, tra questi due gruppi di società, aveva raggiunto a quel tempo un livello di sviluppo economico piú avanzato; quale aveva un livello di vita piú alto. In quest'ultimo campo esistevano certamente maggiori differenze tra i vari paesi di uno stesso gruppo che tra un gruppo e l'altro.

La mancanza di uno scarto significativo tra i livelli di sviluppo economico delle diverse società non primitive era una costante della storia da qualche millennio. Evidentemente, durante quei millenni, la localizzazione geografica dei centri piú dinamici di questi due gruppi di società s'era costantemente spostata e il livello di sviluppo sociale ed economico degli stati aveva subito un'evoluzione nel senso del progresso e del regresso. Ma questa evoluzione era contenuta in limiti assai stretti. Lo scarto tra una società e l'altra, o le differenze di livello di una medesima società nel tempo non dovevano oltrepassare né in un senso né nell'altro il 30-40 per cento all'incirca della media. Escludendo sempre le società primitive, le quali, verso il 1700, non rappresentavano, dal punto di vista demografico, che un sesto della popolazione mondiale. D'altro canto, si avrà modo di ritornare su questo importante problema degli scarti di «sviluppo»; anche tra le società cosiddette «primitive» e quelle definite «civili», le differenze non erano molto importanti in materia di livello di vita.

Dopo, e si potrebbe aggiungere «improvvisamente», apparve un fenomeno nuovo e carico di implicazioni. Verso il 1700 la struttura economica inglese nel suo complesso incominciò a subire delle mutazioni assai rapide. Iniziava ciò che gli storici, giustamente, hanno chiamato la rivoluzione industriale. Per piú di mezzo secolo rimane un fenomeno relativamente isolato nello spazio e poco significativo dal punto di vista dell'incremento del livello di vita; poi, gradualmente, questa rivoluzione conquista quasi tutti i paesi del continente europeo e attraversa anche l'Atlantico insieme agli emigranti inglesi che portano

cosí il seme in quella che sarà, dalla fine del XIX secolo, la piú grande potenza economica del mondo. In meno di due secoli, il livello di vita dei paesi toccati dalla rivoluzione industriale si moltiplica per piú di quindici, il volume degli scambi internazionali per piú di cento e quello della produzione mondiale dei beni industriali per piú di duemila. Questa espansione economica e tecnica, sempre piú rapida, favorisce i progressi scientifici, i quali a loro volta incrementeranno lo sviluppo economico fino a divenire uno dei motori essenziali della crescita in quest'ultima terza parte del XX secolo. Con questi fenomeni ci si trova nel vivo dello sviluppo; dello sviluppo economico.

Ma, durante questo periodo, i tre quarti dell'umanità, che erano rimasti esclusi dalla rivoluzione industriale, subivano gli effetti indiretti di questa rivoluzione, soprattutto a causa della colonizzazione che, gradualmente, si era quasi estesa alla totalità del Terzo Mondo. Questa colonizzazione diviene in breve un fattore importante del rovescio della medaglia dello sviluppo, ossia il sottosviluppo, che traduce non solo la mancanza di sviluppo ma anche un'evoluzione economica e strutturale negativa. Il sottosviluppo ha ugualmente un carattere relativo, giacché non è tanto l'arretramento o lo status quo del livello di vita della popolazione di quell'area che si è iniziato a chiamare Terzo Mondo, il che era percepito, ma piuttosto lo scarto sempre piú ampio con il mondo sviluppato, che da parte sua registrava una crescita accelerata.

Lo scarto del livello di vita tra i due raggruppamenti di paesi diventava a tal punto importante da sfiorare lo scandalo. In effetti, verso il 1950, il reddito medio per abitante del Terzo Mondo era in termini reali cinque volte piú debole di quello dei paesi sviluppati, e tale scarto era dell'ordine di 1:15 tra l'Asia e gli Stati Uniti. La situazione economica e sociale dei paesi, che allora furono chiamati sottosviluppati prima di definirli – che eufemismo! – in via di sviluppo, diventava a buon diritto oggetto di maggiori preoccupazioni, il problema per eccellenza. Situazione economica che, d'altronde, era venuta aggravandosi per via degli sforzi ben intenzionati (tentati dalla maggior parte delle amministrazioni coloniali o dagli organismi privati) d'introdurre la massima assistenza medica al fine di ridurre la «spaventosa mortalità» che infieriva in queste società e di cui l'Occidente aveva dimenticato che essa era il corollario di un'alta natalità. Queste furono le radici dell'inflazione demografica assai rapidamente divenuta uno dei dati piú costrittivi del problema dello sviluppo.

L'industrializzazione forzata e molto rapida dell'Urss e la stretta correlazione che si trova tra il livello d'industrializzazione e quello del reddito per abitante hanno suscitato, sia nei paesi sviluppati sia nel Terzo Mondo, la speranza nell'esistenza di una soluzione semplice e rapida del problema del sottosviluppo. «Sarebbe sufficiente che...»: in breve, riappare il vecchio mito di Prometeo, il segreto, la ricetta, si potrebbe dire il marchingegno, era trovato. Sarebbe sufficiente suscitare e favorire, con tutti i mezzi, una industrializzazione tanto rapida e completa quanto possibile affinché... Un primo decennio è trascorso; un secondo, battezzato dalle Nazioni Unite «decennio dello sviluppo», è già alle nostre spalle da piú di dodici anni e sempre piú ci s'incomincia a render conto che le cose non sono cosí semplici come si poteva pensare o, forse,

come lo si voleva pensare. I mezzi insuccessi o i mezzi successi di certe vie socialiste – o, piuttosto, di vie non capitaliste (Cuba, Algeria, Tanzania, Vietnam, Corea, ecc.) – e la recente svolta della Cina mostrano assai bene che se la dimensione politica è una componente a volte determinante dello sviluppo, non ne costituisce tuttavia una condizione sufficiente. Certamente, dal 1950 al 1980, il livello di vita dei paesi sottosviluppati è progredito; ma se si conosce fin troppo bene l'impressionante elenco degli sperperi e degli insuccessi, sono state però effettuate delle realizzazioni piú concrete, spesso assai importanti anche se non spettacolari, e per questo motivo meno conosciute.

Questi successi, dei quali è comunque difficile valutare con precisione l'ampiezza, sono stati d'altra parte eclissati dall'eccezionale ritmo che ha raggiunto lo sviluppo dei paesi sviluppati. Dalla fine della seconda guerra mondiale, si è assistito a un ritmo di crescita economica senza precedenti: dal 1946 al 1980 il volume totale dei beni e dei servizi dei paesi sviluppati è stato moltiplicato per cinque, e il livello medio della vita s'è moltiplicato all'incirca tre volte e mezzo. Ora, prima di questo periodo, un miglioramento di simile ampiezza aveva richiesto circa cento-centodieci anni. Oppure, in altre parole, i mutamenti del livello di vita e delle strutture economiche che l'hanno accompagnato sono state dal 1946 al 1980 tanto importanti quanto dal 1840 al 1946. O, ancora, il miglioramento del livello di vita durante questi tre decenni e mezzo ha rappresentato quasi la metà di quello intercorso dall'inizio del processo di sviluppo moderno, cioè da circa tre secoli.

Tuttavia, in questo ricco mondo, lo stesso sviluppo incomincia a porre dei problemi ed è anzi diventato un problema l'assenza di uno sviluppo sufficiente. Uno sviluppo che pone problemi... problemi che derivano dallo stesso successo poiché le cose sono andate assai veloci e molto lontano. Problemi d'adattamento dell'uomo allo sviluppo e problemi di un'industrializzazione che si basa piú di prima sulle risorse non rinnovabili, si tratti di materie prime oppure di energia. Il che giustifica i timori che si hanno sui rischi dell'esaurimento delle risorse naturali. Piú certe e piú gravi sono le conseguenze nell'ambito della distruzione dei siti e soprattutto in quello dell'inquinamento.

Uno sviluppo che costituisce problema per mancanza di sviluppo. La crisi del 1974-75, i successivi e bruschi rincari del prezzo del petrolio e la concorrenza delle industrie di alcuni paesi in via di sviluppo hanno fatto sí che, in brevissimo tempo in Occidente, al rifiuto del lavoro moderno si sia sostituita la ricerca stessa di una occupazione. Si è passati velocemente dallo hippy al giovane disoccupato.

Come si vede, i problemi dello sviluppo e del sottosviluppo sono molteplici e multiformi; anche fondamentali perché toccano uno degli aspetti piú importanti della vita dell'uomo: la sua sussistenza. Una vita materiale non è certamente tutto ed è ancor meno lo scopo dell'avventura umana, ma il «materiale» è una condizione preliminare. E, nel mondo di oggi, questa vita materiale ha il doppio volto dello sviluppo e del sottosviluppo. Nelle pagine che seguono si tenterà di decifrare successivamente questi due volti.

2. *Sono esistiti sviluppo e sottosviluppo nelle società tradizionali prima della rivoluzione industriale?*

I mondi tradizionali prima della rivoluzione industriale sono dei mondi immobili? Certamente no, già è stato notato. Si tratta tuttavia di mondi che si muovono in uno spazio economico limitato. Lo spazio dello «sviluppo economico» prima della rivoluzione industriale è assai ristretto. Ma quale è stata l'ampiezza di questo spazio? Quale differenza esisteva tra le piú ricche società e le piú povere? O, in termini contemporanei, quali erano gli scarti di sviluppo? È questo un problema affrontato in maniera concreta da Simon Kuznets e da Colin Clark; ed è anche un problema che da parte di chi scrive è stato a lungo affrontato e di cui s'è cercata la soluzione con l'utilizzare il numero piú alto possibile di approcci. Verranno qui riprese le parti essenziali delle conclusioni della ricerca in questo campo.

I sei approcci, tra loro assai diversi, che sono stati utilizzati per misurare questi scarti estremi di sviluppo, hanno portato a risultati molto convergenti. Anzitutto si dirà brevemente in che cosa consiste ciascuno di tali approcci.

Il primo consiste nella raccolta del numero piú alto possibile di dati relativamente attendibili sul livello del prodotto nazionale per abitante, sia per periodi che hanno preceduto la rivoluzione industriale, sia per quelli assai vicini a quest'ultima. Sono state effettuate delle correzioni al fine di rendere questi dati il piú possibile comparabili tra loro.

Il secondo, non molto diverso dal primo, riguarda l'esame della situazione dell'Europa all'inizio del XIX secolo circa i livelli di sviluppo. In questo caso, il postulato è semplice: lo scarto dei livelli del prodotto nazionale reale per abitante di questo periodo può servire da indicatore approssimativo degli scarti di sviluppo prima della rivoluzione industriale. In effetti, verso il 1830-50, l'Europa era già caratterizzata da una disparità abbastanza marcata di gradi di sviluppo. Alcuni paesi d'Europa si caratterizzavano nello stesso tempo per risorse assai scarse per abitante e per un'assenza quasi totale della moderna industrializzazione, mentre altri si situavano a stadi di sviluppo relativamente avanzati senza tuttavia pervenire a un livello di vita nettamente piú elevato di quello dei paesi molto ricchi delle società tradizionali.

L'idea direttrice del terzo approccio sta nel fatto che lo scarto tra il costo minimo della vita e il consumo privato medio per abitante di un paese, che abbia già conseguito un livello di sviluppo relativamente alto, è un indicatore molto significativo dei massimi scarti del livello di vita prima della rivoluzione industriale. Il postulato implicito di una simile proposizione è che il livello medio di vita di un paese «estremamente povero» non possa essere inferiore al costo minimo della vita e che il livello di vita di un paese «molto ricco» prima della rivoluzione industriale, non possa oltrepassare quello dei paesi europei già impegnati da almeno quattro-sei decenni nel processo di sviluppo. Dalle ricerche condotte, è apparso che era possibile – grazie alla conoscenza dei salari dei manovali urbani e dei prezzi dei cereali – calcolare un indicatore molto va-

lido dei livelli medi di vita delle società tradizionali prima della rivoluzione industriale. Dal momento che esistono simili informazioni per un ventaglio sufficientemente ampio di situazioni, gli scarti cosí constatati sono altrettante indicazioni dei differenti livelli medi di vita.

Il postulato del quinto approccio si situa nel fatto che gli scarti diacronici estremi dei livelli reali dei salari all'interno di un paese o di una regione per un periodo molto lungo iscritto all'interno dell'economia preindustriale possono servire da indicatori degli scarti del livello di vita sul piano internazionale. Tenendo presenti le differenze che esistevano probabilmente tra i livelli dei salari reali e i livelli medi di vita, è possibile approssimarsi a questi ultimi.

Anche se si considera che lo storico dell'economia dispone oggi di maggiori informazioni sulle società tradizionali europee dei secoli XVII e XVIII degli osservatori contemporanei, il punto di vista di quei contemporanei riveste un valore sicuro. In effetti, i risultati degli scarsi tentativi di comparazione del reddito per abitante, realizzati dai precursori della contabilità nazionale, possono essere considerati come stime che non apparivano molto aberranti agli occhi dei contemporanei. Il sesto ed ultimo approccio è dunque consistito nel fare appello a questi testimoni privilegiati del passato.

Ecco qui di seguito i risultati ottenuti, espressi in scarti estremi in rapporto a 1,0 (1,4-1,6 ad esempio significano uno scarto di 1,4-1,6 rispetto a 1,0):

a) Prodotto nazionale lordo reale per abitante delle società tradizionali	1,4-1,6
b) Situazione dell'Europa all'inizio del XIX secolo	1,4-1,6
c) Scarto tra costo minimo della vita e consumo medio	1,5-1,7
d) Indicatore del livello di vita	1,5-1,7
e) Evoluzione plurisecolare dei salari reali	1,4-1,6
f) Punto di vista dei contemporanei	1,3-1,5.

Si può cosí concludere che nel quadro delle società tradizionali (escludendo le economie primitive), lo scarto massimo del livello di vita per abitante tra una nazione e l'altra era dell'ordine di 1,0 a 1,5-1,6 soltanto. È probabile, vista la convergenza dei risultati, che il margine di errore di questa stima sia assai ristretto: inferiore anche al 20 per cento. La tendenza possibile di questa *ratio* va nel senso di una leggera sovrastima; la probabilità che lo scarto estremo sia piú debole di 1,0 a 1,5 viene dal fatto che, in certi casi, si sono preferite delle forbici piuttosto divaricate.

Questi dati non riguardano i paesi di piccola dimensione (meno di 2-3 milioni di abitanti) e soprattutto quelli che adempivano funzioni internazionali specifiche nel campo del commercio internazionale, quali ad esempio i Paesi Bassi. Questo paese, la cui popolazione era inferiore ai due milioni di abitanti, concentrava in qualche maniera sul suo suolo una frazione delle attività commerciali dell'insieme dell'Europa sessanta volte piú popolata. Dunque, i risultati presentati sopra interessano paesi di media dimensione, dell'ordine di 3-15 milioni di abitanti; ad esempio, paesi quali la Francia, la Gran Bretagna, l'Italia, la Turchia, ecc. Se si prendono in considerazione casi di spazi economici

piú vasti – comprendenti popolazioni dell'ordine di 100-200 milioni di abitanti (quali l'Europa occidentale, l'India, la Cina) – si perviene a una stima di scarti ancora piú ridotti. In effetti, è molto bassa la probabilità che questi grandi spazi economici siano caratterizzati da medie che si collocano alle estremità delle scale di reddito. In questo caso, si può avanzare, come ragionevole ipotesi, uno scarto estremo dell'ordine di 1,0 a 1,2-1,3. Pertanto, come si vede, è difficile parlare di sviluppo e di sottosviluppo.

Questi scarti (internazionali oppure tra grandi spazi) possono sembrare deboli se si considerano le importanti differenze delle vestigia o delle eredità urbane delle società tradizionali come anche le differenze dei livelli di vita delle classi dominanti quali appaiono dagli elementi descrittivi sia qualitativi sia quantitativi. Per quanto riguarda le classi dominanti, enormi differenze sono concepibili anche tra società dai redditi medi simili. In una tale struttura, si possono facilmente concepire due casi opposti (ma non estremi) in cui da una parte si ha una classe dominante numericamente assai ristretta che rappresenta l'1 per cento della popolazione e che preleva il 20 per cento delle risorse, e, dall'altra, una classe dominante piú ampia che rappresenta il 5 per cento della popolazione e che preleva il 15 per cento delle risorse, il che è espresso da uno scarto da 1,0 a 6,7 nelle risorse medie disponibili per abitante delle classi dominanti di questi due tipi ipotetici di società.

Per quanto riguarda le apparenti diversità del livello di vita, quali le lasciano supporre le vestigia urbane delle società tradizionali, conviene notare che queste possono derivare da una «scelta» della società. Tutto sommato, si ritrova in questo caso l'esempio precedente. Una ripartizione assai inuguale dei redditi urbani può permettere delle costruzioni lussuose che, d'altronde, per questo fatto, hanno piú probabilità di resistere dell'abitazione media. Ma conviene ugualmente notare che, indipendentemente dalle scelte, in certe società, fondatesi su deboli scarti del livello medio di vita, fu possibile costruire città molto lussuose. In effetti, è sufficiente mobilitare una frazione abbastanza modesta del reddito per realizzare dei programmi di costruzione sufficientemente importanti. Appare probabile che uno stanziamento all'incirca del 3-7 per cento supplementare del reddito urbano per la costruzione consentisse di realizzare un impianto urbano che presenta, retrospettivamente, segni di grande ricchezza.

Dunque, città ricche e lussuose e città povere e sordide; e anche, naturalmente, città che potevano arricchirsi fino a divenire delle capitali mondiali, e, all'opposto, città ricche che potevano declinare fino a divenire solo oscuri vestigi. Similmente regioni ricche e regioni povere. In effetti è probabile che in questa scala regionale o microregionale le differenze del livello medio di vita fossero piú marcate. Sono plausibili scarti da 1 a 3 tra le regioni (o piccoli paesi di meno di due-tre milioni di abitanti) piú povere e le piú ricche e scarti ancora piú grandi tra città molto povera e città molto ricca. Ma a livello dei paesi e ancora piú dei grandi insiemi si può parlare di ricchi e di poveri quando le differenze sono cosí deboli? E, a fortiori, si può parlare di sviluppo e di sottosviluppo? Certamente no.

Si provi a conferire un aspetto piú concreto a questi livelli di sviluppo, a

queste differenze. A questo fine si utilizzerà, in mancanza di meglio, ciò che ancor oggi rimane il meno peggiore degli indicatori del livello di vita: il livello del prodotto nazionale lordo (PNL) per abitante, espresso in cifre rese quanto piú possibile comparabili tra loro. Ai fini della piú grande disponibilità di dati comparativi per l'anno 1960, i livelli del prodotto per abitante citati in questo articolo sono espressi in prezzi e in dollari degli Stati Uniti del 1960. I (grandi) paesi piú poveri avevano un PNL per abitante dell'ordine di 130-150 dollari e i piú ricchi di 190-240; la media si situa intorno i 160-190. Ciò vuol dire che i paesi piú ricchi avevano un livello medio di vita che s'imparentava con i paesi poveri tra quelli del Terzo Mondo di oggi, ma non con i piú poveri che a loro volta s'imparentano press'a poco con i paesi poveri delle società tradizionali.

Questi paesi assai poveri di oggi e questi paesi poveri di allora avevano un livello medio di vita assai vicino al minimo fisiologico e dunque non molto distante da quello delle società dette primitive. In base alle stime fatte, il livello del PNL per abitante delle società primitive doveva collocarsi in media intorno agli 80-100 dollari. Tuttavia sono esistite (e possono esistere tuttora) società primitive molto «ricche» in termini di risorse naturali per uomo che, per questo fatto, potevano avere un livello di vita che potrebbe collocarsi, in termini di PNL per abitante, intorno ai 130-160 dollari. Cosí il passaggio alla civiltà non ha costituito un salto circa il livello medio di vita. Invece, ha certamente rappresentato un salto nei livelli di disuguaglianza delle risorse individuali. È estremamente improbabile, per non dire impossibile, che dei gruppi sociali, privi dell'agricoltura e di un sistema elaborato di organizzazione sociale, possano accaparrare una parte sproporzionata delle risorse disponibili per l'insieme del gruppo di cui sono parte integrante. Questa faccia dello sviluppo e del sottosviluppo non deve essere dimenticata, anche se nell'economia del presente articolo gli è dedicato poco spazio.

3. *Lo sviluppo dell'Occidente: una cesura maggiore della storia mondiale o la semplice flessione di una curva?*

Le 110 000 locomotive che percorrevano i quasi 620 000 chilometri di ferrovie che il mondo possedeva verso il 1890 probabilmente devono qualche cosa alla famosa eolipila, la sfera posta in rotazione dai getti di vapore che sfuggivano da due ugelli. Questa macchina venne costruita dal greco Erone d'Alessandria, probabilmente nel II secolo a. C. Le locomotive debbono indubbiamente qualche cosa alla non meno famosa esperienza del 1654 del tedesco Guericke che dimostrò la «forza» del vuoto con l'aiuto di due gruppi di otto cavalli che non riuscirono a separare le due metà di una sfera al cui interno si era fatto il vuoto. Esperienza ispirata direttamente dai lavori sul vuoto del francese Pascal e soprattutto dell'italiano Torricelli (allievo di Galileo). Il francese Papin – con il dimostrare, verso il 1690, che il vapore era un mezzo superiore alla polvere per produrre il vuoto – aprí direttamente la strada alla prima macchina a vapore dell'inglese Savery (brevettata nel 1698), la quale era in realtà una pompa a

vapore. Il moderno sistema bancario – avviato nella seconda metà del XIX secolo – ha attinto certamente le sue radici dalle banche italiane del medioevo, per non parlare delle banche greche. Il sistema di rotazione continua – che è uno degli elementi importanti della rivoluzione agricola (si veda l'articolo «Agricoltura» in questa stessa *Enciclopedia*) – è stato senza dubbio ispirato dai metodi simili utilizzati nei Paesi Bassi fin dall'inizio del XVII secolo dall'agricoltura olandese, che deve molto a ciò che l'antica Roma aveva già applicato e trascritto in trattati. Si potrebbero moltiplicare all'infinito questi esempi, che non mostrano che una sola evidenza: la storia dell'umanità non è affatto incominciata all'inizio del XVIII secolo, non è affatto iniziata con la rivoluzione industriale inglese e, senza dubbio, tale rivoluzione industriale ha contratto numerosi debiti verso le molteplici innovazioni del passato. Perché queste innovazioni non hanno portato prima e soprattutto altrove (specialmente in Cina) alla rivoluzione industriale è un problema che sarà affrontato nel paragrafo seguente. L'interrogativo che va qui posto ora è di sapere se questa rivoluzione è stata una vera rottura o un semplice punto di flesso di una curva.

Ai fini della risposta, importanti elementi sono già stati precedentemente forniti: con la rivoluzione industriale si è passati da un mondo dalle deboli ineguaglianze internazionali del livello di vita e dal livello di vita medio assai debole a un mondo di ineguaglianze crescenti che derivano soprattutto dal balzo del livello di vita dell'Occidente. Un mondo dalle deboli ineguaglianze internazionali del livello di vita significa anche un mondo in cui, durante dei millenni, questi livelli si sono molto poco discostati. Anche se il passaggio dalle società primitive alle civiltà (iniziato probabilmente dieci-undicimila anni fa con la rivoluzione neolitica) ha permesso di moltiplicare la popolazione mondiale in circa novanta-centodieci secoli (tra 8000 a. C. e 1750 d. C.) al minimo per trenta e al massimo per ottanta, tale passaggio non ha certamente comportato un rialzo superiore al 30-60 per cento del livello medio di vita. In meno di tre secoli (dal 1700 al 1980), l'europeo medio ha visto il suo livello di vita accrescersi del 1300 per cento; e il livello medio del mondo, nonostante il peso del Terzo Mondo, è cresciuto del 500 per cento. E questo quando la popolazione mondiale è cresciuta dello 0,70 per cento all'anno, mentre, se si dovesse anche accogliere l'ipotesi piú spinta, la crescita demografica derivante dalla rivoluzione neolitica non sarebbe stata che dello 0,05 per cento.

Tuttavia questo balzo dei redditi medi – che non esclude il fatto che circa la metà della popolazione mondiale ancora oggi non viva meglio di quanto vivesse tre secoli fa – è una delle espressioni dei mutamenti profondi e molteplici che ha subito il mondo, e soprattutto il mondo sviluppato. Cosí, se ci si limita alla sola vecchia Europa (che è progredita in misura minore della nuova America del Nord), si può notare nella tabella 1 che ciò che piú conta, ossia la durata della vita – che durante i millenni non aveva fatto registrare sensibili progressi – è raddoppiata tra il 1700 e il 1900; ed è ancora cresciuta del 60 per cento dal 1900 al 1980, passando da quarantacinque a settantatré anni, con un guadagno di ventotto anni. Certamente questo progresso è dovuto largamente alla riduzione della mortalità infantile; infatti per i bambini di dieci anni la

Tabella 1.

Alcuni indicatori delle modificazioni socio-economiche dell'Europa (Russia esclusa) e dell'insieme del mondo (1300-1980).

Fonti: I dati di questa tabella, come quelli delle tabelle 2 e 4, risultano da calcoli e stime dell'autore basati su numerose fonti che, oltre alle pubblicazioni personali dell'autore, includono in particolare le pubblicazioni statistiche delle Nazioni Unite, dell'Unesco, della Fao, gli annuari statistici dei diversi paesi e B. R. Mitchell, *European Historical Statistics, 1750-1970*, Macmillan, London 1975.

	Verso l'anno 1300	*Verso l'anno 1700*	*1900*	*1980*[a]
Popolazione totale (in milioni)				
Europa	60-90	95-110	285	491
mondo	370-530	630-740	1640	4430
Prodotto nazionale lordo per abitante[b]				
Europa	150-180	170-200	560	2600
mondo	160-180	160-190	300	1100
Speranza di vita alla nascita (uomini)				
Europa	23-30	26-35	45	73
mondo	22-28	25-33	31	58
Mortalità infantile				
Europa	200-300	220-260	190	15
mondo	200-300	220-260	230	61
Percentuale di agricoltori				
Europa	76-83	76-80	50	14
mondo	76-83	76-83	72	48
Rendimento del grano (quintali per ettaro)				
Europa	6-8	7-8	14	36
mondo	7-8	7-8	8	19
Tasso d'urbanizzazione[c]				
Europa	9-11	11-13	38	67
mondo	9-10	10-11	16	39
Città con piú di 100 000 abitanti				
Europa	4-6	10-12	125	440
mondo	40-55	70-85	300	2350
Consumo di ferro[d] per abitante (kg)				
Europa	0,5-1,5	1,0-2,0	80	400
mondo	0,5-1,5	0,5-1,5	25	160
Consumo di energia per abitante[e]				
Europa	250-400	300-450	1500	4500
mondo	200-400	250-400	460	2000

[a] Dati preliminari.

[b] In dollari e prezzi Usa del 1960.

[c] Percentuale della popolazione totale vivente in città di 5000 abitanti e oltre.

[d] Per il 1980, acciaio grezzo.

[e] Espresso in kg dell'equivalente di carbone. Per il 1900 e il 1980 non è compresa la maggior parte delle energie «tradizionali»: legno, mulini, ecc.

speranza di vita non è progredita che di circa undici anni tra il 1900 e il 1980, e probabilmente d'altrettanti dal 1700 al 1900. Questa vittoria sulla mortalità infantile non è, anch'essa, qualche cosa di fondamentale? Passare da 220-260 decessi di bimbi su mille nel primo anno di vita a soli 12 su mille come in Europa, o anche a 70 su mille come nel Terzo Mondo di oggi, è una conquista incontestabile dello sviluppo occidentale. Che tale conquista abbia contribuito a creare altri problemi, è questo un aspetto che deriva dal rovescio dello sviluppo, dalla componente del sottosviluppo (si veda il § 2). Un altro rivolgimento senza paragone con le lente modificazioni del passato è costituito dalla urbanizzazione. Poco importa che ciò sia per il meglio o per il peggio (si veda l'articolo «Città/campagna» in questa stessa *Enciclopedia*); la maniera di abitare dell'Europa e dell'umanità si è trovata sconvolta. Mentre, durante i secoli, la proporzione di coloro che abitavano in città è mutata tra il 9 e il 13 per cento, a partire dal 1900 circa il 40 per cento degli Europei viveva già nelle città e in città molto piú grandi di una volta. Rivolgimenti anche nel campo della produzione industriale, del commercio estero, dell'educazione, ecc. (cfr. tab. 1).

Infine, per non parlare che del piú importante rovesciamento nel campo dei rapporti di dominazione internazionale, prima della rivoluzione industriale la colonizzazione europea non era che una colonizzazione fra le altre, ma dai primi decenni del secolo XIX, la dominazione europea assunse un'ampiezza e delle modalità specifiche senza precedenti nella storia. Ampiezza e modalità che sono delle conseguenze dirette della rivoluzione industriale. E ciò per due ragioni principali.

La prima è legata al fatto che finché l'Europa si trovava collocata nel quadro di una economia tradizionale la possibilità di «scambi» con i territori colonizzati era, in termini relativi, poco importante e, di conseguenza, non poteva giustificare che un impero coloniale anch'esso ristretto in termini relativi. In effetti, un'Europa ad economia tradizionale comportava un livello di vita e un consumo per abitante vicini a quelli delle colonie. D'altra parte, un'economia tradizionale comportava che i prodotti provenienti dalle colonie, cioè essenzialmente dei prodotti di lusso (spezie, zucchero, manufatti di grande valore) non potevano rappresentare una proporzione importante del consumo europeo globale. La seconda ragione è di natura militare. In effetti, senza il progresso quantitativo e qualitativo dell'armamento europeo – causato direttamente dalle modificazioni scientifiche, tecniche ed economiche della rivoluzione industriale – è assai difficilmente concepibile una dominazione diretta cosí importante e soprattutto cosí dispersa come quella che è esistita fin dalla seconda metà del XIX secolo (si veda l'articolo «Colonie» in questa stessa *Enciclopedia*).

Da qualunque lato ci si giri, la rottura è importante e brutale. Brutale, beninteso, nel contesto della storia; perché se le cose hanno iniziato a muoversi decisamente nei primi decenni del XVIII secolo, si è passati ad un sistema economico diverso solo verso gli ultimi decenni di quel secolo. In breve, una rivoluzione che impiega dai sessanta agli ottant'anni per modificare realmente un regime non merita in politica questa definizione, ma solo nella storia delle strutture socio-economiche. E questo tanto piú che non v'è alcun dubbio che la ri-

voluzione industriale – i cui frutti vanno dagli Americani che hanno esplorato la Luna ai contadini del Bangladesh che non dispongono in media che di quattromila metri quadrati di terra per persona occupata nell'agricoltura – è la piú importante delle rotture della storia dell'umanità. Tuttavia una simile rottura non è stata possibile se non grazie alle conquiste già realizzate precedentemente e non solo dalle civiltà europee ma anche da quelle del resto del mondo.

4. *L'Inghilterra, culla della rivoluzione industriale.*

In questo paragrafo si tenterà di dare una risposta a quattro domande chiave del fenomeno dello sviluppo economico dell'Occidente, di ciò che si chiamerà in termini tradizionali la rivoluzione industriale: dove, quando, perché, come?

Dove inizialmente è avvenuta la rivoluzione industriale?
Quando si è verificata?
Perché è avvenuta dapprima in Inghilterra?
Come si è realizzata e come si è trasmessa agli altri paesi?

I primi tre interrogativi saranno affrontati nel quadro di questo paragrafo. Al quarto, molto piú complesso e anche molto piú importante perché comporta delle implicazioni contemporanee fondamentali, saranno separatamente dedicati due paragrafi.

La prima di queste domande (dove inizialmente sia avvenuta la rivoluzione industriale) è la piú facile. In effetti, non solo l'Inghilterra è senza alcun dubbio il paese culla della rivoluzione industriale, ma essa è rimasta per un periodo sufficientemente lungo un fenomeno isolato, limitato alla sola Inghilterra. Per circa mezzo secolo, rare sono le innovazioni inglesi che hanno dato luogo a un processo di imitazione nel resto dell'Europa e dell'America del Nord.

La seconda (quando questa rivoluzione industriale sia avvenuta) pone già un problema piú difficile, composto di tre elementi principali.

Anzitutto – ed è il primo elemento – si è di fronte a un periodo che gli esperti definiscono prestatistico, perché la mole delle informazioni di cui si dispone è limitata nonostante le numerose ricerche; un periodo, dunque, in cui a volte mancano le informazioni di primaria importanza. Un esempio fra i molti: non si hanno né per il XVIII secolo né persino per una buona parte del XIX secolo stime, per quanto poco attendibili, sull'evoluzione annuale della produzione dei cereali in Inghilterra.

Il secondo elemento è legato alla difficoltà inerente alla datazione di ogni fenomeno che si sviluppa gradualmente. È certamente facile datare, a volte anche con una precisione estrema, la maggior parte delle invenzioni tecniche della rivoluzione industriale. Tuttavia, ciò che piú importa è la diffusione di ciascuna di esse e l'effetto di massa prodotto dalla congiunzione di piú innovazioni. E tutto ciò è ugualmente graduale: dove stabilire il limite? A partire da quanti chicchi si ha un mucchietto di grano?

Infine – ed è questo un punto molto importante, sul quale si ritornerà – la rivoluzione industriale è stata preceduta e deriva in parte da una rivoluzione agricola. Infatti, la denominazione piú adeguata della rivoluzione industriale sarebbe «rivoluzione agricolo-industriale». Si possono dunque avere due date iniziali se si fraziona il fenomeno, oppure una sola se si considera che l'inizio della rivoluzione agricola fu l'inizio della rivoluzione industriale. La data d'inizio della rivoluzione agricola inglese può essere fissata verso il 1700 e quella della rivoluzione industriale propriamente detta verso il 1760. Ma con due annotazioni restrittive: «verso il 1700» e «verso il 1760» significano, grosso modo, 1680-1720 e 1740-70 e una precisione piú accurata sarebbe molto arbitraria. In entrambi i casi non si tratta della data delle prime manifestazioni del fenomeno, ma del periodo approssimativo in cui impatto e diffusione del fenomeno stesso hanno incominciato a essere tra loro conseguenti. Ad esempio, se la rivoluzione industriale è iniziata verso il 1760, ciò non implica affatto che delle innovazioni molto importanti non si siano prodotte nel campo industriale prima del 1740. È il caso, specialmente, dell'uso del carbone per produrre il ferro, una delle tre-quattro mutazioni tecnologiche piú importanti della rivoluzione industriale. Ora, già verso il 1709 Abraham Darby ottiene sicuri successi nei suoi tentativi in questo campo; il che significa che verso il 1760 l'economia britannica, nel suo insieme, incominciava a sentire gli effetti delle trasformazioni economiche legate a queste mutazioni tecnologiche.

4.1. Perché l'Inghilterra?

Si tratta di un problema delicato che – a parere di chi scrive – non può avere una risposta del tutto soddisfacente. Tuttavia, poiché esso riveste interesse non sono mancate le risposte. Se si sintetizzano le ricerche in materia, si possono individuare otto fattori piú frequentemente invocati – a volte isolatamente, piú spesso per gruppi di due o di tre – a spiegazione delle ragioni che hanno condotto all'innesco della rivoluzione industriale in Inghilterra. Alla rinfusa e brevemente questi otto fattori sono: la mentalità e la religione; l'espansione commerciale; l'espansione coloniale; la disponibilità delle materie prime; l'alto livello di sviluppo; la struttura politica; l'incremento demografico; la buona rete di comunicazioni. Quando si procede all'analisi di ciascuno di essi, ci si accorge che nessuno è realmente convincente e, soprattutto, che nessuno è specifico dell'Inghilterra.

La mentalità, la religione: vi si ritrova in particolare la tesi del sociologo Max Weber, che connette il protestantesimo all'emergere e soprattutto all'espansione del capitalismo, collegando il protestantesimo allo sforzo e all'iniziativa personale. Senza parlare della riduzione del divieto che colpiva nel cattolicesimo il prestito ad interesse, è probabile, per non dire certo, che il protestantesimo abbia portato a foggiare una mentalità secondo la quale lo sforzo personale è maggiormente valorizzato e la riuscita economica ha una connotazione meno negativa, se non positiva. D'altra parte, l'austerità delle forme piú spinte del protestantesimo è doppiamente favorevole alla formazione del risparmio e, di conseguenza, alle possibilità d'investimento. In effetti all'austerità del tempio

protestante – contrastante con l'opulenza della chiesa cattolica – fa eco l'austerità del modo di vita della Riforma. Tuttavia, anche ammettendo questi legami, l'Inghilterra non era il solo paese a predominanza protestante; l'anglicanesimo è, d'altronde, una variante del protestantesimo, quella che, tra le altre, è piú vicina al cattolicesimo. D'altra parte, la storia del XVIII secolo, e soprattutto del XIX, mostra casi di regioni cattoliche piú dinamiche di altre protestanti.

Non v'è dubbio che, verso il 1760, l'Inghilterra era la principale potenza commerciale dell'Europa e, pertanto, del mondo. Era una posizione comunque che occupava da assai poco tempo. Lo storico Wilson stima, ad esempio, che il monopolio effettivo dei trasporti e dei commerci europei che gli Olandesi stabilirono all'inizio del secolo XVII sia durato intatto fino al 1730. Verso il 1700, il commercio estero per abitante era probabilmente da cinque a dieci volte piú importante in Olanda che Inghilterra. Occorrerà attendere la metà del XIX secolo perché, sempre in termini relativi, l'Inghilterra soppianti l'Olanda. A sua volta l'Olanda aveva soppiantato il Portogallo, che aveva soppiantato la Spagna, la quale aveva soppiantato l'Italia... In effetti, se un commercio estero importante era stata una condizione sufficiente all'innesco della rivoluzione industriale, questa avrebbe avuto piú motivi per verificarsi altrove piuttosto che in Inghilterra. Infatti, prima dell'inizio della rivoluzione industriale (verso il 1660-1680), l'importanza commerciale dell'Inghilterra era non solo molto piú debole di quella dell'Olanda, ma anche piú debole di quanto non lo sia stata, ad esempio, quella delle repubbliche italiane del medioevo.

Spiegare la rivoluzione industriale inglese con l'espansione coloniale vuol dire scambiare l'effetto per la causa. L'Inghilterra del XIX secolo è, senza dubbio alcuno, la piú grande potenza coloniale non solo di tale periodo ma di tutti i tempi. Verso il 1913, l'impero britannico contava all'incirca quattrocento milioni di sudditi distribuiti su una superficie di trentatré milioni di chilometri quadrati. Se si aggiunge l'impero informale (soprattutto la Cina e gran parte dell'America latina) si arriva a poco piú di novecento milioni di abitanti. Ora, verso il 1700, o anche verso il 1750, l'impero inglese comprendeva quasi esclusivamente gli attuali Stati Uniti e qualche isola dell'America centrale, quali Giamaica, Barbados, Bermude, Bahamas. In tutto una popolazione dell'ordine di circa due milioni di unità (e meno di un milione verso il 1700). D'altra parte, gli imperi spagnoli e portoghesi erano, all'epoca, molto piú importanti dell'impero britannico.

Nel momento in cui s'incomincia a ricordarsi che le risorse in carbone costituiscono, e di gran lunga, la principale riserva di energia non rinnovabile (oggi le riserve conosciute come ricuperabili rappresentano all'incirca centosettant'anni dell'attuale consumo e il totale delle risorse quasi venti volte di piú), è da sottolineare che anteriormente alla prima guerra mondiale il Regno Unito era il principale esportatore di energia del mondo. Verso il 1911-13, le sue esportazioni di carbone raggiungevano annualmente settantun milioni di tonnellate e rappresentavano il 10 per cento delle sue esportazioni totali. Da solo, verso il 1830 il Regno Unito rappresentava il 79 per cento della produzione europea totale, e ancora il 47 per cento verso il 1910. Il paese era ricco anche in minerali

di ferro e di stagno, ricchezze di cui la precocità della rivoluzione industriale aveva consentito l'esplorazione e lo sfruttamento. Ma, in definitiva, in termini di risorse in carbone (per abitante) paesi quali la Germania, il Belgio e la stessa Polonia erano all'inizio altrettanto ben forniti se non meglio. Tuttavia, conviene annotare che, all'alba della rivoluzione industriale, l'Inghilterra (con alcune regioni del Belgio e della Germania) era il paese dove il consumo di carbone per uso domestico e «industriale» era piú diffuso.

È dunque a quest'impiego precoce del carbone che si fa indirettamente riferimento quando si attribuisce la precocità della rivoluzione industriale inglese ai progressi già realizzati precedentemente nel campo industriale. Sarà bene riconoscere che l'Inghilterra, prima del XVIII secolo, non era in anticipo negli altri campi dell'industria né quantitativamente (ad eccezione dei tessuti di lana) né soprattutto tecnicamente. Cosí, quando Colbert (il celebre controllore generale delle finanze della Francia), alla fine del XVIII secolo, decise di ricorrere agli stranieri per «istruire i Francesi», si rivolse agli Olandesi per la tessitura, ai Tedeschi e agli Svedesi per la metallurgia del ferro e del piombo (per il piombo agli Svedesi soprattutto), agli Italiani per la lavorazione del vetro e della seta. Nell'Europa in generale, per la realizzazione dei canali di irrigazione, l'insegnamento veniva dai Paesi Bassi (che ne conservarono a lungo il primato) e per l'edilizia l'esempio veniva dall'Italia, dalla Francia e anche dalla Svizzera. Se si contano i fatti tecnici riportati nella tavola cronologica che si trova alla fine della *Short History of Technology* di Derry e di Williams (analisi condotta da inglesi, 1960), si ottengono i seguenti risultati: dal 1600 al 1700 i fatti tecnici registrati per l'Europa continentale sono diciotto, di cui dieci per la Francia e otto per la Gran Bretagna.

Molto piú importante è l'argomentazione che accredita (in parte) la precocità della rivoluzione industriale inglese a fattori politici e in particolare al fatto che la forma di governo di questo paese consentiva agli interessi economici di esprimersi e di riceverne un sostegno nell'ambito della regolamentazione. Ma, ancora una volta, l'Inghilterra non era il solo paese in cui il governo poteva favorire gli interessi economici della borghesia. Analogo favore, e forse piú, si godeva nella maggior parte delle repubbliche italiane come nei Paesi Bassi, senza parlare degli altri casi di monarchie parlamentari e di repubbliche.

Il problema dell'impatto della crescita demografica sull'inizio della rivoluzione industriale inglese è piú delicato a motivo del margine di errore dei dati. Tuttavia, si può essere certi (e le ricerche recenti lo confermano) che, durante il secolo che ha preceduto l'inizio della rivoluzione agricola e anche durante i trenta-quarant'anni che l'hanno seguito (cioè fino al 1730-40), la crescita della popolazione inglese è rimasta molto modesta e non molto diversa da quella di altri paesi europei. Cosí, nel XVII secolo, la popolazione è cresciuta dello 0,2 per cento all'anno, indubbiamente in modo piú rapido che nel resto dell'Europa (all'incirca lo 0,1 per cento); tuttavia rimane sempre un tasso assai moderato e simile a quelli registrati durante lo stesso periodo da alcuni paesi (Svezia, Paesi Bassi). È inoltre un tasso molto inferiore a quello di diversi paesi in altri secoli. In effetti esistono dei paesi che hanno conosciuto nel quadro dell'econo-

mia tradizionale prima della rivoluzione industriale dei tassi annuali di crescita durante un secolo dell'ordine dello 0,4-0,6 per cento (in particolare la Cina nel XII e nel XVIII secolo; la Svezia e forse anche la Russia nel XVIII secolo; l'India e i Paesi Bassi nel XVI secolo). Durante i primi tre-quattro decenni del XVIII secolo si è manifestata, anzi, un'accelerazione assai poco sensibile nel ritmo di crescita della popolazione inglese, mentre molti paesi hanno visto la loro popolazione accrescersi piú rapidamente. Infatti, l'accelerazione della crescita demografica è soprattutto una conseguenza dello sviluppo dell'Inghilterra, il che costringerà a ritornarvi piú avanti.

L'ultimo fattore, i buoni mezzi di comunicazione, è una carta vincente indiscutibile dell'Inghilterra. Si tratta essenzialmente del ruolo dell'acqua. L'Inghilterra è un'isola (o, piuttosto, una parte di un'isola) stretta, in cui nessun luogo si trova a una distanza superiore ai centodieci chilometri dal mare, e che, inoltre, possiede un gran numero di fiumi navigabili e pochi rilievi (il che spiega ciò che precede). Ora, ancor piú che oggi, il trasporto per via d'acqua era considerevolmente piú economico del trasporto per via di terra. Prima dei rivolgimenti arrecati dalle tecniche della rivoluzione industriale, il trasporto dei beni per via d'acqua (sia per mare sia per fiume) costava all'incirca cinque-otto volte meno caro di quello su strada pianeggiante. Ma... ancora una volta (e per l'ultima volta) occorre sottolineare la non-specificità o, piuttosto, la non-unicità di questa caratteristica della Gran Bretagna. Altri paesi (e soprattutto i Paesi Bassi) erano altrettanto ben provvisti di vie naturali; altri paesi, quali la Francia, erano meglio dotati di percorsi artificiali (strade). Similmente, il vantaggio peculiare che deriva dalla posizione geografica dell'Inghilterra, piú vicina del resto dell'Europa al futuro importante centro economico che stavano per diventare gli Stati Uniti, è del tutto relativo, poiché gli Stati Uniti diventeranno importanti solo dopo il XVIII secolo; cosí ad esempio l'Italia nel medioevo si trovava in condizioni ancora migliori in rapporto all'Asia, che svolgeva allora, in fatto di commercio internazionale, un ruolo molto piú importante.

Se ne trae facilmente la seguente conclusione: se non era in modo speciale avanzata per ciascuno dei punti ricordati, l'Inghilterra è certamente il solo paese europeo ad aver congiunte nello stesso momento tutte queste caratteristiche. È dunque questa combinazione di fattori che costituisce probabilmente l'elemento esplicativo. Probabilmente... Si ritornerà piú avanti su questo problema. Ma, dapprima, occorre rimettere a fuoco l'Inghilterra nel contesto dell'Europa, dalla quale ha ereditato molti di questi fattori. Conviene dunque interrogarsi sulla specificità di quest'Europa all'inizio del secolo XVIII.

4.2. Le specificità dell'Europa alla vigilia della rivoluzione industriale.

Conviene anzitutto richiamare ciò che sull'Europa è stato detto a questo proposito nell'articolo «Industria» in questa stessa *Enciclopedia*. È indubbio che l'Europa occidentale dell'inizio del XVIII secolo aveva raggiunto un livello di «civiltà» mai prima conosciuto. È inoltre probabile che la civiltà europea, grazie al suo spirito di apertura al mondo esterno – atteggiamento che le era d'altronde alquanto specifico e che le ha permesso di ricercare e, soprattutto, di assimilare numerosi apporti –, fosse allora una delle piú sviluppate, se non la piú sviluppata sul piano scientifico e tecnico. L'algebra araba, la stampa cinese, la patata americana, il rinnovato interesse per le conquiste delle civiltà antiche, tutto ciò e altri apporti valorizzati dalle ricerche originali degli Europei dei secoli XVI e XVII condussero la società europea dell'inizio del XVIII secolo a un livello che non avevano probabilmente mai raggiunto in precedenza altre civiltà, senza tuttavia che lo scarto in questo campo fosse rilevante tra l'Europa e l'Asia.

Altra specificità era rappresentata dalla supremazia marittima e militare propria dell'Occidente a partire dal XVI secolo; supremazia che gli ha consentito di gettare le basi dell'avventura coloniale, che doveva segnare i secoli successivi. Ma la supremazia nella navigazione deve anche aver contribuito ai flussi delle informazioni provenienti dal resto del mondo e di cui le nuove piante d'America sono un elemento importante fra gli altri.

Questa supremazia marittima è forse il frutto di un'altra specificità europea: l'apertura sul mare. È sufficiente gettare un occhio su una carta geografica per vedere quanto il contorno della costa europea sia piú frastagliato di quello di altri continenti, quanto spesso il mare penetri all'interno delle terre.

L'espansione marittima porta naturalmente a parlare del capitalismo europeo. È certo che esso è stato un fermento, se non dello sviluppo, almeno dell'attività economica. Si devono però relativizzare le cose. Se generalmente si considera che il capitalismo europeo si colloca fra le piú «elevate» e le piú «elaborate» forme che il sistema di organizzazione della vita economica si è dato prima della rivoluzione industriale, non è del tutto certo che ciò non derivi da una duplice illusione ottica. È probabile che la diversità rispetto alle altre grandi società sia stata esagerata in ragione anche della minore conoscenza che di esse se ne ha. D'altra parte, poiché è stata assegnata la medesima denominazione al sistema economico della rivoluzione industriale, nella quale effettivamente il capitalismo d'allora svolse un ruolo essenziale, si tende a estrapolare un legame organico dalla successione di due fenomeni, del resto assai diversi.

La problematica è assai simile a un'altra caratteristica dell'Europa alla vigilia dell'industrializzazione: la proto-industrializzazione. Si tratta di quello sviluppo delle attività artigianali che implicano la produzione per un mercato non locale e una partecipazione delle popolazioni contadine a questa produzione. E soprattutto della partecipazione dei contadini, la cui attività agricola sarebbe stata insufficiente a sovvenire ai loro sostentamenti in ragione dello scarso volume dei loro rendimenti. Questa proto-industrializzazione, che ha certamente contribuito a facilitare in alcune regioni l'industrializzazione propriamente detta, è veramente specifica di questa Europa? È difficile esserne certi; forme se non proprio simili, almeno molto vicine d'organizzazione del lavoro artigianale sono esistite presso altre grandi civiltà. Ma hanno raggiunto la medesima diffusione?

Altra specificità piú sicura di questa Europa è la grande disponibilità di energie rinnovabili, quali erano utilizzate prima della rivoluzione industriale. Abbondanti foreste, numerosi corsi d'acqua, venti abbastanza regolari, tutto ciò

in abbondanza. Con ogni probabilità, l'Europa tradizionale, quella del XVII secolo, usava per abitante piú energia di qualsiasi altro continente in qualsiasi momento della sua storia (prima dello sviluppo).

Altra caratteristica di questa Europa dei secoli XVI e XVII: il suo frazionamento in un mosaico di stati all'opposto dei grandi imperi d'Asia dello stesso periodo. Questo frazionamento è stato un fattore favorevole alla concorrenza e, forse, attraverso esso, di stimolo all'innovazione.

Infine, senza con ciò ricadere nel determinismo climatico tanto screditato, sarebbe ugualmente aberrante dimenticare il clima. L'Europa, soprattutto l'Europa occidentale in cui s'inscrive l'essenziale della sua storia, gode di un clima temperato, la cui incertezza, e quindi i rischi, sono meno numerosi che altrove.

4.3. Un caso unico?

Dunque, l'Inghilterra, che non bisogna pertanto separare dal contesto europeo e dove si trovava riunito tutto un insieme di fattori, vede per ciò esplodere una rivoluzione industriale. È quasi certo che sia questa combinazione di fattori a far scoccare la scintilla. Ma, a parere di chi scrive, non si saprà mai se si tratta di una condizione necessaria o di una condizione sufficiente. In altre parole, quali sono le probabilità di vedere scoppiare una simile rivoluzione una volta che tutti questi fattori si trovino uniti? Una probabilità su cinque, su cento? Una probabilità su due o su duemila? L'unicità del fenomeno non consente di rispondere. La sola possibilità di avere un giorno una risposta piú fondata verrà forse dall'esplorazione spaziale. Forse tra un secolo o due, se continuerà l'espansione della scienza e se l'esplorazione spaziale svelerà l'esistenza di una moltitudine di mondi dalla storia assai simile a quella del nostro pianeta... Forse domani, se esploratori molto evoluti verranno a renderci visita e si degneranno di farci partecipi del loro sapere «storico».

4.4. Perché non prima? Perché non altrove?

Tutto sommato il problema del perché l'Inghilterra del 1700 può avere un riscontro: perché non prima e altrove? Domanda legittima, perché nulla esclude il fatto che una parte dei fattori esplicativi delle cause che hanno condotto alla rivoluzione industriale siano dei fattori accessori o almeno superflui. Fra questi si può assai facilmente includere il protestantesimo, la forma di governo, i buoni mezzi di trasporto, senza contare quelli che non hanno avuto alcun ruolo nella stessa Inghilterra, ossia la crescita demografica e l'espansione coloniale. D'altra parte, e ciò è ancora piú importante, l'insieme delle tecniche utilizzate all'inizio della rivoluzione industriale inglese era già disponibile da quattro-cinque secoli in Occidente, da sei-sette secoli nel mondo musulmano, e da sette-otto secoli in quello cinese. E nulla vieta d'immaginare uno scenario in cui la rivoluzione industriale scoppierebbe nella Roma del secondo secolo o nella Grecia del 300 a. C.: anche in questi casi lo stock tecnologico e industriale era sufficiente affinché nessun ostacolo impedisse una simile rivoluzione.

Allo stesso modo nulla esclude la possibilità di una mancanza della rivoluzione industriale inglese, di una storia dell'Occidente che avrebbe conosciuto un apogeo verso i secoli XVII e XVIII; un apogeo molto simile a quelli che si possono scoprire in altre civiltà.

5. *Agricoltura, industria, agricoltura: i meccanismi di diffusione delle prime fasi della rivoluzione industriale inglese.*

Poco importa se sia frutto del puro caso o risultato di un determinismo assoluto delle circostanze; ciò che è fondamentale per la storia umana è che verso il 1700 l'Inghilterra inizia la sua rivoluzione agricola. In effetti, dalla fine del XVII secolo, o in ogni caso, fin dai primi anni del XVIII secolo, un profondo processo di trasformazione inizia a sconvolgere l'agricoltura inglese. In un primo momento, si tratta soprattutto dell'adozione di metodi di coltura già utilizzati nei Paesi Bassi. Ma, fatto capitale, nell'applicare questi metodi utilizzati su terre molto densamente popolate e in un'economia in situazione eccezionale rispetto a terre che lo sono di meno, si è ottenuto non solo un incremento dei rendimenti, ma anche della produttività. Ben presto (dai primi decenni del XVIII secolo) innovazioni locali presero il posto delle imitazioni e consentirono dei progressi ancora piú considerevoli.

Fin dal 1730-40, l'Inghilterra divenne (secondo i termini dell'epoca) il granaio dell'Europa, giacché era capace di esportare regolarmente il 10-12 per cento della sua produzione. E se, in seguito, l'agricoltura inglese non esporterà piú, l'Inghilterra non diventerà realmente importatrice che dopo il 1846, dopo l'abolizione delle *corn laws* che, al fine di proteggere gli interessi dei *landlords*, limitavano assai drasticamente le importazioni dei cereali. Dunque, fino al 1840, l'agricoltura sarà in grado di nutrire la popolazione inglese malgrado il suo forte incremento e impiegando una limitata frazione delle braccia che erano necessarie nel secolo precedente. Cosí, tra il 1740 e il 1840, la popolazione dell'Inghilterra (Inghilterra e regione del Galles, com'è in genere sottointeso quando si usa questo termine) è passata all'incirca dai 6,0 ai 15,7 milioni. Gli agricoltori, che verso il 1740 dovevano rappresentare circa il 65-75 per cento del totale dei lavoratori, non rappresentavano piú del 22 per cento verso il 1840; cioè una proporzione che non sarà raggiunta che nel XX secolo negli altri paesi sviluppati. Il che significa, anche presupponendo un aumento molto limitato del consumo dei prodotti agricoli per abitante, che la produttività agricola si è moltiplicata per piú di tre volte durante questo periodo (si veda ancora l'articolo «Agricoltura»).

5.1. Le ripercussioni dei progressi agricoli.

Un cosí profondo mutamento di un settore della vita economica – che, prima della rivoluzione agricola, occupava i tre quarti degli attivi – non poteva non generare cambiamenti importanti negli altri settori, e ben presto, ossia fin dagli

anni 1730-60. È particolarmente a causa della domanda, che si manifestava per vie indirette, del settore agricolo e del mondo rurale in generale che questi mutamenti sono stati sollecitati nell'industria e nei trasporti.

Certamente, in teoria, si può pensare che una crescita delle risorse non possa avere come risultato che una variazione parallela del livello del consumo alimentare; poco importa allora che si tratti di un aumento del numero delle calorie assorbite o di un miglioramento del tipo di nutrizione consumata a causa del passaggio da una alimentazione a base di calorie a buon mercato – o dirette (cereali, leguminose, ecc.) – a un'alimentazione basata su calorie care – o elaborate (carne, latticini, ecc.). Oppure ancora, come ciò sia avvenuto, dal passaggio da una alimentazione basata su un cereale secondario (segale, orzo, ecc.) a quella basata sul grano, passaggio combinato con quello dal pane nero al pane di farina parzialmente abburattata. Tuttavia si deve notare che un aumento puro e semplice del consumo di calorie giunge abbastanza presto al livello massimo costituito dal limite fisiologico: un consumo quotidiano medio dell'ordine di 3500 calorie per abitante può essere fissato come limite superiore. Nell'ipotesi di un passaggio progressivo verso il consumo di calorie elaborate, il limite massimo si troverebbe evidentemente molto innalzato (all'incirca 9000 calorie), ma cozzerebbe immediatamente contro rigidità di ordine psicologico, poiché la scala dei valori dei prodotti fa apparire come uno sperpero un consumo troppo forte di questi alimenti. A causa di ciò, sebbene un passaggio verso un consumo di calorie elaborate abbia dovuto certamente prodursi, per quanto parzialmente, in quest'epoca, esso è incappato probabilmente presto in una strozzatura, non fisiologica questa volta ma psicologica. In breve, come aveva già dedotto Ernst Engel, uno dei precursori dell'econometria, l'elasticità del consumo alimentare in rapporto al reddito è assai debole.

5.2. Dove appare il cotone.

Dunque, praticamente, un continuo accrescimento della produttività agricola porta assai presto a una disponibilità supplementare di risorse. La scelta della natura dei beni verso i quali si dirigeranno queste disponibilità risulta dalla congiunzione di molteplici fattori tanto economici quanto sociali o politici. In Europa, dove le condizioni climatiche assegnano al vestiario un ruolo assai importante, è evidente che in mancanza di pressioni contrarie fu verso questi prodotti che si orientò una parte importante delle disponibilità supplementari. L'offerta dei tessili tradizionali era soggetta a una certa rigidità dovuta alla loro propria natura (è difficile poter aumentare velocemente la produzione di lana, dal momento che comporta un aumento delle scorte); è naturale, quindi, che l'importazione del cotone, prima sotto forma di tessuto poi sotto quella di materia prima da trasformare sul posto, sia stata fortemente stimolata da questa domanda.

Cosí, tra il 1706-15 e il 1756-65, in Inghilterra il consumo di cotone grezzo raddoppia, mentre la popolazione non aumenta che del 18 per cento. L'accresciuta domanda di prodotti tessili causa un'altra strozzatura, costituita dalle possibilità della produzione propriamente detta. Soprattutto, la filatura. Infatti, prima dei progressi che caratterizzeranno la rivoluzione industriale inglese, occorrevano in media otto-nove filatori per fornire abbastanza filo a un solo tessitore. È proprio in questo settore che si situa una delle tre-quattro piú importanti innovazioni tecniche della rivoluzione industriale, cioè la meccanizzazione della filatura. Dopo tentativi piú o meno fruttuosi, è infine un parrucchiere di una regione tessile, Arkwright, che, per primo, riuscí a concepire, o a imitare (il dibattito su questo punto non è ancora finito), una macchina operativa. E di conseguenza divenne il primo imprenditore di una filatura meccanica che combinò i successi tecnici e quelli finanziari. Un parrucchiere... non è un lapsus; e questo caso, assai raro ma non unico, individua una delle caratteristiche fondamentali dei progressi della tecnica nelle prime fasi della rivoluzione industriale: il ruolo preponderante degli empiristi (si veda il citato articolo «Industria»). Con Arkwright è iniziata questa espansione fantastica della meccanizzazione dell'industria tessile. Attività che, prima della rivoluzione industriale, forniva probabilmente gli otto decimi del consumo totale degli articoli di manifattura. D'altronde, anche dopo la rivoluzione industriale, il settore tessile è rimasto per circa un secolo il settore motore dello sviluppo industriale. Industria tessile, certamente, ma soprattutto cotoniera.

In effetti, il cotone ebbe un duplice ruolo e ciascuno molto importante. Anzitutto uno quantitativo, sí che verso il 1840, in Inghilterra, il settore tessile impegnava il 75 per cento dell'occupazione industriale, e all'interno del tessile il cotone rappresentava da solo il 50 per cento. Gli articoli di cotone fornivano il 40 per cento delle esportazioni totali. Le percentuali paragonabili degli altri paesi sono piú basse; infatti solo l'Inghilterra esportava cosí grandi quantità di cotonina grazie al suo vantaggio tecnico e all'importanza del suo impero coloniale; tuttavia negli altri paesi europei il cotone ha avuto ugualmente un posto fondamentale nel processo d'industrializzazione di cui era divenuto d'altronde il simbolo e quasi il sinonimo. In effetti, proprio come di lí a dieci-vent'anni la figura slanciata di un altoforno venne a rappresentare l'immagine concreta dell'industrializzazione, cosí durante quasi tutto il XIX secolo, la filanda – questo vasto edificio tozzo, con numerose piccole finestre, e verso il quale si dirigeva fin dall'alba una coorte miserevole, soprattutto composta di bambini e di donne – costituí l'immagine visiva della nuova era economica.

Il cotone ha avuto tuttavia anche un importante ruolo qualitativo; infatti è grazie alla natura particolare delle sue fibre, che si adattano al lavoro meccanico, che la meccanizzazione dell'industria tessile è stata portata a buon fine. Quando si tengano presenti le difficoltà incontrate per adattare alla lana, o piú ancora al lino, le macchine per filare il cotone (che – va sottolineato – non erano destinate nell'intenzione degli inventori unicamente al cotone) si perviene rapidamente alla conclusione per la quale è poco probabile che questa meccanizzazione del lavoro tessile possa realizzarsi senza la presenza di queste fibre che si prestano cosí felicemente al lavoro meccanico. È inoltre poco probabile che, in mancanza del successo condizionante della meccanizzazione della filatura del cotone, si riuscisse a compiere una simile quantità di sforzi per la messa a

punto di una macchina capace di lavorare con successo le fibre tessili tradizionali. Si sarebbe prodotto un blocco della crescita che avrebbe probabilmente messo in causa, o almeno fortemente intralciato, il processo dello sviluppo economico.

Cosí, provocando un aumento della domanda dei beni di consumo e, particolarmente, dei prodotti tessili, lo sviluppo agricolo ha dato uno stimolo assai importante all'avvento della rivoluzione industriale. Ma, affinché questo stimolo potesse essere realmente fecondo, occorreva che ancor prima un altro settore attraversasse simili rivolgimenti: l'industria siderurgica. Infatti, senza la disponibilità del ferro a basso prezzo, tutti i progressi tecnici che hanno scandito la rivoluzione industriale si sarebbero trovati fortemente impediti e sarebbero stati forse impossibili, perché economicamente non redditizi. È dunque chiaro che l'agricoltura ha avuto anche un ruolo primordiale nella nascita della siderurgia moderna.

5.3. E dove appare l'industria del ferro.

Tra il 1720 e il 1760 il consumo totale del ferro in Inghilterra è cresciuto del 50 per cento. In questi quarant'anni, la produzione industriale totale cosí come il tonnellaggio della flotta non erano aumentati che del 15 e del 20 per cento rispettivamente, mentre la popolazione era aumentata del 15 per cento. Si tenga presente infine che questi anni, nel loro insieme, si situano in uno dei rari periodi di pace relativa.

Tuttavia se, dal lato dell'industria e del trasporto, nulla giustifica una cosí forte progressione della domanda di ferro, appare di contro che, in definitiva, i capovolgimenti recati dalla diffusione della rivoluzione agricola abbiano causato una modificazione sensibile della domanda del ferro in questo settore. In effetti, la maggior parte delle innovazioni che caratterizzano questa rivoluzione agricola ha avuto un impatto diretto sul consumo del ferro, sia che si trattasse particolarmente della progressiva soppressione del maggese o del miglioramento delle attrezzature, dell'introduzione di nuovi utensili, o ancora dell'estensione dell'uso dei cavalli e della pratica della ferratura. Domanda che è stata di notevole stimolo alle ricerche per eliminare la strozzatura nella quale si trovava la siderurgia locale, strozzatura dovuta alla mancanza di combustibile, cioè di legna. Questa mancanza di combustibile era cosí grave che il forte aumento della domanda di ferro per l'industria inglese si è tradotta in un aumento delle importazioni. Verso il 1720, la produzione locale di ferro grezzo era dell'ordine di venti-venticinquemila tonnellate e le importazioni nette di ferro grezzo di circa sedicimila tonnellate. Verso il 1760, la produzione non era passata che a ventitré-ventisettemila tonnellate, mentre le importazioni nette erano balzate a quarantamila tonnellate.

La scarsità di legna e la relativa abbondanza di carbone hanno spinto, durante il XVI secolo, a compiere dei tentativi per sostituire il carbone di legna con il carbon fossile nella produzione del ferro, tanto piú che questa sostituzione era avvenuta parzialmente nella fabbricazione di laterizi, nella fabbricazione di

birra, nella fusione del rame e nella tintoria. In questo campo dei brevetti erano stati rilasciati fin dal 1589 (non è tuttavia certo che fossero utilizzati nella produzione del ferro, ma piú probabilmente nella lavorazione del ferro: nelle fucine). Sembra che alcuni successi – ma molto parziali – siano stati conseguiti da Dudley, verso il 1620. Altri tentativi, apparentemente meno fruttuosi, furono fatti durante tutto il XVII secolo, e gli osservatori contemporanei pervennero alla conclusione dell'insolubilità del problema. Ma poiché le sollecitazioni si facevano sempre piú forti, a dispetto delle difficoltà, i tentativi continuarono. E, nel 1709, Abraham Darby ottenne un reale successo: questa data può indicare l'inizio del periodo della sostituzione del carbone fossile alla legna. All'inizio i progressi furono lenti, poi si accelerarono verso il 1750.

Il ruolo cruciale della forte domanda nell'applicazione pratica delle innovazioni sia per la tessitura sia per la siderurgia deve essere sottolineato. Senza questa forte domanda non solo i tentativi d'innovazione sarebbero stati meno numerosi e avrebbero avuto minori possibilità di successo, ma sarebbe stato anche impossibile smerciare le produzioni realizzate grazie a queste nuove tecniche. In effetti, tanto il filato tessile quanto il ferro grezzo cosí prodotti sono rimasti per lungo tempo di qualità nettamente inferiore a quella dei prodotti tradizionali. A tal fine è significativo ricordare che solo nel 1805 l'Ammiragliato britannico tolse il divieto di utilizzare, per la flotta, il ferro prodotto facendo uso di carbone.

5.4. Il ruolo cruciale delle interazioni.

Le trasformazioni agricole hanno portato a dei rivolgimenti industriali ma questi, a loro volta, hanno contribuito a nuovi progressi agricoli. Si perviene cosí a quell'aspetto importante che è costituito dalle interazioni. L'agricoltura che, per i suoi bisogni, aveva largamente contribuito alla nascita della siderurgia moderna, approfittò in tal modo largamente della flessione verso il basso del prezzo di costo del ferro che ne derivò. La disponibilità di ferro a prezzo ridotto facilitò grandemente la messa a punto e la diffusione di macchinari agricoli piú produttivi. Dapprima si trattò di un semplice miglioramento delle attrezzature relativamente tradizionali, ma in seguito tutta una nuova generazione di macchine agricole fu immessa sul mercato: mietitrici, trebbiatrici, trattori a vapore, ecc. Macchine che hanno prodotto nuovi e sensibili progressi nella produzione agricola, e che non sarebbero state economicamente redditizie senza la disponibilità del ferro a basso prezzo, perché tecnicamente irrealizzabili con il legno.

Ne derivò che il ferro a minor prezzo comportò anche la possibilità di una sua utilizzazione per altri beni strumentali e particolarmente per quelli del settore tessile. Dal 1720 al 1825 la produzione inglese del ferro grezzo passò da 20-25 a 580 000 tonnellate, il consumo locale del ferro per le industrie di trasformazione da 40-45 a 560 000 tonnellate. Si noti che tutto ciò si realizzò prima ancora che cominciasse a farsi sentire la domanda di ferrovie, la cui prima linea fu inaugurata nel 1827.

Lo sviluppo della moderna siderurgia offre un altro esempio di interazioni.

L'espansione di questo settore ha indotto evidentemente una crescita rapida dell'estrazione del carbone. E lo sviluppo delle miniere di carbone a sua volta ha avuto due conseguenze assai importanti sul processo di sviluppo. La prima comportò un forte aumento della domanda dei trasporti, ciò che causò la costruzione di reti di canali, in gran parte oggi senza utilità economica, ma che, fino ai primi anni del XX secolo, hanno svolto un ruolo primario nella rete delle comunicazioni. La seconda conseguenza importante è legata all'accresciuto uso delle macchine a vapore nelle miniere di carbone dove, all'origine, erano impiegate soprattutto sotto forma di pompe. Ed è inutile per la sua ovvietà insistere sul ruolo della macchina a vapore nella rivoluzione industriale.

La meccanizzazione della filatura ebbe ugualmente profonde ripercussioni indirette. La costruzione delle macchine, in cui il ferro assumeva un posto crescente, provocò una tale domanda di prodotti siderurgici che questo settore seguitò ad avere un'espansione estremamente rapida. Simili furono gli effetti nel campo dell'energia. L'alto costo delle installazioni idrauliche, la rigidità che comportavano sul piano spaziale, soprattutto la loro irregolarità, furono altrettanti elementi negativi che spinsero a ricercare soluzioni di ricambio. La macchina a vapore attirò naturalmente l'attenzione. Ai primi miglioramenti che vi erano stati apportati, grazie all'espansione del settore carbonifero, si aggiunsero altri progressi (resi necessari dal piú alto prezzo dei combustibili lontano dalle miniere) che, gradualmente, ne fecero una fonte di energia flessibile, mobile e piú redditizia, di cui l'industria tessile divenne di gran lunga la principale utilizzatrice. Macchina a vapore e ferro in abbondanza: la strada era cosí aperta alla ferrovia.

Si verificarono inoltre impatti della meccanizzazione del settore tessile sull'agricoltura. Per farli spiccare occorre anzitutto ricordare un aspetto strutturale importante dell'attività tessile prima della rivoluzione industriale: si tratta della proto-industrializzazione, della stretta interdipendenza che univa il lavoro tessile al lavoro agricolo. Beninteso, dalla fine del medioevo, esistevano centri urbani abbastanza importanti, in cui una buona parte della popolazione attiva si dedicava al lavoro di tessitura; ma questi non davano che una frazione del consumo totale europeo, il rimanente era prodotto dall'industria tessile rurale (si veda l'articolo «Industria rurale» in questa stessa *Enciclopedia*). Ora, la meccanizzazione generò la scomparsa progressiva di questo lavoro rurale; il che si tradusse, in definitiva, nel ricupero di questo tempo di lavoro sia nell'agricoltura sia nell'industria. In quest'ultimo settore gl'incrementi della produttività che ne derivarono sono evidenti. Ma ciò implica anche incrementi di produttività nell'agricoltura, poiché ne derivò un aumento delle quantità di lavoro nelle colture piú ricche o piú redditizie e una sua diminuzione in quelle meno redditizie. Le aziende agricole non redditizie erano spesso destinate alla scomparsa per la perdita delle risorse dovuta al lavoro tessile rurale.

Non si dimentichi l'uomo. Esistono ancora molte ombre sui meccanismi e sulle cause della crescita della popolazione inglese nelle prime fasi della rivoluzione industriale. Tuttavia è innegabile che se si considerano le fasi successive e la lunga durata, cioè all'incirca un secolo e mezzo tra il 1750 e il 1900, la rivoluzione industriale è direttamente e indirettamente responsabile della crescita demografica senza precedenti dell'Inghilterra, dove la popolazione passa all'incirca da sei a piú di trentadue milioni. Un simile allargamento del mercato nazionale è stato probabilmente un fattore favorevole all'espansione economica.

Si coglie cosí l'aspetto fondamentale delle interazioni molteplici che, da un settore all'altro, hanno provocato dei rivolgimenti piú o meno marcati, il cui insieme costituisce la rivoluzione industriale. Si noterà anche il maggior ruolo avuto dai beni strumentali che sono, in qualche modo, le cinghie di trasmissione internazionale che si aggiunsero all'effetto di una domanda crescente proveniente dall'aumento del livello medio di vita. Tutti i paesi che hanno avuto successo nello scatto verso l'industrializzazione hanno prodotto essi stessi tra l'80 e il 100 per cento del loro consumo di beni strumentali.

A questi meccanismi se ne aggiungono ancora altri, ugualmente importanti, ma che hanno svolto il loro ruolo sia nelle fasi precedenti alla rivoluzione industriale sia nella trasmissione internazionale della medesima. Di essi conviene che si parli separatamente.

6. *I meccanismi di diffusione dello sviluppo nel mondo occidentale.*

Come spiegare il fiorire delle imprese industriali che ha caratterizzato le prime fasi della rivoluzione industriale dell'Occidente? La prima direzione di ricerca che sorge spontaneamente a questo scopo si orienta verso la fonte dei capitali e l'origine degli imprenditori. Ora, l'analisi delle condizioni che regnavano in quell'epoca consente d'individuare una serie di caratteristiche specifiche che possono spiegare, se non tutto, almeno molto.

6.1. Il debole costo degli investimenti industriali.

Prima caratteristica: il basso costo degl'investimenti industriali. Il capitale totale (fisso e circolante) necessario per mettere una unità attiva al lavoro nell'industria rappresentava in Inghilterra, verso il 1800, all'incirca da quattro a cinque mesi di salario medio maschile nel periodo considerato. Per la Francia, ad esempio, la cifra corrispondente tra il 1800 e il 1820 è dell'ordine di sei-otto mesi. Questo basso costo del capitale derivava dall'estrema semplicità della tecnica (si veda il citato articolo «Industria»).

È evidente che una simile situazione ha facilitato l'emergere di una nuova classe d'imprenditori, non solo in Inghilterra, ma anche nel resto dell'Occidente. E ciò tanto piú che l'ammontare del capitale necessario per mettere una unità attiva al lavoro nell'agricoltura era molto superiore a quello che occorreva per dare lavoro nell'industria nascente. Lo scarto tra questi due importi varia evidentemente in funzione del grado di sviluppo sia agricolo sia industriale, ma varia ugualmente in funzione delle disponibilità di terre agricole, dato che la terra costituiva in questo periodo la parte maggiore del capitale nell'agricoltura. In media, questo scarto era dell'ordine di 1 a 8, vale a dire che, grazie alla

vendita di un'impresa agricola media, si poteva avere una quantità sufficiente di capitale per mettere otto unità attive al lavoro nell'industria manifatturiera.

In ciò sta certamente una delle spiegazioni del fatto che in numerose regioni e soprattutto nell'industria tessile si ritrovi una forte proporzione di antichi agricoltori tra gli imprenditori delle prime fasi della rivoluzione industriale. Ciò non significa affatto che solo gli agricoltori hanno avuto un ruolo nell'avvio della nuova industria. È evidente che, in numerosi casi, imprenditori provenienti dalle classi capitalistiche tradizionali dell'antico regime (commercianti e anche spesso nobili) hanno svolto un ruolo importante in alcuni settori (e piú spesso nell'industria siderurgica che tessile). Ma nelle prime fasi la parte fondamentale dei capitali e soprattutto degli imprenditori che hanno portato ai capovolgimenti della rivoluzione industriale era di origine modesta e molto spesso dell'ambiente rurale (si veda il citato articolo «Industria»).

Questo lungo spazio occupato dagl'imprenditori di modesta origine è stato non solo facilitato dal debole costo «unitario» degli investimenti, ma anche dall'assenza di una dimensione *minima* e *ottima* delle imprese. Una caratteristica importante della tecnica di questo periodo consisteva in effetti nella debole capacità produttiva delle macchine: una grande impresa non si distingueva praticamente da una piccola se non per la sua dimensione poiché tutta l'attrezzatura era fondamentalmente la stessa, solo ripetuta in un numero piú grande di esemplari. Una simile struttura, congiunta a spese generali sufficientemente limitate, consentiva di iniziare l'attività nell'industria con un'impresa assai modesta e d'avere immediatamente una posizione concorrenziale. D'altra parte, ciò facilitava una graduale espansione della capacità produttiva delle imprese senza che si ponessero problemi di dimensione ottimale, come è invece il caso attuale. Infine va segnalato che la piccola dimensione delle imprese e la capacità ristretta delle unità tecniche di produzione permettevano ancora di ridurre gli investimenti col rendere possibile, per installare tali imprese, l'uso di hangar e di granai. È d'altronde in questi granai che iniziò la maggior parte di quegli imprenditori che, in seguito, ebbero un posto importante nella storia industriale.

6.2. I profitti.

Il passaggio da una piccola a una grande impresa è stato agevolato da un'altra caratteristica: gli alti livelli di profitto. Si può valutare che, nelle prime fasi della rivoluzione industriale, il tasso di profitto (in rapporto al capitale reale totale) doveva essere in media tra il 15 e il 30 per cento; probabilmente intorno al 20 per cento, ovviamente con situazioni individuali molto diverse. I casi di perdita non erano affatto rari e numerosi furono gli imprenditori che fallirono. Ma tassi di profitto del 50, e anzi del 100 per cento, non erano eccezionali.

Ora un reinvestimento totale dei profitti, ad esempio del 15 per cento del capitale, consente di moltiplicarlo per trentatré volte in venticinque anni. Il che porta all'autofinanziamento. E l'autofinanziamento è come la prosa di Monsieur Jourdain, il borghese della commedia di Molière che si meravigliava del fatto che il suo linguaggio quotidiano fosse prosa. Lo sviluppo dei sistemi di credito,

l'estensione delle società per azioni e la diffusione relativamente larga di queste azioni tra un pubblico relativamente esteso, hanno spinto a ritenere che l'appello al risparmio costituisse la principale fonte d'investimento. Ora, in seguito a ricerche americane riguardanti per lo piú gli Stati Uniti, è apparso chiaro che l'autofinanziamento occupava un posto privilegiato e anche assai largamente dominante negli investimenti. Il che ha portato a ritenere, a torto, che l'autofinanziamento fosse un nuovo sviluppo, e forse, agli occhi di qualcuno, una ulteriore invenzione americana. Ma se, nonostante l'attuale esistenza di un sistema bancario sviluppato e un'opinione piú favorevole di quanto non fosse all'inizio del XIX secolo verso le azioni e le obbligazioni, l'autofinanziamento è oggi largamente praticato, è evidente che, in mancanza di simili possibilità, l'autofinanziamento doveva occupare uno spazio ancora piú esteso, anche se il termine non esisteva. Infatti, all'inizio della rivoluzione industriale l'autofinanziamento era la forma dominante e quasi esclusiva del finanziamento delle imprese.

6.3. Dei costi umani.

Prima di passare ad altro argomento, non può essere messo sotto silenzio il rovescio della medaglia: le condizioni deplorevoli di lavoro e di salario che unite all'innovazione tecnologica, spiegano abbondantemente quei profitti. In effetti, occorre non dimenticare ciò che nel ricordato articolo «Industria» è stato definito come «il costo umano delle due prime fasi dell'industrializzazione» (queste fasi coprono il periodo 1740-60 - 1880-1900). Il costo sociale della rivoluzione industriale è stato elevatissimo, il rovescio della medaglia assai negativo. Dalla schiavitú dei bambini e anche, da non dimenticare, delle donne (il cui salario non era che un terzo di quello degli uomini), al martirio della classe operaia in generale, dai periodi oscuri di disoccupazione alle ammende vessatorie e pesanti, dagli scioperi di disperazione alle serrate spietate, dalle officine da concentramento ai tuguri che erano spesso gli alloggiamenti degli operai, esiste una sequela senza fine di miserie. Le migliaia di tonnellate di ghisa, i miliardi di metri di cotonate rappresentavano un'infinita massa di sofferenze.

Questa miseria della classe operaia che ha coinvolto – va ricordato – circa il 40-60 per cento della popolazione totale, ha anche contribuito a favorire lo sviluppo per altri modi che non i soli alti profitti e l'utilizzazione dei bambini. La mancanza di una protezione sociale ha permesso ribassi dei salari che hanno consentito a certe imprese di sopravvivere alle crisi; ha facilitato altresí la mobilità intersettoriale. In breve, ha assicurato la fluidità del nuovo sistema economico che si stava assestando.

6.4. La semplicità della tecnica, fattore all'origine della diffusione dello sviluppo.

Già è stato sottolineato il carattere empirico delle innovazioni che accompagnarono e favorirono gli esordi dello sviluppo inglese. Il che sta ugualmente a mostrare come in queste fasi la scienza abbia avuto pochissima influenza sulle

tecniche industriali e agrarie. Tali caratteristiche hanno portato a rendere la tecnica estremamente semplice, facilitando enormemente la diffusione regionale e, soprattutto, internazionale della nuove tecnologie. L'informazione era sufficiente a consentire l'imitazione. Si può ritenere che una simile combinazione, sebbene attenuata, abbia prevalso sino alla fine del XIX secolo. L'elettricità e il motore a scoppio costituiscono in qualche modo i confini che segnano il passaggio a una tecnologia in cui i legami di causalità sfumano fortemente (si veda ancora l'articolo «Industria»).

6.5. Dalla protezione naturale al protezionismo doganale.

La protezione naturale sta nell'alto costo dei trasporti che caratterizza l'economia prima che il vapore venga a sconvolgere i dati. Nei primi anni del XIX secolo, trasportare del carbone per via di terra per circa trenta chilometri o per via d'acqua (discendendo un fiume) per trecento, comportava il raddoppio del prezzo. Evidentemente è questo un caso vicino al limite piú alto. Tuttavia di regola i costi del trasporto sui tragitti internazionali rappresentavano tra il 30 e l'80 per cento del prezzo dell'articolo manufatto o semimanufatto in metallo e del 5-30 per cento per quello tessile.

Col favorire cosí, almeno per una certa fase, l'isolamento relativo dei mercati, questi alti costi del trasporto agevolarono la nascita (regionale e internazionale) di piccole imprese industriali disseminate attraverso i paesi, nel periodo in cui le possibilità tecniche e il sistema finanziario non facilitavano una concentrazione industriale. Perciò è stato possibile esercitare un drenaggio su una parte piú larga del risparmio verso gli investimenti industriali o, piú ancora, di favorire probabilmente questo risparmio. Ciò ha inoltre permesso una dispersione delle conoscenze tecniche e ha stimolato le ricerche di materie prime e principalmente di carbone e di minerale di ferro.

L'introduzione della macchina a vapore nell'economia dei trasporti ha fortemente capovolto, a partire dagli anni 1850-60, la situazione. Piú o meno nello stesso periodo (inizio anni 1860), l'Europa continentale, influenzata dai suoi propri economisti e da quelli della potenza allora dominante, adottarono politiche piú liberali in materia commerciale. Fu un insuccesso e, sin dalla fine degli anni 1870, si avviò il ritorno al protezionismo. Protezionismo che l'Inghilterra non doveva abbandonare che nel 1846, cioè un secolo dopo l'inizio della sua industrializzazione; e che gli Stati Uniti – nuova potenza dominante – non abbandoneranno che verso il 1946, dopo averne fatto una delle applicazioni piú rigide tra i paesi sviluppati (si veda l'articolo «Commercio» in questa stessa *Enciclopedia*).

Quali che siano le cause reali dell'insuccesso dell'esperienza liberale dell'Europa continentale, quali che siano i motivi reali della reintroduzione di misure protezionistiche e quali che siano le cause reali della riuscita dei paesi protezionistici, conviene porre in risalto la seguente osservazione: nessun paese è entrato nello sviluppo senza passare per una fase protezionistica, durata almeno mezzo secolo e spesso un secolo. Beninteso, non occorre da ciò trarre la conclusione che il protezionismo sia un elemento sufficiente per portare allo sviluppo. Infatti certi paesi protezionisti non sono riusciti a decollare. Elemento sufficiente certamente no, ma, molto probabilmente, elemento necessario.

7. *Dall'infatuazione per lo sviluppo alla crisi dello sviluppo.*

Il modello dei cicli tradizionali, dei cicli economici – secondo il quale a una fase positiva succede una fase negativa – è rimasto a lungo presente nella mente degli osservatori dello sviluppo delle società occidentali. E tanto piú che, nel momento stesso in cui gli effetti dell'industrializzazione iniziavano a modificare profondamente e per la prima volta la natura del consumo dei paesi sviluppati (si veda il citato articolo «Industria»), avvenne la grande depressione degli anni 1930. Depressione che è durata fino alla seconda guerra mondiale in molti paesi (ma non in tutti), dove ha causato un arretramento nel livello di vita di larghi strati della popolazione. Risalgono a quest'epoca le teorie «dello stato stazionario», che ritenevano raggiunti i limiti dello sviluppo. In qualche modo, esse sostenevano che il mondo sviluppato stava per ritrovare a un livello superiore quella semimmobilità che era stata la caratteristica saliente dei secoli precedenti la rivoluzione industriale. In un certo modo una delle piú orrende conseguenze della grande depressione, il fascismo, comportava il rifiuto di parecchi mutamenti strutturali resi necessari dallo sviluppo e principalmente la scomparsa della classe media.

7.1. L'accelerazione dello sviluppo.

Dalla fine della seconda guerra mondiale, i cui danni umani ed economici avevano raggiunto un livello senza precedenti, il ritmo della ricostruzione fu assai rapido. Una combinazione di fattori, fra i quali occorre citare il piano Marshall, la riorganizzazione dei sistemi monetari e delle relazioni internazionali, i bassi costi delle riparazioni e una migliore conoscenza dei meccanismi economici, spiegano tale rapidità. In Europa occidentale, dal 1949, dunque in quattro anni, il volume globale del prodotto nazionale superava quello del 1939, mentre per giungere allo stesso risultato erano occorsi sei anni dopo la prima guerra mondiale. D'altronde, è lo spettro della crisi di riadattamento del 1921 che è direttamente responsabile delle misure prese all'Ovest in vista di facilitare la ricostruzione. D'altra parte nelle «larghezze» degli Stati Uniti – che per molti anni hanno consacrato il 2 per cento del loro prodotto nazionale al piano Marshall – era presente il timore di una espansione territoriale piú vasta del sistema comunista.

Gli accordi fra gli Alleati avevano non solo fatto passare sotto la sfera dell'influenza della Russia sovietica le antiche parti dell'impero zarista ritornate indipendenti dopo la prima guerra mondiale (Polonia, stati baltici) ma anche avevano aggiunto ad essi l'insieme dei Balcani (ad eccezione della Grecia), così come la Cecoslovacchia e una parte della Germania. In breve, ai circa 156 milio-

ni di abitanti che contavano nel 1946 i territori dell'Urss nelle sue frontiere del 1939, si aggiunsero al dominio del socialismo circa 117 milioni (dei quali circa 16 milioni all'interno dei nuovi confini dell'Urss). Cosí l'Europa dell'Est, ossia una metà dell'Europa (in senso lato), dunque un terzo del mondo sviluppato, ebbe un regime economico che non solo era assai diverso dal capitalismo, ma che, in piú, riduceva al minimo i suoi rapporti economici e commerciali con il mondo capitalistico. Ora, in questo mondo socialista, la ricostruzione fu ugualmente assai rapida.

Passata la ricostruzione, la crescita, tanto all'Ovest quanto all'Est, continuò a un ritmo elevato. D'altra parte, ed è molto importante, tra il 1946 e il 1974-1975 non si verificherà in Occidente nessuna di quelle crisi economiche che avevano punteggiato lo sviluppo fino ad allora. Certamente, la crescita non fu totalmente uniforme, ma i rallentamenti dell'attività non condussero mai a diminuzioni sensibili dei livelli di produzione, e raramente questi rallentamenti si produssero nello stesso tempo in un gran numero di paesi. Le recessioni (termine che aveva rimpiazzato quello di crisi) piú gravi furono quelle del 1958 e del 1965, ove, ad esempio in Europa occidentale, il volume del prodotto nazionale aumentò solo del 2,4 e dell'1,7 per cento rispettivamente (paragonati al 5,0 per cento del 1950-57 e al 5,5 per cento del 1959-64). Globalmente, dal 1950 al 1973, il volume del prodotto nazionale dell'Europa occidentale si è moltiplicato all'incirca per tre e il prodotto per abitante per due e mezzo (ossia un tasso annuale del 4,0 per cento). E se la crescita è stata piú debole nell'America del Nord, è stata invece piú forte in Giappone.

All'Est, dove per principio la pianificazione totale elimina i cicli (in ogni caso, li ha eliminati fino a un tempo molto recente), la crescita fu ancora piú rapida. Certamente, essa non fu cosí rapida come proclamano le cifre ufficiali. Ad esempio, dal 1950 al 1973 il prodotto materiale dell'Urss sarebbe stato moltiplicato per 6,3 e il prodotto per abitante per 4,6 (ossia un tasso annuale del 6,9 per cento). Se si tiene conto della distorsione di alcuni dati e delle differenze dei concetti, il tasso annuo di progressione del prodotto per abitante si colloca attorno al 5,0 per cento, che resta, ugualmente, un ritmo estremamente alto. Altra restrizione, non trascurabile, è la crescita del livello di vita della popolazione che è stata sensibilmente piú ridotta della cifra citata, essendo scontato che si è assistito a una progressione molto piú rapida nella produzione dei beni strumentali che dei beni di consumo.

Capitalismo o socialismo: nei due casi la crescita è stata assai rapida. Dal 1946 al 1973, in questo insieme disparato che è il mondo sviluppato, il volume della produzione si è moltiplicato per quattro e quello del prodotto per abitante per 2,9; ossia tanto quanto durante il periodo 1850-60 - 1946 e molto piú che durante i nove-diecimila anni che hanno separato la rivoluzione neolitica dalla metà del XIX secolo.

Senza parlare del ritardo della Russia zarista del 1913, occorre non dimenticare che nel 1950 l'Urss, cioè un paese che aveva alleviato le terribili piaghe della guerra, era ancora un paese poco sviluppato in paragone alla media dell'Europa occidentale. Lo stesso era per la maggior parte dei paesi dell'Europa

orientale. Tuttavia la crescita rapida nel mondo sviluppato socialista non ha portato a mutamenti strutturali cosí profondi come quelli che hanno marcato il mondo sviluppato occidentale, un fatto che si esaminerà qui di seguito.

7.2. Il capovolgimento delle strutture socio-economiche dell'Occidente.

Meglio di lunghe frasi descrittive, alcuni dati in cifre della tabella 2 permettono di misurare l'ampiezza dei cambiamenti avvenuti nel mondo occidentale durante questa fase della crescita economica senza precedenti nella storia. Nell'Europa occidentale, tra il 1950 e il 1973, la mortalità infantile è stata di-

Tabella 2.

Alcuni indicatori dello sviluppo economico e sociale degli Stati Uniti e dell'Europa occidentale (Albania, Bulgaria, Cecoslovacchia, Germania orientale, Polonia, Romania, Ungheria e Urss escluse) (1929-80).

Fonti: cfr. tabella 1.

	1929	*1950*	*1973*	*1980* [a]
Popolazione totale (in milioni)				
Stati Uniti	122	152	211	226
Europa occidentale	260	302	361	372
Prodotto nazionale lordo per abitante [b]				
Stati Uniti	1770	2420	4 030	4 350
Europa occidentale	800	930	2 360	2 700
Mortalità infantile				
Stati Uniti	68	29	18	12
Europa occidentale	94	53	20	13
Percentuale di agricoltori				
Stati Uniti	22	13	4	3
Europa occidentale	34	30	12	10
Studenti universitari per 1000 abitanti				
Stati Uniti	9	16	31	33
Europa occidentale	2	3	9	13
Consumo d'energia per abitante [c]				
Stati Uniti	6600	7300	11 800	11 600
Europa occidentale	2300	1900	4 200	4 200
Automobili da turismo per 1000 abitanti				
Stati Uniti	190	267	483	550
Europa occidentale	11	21	219	285

[a] Dati preliminari.
[b] In dollari e prezzi Usa del 1960.
[c] Espresso in kg ed equivalente di carbone.

visa per 2,8, il consumo di energia moltiplicato per 2,3, la proporzione degli agricoltori è stata divisa per 2,5. Il numero delle vetture in circolazione per abitante si è moltiplicato per 10,4. È vero che in questo settore, come in quello del consumo di altri articoli manufatti molto elaborati, fin dal 1929 gli Stati Uniti avevano raggiunto i livelli che l'Europa ha raggiunto solo verso il 1970. Ciò vale anche per la diffusione dell'insegnamento secondario e universitario (cfr. tab. 2).

Se il rapido incremento del livello medio di vita non si è necessariamente tradotto ovunque in un uguale progresso in tutte le classi sociali, tuttavia ha portato a un aumento senza precedenti del livello di vita di tutte le classi sociali. Anche nei paesi ove la distribuzione dei redditi è divenuta piú ineguale, il rialzo dei salari reali è stato molto piú rapido di qualsiasi altro periodo. Se la durata settimanale del lavoro non è diminuita di molto (da una a tre ore secondo i paesi), le vacanze sono divenute una realtà tanto che la vita sociale ed economica ne è sconvolta piú volte in un anno. Altra modificazione, piú lenta ma ugualmente fondamentale, è la diminuzione dell'importanza relativa del numero degli operai a vantaggio degli impiegati e dei quadri. In numerosi paesi sviluppati l'operaio (la tuta blu) non rappresenta piú che un terzo delle persone attive (si veda ancora l'articolo «Industria»).

Un'altra caratteristica di questo periodo è stato il restringimento degli scarti di sviluppo non solo all'interno del mondo sviluppato occidentale ma del mondo sviluppato *tout court*. In generale, i paesi meno sviluppati hanno conosciuto una crescita piú rapida. Verso l'anno 1950, i tre paesi piú ricchi del mondo sviluppato avevano in media un prodotto nazionale per abitante 5,4 volte superiore a quello dei tre paesi piú poveri. Verso il 1973, questo scarto era caduto a 3,6.

7.3. Dagli hippies ai giovani disoccupati.

La rapidità con cui sono avvenuti questi mutamenti, e soprattutto la loro combinazione, si è ripercossa naturalmente sul comportamento delle popolazioni. Non rientra negli scopi di questo articolo tratteggiarne una descrizione. Tuttavia, il solo aspetto importante che qui conviene porre in evidenza sta nella «disaffezione» nei confronti dello sviluppo stesso. Disaffezione facilitata dai risvolti di questo sviluppo e soprattutto da quelli dell'industrializzazione, quali inquinamento, concentrazione urbana, ecc. (si vedano gli articoli «Industria» e «Città/campagna» in questa stessa *Enciclopedia*). Disaffezione resa piú facile, forse, dal pieno impiego, dalla forte riduzione della disoccupazione che ha toccato la maggior parte dei paesi occidentali (cfr. tab. 3). Dagli hippies americani della metà degli anni 1960, agli ecologisti europei della fine degli anni 1960, attraverso gli economisti che preconizzano la crescita zero, si riscontrano tutta una serie di indici di un atteggiamento di rifiuto, se non proprio dello sviluppo, certamente dell'entusiasmo nei riguardi di esso, e, soprattutto, dei suoi costi esterni.

Nel 1973, appena un anno dopo la pubblicazione del famoso rapporto del

Club di Roma *The Limits to Growth*, un fattore esogeno stava per incominciare a bloccare il processo di sviluppo: il quadruplicamento del prezzo del petrolio grezzo. Il secondo rialzo di una serie (il primo del 50 per cento ebbe luogo nel 1971) che, nell'arco di un decennio, doveva condurre a una moltiplicazione per sei del prezzo reale di questa fonte di energia, il cui basso prezzo e la facilità di manutenzione avevano consentito di sostituirlo al carbone.

Sebbene il primo rincaro del prezzo del petrolio non abbia preceduto ma seguito l'inizio di una fase di seminflazione, tale rialzo ha fatto precipitare il fenomeno. È probabile, inoltre, che questo sconvolgimento dei prezzi non sia estraneo alla rottura che si osserva dopo il 1974 nel ritmo dello sviluppo. Già la recessione del 1974-75 era stata la piú sensibile dopo quella del 1930; ciò non vuol però dire che le possa essere apparentata, anche da lontano. Due serie di cifre sono sufficienti a mostrarne la differenza. Nel 1933, il calo del volume del prodotto lordo del mondo sviluppato (esclusa l'Urss) è stato dell'ordine del 28 per cento in rapporto al 1929; nel 1974 il volume totale del prodotto lordo del mondo sviluppato occidentale è progredito dello 0,2 per cento; e nel 1975 è regredito dell'1,0 per cento. Verso il 1933, la disoccupazione toccava in media probabilmente il 20-25 per cento degli attivi; nel 1975, la media è stata dell'ordine

Tabella 3.

Tasso di disoccupazione totale in alcuni paesi sviluppati, 1925-80 (in percentuale della popolazione attiva totale. La scelta dei paesi, esclusa l'Italia, è stata effettuata in funzione della disponibilità di statistiche storiche in materia. In alcuni casi, delle variazioni nei sistemi di stima rendono le serie statisticamente non-omogenee, tuttavia queste rotture sono poco rilevanti. Un'altra distorsione è introdotta dalla modifica della struttura delle attività. D'altra parte, le serie per paesi non sono necessariamente e rigorosamente confrontabili fra loro).

Fonti: *Long Term Economic Growth 1860-1970*, United States Department of Commerce, Washington D.C. 1973, pp. 212-13; B. R. Mitchell, *European Historical Statistics, 1750-1970*, Macmillan, London 1975, pp. 166-71; «Annuaire statistique», Nazioni Unite, Genève (annate varie); «Annuaire des statistiques du travail», Bit, Genève (annate varie); «Bulletin Mensuel de Statistique», XXXV (1981), 3, pp. 17-20.

	Belgio	*Germania* [a]	*Giappone*	*Italia*	*Regno Unito*	*Svezia*	*Stati Uniti*
1925-29	2,1	11,0	...	...	11,3	11,4	3,1
1930-33	16,0	23,8	6,1	...	20,0	19,0	16,3
1934-38	19,1	8,3	4,1	...	14,6	14,1	18,5
1948-52	7,6	8,0	1,0	8,8	1,5	2,4	4,3
1958-62	4,9	1,7	1,2	4,6	1,9	1,7	6,0
1968-72	3,5	1,0	1,2	3,4	3,0	1,8	4,7
1974-75	5,4	3,7	1,7	3,1	3,4	1,8	7,1
1976-78	9,6	4,5	2,1	7,0	6,1	1,7	6,9
1979-80	11,4	3,8	2,0	7,6	6,6	2,0	6,5

[a] A partire dal 1948-52 Repubblica Federale di Germania.

del 5-6 per cento. Ma, contrariamente a tutte le recessioni del dopoguerra, la ripresa è stata moderata. Non tanto in termini di crescita economica quanto in termini di piena occupazione. Dal 1976 al 1980, il volume del PNL per abitante dei paesi occidentali è progredito ancora in media del 2,4 per cento annuo (paragonato al 3,6 per cento dal 1950 al 1973). Tuttavia, malgrado questa crescita, la disoccupazione ha continuato a crescere rapidamente (cfr. tab. 3). Se si calcola il tasso di disoccupazione dell'insieme dei paesi sviluppati occidentali, si vede che esso è passato dal 2,9 per cento per il periodo 1968-72 al 5,3 per cento per gli anni 1976-78, e al 5,5 per cento per il 1979-80. E, circostanza aggravante, una forte percentuale di questi disoccupati è costituita da giovani, i quali entrano nella vita attiva per mezzo dell'ufficio di collocamento. Cosí, in meno di un decennio, si è passati dal disgusto per il lavoro alla mancanza di lavoro. Mancanza d'impiego che non è certamente priva di precedenti, al contrario, ma che non si era piú manifestata con una simile ampiezza da circa venticinque anni, ossia da circa una generazione.

L'incertezza che regna sull'evoluzione futura del prezzo del petrolio, aggiungendosi alle innumerevoli incertezze che circondano ogni prospettiva economica, rende aleatoria una diagnosi valida sul reale significato dell'evoluzione economica di questi ultimi cinque-sei anni. Inizio di una fase di crescita piú lenta? O semplice incidente di percorso di questo sviluppo accelerato? L'aspetto piú singolare dell'evoluzione economica di questi ultimi anni è forse la flessione della curva di crescita che interessa il mondo socialista. Per limitarsi alla sola Urss e alle sole cifre ufficiali, si è visto che, dal 1950 al 1973, il volume del prodotto materiale per abitante sarebbe cresciuto in media (secondo i dati ufficiali) del 6,9 per cento per anno. Dal 1975 al 1980 questo tasso è caduto al 2,5 per cento. In realtà lo scarto è probabilmente piú ridotto, perché la statistica russa è divenuta piú sobria. Tuttavia, questa considerazione non è sufficiente per mettere in dubbio il sensibile rallentamento della crescita, visto, ad esempio, che l'Urss esporta petrolio.

Visti dall'altra parte, ossia dalla parte del Terzo Mondo, tutti questi problemi appaiono ben futili. Senza con questo voler misconoscere la terribile condizione economica e sociale propria del disoccupato (nella sua giovinezza chi scrive lo è stato per molti mesi), è tuttavia significativo sottolineare che l'indennità mensile di un disoccupato celibe in uno dei paesi ricchi, quali la Germania, la Francia o gli Stati Uniti, corrisponde in termini di capacità di acquisto a circa trecinque mesi di salario di un operaio non qualificato dei paesi del Terzo Mondo.

8. *Perché il Terzo Mondo nel XIX secolo non ha iniziato lo sviluppo?*

All'inizio del XX secolo l'Inghilterra non era che un paese sviluppato fra tanti altri. Non era piú la principale potenza economica del mondo: gli Stati Uniti l'avevano oltrepassata in questo ambito verso il 1880. Praticamente tutti i paesi europei s'erano impegnati, prima o poi, nel processo di sviluppo. Oltre i paesi europei e gli Stati Uniti, occorre aggiungere ancora alla lista dei paesi

entrati nel processo di sviluppo il Canada, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Giappone e, in certo modo, l'Argentina, il Cile e l'Uruguay. Tutti questi paesi non erano di certo industrializzati, come suggerisce d'altronde l'elenco. Tuttavia è importante insistere sul fatto che se l'industrializzazione implica, *ipso facto*, lo sviluppo, essa non è una condizione necessaria allo sviluppo.

8.1. Una mancanza di industrializzazione non implica necessariamente una mancanza di sviluppo.

Ci si porti all'inizio del XX secolo e si prenda in considerazione un certo numero di elenchi di paesi classificati in base a criteri che implicano direttamente dei livelli di sviluppo. In tutti i casi – che si tratti del livello del prodotto lordo per abitante, del tasso di mortalità infantile, del tasso di urbanizzazione, del livello di consumo, ecc. – tra i dodici-diciotto paesi piú sviluppati si trovano una metà circa di paesi non industrializzati. Cosí, verso il 1910, tra i quindici paesi che avevano un prodotto nazionale per abitante piú elevato, si trovavano sette paesi agricoli non industrializzati (in ordine decrescente: Australia, Canada, Danimarca, Nuova Zelanda, Paesi Bassi, Norvegia, Argentina). E i due primi di questi paesi ricchi non industrializzati figurano tra i tre-cinque paesi piú ricchi del mondo. Certamente, tutti questi paesi agricoli sviluppati non erano totalmente privi di industrie; ma queste hanno poco contribuito alla loro ricchezza. Cosí, nel Canada, certamente il piú industrializzato di questi paesi agricoli sviluppati, l'agricoltura e la pesca fornivano nel 1911 un totale di reddito superiore del 93 per cento a quello dell'industria manifatturiera nella quale, per di piú, il settore di trasformazione dei prodotti agricoli non era trascurabile. Tuttavia la mancanza di importanti industrie o questa assenza totale di industrie (come è il caso della Nuova Zelanda) non ha impedito a questi paesi di essere molto sviluppati: non solo redditi medi molto elevati, ma anche alti livelli di educazione e di salute, alto consumo di prodotti alimentari e di beni manufatti (importati), ecc. Questo è stato reso possibile dall'alto livello di produttività raggiunto dall'agricoltura grazie all'applicazione di tecniche derivate dalla rivoluzione industriale inglese. Agricoltura che, in tutti questi paesi sviluppati non industrializzati, pur non rappresentando che meno del 40-50 per cento degli attivi, esportava grandi quantità di prodotti agricoli verso il resto del mondo, pur fornendo un'alimentazione piú abbondante e variata ai suoi abitanti.

Nell'elenco dei paesi sviluppati stabilito in questo modo, figura un solo paese non popolato dagli Europei: il Giappone. E anche tre paesi che generalmente sono classificati come appartenenti al Terzo Mondo. Si farà una rapida considerazione su questi ultimi casi per sottolineare che lo sviluppo non è necessariamente una via a senso unico. Questi paesi dell'America latina, per ragioni che sarebbe troppo lungo esporre qui (e d'altra parte poco simili tra loro), hanno conosciuto dall'inizio degli anni 1920 un'evoluzione poco positiva registrando un progresso molto modesto del loro reddito medio, mentre quello degli altri paesi sviluppati si è moltiplicato per cinque tra il 1920 e il 1980.

Dunque, da una parte quasi tutti i paesi europei o popolati dagli Europei

sono riusciti ad agganciarsi al treno dello sviluppo durante il XIX secolo, mentre, dall'altra parte, ad eccezione di uno, non tutti hanno seguito la via indicata dalla Gran Bretagna. Veramente occorrebbe dire «Non hanno potuto seguire», giacché è incontestabile che, dalla seconda metà del XIX secolo, non solo non c'è stato alcun rifiuto dello sviluppo di tipo occidentale, ma al contrario unanimità nel desiderarlo; unanimità da parte di tutte le élite non europee che avevano un qualche potere. Pertanto come spiegare questa mancanza di avvio dello sviluppo?

8.2. Una rivoluzione agricola che non ha superato le frontiere del mondo occidentale.

S'incomincerà da ciò che in definitiva è piú importante: l'agricoltura. Perché quell'insieme di tecniche che hanno caratterizzato la rivoluzione agricola inglese non s'è trasmesso al Terzo Mondo? Anzitutto, per quanto riguarda la maggioranza dei paesi del Terzo Mondo, non esistevano ostacoli insormontabili dovuti a troppo forti differenze tecnologiche. In effetti, affinché una trasmissione di tecniche possa effettuarsi rapidamente e soprattutto spontaneamente occorre che lo scarto tra la società iniziatrice e la società imitatrice non sia molto marcato; un trasferimento di tecniche nucleari a una società preneolitica è impossibile. Ora, nei casi che qui interessano, pochissimi sono problemi simili a quest'ultimo citato, poiché solo un quinto all'incirca delle società del Terzo Mondo aveva tecniche agricole troppo primitive (o addirittura erano prive di agricoltura). La diversità dei livelli tecnologici non è stata, dunque, un ostacolo alla trasmissione della rivoluzione agricola.

Le spiegazioni vanno cercate altrove. E, molto brevemente, si tenga presente quanto è stato detto a questo proposito nell'articolo «Agricoltura» in questa stessa *Enciclopedia*. Una prima spiegazione va trovata nello stesso ritmo di questa trasmissione. Normalmente, il Terzo Mondo avrebbe dovuto cominciare ad esserne toccato alla fine del XIX secolo, vale a dire quando la quasi totalità del Terzo Mondo era già colonizzata e quando le tecniche stesse erano già sviluppate. Tuttavia, al di là di questi elementi (sui quali si ritornerà), occorre sottolineare che non è affatto dovuto al caso se la carta dello sviluppo si sovrappone quasi perfettamente a quella delle regioni temperate. Poiché la rivoluzione agricola inglese si era realizzata in una simile regione, l'insieme delle tecniche, dei tipi di colture, degli attrezzi, delle sementi, ecc., che è stata migliorata in questo contesto, non poteva, senza profondi e fondamentali adattamenti, essere applicata ad altri climi. D'altra parte, sembra che la densità della popolazione fosse piú alta in molte regioni del futuro Terzo Mondo che in Europa. La famosa rivoluzione verde della fine degli anni 1950 non è in fondo che un tentativo di adattare la rivoluzione agricola occidentale alle condizioni particolari del Terzo Mondo.

8.3. La colonizzazione e la disindustrializzazione del Terzo Mondo.

In conformità con ciò che viene definito come «patto coloniale», vale a dire quell'insieme di norme che regolavano le relazioni tra colonie e metropoli prima del XIX secolo, la produzione industriale era vietata o molto limitata nelle colonie. Le politiche commerciali coloniali, nella maggior parte dei casi, hanno ignorato questa restrizione, perché non era piú necessaria. I progressi raggiunti dalla tecnologia occidentale erano tanto rilevanti che era sufficiente lasciare penetrare senza intralci i prodotti europei per far soccombere le industrie locali di fronte alle importazioni. Si ricordi (si veda l'articolo «Industria» piú volte citato) che un filatore inglese degli anni 1830 poteva produrre, grazie alle sue macchine, due-trecento volte piú filo di un artigiano indiano. Cosí, ad esempio, accadde in India (si veda ancora l'articolo «Colonie»); da quando nel 1813 la East India Company perdette il monopolio del commercio e il mercato indiano si aprí di conseguenza alle cotonine inglesi, da paese tradizionalmente esportatore di prodotti tessili, l'India ha visto crescere le importazioni a un ritmo vertiginoso: 0,8 milioni di iarde dal 1814, 13 milioni dal 1819-21; 995 milioni nel periodo 1869-71, 2050 milioni verso il 1890.

In simili condizioni occorre meravigliarsi della rapida scomparsa dell'industria tessile indiana? L'incertezza in questo campo esiste solo nelle dispute degli specialisti, che si pongono domande del tipo: verso il 1870, questa industria era scomparsa al 100 per cento o sopravvivevano ancora degli artigiani filatori nelle regioni isolate? E in caso affermativo, essi producevano il 5 o il 10 per cento del bisogno nazionale? L'incertezza è ancora piú debole per altri settori importanti, come la siderurgia. Verso il 1890, vi rimaneva una capacità di produzione che forniva l'1 o il 5 per cento del consumo locale?

Lo sviluppo è molto simile nelle altre regioni dell'Asia, salvo che in Cina ove l'industria locale ha resistito meglio sia perché la valanga è iniziata piú tardi, sia perché godeva di una certa autonomia, sia per l'enorme estensione del paese. Resistere meglio non significa affatto l'aver evitato un regresso nel settore industriale, l'assenza di un processo di disindustrializzazione. Nel caso della Cina la discussione degli specialisti si colloca intorno al 60 per cento. Ad esempio, verso il 1890, l'industria tessile locale copriva il 50 o il 70 per cento dei bisogni? Il processo di disindustrializzazione è molto netto anche in America latina ove l'indipendenza all'inizio del XIX secolo aveva permesso uno sviluppo dei settori manifatturieri in molti paesi. Sviluppo effimero, comunque, che soccombette sotto la valanga dei prodotti dell'Inghilterra che agevolò un'indipendenza strappata a metropoli dalle tecniche meno avanzate.

Dunque, per ragioni in parte diverse ma che si congiungono, è assai facile comprendere perché il Terzo Mondo non ha imitato l'Occidente durante il XIX secolo. Ma d'altra parte il caso giapponese costituisce un problema, figura come un paradosso. In definitiva, si tratta però di un falso problema, di uno pseudo-paradosso, in breve di un'eccezione.

8.4. Il Giappone, o l'eccezione che conferma la regola.

Nel 1867 avvenne in Giappone la rivoluzione Meiji. Rivoluzione dalle molteplici sfaccettature: rivoluzione di palazzo, rivoluzione nazionalistica, ecc. ma rivoluzione anche economica. Infatti uno degli obiettivi del nuovo regime fu quello di promuovere una modernizzazione dell'economia giapponese, di accelerare lo sviluppo. Il Giappone vi è riuscito. Ma non è il solo paese ad aver voluto questa modernizzazione; in definitiva, quale diversità esisteva verso il 1870 tra il Giappone da una parte e l'India, la Cina o l'Indonesia dall'altra parte, per non fare che degli esempi che riguardano l'Asia? Tali diversità si situavano essenzialmente nelle due seguenti caratteristiche e nei loro effetti indotti: da un lato il Giappone si trova in una zona climatica temperata e dall'altro è il solo grande paese asiatico rimasto praticamente indipendente da qualsiasi importante dominazione coloniale, diretta o indiretta.

Il fatto che il Giappone sia situato in una zona temperata non ha avuto che una limitata influenza positiva, poiché l'agricoltura era sufficientemente diversa da quella europea, soprattutto per il tipo dominante di coltura, perché potessero esserci in questo campo importanti trasferimenti diretti e spontanei delle innovazioni indotte dalla rivoluzione agricola europea. Tuttavia il clima ha probabilmente svolto un ruolo non essendo, come per la maggior parte degli altri territori del Terzo Mondo, un fattore sfavorevole alla fertilità del suolo, al suo miglioramento e un freno all'intensificazione dell'attività umana.

Verso il 1870, il Giappone non era il solo paese non sottomesso a una dominazione coloniale; in quell'epoca, quasi tutta l'America latina e in particolare una gran parte dell'Africa si trovavano in un'analoga situazione. Ma il carattere eccezionale del Giappone sta nel fatto che si trattava del solo paese tecnicamente avanzato e politicamente strutturato non sottomesso a un regime coloniale e che, inoltre, non faceva parte della rete degli scambi internazionali indotti dalla rivoluzione industriale. Fino al 1853 il Giappone era rimasto totalmente escluso dall'espansione degli scambi commerciali tra l'Occidente e l'Asia.

Si ricorderà, d'altronde, che la famosa spedizione del 1853 degli Stati Uniti, pervenuti tardi al colonialismo, era apertamente motivata dalla volontà di questo paese di aprire il mercato giapponese al commercio internazionale e alle importazioni americane in particolare. D'altra parte questo tentativo, che è riuscito solo parzialmente ad aprire il mercato giapponese, è stato la causa diretta della presa di coscienza del problema dello sviluppo economico; l'analisi della superiorità militare dell'Occidente aveva fatto risaltare il ruolo della rivoluzione economica e tecnica per mezzo della quale erano penetrati gli «aggressori». Questa presa di coscienza ha costituito per una via abbastanza diretta la base della rivoluzione Meiji e del suo orientamento economico.

Si è appena visto che la natura del clima e soprattutto l'isolamento del Giappone sono chiaramente alla base della diversità nell'evoluzione economica registrata durante la fine del XIX secolo tra questo paese e gli altri paesi dell'Asia. L'eccezione che conferma la regola non è che un caso molto particolare.

Tuttavia tale risposta fa immediatamente nascere un altro problema: perché il Giappone ha potuto resistere cosí a lungo alla pressione degli Occidentali, mentre i suoi vicini del continente asiatico, per quanto piú potenti e ugualmente cosí poco desiderosi di farsi sottomettere dai «barbari», avevano già da lungo tempo ceduto? Si può evidentemente spiegare questa diversità con un insieme di fattori sociali, politici e culturali specifici della civiltà giapponese. Se questi elementi possono certamente trovare posto nella risposta, si tratta tuttavia di un posto limitato se si tiene conto dell'estrema varietà delle società che hanno ceduto. Sembra che si possa spiegare piú semplicemente il successo di questa resistenza giapponese a causa della pressione piú debole subita da questo paese.

In effetti, la pressione coloniale o commerciale europea sul Giappone è stata piú debole di quella esercitata sul resto dell'Asia in virtú di tre elementi. Anzitutto il Giappone è, tra i grandi paesi dell'Asia, il piú lontano dall'Europa; e non è per caso che siano stati gli Stati Uniti, per i quali il Giappone è uno dei piú vicini paesi dell'Asia, a svolgere un ruolo maggiore nell'apertura del mercato giapponese. Ma a questo fine occorreva che gli Stati Uniti si sviluppassero e soprattutto che la costa occidentale si sviluppasse e raggiungesse una densità tale da giustificare uno sforzo di espansione marittima. Il secondo elemento è legato al clima temperato del Giappone. In questo paese non si trovano che pochissimi prodotti tropicali, che l'Europa, tra l'altro, era in grado di procurarsi in territori situati piú vicini ad essa, molto piú vicini. Il terzo e ultimo elemento dipende dal ritardo relativo delle tecniche giapponesi durante i secoli XVI-XIX, ritardo soprattutto in rapporto alla Cina e all'India. I prodotti manufatti di lusso che l'Europa ricercava anche in Asia non si trovavano in particolare in Giappone (evidentemente da allora le cose sono cambiate) e ancora una volta era possibile procurarseli meno lontano.

8.5. In extremis.

Ci si può del resto domandare se il Giappone non sia passato in extremis da questa porta che conduce allo sviluppo prima che questa si chiudesse per non piú lasciare uno spiraglio se non mediante crescenti difficoltà. Al fine di precisare questo pensiero, occorre anticipare qualcosa degli sviluppi che saranno presentati nei paragrafi successivi.

Il periodo d'inizio del decollo giapponese si colloca in un momento che costituisce una cerniera nell'evoluzione della tecnica e soprattutto delle conseguenze economiche di tale evoluzione. A partire dal 1860-80, a causa dell'uso piú generalizzato del vapore, i costi del trasporto divennero sufficientemente bassi da non costituire piú in se stessi un ostacolo all'importazione dei prodotti manufatti dei paesi che si industrializzavano. A partire dal 1890-1900 la tecnica ha quasi totalmente perso la sua semplicità iniziale; i legami di causalità che la caratterizzano si attenuano e l'imitazione per semplice informazione diviene, se non impossibile, almeno piú difficile. La produttività delle industrie europee e americane comincia inoltre a raggiungere dei livelli talmente elevati da con-

sentire e suscitare delle pressioni accresciute sui mercati d'oltre mare, tanto per la fornitura delle materie prime quanto per lo smercio di certe eccedenze di produzione.

Ci si può domandare in quale misura il tentativo di decollo economico del Giappone sarebbe stato un insuccesso se questo paese avesse atteso ancora due o tre decenni prima di impegnarsi in questo processo: gli ostacoli si sarebbero con ogni probabilità rivelati eccessivi.

9. *Il colonialismo, il sottosviluppo e lo sviluppo.*

Quale problema piú scottante di quello delle responsabilità del colonialismo di ieri nell'attuale sottosviluppo del Terzo Mondo? Tanto scottante e controverso quanto quello degli apporti del colonialismo allo sviluppo del mondo occidentale. Se ne metteranno in evidenza i fatti.

Il problema del colonialismo nel quadro del mondo preindustrializzato, mondo ove il colonialismo europeo era allora un colonialismo fra gli altri, sarà affrontato solo marginalmente. Sono le conseguenze della colonizzazione moderna che qui interessano, le conseguenze della colonizzazione che è derivata direttamente dalle ondate di ricaduta della rivoluzione industriale (si veda il piú volte citato articolo «Colonie»).

9.1. Il colonialismo e il liberalismo, due alleati oggettivi che bloccano l'industrializzazione.

La disindustrializzazione del Terzo Mondo, evocata nel paragrafo precedente, può essere considerata senza dubbio come una delle conseguenze del colonialismo; ma non del solo colonialismo! Giacché si è troppo portati a dimenticare uno degli alleati, largamente involontario ma oggettivo di questo colonialismo: il liberalismo economico. Giacché se è vero, come si può notare, che in effetti solo in via molto eccezionale furono prese delle misure specifiche per vietare la produzione industriale nelle colonie, il principio del libero accesso dei prodotti manufatti delle metropoli era sufficiente, se non per bloccare totalmente, almeno per svantaggiare molto seriamente ogni inizio d'industrializzazione moderna; questo principio era già piú che sufficiente per fare scomparire l'industria tradizionale che avrebbe potuto senza ciò continuare ad approvvigionare abbondantemente i bisogni locali. Si dimenticano inoltre i problemi dell'industrializzazione dei paesi indipendenti, soprattutto quelli dell'America latina, piú vittime nel XIX secolo del credo del liberalismo che del colonialismo.

Il liberalismo, alleato volontario o involontario del colonialismo? La questione può difficilmente essere risolta, specie se si dimenticano le differenze geografiche e storiche. Nello stesso modo non si possono amalgamare qui come altrove i partigiani sinceri del liberalismo, ossia coloro che vedevano in esso il mezzo per eccellenza per promuovere la pace e lo sviluppo mondiale tramite una divisione internazionale del lavoro favorevole a tutti, con quelli che si serviva-

no di questo pretesto per allargare i loro sbocchi. L'inferno è lastricato di buone, ma anche, sicuramente, di cattive intenzioni.

Si lascino dunque da parte i pensieri, quelli palesi e quelli nascosti, e si osservino i fatti e le loro conseguenze. Tutti i paesi occidentali hanno seguito una politica commerciale a due facce diametralmente opposte: protezionismo per la metropoli, liberalismo per le colonie e per i paesi che si potevano influenzare. La sola eccezione rimarchevole è stata quella dell'Inghilterra tra la metà del XIX secolo e la prima guerra mondiale. Essa era allora, in verità, il paese piú sviluppato e non aveva esitato ad utilizzare fin dalla metà del XIX secolo questo medesimo duplice principio. Mentre nell'intermezzo liberale dell'Europa (1860-1865 - 1879-92) i diritti di dogana applicati in Europa agli articoli manufatti non erano scesi che circa del 10-15 per cento – prima e dopo questo intermezzo essi si stabilirono intorno al 20-30 per cento –, la regola dello 0 per cento venne imposta alle colonie e quella del 5 per cento alle colonie informali; e tale politica fu suggerita alle altre parti interessate.

Regola dello 0 per cento: occorre precisare un po' le cose. Ciò vuol dire che, nella grande maggioranza dei territori colonizzati, i prodotti manufatti provenienti dalla metropoli non pagavano alcun diritto di dogana oppure questi diritti erano cosí deboli e cosí uniformi da non frapporre alcun ostacolo alla loro penetrazione. Tali diritti venivano allora percepiti solo per delle ragioni fiscali; e, d'altronde, in molte colonie esistevano a questo titolo dei diritti di uscita. Al di là di questo principio di fatto gli stati seguivano modalità molto diverse nelle politiche commerciali coloniali, che si possono raggruppare in tre categorie quali erano in vigore alla fine del XIX secolo. La prima era quella della porta aperta, del libero accesso al mercato coloniale da parte di tutti i paesi. Era evidentemente il sistema piú liberale, che implicava di regola diritti nulli o estremamente bassi qualunque fosse l'origine geografica dei prodotti. Il secondo sistema era quello delle tariffe preferenziali, secondo cui i prodotti delle metropoli beneficiavano di vantaggi piú o meno accentuati in funzione della specializzazione della metropoli. L'ultimo sistema era quello della «assimilazione», il che significa che i territori coloniali erano assimilati a quelli della metropoli. Quindi, una circolazione libera dei prodotti all'interno di questo insieme e una protezione piú o meno accentuata nei riguardi degli altri paesi.

Regola del 5 per cento: anche qui si devono fare precisazioni. Questa regola, d'altronde, era piú formalizzata della precedente. Si tratta del limite superiore dei diritti di dogana che le potenze occidentali raccomandavano o imponevano nei loro trattati di commercio ai paesi non europei che non erano effettive colonie: era una componente di quei famosi trattati ineguali. Per limitarsi al XIX secolo e ai casi piú importanti, questa regola fu «imposta» nel 1813 all'Iran (trattato russo-iraniano del Golestàn), nel 1838 all'impero ottomano (trattato anglo-turco), nel 1842 alla Cina (trattato anglo-cinese di Nanchino), ecc. Di regola questi trattati (come gli altri ulteriori) implicavano anche la perdita totale dell'autonomia doganale.

Nei paesi indipendenti dell'America latina, l'azione di persuasione era piú indiretta e a volte totalmente superflua. Alcuni decenni dopo la loro indipen-

denza, la maggior parte di questi paesi si erano dotati sia di tariffe liberali, sia di tariffe stabilite essenzialmente per fini fiscali. In questi casi i diritti erano praticamente uniformi, il che portava a una protezione effettivamente assai ridotta: se il cotone grezzo, il filo e i tessuti di cotone pagavano, ad esempio, gli stessi diritti (in percentuale del valore) non esisteva praticamente alcun incitamento a una produzione locale. Nell'adozione di queste politiche liberali si deve vedere, da una parte, l'effetto persuasivo del «credo liberale» che dominava presso gli economisti del XX secolo e, dall'altra, soprattutto, l'effetto della politica delle classi dominanti legate per tradizione alla produzione o al commercio dei prodotti tropicali destinati ai mercati europei. Va sottolineato, tuttavia, che un certo numero di paesi dell'America latina – e in particolare il Messico, il Brasile e l'Argentina – hanno modificato nel corso del XIX secolo la loro politica, allineandosi in qualche modo al grande vicino del Nord che non aveva mai (o in ogni caso fino al 1946) abbandonato la sua politica protezionistica.

D'altronde la ribellione degli Stati Uniti, ribellione la cui indipendenza, se non doganale, almeno economica ha avuto un grande ruolo, è stato un fattore importante per la concessione di una larga indipendenza commerciale per quelli che, in seguito, divennero le *self-governing colonies*, vale a dire essenzialmente le colonie di rilevante popolamento europeo (Canada, Australia, Nuova Zelanda e Africa del Sud). La storia delle politiche commerciali di questi paesi nel XIX secolo si divide in due fasi principali. La prima, che va a seconda dei paesi, fino al 1867-88, è quella di una politica liberale, giustificata soprattutto dalle larghe possibilità di esportazione di prodotti agricoli favoriti fino all'inizio degli anni 1850 dalle tariffe preferenziali inglesi. Nella seconda fase, tutti questi paesi ricercano, con intensità e successo variabili, di favorire, grazie a politiche doganali protezionistiche, un settore industriale. In parte per questa ragione, ma soprattutto per la trasmissione delle tecniche agricole occidentali e delle vaste disponibilità di terra, questi attualmente figurano fra i paesi sviluppati piú ricchi.

Nelle colonie propriamente dette, all'apertura totale delle frontiere ai prodotti manufatti della metropoli, si aggiunsero per di piú delle misure specifiche per sfavorire i tentativi di riindustrializzazione là dove essi si manifestavano. In effetti l'India è la sola colonia ove questa riindustrializzazione ha assunto una certa ampiezza. E in questo caso è significativo notare, ad esempio, che, quando nel 1859, per ragioni fiscali, il governo impose deboli diritti di dogana sui tessili (5 per cento sui tessuti e 3 per cento sul filo), questi furono aboliti nel 1882 per la pressione degli industriali britannici. E, quando i problemi di bilancio nel 1896 hanno reso necessaria la loro riintroduzione, fu imposta, al fine di ristabilire l'«equità», una tassa della medesima ampiezza sulla produzione locale. A fianco di queste misure di apertura, vi furono anche pressioni ufficiose al fine di favorire, ogni qual volta ciò fosse stato possibile, le imprese inglesi (e europee) a scapito di quelle indiane, che – va sottolineato – non appartenevano a capitali europei. Si deve dire, tuttavia, che a partire dal 1921 con la creazione della Indian Fiscal Commission la situazione cominciò a modificarsi in senso positivo e fu messa progressivamente in atto una politica doganale piú favorevole ai produttori locali.

Globalmente, da stime di chi scrive, il Terzo Mondo (ivi compresa la Cina), che verso il 1750 forniva circa il 73-78 per cento della produzione industriale mondiale, verso il 1860 non ne forniva piú del 17-19 per cento e verso il 1900 piú del 6 per cento. È comunque verso il 1913 che lo squilibrio spaziale dell'industrializzazione è piú sensibile. In questo periodo il Terzo Mondo, che contava all'incirca il 63 per cento del totale della popolazione globale, non disponeva che del 5 per cento del potenziale industriale mondiale. Dunque, il potenziale industriale per abitante dei paesi sviluppati era quasi di quaranta volte superiore a quello dei paesi del Terzo Mondo (si veda ancora l'articolo «Industria»).

9.2. Il colonialismo, le esportazioni dei prodotti agricoli tropicali e l'agricoltura del Terzo Mondo.

Queste regioni esportavano già nel medioevo, e anche prima, prodotti tropicali verso l'Europa. Tuttavia, alla vigilia della rivoluzione industriale si trattava ancora di quantità assai modeste. Verso il 1700, il volume totale esportato (zucchero, spezie, caffè, cotone, tè, tintura, ecc.) non doveva oltrepassare le centotrentamila tonnellate per anno e forse anche le centomila tonnellate; occorre aggiungervi sei-dodicimila tonnellate di prodotti minerari (soprattutto salnitro, allume, rame e stagno). Due serie di fattori stanno a determinare un'esplosione di queste esportazioni: anzitutto la crescente domanda del mondo sviluppato, che diviene sempre piú ricco, e, inoltre, il fatto che per poter pagare gli articoli manufatti che non si fabbricavano piú, occorreva esportare dei prodotti che non facessero concorrenza alle metropoli, vale a dire, in definitiva, prodotti agricoli tropicali e minerali. Verso il 1910, la massa esportata di questi prodotti era dell'ordine di 30 milioni di tonnellate, per avvicinarsi nel 1936 agli 85 milioni; ossia seicento o ottocento volte piú del 1700.

Inutile insistere sulle conseguenze di una simile evoluzione, le cui ricadute negative si sono ritrovate notevolmente rinforzate a causa della natura dello sfruttamento delle piantagioni che arrivava fino al lavoro forzato, senza tuttavia che le condizioni siano state, ovunque, cosí terribili. In certi casi, ciò ha consentito un netto miglioramento nelle condizioni di vita dei contadini. Tuttavia, nell'insieme, si può ritenere che il bilancio sia stato negativo per il Terzo Mondo, soprattutto per la sua agricoltura di sussistenza. Bilancio negativo, poiché l'essenziale dei profitti delle piantagioni è stato esportato o accaparrato dagli Europei o da altre minoranze installate in quei paesi; bilancio negativo, perché le migliori terre sono state sottratte alle colture di sussistenza; bilancio negativo, perché ciò ha facilitato la distruzione delle strutture sociali tradizionali e l'importazione dei prodotti europei. Tutto ciò non è certamente la conseguenza diretta della colonizzazione, ma non esiste alcun dubbio che la colonizzazione ha facilitato questa forma di sfruttamento e va detto anche che, in certi casi, quest'ultima sarebbe stata impossibile senza la colonizzazione.

9.3. Il colonialismo e le radici dell'inflazione demografica.

Il problema demografico del Terzo Mondo, sul quale si avrà modo di ritornare, ha incontestabilmente le sue radici nella trasmissione rapida di alcune tecniche occidentali (medicina e igiene). È uno di quegli esempi penosi in cui iniziative bene intenzionate si trasformano in dramma, una di quelle imprese in cui l'uomo gioca all'apprendista stregone.

È possibile che già nel corso del XIX secolo la crescita della popolazione nel futuro Terzo Mondo sia stata accelerata dalle conseguenze dirette e indirette delle sue intense relazioni con il mondo occidentale. Non c'è dubbio, ad esempio, che il raddoppio della popolazione egiziana tra il 1860 e il 1910 è derivato essenzialmente dalle possibilità di esportazione e dalle ragioni di scambio favorevoli del cotone, e altri casi simili possono essere citati. Globalmente, la popolazione del Terzo Mondo è cresciuta di circa lo 0,4-0,5 per cento per anno tra il 1860 e il 1910; se si esclude la Cina (paese semindipendente) si tratta all'incirca dello 0,6 per cento. Non è questo ancora un ritmo d'inflazione, ma rappresenta già un tasso elevato nel contesto di una società non in via di sviluppo. Tra il 1910 e il 1950, mentre, secondo ogni probabilità, il reddito per abitante del Terzo Mondo stagnava o anzi s'abbassava, la popolazione cresceva dello 0,9 per cento per anno; il che è senza precedenti storici per una società non sviluppata. Tra il 1910 e il 1950, la mortalità infantile è passata dal 220-240 per mille all'incirca al 110 per mille. Vale a dire che nello spazio di quarant'anni si è verificata un'evoluzione che in Europa ha richiesto piú di un secolo. Oppure, il che è ancora piú significativo, il Terzo Mondo nel 1950 aveva una mortalità infantile che è stata quella dei paesi europei all'inizio degli anni 1920, quando il loro reddito era in media tre volte e mezzo piú alto di quello del Terzo Mondo verso il 1950.

In questo caso, come per l'espansione delle piantagioni, non si può parlare di una conseguenza specifica del colonialismo del XIX secolo. La crescita della popolazione è stata, ad esempio, dal 1860 al 1950 assai piú rapida in America latina che in Asia (escludendo sempre la Cina), rispettivamente dell'1,7 per cento e dello 0,8 per cento per anno. Tuttavia, in entrambi i casi, si tratta largamente di una conseguenza della penetrazione europea; senza la colonizzazione, essa sarebbe stata molto piú modesta o addirittura inesistente nella maggior parte delle regioni dell'Asia e dell'Africa.

9.4. Colonialismo, sottosviluppo e non-sviluppo.

Questa triplice serie di effetti (disindustrializzazione, colture non alimentari e inizio dell'inflazione demografica), in cui la colonizzazione ha svolto un ruolo determinante, sono piú che sufficienti per spiegare una gran parte del sottosviluppo del Terzo Mondo prima che ottenesse l'indipendenza. Ciò non vuol affatto dire che senza la colonizzazione queste regioni sarebbero necessariamente state dei paesi sviluppati verso il 1950. Inoltre le probabilità che la rivoluzione

Meiji scoppiasse in Giappone senza l'immagine del colonialismo trionfante, altrove sono assai deboli. Quindi, sono ugualmente deboli le probabilità di altre rivoluzioni del tipo Meiji. È probabile che la trasmissione spontanea (senza mutamento di regime) della rivoluzione industriale non si sarebbe prodotta che in una parte assai limitata del Terzo Mondo; e ciò tanto piú se si adotta come ipotesi di lavoro un'assenza di colonialismo. La trasmissione spontanea dello sviluppo comporta anche il trasferirsi spontaneo di qualcuno degli effetti negativi di questo sviluppo. Allora, tutto sommato, ciò significa che la responsabilità del colonialismo non è poi tanto grande? Certamente no, perché occorre operare la distinzione fondamentale tra non-sviluppo e sottosviluppo. Il sottosviluppo implica delle modificazioni negative delle strutture socio-economiche, che derivano largamente dalla combinazione dell'esistenza al tempo stesso di sviluppo e colonialismo. Il colonialismo con l'accelerare la trasmissione degli effetti negativi dello sviluppo bloccandone gli effetti positivi, ha causato in tal modo modificazioni negative della struttura socio-economica del Terzo Mondo. Il piú importante di questi mutamenti va individuato nella crescita rapida della popolazione che ha totalmente escluso l'opzione, l'alternativa del non-sviluppo come sistema economico. La stagnazione della produzione o il suo incremento assai debole, che implica il non-sviluppo, è incompatibile con l'inflazione demografica. Una crescita a lungo termine della produzione agricola dello 0,5-0,7 per cento per anno (che è stata probabilmente la massima nel quadro del mondo tradizionale) implicherebbe nello spazio di mezzo secolo l'impossibilità di nutrire (senza importazioni) circa il 50-60 per cento della popolazione del Terzo Mondo (qualcosa come circa tre miliardi di uomini). E dunque, tenendo conto della stessa ampiezza del deficit, rischi di fame di una vastità senza precedenti nella storia dell'umanità.

Il non-sviluppo implica, da parte sua, semplicemente l'assenza dello sviluppo moderno senza o con pochissimi contagi dagli effetti negativi dello sviluppo. Senza il colonialismo, ci sarebbe senza dubbio una proporzione piú ampia di non-sviluppo, ma molto meno di sottosviluppo.

Infine, se si è insistito sulla diversità fondamentale che occorre stabilire tra il colonialismo europeo prima della rivoluzione industriale – che era un colonialismo fra gli altri – e il colonialismo dello sviluppo, non bisogna tuttavia dimenticare completamente gli effetti negativi del colonialismo europeo tradizionale. I suoi effetti sono stati forse piú importanti di quelli degli altri colonialismi tradizionali, soprattutto per l'America latina e l'Africa nera. La diversità deriva dalla successione dei due colonialismi, avendo il colonialismo tradizionale europeo facilitato l'espansione del colonialismo dello sviluppo. Verso il 1700, il numero totale degli schiavi africani strappati alle loro società originarie non era molto diverso quanto ai negrieri musulmani o cristiani. È la domanda di zucchero nel XVIII secolo, di origine soprattutto inglese, che ha fatto pendere la bilancia. Certo, è stata piú grave la catastrofe demografica fra gli Indiani americani causata dalle malattie portate dagli Europei all'inizio del XVI secolo. Tuttavia, anche in questo caso, nulla esclude canovacci di fantastoria in cui, in mancanza di sviluppo, si sarebbe potuto assistere, al peggio, alla messa in scena in

questa America di un sistema di caste vicino a quello dell'India tradizionale, nel quale la casta superiore sarebbe stata quella dei discendenti europei. Oppure, al meglio, a una mescolanza generalizzata della popolazione in una società cristiana ove i meno meticciati sarebbero stati piú numerosi degli altri tra la nobiltà e l'alta borghesia.

9.5. Il colonialismo e lo sviluppo dell'Occidente.

Tale colonialismo, fattore primordiale del sottosviluppo del Terzo Mondo, non è stato anche una fonte importante dello sviluppo dell'Occidente? I profitti del processo di colonizzazione sono stati tanto importanti quanto i danni causati? Un'obiettiva analisi lascia intravedere che i benefici avuti dall'Occidente dall'avventura coloniale sono stati molto deboli e senza paragone con i danni che ha provocato. Paradossalmente si può quasi concludere, da un'analisi empirica del problema, che non ci sono stati reali benefici sul piano macroeconomico per i diversi paesi che avevano un impero coloniale. È certo una conclusione che meraviglierà molti, perché questo argomento è pieno di false idee, per quanto senza alcun valido fondamento analitico. Di fatto non ci si è mai posto realmente il problema dell'influenza macroeconomica del processo di colonizzazione sulle metropoli.

Per la maggior parte degli uomini di sinistra la colonizzazione doveva essere benefica per l'Occidente, se non altro per il fatto che era nefasta per il Terzo Mondo. Ma, diversamente da quanto accade nella fisica, in economia si possono avere in una operazione perdite nelle due parti.

Per la maggior parte degli uomini di destra i profitti erano una giustificazione della colonizzazione. Tuttavia tali profitti erano realizzati da gruppi sociali ristretti, il che non implica affatto un profitto economico per la nazione nel suo insieme.

Ora, l'analisi dei dati disponibili mostra due conclusioni inquietanti (e specialmente la seconda).

1) Come si è già visto, sia il decollo della rivoluzione industriale in Inghilterra sia quello della maggior parte dei paesi occidentali non sono stati praticamente aiutati dal fenomeno coloniale.

2) Se si osserva il ritmo di crescita economico dei diversi stati europei nel XIX secolo, si constata che sono stati i paesi non colonialisti che hanno conosciuto lo sviluppo piú rapido, anzi vi è una correlazione quasi perfetta in questo campo. Cosí la Gran Bretagna, la Francia, i Paesi Bassi, la Spagna, il Portogallo hanno conosciuto un ritmo di sviluppo molto piú lento della Germania, Svizzera, Belgio, Svezia, Cecoslovacchia, Stati Uniti. Questa constatazione è valida d'altronde anche per il XX secolo; cosí il Belgio, nel divenire un paese colonialista, è ugualmente diventato un paese dalla crescita piú lenta, mentre la perdita dell'impero coloniale olandese coincide con una forte accelerazione del processo d'industrializzazione dei Paesi Bassi.

Di certo non si può concludere a questo livello di analisi da questa semplice correlazione che il colonialismo sia stato un'operazione economica negativa per

le metropoli. Nondimeno la piú lenta crescita dei paesi con colonie potrebbe, se dipendesse da questo fattore, essere spiegata dalla polarizzazione delle energie e dei dinamismi verso questa avventura. Ma si può, senza correre il rischio di sbagliare, presumere che i benefici economici non siano stati molto importanti, perché altrimenti si sarebbero probabilmente tradotti in uno sviluppo piú rapido; oppure, in ogni caso, che questi benefici non si sono tradotti in uno sviluppo rapido.

A questo proposito occorre notare che l'alto livello di vita della grande potenza «neoimperialista» attuale non deve in effetti molto al colonialismo. Fin dal 1890, gli Stati Uniti avevano raggiunto il piú alto livello di vita del mondo e proprio nell'epoca in cui la loro impresa coloniale o neocoloniale sul Terzo Mondo era praticamente nulla. Le importazioni provenienti dall'insieme del Terzo Mondo (allora praticamente indipendente dall'influenza americana) non rappresentavano che il 2 per cento del prodotto lordo degli Stati Uniti, e le esportazioni destinate al Terzo Mondo meno dell'1 per cento del prodotto lordo. Gli investimenti degli Stati Uniti all'estero e in particolare nel Terzo Mondo erano praticamente inesistenti; quando, viceversa, i capitali stranieri erano importanti negli Stati Uniti.

Il misconoscimento dell'esatto ruolo del colonialismo sullo sviluppo dipende da una duplice confusione: l'estrapolazione al passato della situazione attuale in materia di dipendenza delle materie prime e l'estrapolazione della situazione inglese degli anni 1810-20 in materia di sbocchi industriali non solo al periodo anteriore ma soprattutto agli altri paesi occidentali. Si sono creati cosí due dei piú importanti miti che ingombrano la storia e soprattutto la spiegazione dei fenomeni relativi allo sviluppo. A questo proposito sarà bene precisare i fatti.

9.6. Un mondo sviluppato praticamente autosufficiente in materie prime fino all'inizio degli anni 1950.

Di fatto, fino all'inizio degli anni 1950 l'essenziale delle materie prime consumate dalle industrie dei paesi sviluppati era prodotta dagli stessi paesi sviluppati. Riguardo all'energia, per improbabile che ciò possa apparire, ve n'era in eccedenza; vale a dire che i paesi sviluppati producevano piú energia di quanta ne consumassero e che la quantità di energia esportata nel Terzo Mondo oltrepassava quella importata dal Terzo Mondo. Verso gli anni 1936-38, questa eccedenza era dell'ordine del 2-3 per cento, mentre verso il 1913 era dell'1 per cento. Certamente, dal 1950, il deficit era dell'ordine del 9 per cento. Tuttavia per le altre materie prime si registra un deficit, ma molto debole. Verso il 1913, per i minerali, il deficit espresso in valore è dell'ordine del 3 per cento (in volume solo dell'1 per cento); in altri termini, i paesi sviluppati producevano il 97-99 per cento dei minerali utilizzati nelle loro industrie. Per il settore tessile il deficit era dell'ordine del 12 per cento in valore (mentre di circa il 10 per cento in volume), ossia un'autosufficienza dell'89-90 per cento.

Durante il XIX secolo, il secolo di sviluppo per eccellenza, questi deficit erano ancora inferiori. Il grosso esportatore di energia era allora, come si è visto,

l'Inghilterra. La situazione si è comunque evoluta, già fra le due guerre. Alla vigilia della seconda guerra mondiale, se esisteva ancora – come si è notato – un'eccedenza di energia, tuttavia il mondo sviluppato aveva un deficit un po' piú consistente per le altre materie prime. A quell'epoca, solamente (o ancora) un quarto delle materie prime utilizzate dall'industria del mondo sviluppato proveniva dal Terzo Mondo.

Questa debole dipendenza nei confronti delle importazioni delle materie prime può essere ugualmente vista nella struttura del prodotto delle esportazioni del Terzo Mondo. Secondo questi dati, le materie prime non hanno rappresentato che una debole frazione delle esportazioni del Terzo Mondo durante il XIX secolo e sono rimaste poco importanti nei primi decenni del XX secolo. Infatti, verso gli anni 1829-31, i minerali (esclusi i preziosi) e i combustibili non rappresentavano che circa il 2 per cento delle esportazioni totali. Questa proporzione è passata al 4 per cento negli anni 1911-13. La rapida espansione del petrolio ha fatto progredire sensibilmente questa proporzione ma, nel 1936-38, essa non toccava ancora il 16 per cento. Si devono però aggiungere le fibre tessili e il caucciú che occupavano un posto piú importante nelle esportazioni del Terzo Mondo: insieme circa il 14 per cento verso il 1829-31 e il 18 per cento verso il 1836-39. A questo proposito, non si dimentichi che il principale (e alla lontana) esportatore di materie prime tessili del XIX secolo erano gli Stati Uniti!

9.7. Il Terzo Mondo: un mercato marginale per le industrie del mondo sviluppato.

Questa indipendenza del mondo sviluppato dalle materie prime porta direttamente a trattare dell'altro mito: quello del ruolo predominante del Terzo Mondo in quanto mercato delle industrie del mondo sviluppato. Già i dati sulla struttura geografica delle esportazioni totali dei paesi sviluppati dimostrano il posto marginale avuto dal Terzo Mondo. Per quanto riguarda l'Europa, tra il 1800 e il 1938, solamente il 18 per cento delle esportazioni totali erano destinate a paesi del Terzo Mondo. Se si tiene conto dell'insieme del mondo sviluppato, questa percentuale non viene sensibilmente modificata: 17 al posto di 18 per cento; oppure, detto in altro modo, l'83 per cento delle esportazioni riguardavano il commercio tra i paesi sviluppati. Dato che durante questo periodo le esportazioni rappresentavano in media all'incirca l'8-9 per cento della produzione totale dei paesi sviluppati, ciò significa che le esportazioni verso il Terzo Mondo rappresentavano in media circa l'1,3-1,7 per cento della produzione totale del mondo sviluppato.

Certamente, queste cifre sono delle medie che mascherano due fatti. Il primo riguarda le diversità geografiche, il secondo le diversità per prodotto. Le diversità geografiche sono abbastanza importanti, soprattutto se si separa l'Inghilterra dal resto dei paesi sviluppati. Per quanto riguarda l'Inghilterra, la parte delle sue esportazioni verso il Terzo Mondo era in media dell'ordine del 40 per cento (sempre per il periodo 1800-1938). Il che spiega d'altronde la ragione della nascita del mito del ruolo determinante dei mercati del Terzo Mondo e

anche l'altro mito del ruolo del colonialismo nell'inizio della rivoluzione industriale inglese.

Similmente sono di rilievo le diversità per prodotti. In effetti, essendo costituito l'essenziale delle esportazioni verso il Terzo Mondo da articoli manufatti, la parte destinata al Terzo Mondo delle esportazioni di articoli manufatti dei paesi sviluppati è sensibilmente piú forte che per l'insieme delle esportazioni. Per il periodo 1899-1938, si può stimare che all'incirca il 26-32 per cento delle esportazioni di articoli manufatti erano destinati al Terzo Mondo (comparati all'incirca al 20 per cento del totale delle esportazioni). Inoltre, il tasso di esportazione (vale a dire la parte della produzione destinata all'esportazione) è piú alta per l'industria manifatturiera che per gli altri settori. Di modo che si può stimare che, grosso modo, il 5-8 per cento della produzione manifatturiera dei paesi sviluppati fosse destinato al Terzo Mondo.

Vanno anche considerate le differenze nazionali e di prodotto. Cosí, ad esempio, per l'Inghilterra, tale proporzione era piú forte e ugualmente lo era per i tessili. Di modo che, se ci si limita ai casi estremi, si possono trovare proporzioni molto alte. In Inghilterra, infatti, circa il 35 per cento dei prodotti tessili erano esportati verso le regioni del Terzo Mondo all'inizio di questo secolo. Per i tessuti di cotone, questa proporzione era anche dell'ordine del 67 per cento. E se si guarda al livello regionale, si possono certamente trovare dei tassi ancora piú alti. Non v'è dubbio che esistevano delle industrie in cui il 100 per cento della produzione era destinato al Terzo Mondo. Tuttavia, se l'uso delle medie richiede prudenza, occorre diffidare dei dati parziali che altro non possono essere se non parziali.

9.8. L'impoverimento di una parte non è, *ipso facto*, la causa dell'arricchimento dell'altra parte.

Tutto ciò dimostra il pericolo di analisi che derivano da schemi prestabiliti e non confrontati con la realtà storica. Tra il «bravo colono», che rovina la sua salute ai tropici al fine di portare il «progresso» e il benessere nei paesi che non hanno ancora avuto la possibilità di essere «veramente civilizzati», e il «cattivo colono», che sfrutta gli autoctoni e arricchisce cosí la madre patria, esiste una larga frangia ove si situa una realtà piú complessa. Una realtà in cui, come per l'insieme dei fenomeni economici e sociali, si è all'interno di un universo diverso da quello della fisica classica, ove nulla si crea e nulla si distrugge; si è in presenza di ciò che gli Anglosassoni chiamano *a no zero game*, vale a dire un gioco ove la perdita subita da una parte non si traduce, *ipso facto*, in un guadagno equivalente per l'altra. La ricchezza del mondo sviluppato non è un fattore esplicativo della povertà del Terzo Mondo, anche se le azioni di questo mondo sviluppato sono molto largamente alla base del sottosviluppo del Terzo Mondo. E ciò in particolare a motivo del processo di colonizzazione.

10. *L'evoluzione economica dei paesi in via di sviluppo dopo l'indipendenza.*

'Paesi in via di sviluppo', 'indipendenza': ecco due espressioni del vocabolario «ufficiale internazionale». 'Indipendenza', termine sostenuto dalle antiche metropoli; 'in via di sviluppo', termine sostenuto dalle antiche colonie. Due termini, tuttavia, che traducono la realtà in modo assai imperfetto o, se lo si preferisce, che la nascondono di molto.

L'indipendenza: tra il 1945 e il 1962, in due ondate successive, la quasi totalità delle colonie del mondo occidentale ha ottenuto o conquistato la propria indipendenza politica. Una prima ondata, tra il 1945 e il 1949, ha interessato l'Asia, ossia all'incirca i tre quarti della popolazione colonizzata; la seconda ondata, tra il 1957 e il 1962, ha toccato il continente africano (si veda il citato articolo «Colonie»).

Ma questa reale indipendenza politica nella maggior parte dei casi si è assai presto trasformata in dipendenza economica. Si è troppo presto passati, secondo Tibor Mende, «dall'aiuto alla ricolonizzazione».

In via di sviluppo? Il termine è d'altronde relativamente recente. Nella terminologia ufficiale delle Nazioni Unite dapprima si usava 'sottosviluppo'; ed è solamente alla fine degli anni 1950 che questo termine è stato sostituito con 'in via di sviluppo'. Ora, nonostante l'accelerazione che ha caratterizzato la crescita dei paesi del Terzo Mondo, questa crescita rimane piú debole di quella dei paesi sviluppati. Mentre nel mondo sviluppato tutti i paesi hanno conosciuto la crescita, nel Terzo Mondo molti paesi hanno ristagnato. E, in molti campi, esistono seri problemi di sviluppo.

10.1. Dall'aiuto al confronto.

Essendo stata la dipendenza coloniale una causa importante dell'assenza di sviluppo e, soprattutto, essendo stata riconosciuta come tale, i responsabili del Terzo Mondo come i loro simpatizzanti occidentali s'aspettavano un decollo senza problemi delle economie cosí liberate. Una simile opinione era anche condivisa dagli esperti della Società delle Nazioni, i quali, interrogandosi sul dopoguerra, scrivevano in un rapporto sul passaggio dall'economia di guerra all'economia di pace (1943) che dopo la guerra, data l'espansione delle industrie meccaniche e la semplificazione dei procedimenti di fabbricazione, potrà darsi che lo sviluppo industriale delle regioni ritardatarie sia cosí rapido da rendere estremamente difficile e penoso l'adattamento degli altri paesi alle nuove condizioni di concorrenza. Queste speranze di crescita erano ancora ravvivate dalle condizioni dell'immediato dopoguerra, in cui la forte domanda dei prodotti tropicali e di materie prime portò a un rialzo dei prezzi di questi prodotti. Rispetto al periodo precedente la guerra, assai sfavorevole, le ragioni di scambio dei prodotti primari erano migliorate di circa il 40 per cento. La guerra di Corea accentuò ulteriormente questo rialzo. Per questo fatto la bilancia commerciale del Terzo Mondo si trovò con eccedenze come già era avvenuto almeno all'inizio

del XX secolo. Nel 1952 iniziò una fase di ribasso piú o meno accentuata e piú o meno regolare dei prezzi d'importazione dal Terzo Mondo, che durò una decina di anni. Poiché tale ribasso risultò piú sensibile di quello delle importazioni, ne derivò una degradazione delle ragioni di scambio e, con ciò, la formazione di un deficit della bilancia commerciale, ulteriormente alimentato dalle importazioni di articoli manufatti, dato che l'industrializzazione tanto attesa era ben lungi dal colmare le speranze che erano state riposte in essa. È a partire da questo momento che è stato varato il sistema di «aiuti» al Terzo Mondo. Per equilibrare la bilancia commerciale, al fine di consentire la continuazione dei flussi di scambio commerciali, occorreva mettere a disposizione dei paesi del Terzo Mondo dei mezzi finanziari. Questi mezzi finanziari, essenzialmente dei prestiti a interesse, furono definiti «aiuto»; il che permetteva di mostrare ad una parte dell'opinione pubblica sensibilizzata dai problemi del Terzo Mondo che qualcosa veniva fatto a suo favore.

Dato che il commercio estero e le relazioni finanziarie internazionali rappresentano gli aspetti piú visibili e anche quelli che toccano piú direttamente il mondo sviluppato, è naturale che su questi temi finí col cristallizzarsi la problematica dello sviluppo mondiale. Il risvolto dell'aiuto dato sotto forma di prestito s'identifica, certo, nella necessità di rimborsarlo; quando è difficile farlo si crea un importante debito. Per il Terzo Mondo esso si è incrementato assai rapidamente; era dell'ordine di 9 miliardi di dollari nel 1955, di 36 miliardi nel 1965, e raggiunse i 114 miliardi nel 1973. Ora, piú consistente è questo debito, piú consistente diventa anche la somma di interessi che occorre pagare (ciò che gli specialisti chiamano i servizi del prestito). Nel 1965 i servizi del prestito hanno rappresentato 3 miliardi di dollari, vale a dire l'8 per cento delle entrate totali dell'esportazione. D'altra parte, poiché il dogma del liberalismo è stato messo infine in pratica nella quasi totalità dei paesi occidentali capitalistici (unica eccezione rimarchevole è il Giappone), il commercio ha assunto la fisionomia della via per eccellenza allo sviluppo. All'inizio degli anni 1960 apparve lo slogan «Trade, but not aid», che, come tutti gli slogan che fanno rima, incontrò un enorme successo. Nel 1962 fu presa la decisione di creare il primo organismo dipendente dalle Nazioni Unite il cui fine essenziale era lo sviluppo economico del Terzo Mondo per mezzo di una armonizzazione dei rapporti economici internazionali: il CNUCES (Conferenza delle Nazioni Unite sul commercio e lo sviluppo). Il CNUCES non è certo il primo organismo (all'interno o all'esterno delle Nazioni Unite) il cui obiettivo è quello di facilitare lo sviluppo del Terzo Mondo, ma è il piú generale. La panoplia delle organizzazioni internazionali in questo campo fu ulteriormente completata nel 1965 dalla creazione del PNUS (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo); e, nel 1967, dalla creazione dell'ONUSI (Organizzazione delle Nazioni Unite per lo sviluppo industriale), per non ricordare che le principali.

Il 1971 segna una prima rottura nell'ambito del confronto tra i paesi sviluppati e il Terzo Mondo con l'accordo di Teheran (febbraio 1971), che portò a un aumento del 50 per certo del prezzo del petrolio grezzo. La congiuntura dei fattori economici (principalmente l'incremento rapido della dipendenza dal

petrolio) e un elemento politico (la guerra del kippūr in Medio Oriente) portarono, nell'ottobre del 1973, alla creazione di un vero cartello che a sua volta portò alla quadruplicazione del prezzo del petrolio grezzo fra il 1972 e il 1974. Nel 1973 e soprattutto nel 1974 fu cosí lanciata la nozione del dialogo nord-sud da due paesi rivieraschi (la Francia e l'Algeria) di quel Mediterraneo che, da millenni, è stato insieme luogo di unione e area di conflitti.

È anche nei primi anni del decennio '70-80 che si colloca l'inizio di questa fase di disillusione a proposito delle politiche dello sviluppo. E contemporaneamente, nei campi che si possono, semplificando molto, definire dei «capitalisti» e dei «socialisti». Nei due campi i seminsuccessi e gl'insuccessi sono stati numerosi, rari invece i successi. Nei due campi spesso le strategie di sviluppo si sono ricongiunte. Cosí, ad esempio, l'Algeria «socialista» e il Brasile «capitalista» si sono entrambi lanciati in una industrializzazione sfrenata sperando di reintegrare la massa rurale nello sviluppo, nel caso in cui l'industrializzazione fosse riuscita. La Cuba socialista, non avendo potuto abbandonare il lascito coloniale dello sfruttamento della canna da zucchero, continua dunque, come parecchi paesi capitalisti, a dipendere da un prodotto lordo per l'essenziale delle sue entrate di esportazione. La morte di Mao (settembre del 1976) e soprattutto l'eliminazione della banda dei quattro (luglio 1977) hanno portato a conferire un colore meno roseo alla riuscita del sistema cinese. In Cina, come nel Vietnam o a Cuba, l'esperto efficace incomincia ad essere preferito all'ideologo ben armato per la lotta politica ma spesso, non solo inefficace, ma a volte anche fattore di freno dello sviluppo.

In certi casi, si è anche passati dal legittimo rigetto degli aspetti negativi dei modelli di vita delle società occidentali avanzate al rigetto dello sviluppo e della tecnologia *tout court*. Tecnologie definite a torto occidentali; in effetti a torto, perché se la sua forma e il suo sviluppo attuali devono molto all'Occidente, la tecnologia è l'eredità dell'insieme delle società umane che vi hanno tutte partecipato, poco o molto. Se occorre certamente accettare della tecnologia solo gli aspetti meno traumatizzanti, il rigetto di ogni sviluppo tecnologico deriva da un misconoscimento totale delle costrizioni delle situazioni attuali delle società che fanno parte del Terzo Mondo. Deve essere sottolineato ancora una volta: l'ineluttabile aumento futuro della popolazione (a meno di una catastrofe o di una soluzione alla Pol Pot) richiede una crescita economica tale almeno da uguagliare quella della popolazione. Ora, per conseguire ciò, le vie tradizionali sono insufficienti anche se non bisogna dimenticarle.

Ora occorre analizzare in maniera piú concreta ciò che è accaduto nel Terzo Mondo dalla fine della seconda guerra mondiale, considerando, insomma, le ragioni di questo disincanto. E si comincerà dal commercio estero dal momento che è stato al centro degli elementi discussi. Prima di iniziare un avvertimento: non sarà qui possibile, come negli altri paragrafi, tener conto delle differenze a volte importanti, sempre significative, che esistono nella situazione e nell'evoluzione dei diversi paesi del Terzo Mondo. Parlare, non fosse che brevemente, delle condizioni specifiche di ognuna delle circa centoquaranta entità che compongono il Terzo Mondo è evidentemente impossibile in questo articolo. Tuttavia, ogni volta che se ne presenterà l'occasione, si metterà in luce qualche aspetto specifico regionale e in particolare quelli che riguardano la Cina, il piú grande paese del Terzo Mondo, che ha scelto una via diversa di sviluppo.

10.2. Il commercio estero: il canale del neocolonialismo?

È da premettere molto brevemente qualche elemento trattato nell'articolo «Commercio» in questa stessa *Enciclopedia* e se ne approfitterà per aggiornare alcuni dati integrandone soprattutto l'evoluzione intercorsa dopo i capovolgimenti dei prezzi del petrolio.

Il primo aspetto che conviene sottolineare è la natura rivolta all'esterno delle economie del Terzo Mondo dall'inizio degli anni 1950. L'indipendenza incomincia con la dipendenza nei confronti del commercio estero, dipendenza ereditata da un secolo e mezzo d'intensificazione degli scambi tra mondo sviluppato e futuro Terzo Mondo. La forte espansione delle esportazioni delle materie prime, che ha scandito gli ultimi tre decenni, ha ancora accentuato questa dipendenza, giacché il commercio del Terzo Mondo avviene essenzialmente con i paesi sviluppati e in particolare con i paesi sviluppati occidentali. Di modo che, verso il 1970, le esportazioni dei paesi del Terzo Mondo (esclusi i paesi comunisti) destinate ai paesi sviluppati rappresentavano poco piú del 10 per cento del loro prodotto lordo, mentre le esportazioni dei paesi sviluppati verso il Terzo Mondo non rappresentavano che meno del 2 per cento del loro prodotto lordo. La diversità tra meno 2 per cento e piú 10 per cento consente di spiegare molti effetti di dominazione. Questa dipendenza è ancora piú forte per i piccoli e medi paesi del Terzo Mondo. Cosí, se si escludono l'India e il Brasile, le esportazioni degli altri paesi del Terzo Mondo destinate ai paesi sviluppati rappresentavano il 18 per cento del loro prodotto lordo.

Questa dipendenza è una delle spiegazioni del deterioramento delle ragioni di scambio avvenuto tra il 1951 e il 1962. Deterioramento tanto piú grave, contrariamente a un mito molto diffuso, dal momento che la tendenza secolare è stata caratterizzata da un miglioramento delle ragioni di scambio nette delle materie prime. Il deterioramento delle ragioni di scambio è stato largamente responsabile della creazione del deficit commerciale e, di conseguenza, dell'aumento dell'aiuto; dunque, di una dipendenza economica aumentata. In un certo modo l'indipendenza politica ha facilitato le pressioni sui prezzi, non essendo piú le metropoli responsabili dell'ordine interno.

La situazione si è evoluta in maniera particolarmente sfavorevole per i paesi non esportatori di petrolio che rappresentano l'84 per cento della popolazione del Terzo Mondo. In questi paesi, il deficit commerciale è passato dai cinque miliardi di dollari all'inizio degli anni 1960 ai dieci miliardi all'inizio degli anni 1970. Il forte rincaro del prezzo del petrolio ha ancora maggiormente aggravato la situazione. Il costo delle importazioni di petrolio dei paesi del Terzo Mondo è stato nel 1980 vicino ai sessanta miliardi di dollari contro i quattro miliardi del 1970. Tale costo addizionale è stato solo molto parzialmente compensato dall'aiuto apportato dai paesi petroliferi: nullo o quasi nel 1970, esso ha raggiunto

i cinque miliardi di dollari nel 1980; vale a dire che non ha compensato che del 10 per cento il costo addizionale e per di piú questo aiuto non è stato suddiviso né in funzione dei costi d'importazione del petrolio, né della popolazione o d'altri criteri socio-economici, visto che piú dei due terzi sono andati a paesi arabi o musulmani.

10.3. L'industrializzazione: speranza d'indipendenza.

Ad imitazione dell'Urss degli anni 1920 e 1930, e in parte sotto la sua influenza ideologica, la maggior parte dei paesi del Terzo Mondo ha assimilato una reale indipendenza a un certo livello d'industrializzazione.

Questo tentativo è riuscito? Sí e no. Come è stato mostrato nell'articolo «Industria» piú volte citato, vi è stato un sviluppo molto rapido della produzione industriale. Tuttavia questa industrializzazione si è realizzata nei settori del passato, vale a dire nei settori a debole capacità potenziale di ulteriore sviluppo, quali il tessile. D'altra parte, questa industrializzazione si è soprattutto concentrata in alcuni paesi. Per di piú, in particolare dopo il 1960, è avvenuta una specializzazione all'interno stesso dei vari settori. In molti casi il Terzo Mondo assicura solamente una parte del processo di fabbricazione, quella che implica una forte quantità di manodopera relativamente poco specializzata.

Insuccesso anche nella misura in cui la crescita della produzione industriale non è stata sufficiente ad assorbire il surplus della popolazione rurale. In questo caso, però, l'insuccesso dipende piú dalla rapidità della crescita della popolazione che dall'insufficienza della crescita industriale.

Infine, ultimo elemento da porre in rilievo, il sensibilissimo rallentamento della crescita della produttività del lavoro. Le statistiche sono senza dubbio imperfette e probabilmente nascondono una parte dell'evoluzione negativa. Mentre dal 1960 al 1970 la produttività del lavoro nell'industria manifatturiera dei paesi del Terzo Mondo ad economia di mercato si era incrementata dell'1,6 per cento per anno, dopo il 1970 non è progredita che dell'1 per cento. A titolo di paragone, si deve segnalare che, nei paesi sviluppati occidentali, questo tasso è dell'ordine del 3,0-4,0 per cento e nei paesi sviluppati dell'Est dell'ordine del 5,0-6,0 per cento (probabilmente con qualche scarto all'indietro).

10.4. La produttività mineraria: il settore in cui i ritmi di crescita sono stati i piú rapidi, ma...

Già sufficientemente rapido prima del 1948, il ritmo di crescita della produzione mineraria si è ancora fortemente accelerato. Tra il 1948 e il 1973, il tasso di crescita annuale della produzione di questo settore è stato superiore all'8 per cento. Questa rapida espansione non è solo dovuta a quella dei prodotti petroliferi, che rappresentano una parte importante del valore della produzione di questo settore, ma anche, e soprattutto dopo l'inizio degli anni 1960, a quello dei minerali. È naturale che questa evoluzione riguardi quasi esclusivamente i paesi del Terzo Mondo non comunisti. La Cina e gran parte degli altri paesi del

Terzo Mondo a economia socialista esportavano quasi solamente materie prime. Va sottolineato che non bisogna attribuire ai bisogni dell'industria locale la causa dell'aumento assai consistente della produzione dell'industria estrattiva dei paesi sottosviluppati, che trattiene solo una debole parte della produzione. Per convincersene basta comparare – sia globalmente, sia paese per paese – le produzioni e le esportazioni dei prodotti dell'industria estrattiva. Cosí, per il minerale di ferro e per i paesi quali il Brasile, il Cile, la Liberia e la Malesia, i tassi di esportazione variano tra l'80 e il 100 per cento. D'altronde se, verso il 1970, i paesi sottosviluppati producevano all'incirca il 40 per cento del minerale di ferro estratto nel mondo non comunista, l'acciaio prodotto da questi stessi paesi non rappresentava che meno del 4 per cento dello stesso totale. Quindi, tenendo conto dell'impiego dei rottami di ferro, piú del 95 per cento del minerale estratto nei paesi sottosviluppati serve ad alimentare gli altiforni dei paesi sviluppati occidentali. Situazioni, se non simili almeno molto vicine, si ritrovano per la maggior parte degli altri prodotti dell'industria estrattiva.

Tutto ciò getta una luce molto diversa sulla valutazione di quei tassi elevati di crescita. L'estrazione delle materie prime si effettua per i bisogni del mondo sviluppato e le ripercussioni sull'economia del Terzo Mondo sono, perciò, molto limitate. Una simile situazione deriva essenzialmente dal calo dei prezzi di trasporto che ha consentito di separare la sede dello sfruttamento delle miniere dalla sede della trasformazione del prodotto. Si avrà modo di ritornare su questo problema nel successivo paragrafo.

Prima di passare al settore in cui i tassi di crescita sono stati i piú deboli (l'agricoltura), si deve notare che dopo il 1973 vi è stato un fortissimo rallentamento della crescita del settore minerario. Tra il 1973 e il 1980, la produzione non è cresciuta che dell'1 per cento annuo. Tale rallentamento deriva dall'effetto combinato del rialzo del prezzo del petrolio e della flessione della produzione industriale nei paesi sviluppati.

10.5. Un'agricoltura per l'alimentazione che non riesce piú a nutrire la popolazione.

Nonostante il successo innegabile della rivoluzione verde (si veda l'articolo «Agricoltura» in questa stessa *Enciclopedia*), la produzione alimentare per abitante (secondo i dati ufficiali) continua a ristagnare nel Terzo Mondo non comunista. Attualmente, la produzione alimentare per abitante sarebbe allo stesso livello degli anni 1934-38. Ora, poiché il livello del consumo alimentare era, per lo meno, non molto favorevole verso il 1934-38, una simile evoluzione è lungi dall'essere positiva. Tuttavia è probabile che la realtà sia ancora piú negativa; perché, come si è già visto si è venuto costituendo un deficit dei cereali che si è poi ulteriormente gonfiato. In questi ultimi sei-sette anni la situazione si è ancor piú considerevolmente aggravata; infatti il deficit, che era allora inferiore ai quaranta milioni di tonnellate, è attualmente superiore ai sessanta. Per gli anni 1974-80, questo deficit rappresenta il 13 per cento della produzione, contro un'eccedenza del 7 per cento per gli anni precedenti la seconda guerra mon-

diale. Ora, dato che non si è affatto realizzato un miglioramento sensibile della situazione alimentare, sembra probabile che la produzione alimentare per abitante sia oggi piú bassa di prima della seconda guerra mondiale.

In Cina la situazione è apparentemente migliore. Il carattere aleatorio delle statistiche non permette di stabilire comparazioni valide quanto a cifre. Tuttavia, tutte le osservazioni concordano nel dichiarare che in media la popolazione appare meglio nutrita che prima della guerra e meglio nutrita del resto dell'Asia, senza significative importazioni di cereali. Va detto purtuttavia che la popolazione cinese è aumentata meno velocemente di quella del resto del Terzo Mondo, il che non è affatto estraneo al «successo» cinese.

Questa diversità tra la Cina e il resto del Terzo Mondo porta in modo assai naturale a trattare degli aspetti fondamentali del problema del sottosviluppo: la popolazione, l'inflazione demografica.

10.6. Una inflazione demografica.

I progressi della tecnologia occidentale, in particolare gli antibiotici e il DDT, sono stati importanti fattori nelle nuove vittorie della lotta contro la mortalità nel Terzo Mondo. La mortalità infantile nel Terzo Mondo era verso il 1935-39 probabilmente in media superiore di 35-45 per cento a quella del 1949-51; quella del 1949-51 era a sua volta superiore del 10-20 per cento a quella del 1959-1961. Dal momento che la fecondità non si era ridotta sensibilmente e che nella popolazione esisteva una proporzione piú alta di donne in età fertile, ne è derivata una vera esplosione della popolazione: dal 1950 al 1980 la popolazione del Terzo Mondo non comunista è piú che raddoppiata, crescendo a un tasso medio annuale del 2,4 per cento. Vale a dire a un tasso che non ha precedenti storici (se si escludono i paesi di popolamento europeo nel XIX secolo, caso la cui problematica è stata molto diversa, poiché nello stesso tempo si trattava dell'espansione del territorio abitato). Il piú elevato tasso registrato da società tradizionali per un periodo di una trentina di anni non ha di certo mai oltrepassato lo 0,6-0,8 per cento. Per quanto riguarda il periodo successivo alla rivoluzione industriale e l'insieme dell'Europa, il periodo di trent'anni di crescita piú rapida è stato quello che va dal 1894 al 1913 in cui il tasso annuale di progressione della popolazione è stato dell'1,0 per cento. Tuttavia, la Russia e alcuni paesi dei Balcani hanno conosciuto un fenomeno vicino a quello dell'inflazione demografica del Terzo Mondo: un'accelerazione della crescita demografica in uno stadio poco avanzato dello sviluppo economico. Questa accelerazione, però, non ha raggiunto un'ampiezza vicina a quella del Terzo Mondo attuale, essendo stato il tasso piú elevato dell'ordine dell'1,3-1,4 per cento.

10.7. Il bilancio globale: una crescita? uno sviluppo?

Una crescita? La risposta può essere affermativa. I dati fin qui presentati hanno già mostrato che, nella maggior parte dei settori, l'incremento della produzione è stato molto sensibile, anche in termini di incremento per abitante.

È cosí che il prodotto nazionale per abitante, che sintetizza in una qualche maniera l'insieme dell'evoluzione, è progredito sensibilmente. Espresso in prezzo e in dollari degli Stati Uniti del 1960 si è passati, nei paesi del Terzo Mondo ad economia di mercato, dai 220 dollari verso il 1950 ai 370 del 1980. È probabile che queste cifre, per quanto corrette, sopravvalutino la realtà; tuttavia, al posto di un incremento del 70 per cento, è certamente avvenuto un incremento del 30-50 per cento; e ciò non è del tutto trascurabile poiché corrisponde press'a poco al ritmo annuale di crescita del reddito per abitante che è stato quello dei paesi occidentali durante il primo secolo del loro sviluppo moderno. Progressi ancora piú rapidi sono stati compiuti, come si è detto, nelle industrie manifatturiere e minerarie.

Ancor piú positiva è stata poi l'evoluzione nel campo cosí fondamentale della speranza di vita. Un bambino nato nel 1980 nel Terzo Mondo aveva in media una speranza di vita di circa cinquantaquattro anni, contro i soli quarantuno del 1950 (cfr. tab. 4). Evoluzione ugualmente positiva nel campo dell'educazione: tre bambini su dieci frequentavano la scuola primaria verso il 1950, verso il 1980 questa proporzione è passata a sette su dieci.

Ma si può parlare di sviluppo? Nell'insieme la risposta è piuttosto negati-

Tabella 4.

Alcuni indicatori dello sviluppo economico e sociale dei paesi in via di sviluppo a economia di mercato (1950-80).

Fonti: cfr. tabella 1.

	1950	*1960*	*1970*	*1980* [a]
Popolazione (in milioni)	1080	1350	1750	2230
Prodotto nazionale lordo per abitante [b]	220	260	310	370
Speranza di vita alla nascita (anni)	41	46	50	53
Mortalità infantile	110	85	75	70
Percentuale di agricoltori	73	71	66	60
Tasso di urbanizzazione	18	22	26	32
Città con piú di 100 000 abitanti	260	380	640	920
Tasso d'analfabetismo (da 15 anni e oltre)	73	59	48	41
Studenti universitari (in milioni)	0,9	2,6	7,9	16,8
Apparecchi radiofonici (in milioni)	13	33	110	310
Produzione alimentare [c]	54	75	100	127
Manufatti [d]	26	54	100	176
Prodotti minerari [d]	22	39	100	125

[a] Dati preliminari.

[b] In dollari e prezzi Usa del 1960.

[c] 1969-71 = 100. Medie quinquennali intorno all'anno citato, tranne il 1980: media 1977-1980.

[d] 1970 = 100. Medie triennali intorno all'anno citato, tranne il 1980: media 1978-80.

va. Vi è anzitutto quel fatto cosí carico di minacce per l'avvenire costituito dal deficit crescente nell'ambito alimentare. Nessuna della grandi regioni è sfuggita a questa evoluzione, che ha visto la popolazione crescere piú rapidamente della produzione alimentare. Non-sviluppo, inoltre, perché la povertà non è solamente misurata in termini assoluti ma anche in termini relativi. Ora, si assiste a un ingrandimento del fossato che separa in questo campo il Terzo Mondo dal mondo sviluppato. Verso il 1950, questo scarto era in media dell'ordine di 1 a 5; verso il 1980 era dell'ordine di 1 a 8. E, nei paesi in cui la crescita è stata rapida, vi è stata, in generale, un'intensificazione delle disuguaglianze del reddito e soprattutto una distruzione delle strutture sociali, assai piú profonda di quella delle prime fasi dello sviluppo occidentale, giacché l'acquisizione delle tecniche ha spesso significato l'importazione di un modo di vita molto estraneo ai costumi locali. Quasi ovunque è avvenuta un'inflazione urbana con i suoi gravi corollari. L'esodo dei cervelli, lo sperpero delle risorse finanziarie e naturali e la corruzione interessano una gran parte dei paesi del Terzo Mondo, senza che essi siano, per parte loro, sue caratteristiche specifiche. Infine, senza con ciò voler esaurire l'argomento, mancanza di sviluppo anche nella misura in cui è probabile che le potenzialità attuali di uno sviluppo siano piú deboli di quanto non lo fossero all'alba dell'indipendenza. Ciò si deve soprattutto al deterioramento del rapporto uomo - risorse naturali: per la prima volta nella storia dell'umanità nel giro di una generazione la popolazione è raddoppiata in un vasto insieme geografico.

11. *Gli ostacoli al decollo dei paesi del Terzo Mondo.*

Come spiegare le difficoltà incontrate dalla quasi totalità dei paesi del Terzo Mondo nell'impegnarsi in un reale sviluppo economico? Quali sono gli ostacoli che si sono frapposti a un simile sviluppo? Dolorosamente, gli ostacoli sono numerosi ed importanti. La relativa facilità con cui si spiegano i recenti insuccessi implica pesanti minacce per l'avvenire perché, in molti campi, le condizioni strutturali negative si sono ulteriormente aggravate.

11.1. L'ostacolo demografico.

«Una bocca in piú: sono anche due braccia in piú per lavorare». Questo slogan racchiude certamente una verità, ma ne maschera altresí un'altra. In effetti, è corretto proclamare, senza fare giochi di parole, che ad ogni bocca corrispondono due braccia e che ogni aumento della popolazione implica, *ipso facto*, un aumento della forza-lavoro. Ma tutto il problema risiede nel fatto che occorre nutrire questa bocca in piú prima che le due braccia supplementari siano pronte a lavorare e che, d'altra parte, due braccia senza attrezzi, senza officine e senza nuova terra dovranno accontentarsi di riscuotere un assegno di disoccupazione. Al di là dell'immagine, un rapido incremento demografico genera un aumento men che proporzionale della popolazione attiva e implica un forte incremento degl'investimenti per dare lavoro alla popolazione attiva addizionale.

È in questo punto che risiede uno degli aspetti essenziali dell'ostacolo che deriva dall'inflazione demografica. Un rapido aumento della popolazione implica, per conservare i soli bisogni del livello di vita, tassi assai elevati d'investimenti e d'accumulazione del capitale. Non bisogna certamente accordare un carattere assoluto e troppo rigoroso alla nozione di intensità del capitale, vale a dire alle *rationes* che permettono di determinare l'importanza degli investimenti necessari per consentire un dato livello di crescita. È evidente però che al fine di ottenere un incremento seppur modesto del livello di vita, occorre mobilitare una massa di risorse ben superiore a quella che è stata necessaria al momento del decollo dell'Occidente.

Ma piú grave ancora è l'azione negativa causata dall'inflazione demografica nel campo agricolo. Non v'è alcun dubbio che la causa principale della stagnazione nella produzione alimentare per abitante della produttività agricola sta nel rapido aumento della popolazione attiva agricola, che ha condotto alla diminuzione della superficie. Solo tra il 1920 e il 1980 la superficie disponibile per ogni unità attiva si è dimezzata. La non-flessione della curva della produzione alimentare per abitante dopo l'introduzione della rivoluzione verde dimostra il grave impedimento che costituisce la rapida crescita della popolazione. Anche nei continenti ove la densità demografica è piú debole, non è stato possibile incrementare il livello della produzione alimentare per abitante né raggiungere dei livelli elevati di produttività. Cosí, per limitarsi al periodo recente – quello pertanto influenzato favorevolmente dalla rivoluzione verde e da una maggior presa di coscienza del ruolo dell'agricoltura –, si è registrata tra il 1954-1960 e 1974-80 una stagnazione della produzione per abitante in America latina e una riduzione dello 0,6 per cento per anno in Africa; l'America latina è anzi divenuta deficitaria in cereali. Praticamente ovunque, le terre nuove messe a coltura sono di una qualità inferiore e la vecchia legge dei rendimenti decrescenti è raramente contraddetta dai fatti in agricoltura.

Accanto a questi due maggiori ostacoli originati dall'inflazione demografica, che rendono molto seriamente difficili le possibilità di sviluppo, occorre ancora ricordare: *a*) la costrizione costituita dal problema dell'educazione sia familiare sia scolastica di una parte consistente dei giovani il cui numero aumenta piú rapidamente della popolazione totale; *b*) la costrizione imposta nell'ambito della salute delle donne a causa delle gravidanze reiterate; *c*) la costrizione posta nel campo della sistemazione del territorio dall'eccessivo esodo rurale e del suo corollario, l'ipertrofia urbana. Esodo rurale di cui l'inflazione demografica è una delle cause dirette o indirette tra le piú importanti. Si ritornerà d'altronde piú avanti su questo problema.

11.2. L'ostacolo tecnologico.

Nei primi decenni della rivoluzione industriale, nelle prime fasi della meccanizzazione del processo di produzione agricola e industriale, la tecnica impiegata – come si è già detto – era estremamente semplice e non dipendeva che

assai poco, per non dire affatto, dalla scienza. Le cose hanno poi iniziato a modificarsi progressivamente nel XIX secolo e con moto piú accelerato nel XX. In un certo modo il motore a scoppio, l'elettricità e soprattutto l'elettronica costituiscono delle tappe importanti in questa scalata verso la complessità.

E se, oggi o da trent'anni, l'artigiano di un paese sottosviluppato è nell'impossibilità di realizzare delle copie operative di un trattore, di un motore elettrico o di un tornio perfezionato, senza parlare poi del calcolatore elettronico, non occorre certamente dedurne che il suo livello tecnico sia necessariamente inferiore a quello dell'artigiano europeo dei secoli XVIII e XIX. Questa impossibilità deriva soprattutto dal fatto che tra la sua tecnica tradizionale e quella che gli offrono i paesi sviluppati della seconda metà del XX secolo lo scarto è troppo grande. Molteplici generazioni si sono chinate su ogni utensile, su ogni macchina, per apportarvi dei perfezionamenti basati sempre piú sui progressi scientifici e in cui l'empirismo e la semplice causalità operazionale si rarefacevano sempre piú. La tecnica tradizionale si trova cosí troppo fortemente sorpassata perché possa integrarsi in modo valido. L'insegnamento tecnico e, di conseguenza, l'insegnamento generale divengono una necessità... una condizione. Il che giustifica gli sforzi che sono stati fatti in questo campo. Tuttavia la rapida alfabetizzazione pone dei gravi problemi di assestamento: è particolarmente un fattore di esodo rurale e perciò d'ipertrofia urbana.

La complessità della tecnologia contemporanea spiega inoltre facilmente le deficienze rilevate nel paragrafo precedente in riferimento al processo d'industrializzazione del Terzo Mondo. I settori industriali avanzati necessitano di un potenziale tecnologico che solo pochi paesi del Terzo Mondo possiedono.

11.3. L'ostacolo indotto dalla riduzione dei costi dei trasporti.

L'introduzione di moderne tecniche nell'economia dei trasporti ha causato un ribasso considerevole dei prezzi. Per quanto riguarda i trasporti marittimi, tenendo ugualmente conto delle spese annesse, si può ritenere che, durante il XIX secolo, i prezzi siano diminuiti secondo proporzioni che oltrepassano, molto probabilmente, il rapporto di 10 a 1. Per i trasporti terrestri, la frattura è ancora piú forte: il ribasso è stato dell'ordine di 20 a 1.

Gli anni 1860-80 possono essere considerati come quelli che segnano la rottura piú forte nelle condizioni dei trasporti. L'apertura del canale di Suez alla fine del 1869, riducendo considerevolmente le distanze tra l'Europa e l'Asia, ha contribuito in maniera evidente a ridurre fortemente il costo dei trasporti tra le metropoli industriali e la maggior parte del Terzo Mondo, allora in via di sottosviluppo. Dal 1900 al 1910 si è registrata una certa stabilizzazione. Ma una nuova accelerazione si è verificata dopo la seconda guerra mondiale, soprattutto per i minerali e per i combustibili, con la messa a punto di navi minerarie e di petroliere di piú grande stazza.

Quali sono le ripercussioni di questo stato di cose sui paesi sottosviluppati? Esse sono complesse e molteplici. Al fine di semplificare il problema, saranno divise in tre gruppi ed esaminate una a una separatamente.

La prima conseguenza è stata la soppressione della barriera protettiva espressa dai costi di trasporto per le industrie nascenti. La funzione favorevole di tale barriera in favore dei paesi occidentali al momento del loro decollo è stata messa in rilievo nel § 6. Isolando in pratica ogni paese, questa barriera ha permesso la diffusione degli effetti indiretti e la trasmissione all'insieme dell'economia degl'impulsi iniziali, e ciò per una serie d'interazioni nelle quali i beni strumentali hanno svolto una funzione molto importante.

Questa barriera non gioca piú in modo favorevole per i paesi sottosviluppati, per cui la spinta alla messa in opera di imprese che producono beni strumentali viene a trovarsi piuttosto ridotta; e questa circostanza risulta ancor piú aggravata dal fatto che la maggior parte delle concentrazioni delle popolazioni dei paesi sottosviluppati è dislocata lungo le rive dei mari o dei fiumi navigabili, rendendo cosí piú diretto l'impatto di questa riduzione di costi di trasporto. Se ciò si assomma alle costrizioni tecnologiche, è facile comprendere allora i problemi di questo settore. D'altra parte, è evidente che la riduzione dei costi di trasporto ha un'influenza ancora piú forte per i beni di consumo manufatti. Ciò nonostante, l'indipendenza è stata in grado di attenuare la vulnerabilità delle economie grazie alla formazione di barriere doganali.

La seconda conseguenza importante della diminuzione dei prezzi di trasporto si trova nella spinta verso una specializzazione nella produzione agricola di non-sussistenza. La possibilità di esportare quantità maggiori di prodotti tropicali sarebbe stata sensibilmente ridotta senza questo ribasso a cui si possono dunque imputare le conseguenze negative prodottesi sulle strutture socio-economiche del Terzo Mondo a causa della rapida estensione delle colture di esportazione.

Infine, terza conseguenza importante: la possibilità d'intraprendere lo sfruttamento minerario senza creare industrie di trasformazione. Nel XIX secolo la dislocazione delle industrie di trasformazione dei metalli era condizionata dalla disponibilità locale di minerali e di combustibili. A causa del costo dei trasporti, la scoperta di queste risorse di materie prime era quasi ineluttabilmente un fattore di sviluppo di un'industria di trasformazione (in ogni caso fino allo stadio del metallo). Verso il 1930 il prezzo del trasporto costituiva ancora un importante ostacolo. Cosí uno studio della Società delle Nazioni sulle possibilità di sfruttamento dei minerali dell'Africa concludeva che vi erano certe distanze massime (tenuto conto dei costi di trasporto) tra il punto di sfruttamento e il porto di spedizione. Per cui normalmente il carbone, il minerale di ferro e i fosfati non erano sfruttabili che nel raggio di cento chilometri, gli oli minerali nel raggio di duecentocinquanta a partire dal litorale; il minerale di manganese e di cromo poteva essere sfruttato a una distanza piú grande dalla costa, ecc. Al giorno d'oggi, se si prende l'esempio del minerale di ferro, si constata che i giacimenti sfruttati sono in parecchi paesi esportatori a una distanza di seicentosettecentocinquanta chilometri, ossia a una distanza sette volte superiore a quella considerata normale prima della guerra. E, come si è sottolineato precedentemente, l'essenziale della produzione mineraria è destinata all'esportazione verso i paesi sviluppati.

11.4. L'ostacolo costituito dagli alti costi degl'investimenti industriali.

Nel XIX secolo uno degli elementi favorevoli al decollo e al trasferimento internazionale dell'industrializzazione come all'emergere di una classe nuova di imprenditori (che sono stati gli artefici di questa nuova fase economica) è stato il basso costo degli investimenti (cfr. § 6). È evidente che questo basso costo derivava essenzialmente dal livello poco evoluto della tecnica. Con i progressi di questa, la situazione si è modificata profondamente; mentre in Francia all'alba del XIX secolo l'investimento industriale totale per ogni unità attiva rappresentava all'incirca da sei a otto mesi di salario medio maschile, negli Stati Uniti verso la metà del XX secolo raggiunse circa i trenta mesi di salario. In base ai dati esistenti e alle stime sul costo dei diversi elementi si perviene alla conclusione che il costo del capitale necessario per attivare un'unità lavorativa in un'impresa industriale tecnicamente e sufficientemente avanzata si può situare, per il Terzo Mondo, all'incirca sui 350 mesi di salario medio maschile (quasi trent'anni!), che rappresentano una *ratio* dodici volte superiore attualmente a quella degli Stati Uniti, e da quarantacinque a sessanta volte superiore a quella della Francia all'inizio del secolo XIX.

A ciò si aggiunge ancora il fatto che la tecnica moderna esige unità piú grandi che all'inizio o anche alla fine del secolo XIX. La diversità è soprattutto importante in quella che si potrebbe definire la mole di ingresso in una attività. Si ricordi che nel XIX secolo le piccole unità erano concorrenziali con le grandi. D'altra parte, nel Terzo Mondo il costo del capitale agricolo non è aumentato nelle stesse proporzioni, il che esclude, diversamente dal caso dell'Occidente, il passaggio di imprenditori dall'agricoltura all'industria. In breve, non esiste praticamente alcuna probabilità di vedere emergere spontaneamente nei paesi sottosviluppati una nuova élite che possa adattarsi alle condizioni particolari che sono specifiche di un imprenditore industriale.

Solo le vecchie élite possono, a rigore, possedere sufficiente capitale per tentare di entrare in queste nuove attività. E qui sorge una serie di altri ostacoli, poiché, come l'esperienza storica ha mostrato, non solo i cambiamenti di orientamento urtano contro le resistenze psicologiche e sociologiche molto vive, ma anche l'universo stesso nel quale si recluteranno questi imprenditori è assai ristretto, il che riduce la possibilità di trovare al suo interno individui adatti a questa nuova funzione. D'altronde, durante la rivoluzione industriale le antiche élite hanno avuto poca parte nello sviluppo.

Non c'è dunque affatto bisogno d'invocare delle pretese attitudini o inattitudini per spiegare la carenza di imprenditori nei paesi sottosviluppati. L'ostacolo rappresentato dal costo elevato degli investimenti industriali è piú che sufficiente per spiegare e giustificare questa carenza. Questo non implica affatto che le mentalità, gli atteggiamenti nei confronti dell'attività economica non svolgano alcun ruolo nel processo dello sviluppo. Si ritornerà piú oltre su questo aspetto tanto importante quanto delicato da trattare.

11.5. L'ipertrofia urbana: un ostacolo piú recente ma non marginale.

Dagli anni 1930, e ancor maggiormente dopo il periodo d'indipendenza, si registra una vera inflazione urbana. La popolazione delle città del Terzo Mondo è cresciuta a un ritmo senza precedenti nella storia mondiale; dagli anni 1960, inoltre, si è giunti a una vera ipertrofia urbana, a un livello d'urbanizzazione senza alcun rapporto con le possibilità agricole e industriali delle società del Terzo Mondo. Il fenomeno è apparentemente meno sensibile in Cina, paese che ha cercato di mantenere l'equilibrio tra la città e la campagna (si veda l'articolo «Città/campagna» in questa stessa *Enciclopedia*).

Questa ipertrofia urbana è pregiudizievole allo sviluppo, e in molti campi. V'è anzitutto una perdita di efficienza dell'insieme dell'economia che deriva dalla sottoccupazione che domina nelle città. Con una proporzione dell'ordine dal 30 al 40 per cento del tempo potenziale d'attività non utilizzato, si è in presenza di un enorme sperpero di risorse umane. Che è ancora piú grave di quello implicato dalla sottoccupazione rurale; in quest'ultimo caso, infatti, essa consisteva soprattutto in unità attive a produzione insufficiente, mentre nelle città si tratta spesso di produzione nulla. L'aspetto negativo della sottoccupazione urbana si aggrava ulteriormente quando si considera che si tratta in genere di una popolazione a livello educativo piú elevato dell'ambiente rurale e per di piú di giovani.

Chi dice ipertrofia urbana sottintende ipertrofia del settore terziario. Dopo gli studi di Clark e di Fourastié, che hanno messo in evidenza gli slittamenti della popolazione attiva, conseguenti allo sviluppo economico, in favore delle attività terziarie, si ha a volte la tendenza a sottostimare l'inerzia che rappresenta un settore terziario «anormalmente ipertrofizzato». È evidente che, in seguito all'incremento della produttività sia agricola sia industriale, il settore terziario debba conoscere uno sviluppo adeguato, che gli consenta da una parte di assicurare la distribuzione della massa piú grande dei beni prodotti da questi due settori e, dall'altra parte, di assicurare le possibilità di consumo dei beni terziari che l'innalzamento del livello di vita rende possibile. Di contro, è di uguale evidenza che una crescita dello stesso settore terziario, nel quadro di un'economia ove la produttività agricola e industriale è relativamente debole, costituisce un fattore sfavorevole allo sviluppo. In questi casi, l'ipertrofia del terziario nuoce allo sviluppo per la pressione che essa provoca sul livello di vita e parimenti (e soprattutto) per la pressione che esercita sui prezzi nei settori di produzione, in virtú del costo addizionale provocato dalla distribuzione. Questa pressione riduce le possibilità di profitto e, di conseguenza, degli investimenti produttivi. D'altra parte, se il risparmio scaturito dal terziario è in cerca di investimenti, esso avrà la tendenza a dirigersi verso il settore da cui proviene, non foss'altro che per l'importanza che rappresenta, in ogni settore, l'autofinanziamento. L'ipertrofia del terziario costituisce in definitiva di per sé un ostacolo allo sviluppo, anche senza parlare della sottoccupazione che implica questa ipertrofia.

A causa del forte scarto tra reddito urbano e reddito rurale (scarto assai piú ridotto nel caso della fase di sviluppo in Occidente), la città nel Terzo Mondo assorbe una frazione non proporzionata delle risorse economiche nell'insieme dei paesi. Questo accaparramento delle risorse nazionali si rivela a volte attraverso un considerevole consumo urbano e tramite investimenti nel settore immobiliare. L'edilizia urbana (abitazioni e impianti urbani) assorbe una forte proporzione degli investimenti totali; probabilmente fino alla metà soprattutto se si tiene conto dell'infrastruttura dei trasporti in funzione delle città.

A tutto ciò occorre aggiungere ancora l'aspetto negativo che rappresenta il gigantismo delle città del Terzo Mondo. Città talmente grandi da essere non solo sfavorevoli alle condizioni della vita (inquinamento, habitat, criminalità, ecc.) ma anche rappresentative dei lati piú negativi che positivi per il processo di sviluppo economico in rapporto a città di piccole dimensioni. Infine si dirà che a causa della loro localizzazione, le città sono state piú un fattore di stimolo all'importazione dei prodotti alimentari che non dell'agricoltura locale.

11.6. Si può e occorre parlare di ostacoli sociali e di quelli dovuti alle mentalità?

Ecco un argomento molto delicato, talvolta proposto come la spiegazione per eccellenza dello sviluppo e, soprattutto, del sottosviluppo; talaltra passato invece completamente sotto silenzio. E ciò unicamente in funzione delle scelte filosofiche degli osservatori. Si può tentare di compiere un'analisi in modo quanto piú obiettivo possibile, al fine di vedere se questi fattori possano costituire un ostacolo allo sviluppo del Terzo Mondo. Chi scrive ha la tendenza a ridurre il loro ruolo per piú ragioni. Anzitutto è da ritenere che gli ostacoli di carattere economico, le cui modalità sono state richiamate nelle pagine precedenti, sono piú che sufficienti al fine di spiegare le difficoltà di decollo nel Terzo Mondo. Comunque, il fatto che un ostacolo sia di per sé sufficiente per giustificare un blocco non implica necessariamente che esso sia il solo in causa. D'altronde, l'isolamento di un fattore costituisce sempre un impoverimento di uno schema di spiegazione. Tuttavia la seconda ragione, che porta a trascurare l'importanza di questi ostacoli sociali (nel senso largo del termine), sta nel fatto che la maggior parte di essi erano ugualmente presenti nel periodo del decollo dell'Occidente, senza con ciò averlo bloccato. Inoltre, al fine di mettere questi ostacoli in risalto, troppo spesso si ha la tendenza a paragonare la struttura sociale del Terzo Mondo con quella dei paesi sviluppati non già prima del loro decollo ma attuali, vale a dire alla struttura sociale delle società profondamente trasformate da due secoli di industrializzazione.

Ogni tentativo di modificare le strutture delle società si è sempre scontrato con la massa dell'inerzia sociale. In questo il Terzo Mondo non è affatto diverso dalle società tradizionali d'Europa e dalle stesse società moderne. L'introduzione della patata, ad esempio, si è scontrata in Europa contro forti resistenze e la sua diffusione, come quella di molte altre piante, è avvenuta molto lentamente; sono occorsi piú di due secoli affinché essa s'imponesse all'insieme

dell'Europa occidentale: Europa occidentale sette volte meno vasta dell'Asia e, a quel tempo, trenta volte meno popolata dell'Asia attuale.

È chiaro che non bisogna affatto mettere sullo stesso livello tutte le caratteristiche sociali e religiose. Cosí, ad esempio, l'esclusiva dieta vegetariana di alcune società dell'India costituisce un ostacolo piú importante al decollo economico che non, ad esempio, il divieto di consumare la carne un giorno alla settimana presso la maggior parte dei cristiani. In effetti, il vegetarianismo priva il bestiame della sua funzione regolatrice dell'ampiezza delle fluttuazioni delle disponibilità alimentari e soprattutto riduce la spinta all'incremento della produzione agricola, data la rigidità della domanda per il consumo.

Il vegetarianismo non costituisce che un esempio, abbastanza poco conosciuto d'altronde (ragione per cui se n'è fatto cenno), degli ostacoli «sociali» che è dato riscontrare nel Terzo Mondo. In questo inventario occorre includere, in particolare: le piú rigide strutture sociali, di cui il sistema a caste costituisce uno dei tipi piú estremi; alcune forme di religione; l'assenza delle classi medie; sistemi fortemente usurari di credito verso i contadini, ecc. Tuttavia non si può allungare di molto questa lista, soprattutto se ci si attiene a strutture specifiche del Terzo Mondo e inesistenti nelle società tradizionali dell'Europa. Anche nei confronti del fattore religione (e, di conseguenza, delle mentalità), cosí spesso richiamato, conviene essere estremamente prudenti. Gli stadi molto differenziati dal punto di vista della dinamica economica, attraversati dalle società nel corso della loro storia nonostante la conservazione della stessa religione, sono a questo fine molto significativi.

Ostacoli, dunque, relativi, che occorre né privilegiare né trascurare. Ed è forse importante notare che alcune diversità di comportamento hanno certamente piú importanza nel quadro delle società attuali che non nel mondo tradizionale prima della rivoluzione industriale. Il riferimento concerne soprattutto l'atteggiamento nei riguardi del lavoro. È certo che, in un analogo ambiente tecnologico, differenti intensità di lavoro individuale possono comportare importanti differenze nella produzione. I limiti delle società tradizionali hanno in certo modo sottratto una grande parte del valore a una produttività piú forte. Fintantoché il tetto economico del mondo tradizionale non era infranto, una piú forte intensità di lavoro portava sia a un accaparramento piú grande delle risorse da parte delle classi superiori, sia a una corsa piú rapida verso il punto di rottura delle società tradizionali. Dopo lo sviluppo, l'intensità del lavoro è piú spesso un fattore d'accumulazione del capitale produttivo e di espansione del livello di consumo. Certamente, e con ciò ci si avvia a concludere, il delicato problema del comportamento nei confronti del lavoro dipende da un insieme di fattori tra i quali l'educazione occupa un posto privilegiato. Profonde differenze in materia si ritrovano tanto in Occidente quanto nel resto delle grandi civiltà: i Tedeschi dell'Asia non sono solo i Giapponesi, ma anche i Cinesi e i Coreani, ad esempio.

12. *Sviluppo e sottosviluppo: il volto incerto dell'avvenire. In guisa di conclusione.*

Nulla è piú delicato che prevedere il futuro e, soprattutto, il futuro a medio termine, quello che maggiormente interessa. A termini brevi, il margine d'incertezza rimane, insomma, stretto. A termini lunghi, tutto è possibile, con una probabilità, dunque, molto alta di errore. Invece, a medio termine, diciamo vent'anni, si può avere l'illusione dell'esattezza, per quanto gli scenari possibili e probabili siano già molto numerosi e molto divergenti, anche escludendo le catastrofi globali, quali una guerra nucleare oppure un incidente ecologico di una gravità estrema. Inoltre, il carattere eccezionale degli anni 1973-80 rende ancora piú delicata ogni previsione, poiché l'estrapolazione pura e semplice delle tendenze del passato recente, il metodo per eccellenza delle previsioni, diviene ancora piú aberrante che in una situazione «normale». Bisogna allora rinunziarvi? No, se è possibile stabilire alcuni punti e soprattutto porre in evidenza i pericoli essenziali al fine di evitare un peggioramento dei problemi del sottosviluppo. Ed è possibile mettere in risalto alcune certezze e alcune forti probabilità.

Se si escludono le catastrofi sopra accennate, quali sono le certezze o le quasi certezze per l'anno 2000? In quello che riguarda l'evoluzione dei fattori chiamati a svolgere una funzione significativa sul processo del sottosviluppo, non vi è che un solo fatto certo, che è purtuttavia di capitale importanza. Si tratta della persistenza dell'inflazione demografica. L'incertezza non riguarda la sua realtà, ma la sua ampiezza. La popolazione del Terzo Mondo non comunista (conosciuta meglio di quella dell'altro Terzo Mondo) che, nel 1980, raggiungeva 2,2 miliardi, si troverà nell'anno 2000 tra un minimo 3,3 miliardi e un massimo 4,4 miliardi. Dunque, nell'ipotesi piú favorevole, un tasso annuale di crescita del 2,0 per cento e, nella peggiore, del 3,5 per cento. Il tasso piú probabile sarà del 2,5 per cento, ossia un tasso leggermente superiore a quello registrato tra il 1950 e il 1980. Tale evoluzione ne genera altre, quasi altrettanto certe. Anzitutto un peggioramento della situazione precaria nel campo piú importante che esista: quello dell'alimentazione. È certo che la superficie agricola per abitante, già cosí ridotta per l'inflazione demografica del passato, si restringerà ulteriormente. Per il Terzo Mondo la sola probabilità di vedere un miglioramento significativo della produzione alimentare sta in un'eventuale successo tecnologico nel campo della manipolazione genetica delle piante tale da fornire un cereale dal rendimento energetico e produttivo molto elevato, senza porre tuttavia problemi di ulteriori apporti di concimi e di adattamento troppo difficile nei modi di coltura e di gusto. In questo contesto, in cui i problemi di diffusione sono fondamentali, il fatto che una gran parte degli adulti agricoltori degli anni 1990 avrà ricevuto un'istruzione primaria, può costituire un elemento positivo. Fra le semicertezze concernenti campi importanti a causa delle loro ripercussioni sui problemi dello sviluppo, va posta l'accelerazione dei progressi tecnici che derivano particolarmente dalla microelettronica, dalle nuove energie (si veda ancora l'articolo «Industria») e forse, il che è meno certo, dalle industrie biochimiche. Normalmente – il che vuol dire estrapolando il passato – le conseguenze di una simile evoluzione dovrebbero consistere nel rinforzare i vantaggi dei paesi piú sviluppati. Tuttavia «normalmente» le cose non accadono sempre «normalmente». Ed è assai difficile valutare con un minimo di certezza quali saranno le ripercussioni di tali mutazioni tecnologiche sull'avvenire dello sviluppo e del sottosviluppo. La microelettronica, per limitarsi a questo esempio, avrà probabilmente delle incidenze profonde sui processi di produzione, sui metodi d'insegnamento, sulla distribuzione spaziale della popolazione ed anche sul ritmo stesso dei progressi tecnologici in generale. Tuttavia questi cambiamenti, che «normalmente» dovrebbero generare un'accelerazione del ritmo dello sviluppo, non saranno compensati dai problemi posti dai costi dell'energia, se questi continueranno ad essere cosí alti quanto quelli del 1980. La nuova accelerazione dello sviluppo può anche essere messa in causa dal desiderio, sempre piú esteso in Occidente, di una pausa di respiro nello sviluppo. Desiderio che riemergerebbe molto rapidamente nel mondo industrializzato appena la crescita fosse di nuovo molto rapida e soprattutto se ad essa si accompagnasse, come per il passato, una riduzione della disoccupazione. Altra incertezza piú grave, se questa accelerazione avvenisse, se ne avvantaggerebbe il Terzo Mondo? Vi sono grossi rischi che, come per il passato, essa si traduca in uno sviluppo piú rapido del mondo già sviluppato, dunque in un incremento dello scarto.

È chiaro che, piú che in qualsiasi altro momento della storia recente, le incertezze sono numerose e toccano campi fondamentali. Le certezze riguardano soprattutto un peggioramento dei problemi alimentari del Terzo Mondo in mancanza di una soluzione miracolosa di cui è difficile valutare il grado di probabilità. E, fra gli avvenimenti piú recenti, le cui ripercussioni negative sull'avvenire del Terzo Mondo sono di grande importanza, le piú gravi sono probabilmente quelle che sembrano provare che la scelta «socialista» o, piuttosto, le scelte «non capitaliste» non sono necessariamente la chiave per un migliore dominio dei problemi dello sviluppo economico. E questo anche, il che è molto importante, se le scelte socialiste apparissero le sole che siano state capaci di eliminare le gravi ineguaglianze sociali all'interno dei paesi interessati.

D'altra parte, il comportamento dei nuovi «ricchi del petrolio», che è altrettanto poco altruista di quello degli antichi «ricchi dello sviluppo», costituirà un freno importante a una necessaria e auspicabile maggior azione delle società sviluppate in favore del Terzo Mondo. Altri fattori s'aggiungono al rischio di una riduzione di un vero aiuto verso il Terzo Mondo, in particolare il rallentamento della crescita di questi ultimi anni, il comportamento felicemente eccezionale (e di conseguenza messo in rilievo) di alcune dittature del Terzo Mondo, e anche l'aiuto quasi insignificante dato dai paesi sviluppati dell'Est. [P. B.].

La divisione dei paesi in sviluppati e sottosviluppati costituisce una delle caratteristiche piú importanti del **mondo** contemporaneo (cfr. **passato/presente**). Essa si manifesta nella disparità (cfr. **abbondanza/scarsità**) dei livelli di produzione (cfr. **produzione/distribuzione**) industriale (cfr. **industria**) e agricola (cfr. **agricoltura**) e della par-

tecipazione al **commercio** internazionale (cfr. **spazio economico**); inoltre essa è presente, e in modo particolarmente drastico, nella disparità dei livelli di vita (cfr. **marginalità**, **povertà**, **ricchezza**) e soprattutto del **consumo** dei **prodotti** (cfr. **risorse**, **spreco**) alimentari di prima necessità (cfr. **alimentazione**, **bisogno**, **fame**). Tale divisione è ancora operante sotto forma di differenze di organizzazione sociale (cfr. **società**, **formazione economico-sociale**, **spazio sociale**), essendo i paesi sottosviluppati meno urbanizzati (cfr. **città**, **città/campagna**) e meno alfabetizzati (cfr. **alfabeto**, **acculturazione**): la loro **popolazione** comporta piú **contadini** che operai e una borghesia (cfr. **borghesi/borghesia**) assai debole; i loro regimi politici (cfr. **stato**) sono molto spesso delle dittature (cfr. **democrazia/dittatura**). Il dislivello fra paesi sviluppati e paesi sottosviluppati è una questione non soltanto **politica**, economica (cfr. **economia**) e culturale (cfr. **cultura/culture**); la ricerca delle sue radici profonde conduce a ripensare tutta la **storia** (cfr. **civiltà**) degli ultimi secoli, in particolare quella dell'espansione coloniale (cfr. **colonie**) e della **rivoluzione** industriale, e anche a sollevare alcuni problemi antropologici fondamentali (cfr. **anthropos**, **etnocentrismi**, **natura/cultura**, **primitivo**, **selvaggio/barbaro/civilizzato**).